

CLUB

Working Papers in Linguistics

A cura di Chiara Gianollo e Caterina Mauri

Volume 3, 2019



CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CLUB

Working Papers in Linguistics

A cura di Chiara Gianollo e Caterina Mauri

Volume 3, 2019

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Collana
CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS
(CLUB-WPL)

Comitato di Direzione

Cristiana De Santis
Nicola Grandi
Francesca Masini
Fabio Tamburini

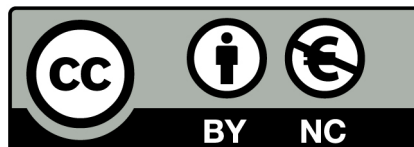
Comitato Scientifico

Claudia Borghetti
Chiara Gianollo
Elisabetta Magni
Yahis Martari
Caterina Mauri
Marco Mazzoleni
Emanuele Miola
Rosa Pugliese
Mario Vayra
Matteo Viale

Il CLUB – Circolo Linguistico dell’Università di Bologna nasce nel 2015 con l’obiettivo di riunire coloro che, all’interno dell’Alma Mater, svolgono attività di ricerca in ambito linguistico.

Il CLUB organizza ogni anno un ciclo di seminari e pubblica una selezione degli interventi nella collana CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS.

I volumi, sottoposti a una procedura di peer-review, sono pubblicati online sulla piattaforma AMS Acta dell’Università di Bologna e sono liberamente accessibili.



CC BY-NC

CLUB Working Papers in Linguistics, Volume 3, 2019
ISBN: 9788854970083

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL’UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
<http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB>

CLUB Working Papers in Linguistics

Volume 3

a cura di *Chiara Gianollo e Caterina Mauri*

Indice

Introduzione <i>Chiara Gianollo e Caterina Mauri</i>	5
Making reference to categories through heterogeneity: the use of <i>iroiro</i> and <i>samazama</i> 'various' in Japanese <i>Alessandra Barotto</i>	7
Lo puoi recuperare? Topicalità e Gerarchia di Referenzialità in Lingua dei Segni Italiana (LIS) <i>Chiara Calderone</i>	24
From synchronically-oriented typology to source-oriented typology: Typological universals in diachronic perspective <i>Sonia Cristofaro</i>	52
<i>Liscio come l'olio.</i> Un'analisi corpus-based del pattern Adj-come-NP in italiano. <i>Fernando Giacinti</i>	69
The real use of "special questions": a comparative corpus analysis <i>Pierre Larrivé e Pauline Levillain</i>	93
Gli impliciti discutibili come stadio evoluto del linguaggio <i>Edoardo Lombardi Vallauri</i>	107
Interferenza e variabilità diafasica nelle varietà di apprendimento dell'italiano scritto in lingua madre e in lingua seconda <i>Yahis Martari</i>	133
Verso una tipologia delle costruzioni plurazionali nelle lingue del mondo <i>Simone Mattiola</i>	146

<i>Io lo pur dimandai novelle di Toscana: costruzioni ditransitive dal latino all'italiano</i>	177
<i>Maria Napoli</i>	
SEZIONE CLUB DAY 2018 "TIPOLOGIA E DIACRONIA: ALLA RICERCA DI SINERGIE"	
Sociolinguistica delle comunità neo-emigrate: quali aspetti considerare?	200
<i>Fabio Ardolino</i>	
Qual è il contributo dei dialetti per lo studio diacronico della negazione? Il caso del torinese	208
<i>Silvia Ballarè e Eugenio Gorla</i>	
Come districarsi tra descrizioni teoriche che offuscano i dati? Un approccio tipologico ai connettivi non-esaustivi oltre la logica	217
<i>Alessandra Barotto e Caterina Mauri</i>	
(Ri)dire quasi la stessa cosa. Percorsi di sviluppo dell'indicatore di riformulazione <i>nel senso</i>	231
<i>Ilaria Fiorentini</i>	
Quanta variazione è possibile nella concordanza negativa? I dati del greco classico	244
<i>Chiara Gianollo</i>	
Su alcune possibili interazioni tra tipologia e sociolinguistica	257
<i>Nicola Grandi</i>	
Cosa si vede in un microcosmo? Reduplicazione e plurazionalità nei presenti omerici	266
<i>Elisabetta Magni</i>	
Come fare tipologia con categorie non tradizionali?	282
<i>Francesca Masini e Simone Mattiola</i>	
Un nome proprio può subire un processo di grammaticalizzazione? Da <i>Bahatur</i> a <i>bár</i> in ungherese	295
<i>Marco Mazzoleni</i>	

Introduzione

Chiara Gianollo

Università di Bologna

chiara.gianollo@unibo.it

Caterina Mauri

Università di Bologna

caterina.mauri@unibo.it

Con questo volume, la collana *CLUB Working Papers in Linguistics* giunge al suo terzo anno di vita, e presenta ancora una volta, con 18 contributi in formato *open access*, i risultati dello scambio di idee e di prospettive che si è sviluppato attraverso i vari incontri organizzati nell'a.a. 2017–18.

Le attività del CLUB – il Circolo Linguistico dell'Università di Bologna, nato nel 2015 – si articolano in una serie di relazioni presentate, con cadenza mensile, da colleghe e colleghi esterni invitati dai membri del CLUB e in una serie di incontri più informali e senza cadenza periodica legati ai progetti di ricerca in corso nei vari Dipartimenti sede dei membri. Molte di queste iniziative sono rappresentate in questo volume. Si tratta dei saggi dei seguenti autori (in ordine alfabetico): Alessandra Barotto, Chiara Calderone, Sonia Cristofaro, Pierre Larrivée e Pauline Levillain, Edoardo Lombardi Vallauri, Yahis Martari, Simone Mattioli, Maria Napoli.

Il volume ospita, inoltre, il contributo di Fernando Giacinti, vincitore del premio 'Una tesi in linguistica' 2018. Il premio è assegnato annualmente alla presentazione classificatasi al primo posto nell'ambito dell'appuntamento in cui vengono presentate le migliori tesi magistrali in linguistica discusse all'Università di Bologna nell'anno accademico di riferimento. Al vincitore del premio viene data la possibilità di pubblicare un estratto della propria tesi all'interno dei *CLUB Working Papers in Linguistics*. Fernando Giacinti ha presentato una tesi dal titolo *Liscio come l'olio. Un'analisi corpus-based del pattern Adj-come-NP in italiano* (relatori Francesca Masini e Nicola Grandi): siamo liete di ospitarne la sintesi in questo volume.

Per l'a.a. 2017-18 abbiamo inoltre deciso di rappresentare nel volume dei *CLUB Working Papers in Linguistics* anche i risultati di un ulteriore appuntamento annuale che caratterizza la vita del CLUB, il 'CLUB Day'. Durante questo incontro i membri del CLUB si confrontano su un tema generale proposto da chi coordina le attività per l'anno in corso. Nell'anno in cui siamo state coordinatrici, abbiamo invitato i colleghi a discutere insieme su 'Tipologia e diacronia: alla ricerca di sinergie'. L'idea guida della giornata è stata quella di invitare i partecipanti all'analisi congiunta della variazione linguistica lungo i tre assi sociolinguistico, diacronico e tipologico, sfruttando le competenze presenti nel nostro ateneo. L'incontro ha rappresentato un'ottima occasione per favorire la convergenza di punti di vista, metodologie e interrogativi di ricerca, nella convinzione che la complementarietà di prospettive che abbiamo a disposizione abbia un grande potenziale esplorativo ed euristico. Abbiamo quindi deciso di invitare i partecipanti a riassumere il loro intervento nella forma di un saggio breve, e molti hanno

accettato il nostro suggerimento di impostare il titolo del loro contributo in forma di domanda, conformemente alla natura esplorativa del nostro incontro. I saggi della sezione sul 'CLUB Day' 2018 sono stati scritti da (in ordine alfabetico): Fabio Ardolino, Silvia Ballarè e Eugenio Goria, Alessandra Barotto e Caterina Mauri, Ilaria Fiorentini, Chiara Gianollo, Nicola Grandi, Elisabetta Magni, Francesca Masini e Simone Mattiola, Marco Mazzoleni.

Tutti i saggi presenti in questo volume sono stati sottoposti a revisione anonima ai fini della pubblicazione. Ringraziamo chi ci ha aiutato nella revisione dei contributi: Giorgio Francesco Arcodia, Silvia Ballarè, Alessandra Barotto, Marianna Bolognesi, Ilaria Fiorentini, Gloria Gagliardi, Jacopo Garzonio, Nicola Grandi, Cristina Lo Baido, Elisabetta Magni, Emanuele Miola, Rosa Pugliese, Liana Tronci, Chiara Zanchi.

Infine, ci teniamo a ringraziare tutti i colleghi che, nel corso dell'a.a. 2017-18, hanno contribuito all'organizzazione dei vari incontri che hanno animato le attività del CLUB. Il CLUB è gestito collegialmente e si sostiene grazie al contributo (ideativo e economico) dei singoli membri (<http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB/index.php?slab=i-membri>). Ciascuno di loro, quindi, condivide con noi la grande soddisfazione di vedere raccolti in questo volume i risultati delle proprie iniziative.

Bologna, 19 dicembre 2019

Making reference to categories through heterogeneity: the use of *iroiro* and *samazama* ‘various’ in Japanese

Alessandra Barotto

Università di Bologna

alessandra.barotto@unibo.it

Abstract

The aim of this paper is to investigate the use of Japanese adjectives *iroiro* and *samazama* whenever they are added to category labels, with the aim of making reference to conceptual categories. In real-life interactions, when speakers want to designate specific contextually relevant categories, they can use a wide range of linguistic strategies, from constructions that rely on the mention of category members (i.e. exemplification), to the creation of complex *ad hoc* labels. On the contrary, the designation of broader superordinate categories seems less straightforward and is made even more complex by inferential processes like lexical narrowing that favor more contextually dependent interpretation. In this regard, we will argue that the use of adjectives like *iroiro* and *samazama* (‘various’) that explicitly stress numerosity and heterogeneity is frequently exploited by speakers to stop contextual inferences, guiding the hearer to construe broader superordinate categories. In particular, we identify heterogeneity as the semantic component that triggers broadening inferences, discussing its role in categorization processes. Finally, we will also argue that the use of adjectives stressing numerosity can be used by speakers to further emphasize the non-exhaustivity of a given linguistic construction, facilitating the construal of reference to conceptual categories.¹

1. Introduction

The aim of this paper is to investigate the use of Japanese adjectives *iroiro* and *samazama*² ‘various, varied’ whenever they are attached to a category label (i.e. a

¹ The research here presented was developed within the SIR project ‘LEADhoC – Linguistic Expression of Ad hoc Categories’, coordinated by Caterina Mauri (University of Bologna; prot. RBSI14IIG0). I would like to thank the anonymous reviewer for useful comments on a first version of the article.

² Both *iroiro* and *samazama* are *na*-adjectives (*keiyō-dōshi*), that is, adjectival nouns. The label ‘*na*-adjective’ is due to the fact that, when *na*-adjectives are used pre-nominally (as in our examples), they can only occur with *na*, which is a form of the copula, as in *iroiro-na kuni* ‘various countries’. Furthermore, *iroiro* and *samazama* are both reduplicated form of the nouns *iro* ‘color’ and *sama* ‘shape, form’.

linguistic expression used to make reference to a conceptual category, see Barotto 2017), as illustrated in (1).

- (1) *Indo ga nagaku shakaishugi-keizai datta kōishō de*
 India NOM long:ADV socialist-economy COP:PAST after.effect STR
zaisei-jōkyō ga hijōni hippaku-shiteiru tame, dōro
 financial-situation NOM very stringency-do:STA because road
nado no iroiro-na infura ga mi-seibi no
 such.as NMLZ **various-ADJ** infrastructure NOM un-servicing NMLZ
mama desu
 as.it.is COP:POL
 ‘Since India’s financial situation is very tight due to the aftereffects of a long socialist economy, **various** infrastructures such as roads remain underdeveloped.’
 [jaTenTen11]

In (1), the speaker notes that the financial situation in India is so tight that many infrastructures remain undeveloped. To better illustrate the category she wants to designate, she provides a specific category label *infura* ‘infrastructures’ and she further elaborates it by means of a concrete example, *dōro* ‘street’. This construction also includes the adjective *iroiro* ‘various’ which does not provide any semantic clue regarding the contextually relevant type of infrastructures we should consider. In other words, it seems that *iroiro* does not specify the target category in any way, contrary to other adjectives, such as for instance *chīsai (infura)* ‘small (infrastructures)’ which suggests that only small infrastructures are relevant and thus should be considered. Despite this, quantitative studies (Barotto 2017) indicates that this pattern shows a significant frequency, especially when it is combined with exemplifying constructions and lists of examples.

To better understand the phenomenon, we will break down semantically these adjectives into two main components: 1) ‘many’ which acts as a clue to include more members into the category, and 2) ‘different from each other’ which refers to heterogeneity and indicates that category members have fewer common attributes (see Rosch 1978). In the end, we will argue that these two semantic components can be used to move the reference higher up the vertical dimension of categorization, in order to ultimately designate superordinate conceptual categories.

The paper is structured as follows: Sections 2 outlines the theoretical background of the study, with a focus on the reference to conceptual categories and the role of context in directing pragmatic inferences. In Section 3, we describe the objects of analysis (i.e. *iroiro* and *samazama*), discussing their peculiarities with regard to categorization processes. In Section 4, we discuss how adjectives that imply a high number of different items can be used to provide specific information on the level of inclusiveness of the target category. In Section 5, we discuss how adjectives that imply a higher number of elements (i.e. even beyond the exemplars explicitly mentioned in the co-text) can be used to further stress the non-exhaustivity of the linguistic construction encoding categorization. Finally, Sections 6 contains some concluding remarks.

2. Theoretical premises: construing reference to conceptual categories

Before moving to the analysis, it is important to outline our theoretical background in order to understand how the study of adjectives like *iroiro* and *samazama* can provide interesting insights into the way speakers refer to conceptual categories (and more generally to categorization processes) in real-life occurrences.

Indeed, the way speakers construe reference to the things and processes of the world has always been an important topic in linguistics research (see for instance the works on how the construction of reference is a collaborative process by Clark and Wilker-Gibbs 1986). Despite this, for many decades, comparatively less attention has been paid to the reference of conceptual categories. While the Prototype theory formulated by Rosch (1973, 1975) has brought about extensive and important discussions in semantics regarding the nature of meaning (cf. Cruse 1986, Taylor 1995, among many others), it did not challenge the classical idea that conceptual categories have some sort of underlying representations and, therefore, may create stable associations with linguistic expressions. In other words, conceptual categories can be designated by means of short conventional linguistic means, such as general simple nouns (e.g. *fruit*, *furniture*) or short phrases (e.g. *alcoholic drinks*, *grocery stores*).

Despite this general assumption, some irregularities are investigated even within the analysis of natural categories, as described by Rosch. For instance, Cruse (1986) notes that in taxonomical hierarchies there exist potential superordinate categories lacking a fixed label (e.g. ‘furniture on which people can sit’). These lexical gaps can be explained through Rosch’s observations on the vertical dimensions of categories, the one which “concerns the level of inclusiveness of the category” (Rosch 1978: 30). In this regard, Rosch theorizes that not all categories along the vertical dimension are equally useful and thus accessible, identifying what she defined as the basic level of categorization. It is arguably true that levels of categorization that are perceived as less useful or accessible (in the sense that they are less frequently used), tend to be lexicalized less frequently. While this can explain the existence of the so-called “covert categories”, it still does not provide a clear answer on what happens when speakers want to make referent to those specific un-lexicalized categories.

The conceptualization of *ad hoc categories* (i.e. categories constructed spontaneously to achieve goals relevant in the current situation) by Barsalou (1983) has brought about a new wave of discussion on the relationship between cognitive categorization and the linguistic process of creating reference. Since these categories do not have stable representations in long-term memory, their existence shows that, in everyday life, people successfully deal with categories lacking a specific label but having conceptual reality.

Facing this new challenge, different scholars have tried to identify linguistic strategies that can be used by speakers to make reference to categories lacking ready-made labels. As noted by Barotto (2017), speakers can refer to conceptual categories through an act of lexicalization (that is, the usage of a category label) or an act of exemplification (that is, the mentioning of some exemplars of the category as a starting point of an abstractive process). Regarding the latter, for instance, Mauri & Sansò (2018) identify a range of linguistic strategies that speakers can use to signal the exemplification process and the reference to a broader category, such as non-exhaustive connectives (e.g. *ya* and *-tari* in Japanese, see also Barotto 2017), derivational strategies (e.g. the Italian affix *-ame* with proper nouns), associative plurals (e.g. the suffix *-ék* in Hungarian), and general extenders (e.g. *and so on*, *or something*, see also Channell 1994, Overstreet 1999).

Although most of these studies have focused on the linguistic act of giving exemplars, the lexicalization strategy is still an important piece of the referring process. Indeed speakers can identify or even create on the spot specific category labels suited to their communicative goals. For example, if a speaker wants to refer to a specific group of dogs encompassing breeds like German Shepherds and Rottweilers, the well-known category label *dogs* may sound too loose. To solve the problem, she can act on the label itself by adding further specifications, such as *German breeds of dogs*. In other words, speakers can create *ad hoc* labels by means of different types of syntactic adjuncts, with the purpose of providing semantic information that is necessary to assess the actual boundaries of the category.

Beyond the creation of complex labels, the speaker can also rely on general labels such as *dogs* leaving the hearer to infer the correct interpretation in a specific situation. This process is known as *lexical narrowing*, and it “involves the use of a word to convey a more specific sense than the encoded one, with a more restricted denotation” (Wilson and Carston 2007: 6). In other words, the hearer tends to consider the linguistically encoded word meaning as no more than a clue to the speaker’s actual meaning (Wilson 2003: 283). Therefore, through contextual assumptions and guided by the expectation of relevance, the hearer proceeds to infer a more *ad hoc concept* (cf. Barsalou 1987, 1992) than the one explicitly encoded. Lexical narrowing is thus a flexible and context-dependent process (Wilson and Sperber 2006: 618), in the sense that the construal of the ‘ad hoc concept’ is influenced by the context and considerations of relevance.

With regards to categorization, the process of narrowing basically suggests that when general category labels are inserted into a context, they tend to be interpreted by hearers only as a clue to a more specific context-dependent sub-set of the broader category they actually encode. Consider (2) and (3).

- (2) *Problems arise when levels of cholesterol is [sic] higher than normal.*
[enTenTen15]
- (3) *Dry skin can be detected by **symptoms** such as itching and burning feet.*
[enTenTen15]

In (2), the category label *problems* is interpreted narrowing down its meaning according to context (i.e. health). Consequently, the category pragmatically inferred by means of the label is more specific than the one linguistically encoded. This inferential process is even stronger when the speaker provides some actual examples of the target category, because the hearer automatically assumes that the other members of the category are very similar to the examples, thus further limiting the range of items that are included in the category. For instance, in (3), not only is the meaning of *symptoms* interpreted according to the context of dry skin, but it is also narrowed down by the meanings of the examples (*itching* and *burning feet*).

Ad hoc complex labels and lexical narrowing are extremely useful tools whenever a speaker wants to make reference to specific context-dependent categories, that is, when she wants to move down along the vertical dimension of categorization, towards a lower more specific level (see Rosch 1978). Nevertheless, these strategies seem to be less helpful when the speaker wants to move higher up the vertical dimension of categorization, that is, when she wants to refer to a broader (maybe even less contextually specific) superordinate category. Even more, as noted above, the very process of

narrowing tends to guide the hearer to interpret the meaning of general category labels as more specific and more relevant to the discourse context.

In light of this, we may wonder whether there exist specific linguistic strategies employed by speakers to signal that the target category should be construed in a higher node of the vertical dimension of categorization, or, in other words, to stop the process of narrowing. In our paper, we will argue that such strategies do exist, and interestingly we will show that they function by providing information on the degree of similarity among category members.

3. *Iroiro* and *samazama*: numerosity and heterogeneity

In Section 2, we have seen that the main function of a category label is to provide some semantic clues towards the identification of the defining property of the category. Therefore, for example, in a sentence like *animals such as rabbits and goats*, the speaker makes explicit the fact that all category members share the property of being animals. In some contexts, the speaker may feel compelled to be more precise in her reference. To achieve this, she can add further linguistic material to create more specific labels (e.g. *country animals* instead of *animals*). In this regard, adjectives are commonly added to category labels to specify the reference (Barotto 2017: 87ff). Consider the following occurrences from English and Japanese.

- (4) *Have poor physical health and develop **psychosomatic symptoms** (e.g., bedwetting, sleep disturbance, etc.)* [enTenTen15]
- (5) *Manseiteki-na katakori ya yōtsū nado **tsurai***
 chronic-ADJ stiff.shoulder and back.pain such.as **painful**
shōjō ga aru kata [...]
 symptom NOM exist person
 ‘Those who have **painful symptoms** such as chronic shoulder stiffness and back pain [...] [jaTenTen11]
- (6) *makaron ya, gimōbu nado no **ryūkō-no** **suītsu** o*
 macaroon and marshmallow such.as NMLZ **fashion-ADJ** **sweet** ACC
kikaku-shitekita no desu [...]
 plan-do:STA:PAST NMLZ COP:POL
 ‘we have planned **popular sweets** such as macaroons and marshmallow [...]
 [jpn_news_2005-2008]

In these occurrences, an adjective is added to the category label to further contextualize and specify the reference to the category. In (4), the adjective *psychosomatic* indicates that only symptoms that are caused by a mental factor are included inside the target category. Similarly, in (5), the adjective *tsurai* ‘painful’ suggests that only people with painful symptoms should do what follows, therefore excluding less strong symptoms. Finally, in (6), the adjective *ryūkō-no* ‘popular’ indicates that they are only considering those sweets that are popular and trendy, while those that are more traditional (e.g. *dango*, that is, Japanese sweet dumplings made from rice flour) are not part of the target category. This process of narrowing down the category can also be confirmed by the exemplars chosen and mentioned by the speaker (e.g. ‘macaroons’ and ‘marshmallow’ in (6)).

To generalize, we can argue that adjectives are typically added to category labels to make explicit some further semantic information that is essential to successfully construe the target category. Furthermore, they also provide a higher degree of contextualization, in the sense that they help to interpret correctly the category label according to the relevant context. Nevertheless, in some cases, speakers can add adjectives that at first sight do not respect this general rule. Consider the following occurrences.

- (7) *Jinken-mondai, kankyō-mondai, kosodate-shien nado*
 human.right-issue environmental-issue raising.children-support such.as
samazama-na *tēma de sekkyokuteki-ni torikumu kigyō [...]*
various-ADJ theme LOC active-ADV make.effort enterprise
 ‘Companies that actively work on **various** themes such as human rights issues, environmental issues and childcare support [...]’ [jpn_news_2005-2008]
- (8) *Yūzā ga Blockbuster ya eBay nado, iroiro-na kyōryoku*
 user NOM Blockbuster and eBay such.as **various-ADJ** collaboration
saito o burauzu-suru to, sono kōdō kiroku ga Facebook ni
 site ACC browse-do when that action report NOM Facebook DAT
okurikaesarete, yūjin ga kyōyū dekiru yōninaru.
 send.back:PASS:GRD friend NOM share do:POT reach.the.point
 ‘When users browse through **various** partner websites, such as Blockbuster and eBay, their action records are sent back to Facebook and friends will be able to share it.’ [jpn_news_2005-2008]

In (7), the adjective *samazama* ‘various’ does not offer any specific contribution to the inference of the defining property of the category, that is, what kind of issues are relevant in that specific context. Hence, in order to correctly construe the target category, the hearer can only rely on the general label *tēma* ‘themes’ and on the exemplars provided, which contextualize the relevant types of topics (i.e. social issues in which a company chooses to get involved by means of donations). In a similar way, in (8), the adjective *iroiro* ‘various’ has no role in specifying what types of websites should be considered partners and therefore are part of the category. Again, the hearer can only rely on the context (i.e. *lexical narrowing*) and the mentioned exemplars to correctly identify the target category.

In her studies on Japanese exemplifying markers, Barotto (2017) notes that the pattern *IROIRO(NA)/SAMAZAMA(NA) + CATEGORY LABEL* is quite frequent in her corpus data (18 occurrences, cf. 37 occurrences of category labels including other types of adjectives, 266 total occurrences of category labels). Interestingly, she also notes that a similar semantic pattern can be found – although less frequently in her corpus data – with other adjectives, such as *hiro* ‘wide’. Consider (9).

- (9) *Tōshinde wa, tetsugaku ya shinri, keizai, hōgaku*
 report LOC TOP philosophy and psychology economics law
nado no hiroi bunya de, ningenno kokorono ugoki
 such.as NMLZ **wide** field LOC humanGEN mind GEN movement
o umidasu nō no fukai chishiki ga motomerareteiru
 ACC produce brain GEN deep knowledge NOM demand:PASS:STA

to *shiteki*

QT pointing.out

‘The report points out that a deep knowledge of the brain that produces the movements of the human mind is required in a **wide range** of fields, such as philosophy, psychology, economics, law, and so on.’ [jpn_news_2005-2008]

In the sentence above, *hiro* ‘wide (range)’ is used in a similar way to *iroiro* and *samazama*, that is, to indicate that the relevant fields are many and different from each other.

In light of the above, we should wonder what the function of these adjectives with respect to categorization is. If they are not used to add semantic and contextual specifications, why do speakers feel the need to use them together with category labels? To answer this question, we argue that it is necessary to break down semantically these adjectives into two main semantic cores: 1) ‘many’ and 2) ‘different from each other’. The former relates to the notion of numerosity, the latter to that of heterogeneity and the degree of similarity among category members. This step seems important, because quantitative data suggest that information about numerosity alone is apparently not enough. Barotto (2017) notes that *ooi* ‘many’ and similar adjectives are less frequent than adjectives stressing heterogeneity, like *iroiro* and *samazama*, to the point that the pattern *OOI* + CATEGORY LABEL is not attested in her corpus data. Although it is likely that this pattern does exist and it can be used by speakers, still the fact that it occurs less frequently indicates that the ‘different from each other’ part of the semantic meaning is quite essential.

These quantitative data seem to be confirmed by information on lexical co-occurrence provided by corpora of Contemporary Japanese. Looking at the data provided by the Japanese corpus of the Leipzig Corpora Collection (Goldhahn et al. 2012), it appears that constructions encoding categorization through exemplification (e.g. *nado* ‘such as, etcetera’, *toitta* ‘such as’, *toka* ‘such as, etcetera’) tend to co-occur very frequently with adjectives that signal heterogeneity. For instance, looking at the data concerning *nado*, we can see a high frequency of right neighbor co-occurrences with adjectives or nouns that explicitly stress heterogeneity: *samazama* ‘various’, *tasai* ‘variegated, diverse’, *habahiroi* ‘wide (range)’, *shurui* ‘variety’, *kakushu* ‘every kind, various’, *tayō* ‘diverse, varied’, *moridakusan* ‘many, varied, all sorts’, *iroiro* ‘various’, *tashu* ‘many kinds, various’, *irotoridori* ‘divers, of all kinds’. Co-occurrences with adjectives or nouns that stress primarily or only numerosity are much less frequent: *tasū* ‘great number’, *fukusū* ‘several’, *kazukazu* ‘many, numerous, various’.

Starting from this quantitative evidence, we perform a qualitative analysis of the pattern *IROIRO(NA)/SAMAZAMA(NA)* + CATEGORY LABEL. In particular, we examine the occurrences collected by Barotto (2017) and other occurrences drawn from the Japanese corpus (jpn_news_2005-2008) of the Leipzig Corpora Collection. In addition, we also examine comparable data drawn from the Web. In our analysis, we consider mainly occurrences where category labels occur together with one or more examples. Explicit exemplars can help us to understand the type of category the speaker wants to communicate, without relying too much on the context and on our personal interpretation of the utterance. We will also monitor the co-text, to identify other explicit clues about the speaker’s target category.

4. Emphasizing heterogeneity to broaden the category

As noted in the previous section, the main function performed by *iroiro* and *samazama* when added to category labels is to highlight the high number and the different nature of the category members. Indeed, semantically, adjectives like *iroiro* and *samazama* not only provide information about the number of items (that is, they are not simply synonymous with ‘many’), but they also suggest that the items are (very) different from each other. In other words, they highlight the heterogeneity of the category itself. Consider again (7). The social issues involved should be considered as many, but also as very different from each other. The examples provided by the speaker support this interpretation. She chooses to mention issues concerning different fields such as *kankyō mondai* ‘environmental issues’ and *kosodate shien* ‘childcare support’, whose only common denominator is to be indeed social issues that may interest private companies in terms of charity. Similarly, in (8), the websites taken into account are many and different in nature: eBay and Blockbuster are two different types of service, although both are included in the scope of the category. While it is true that some clues regarding heterogeneity can be inferred implicitly through the context or through the examples, adjectives like *iroiro* and *samazama* represent an explicit indication of the speaker to construe the category in a certain way.

In order to understand why the parameter of heterogeneity can be so important for the speaker that she uses dedicated strategies to stress it, let us consider some other occurrences.

(10) *Furūtsu ya jūsu nado no, iroiro-na aji no ame.*
 fruit and soft.drink such.as NMLZ **various-ADJ** flavor DET candy
 ‘Candies with **various** flavors, such as fruits and soft drinks.’ [Web]

(11) *chūshajō o mitsukeru kotsu o oshieau toka, konsāto o*
 parking.lot ACC find tip ACC teach and concert ACC
yatteru saichū no chatto nado, ironna³ mokuteki ni
 do:PROG in.the.middle DET chat such.as **various** purpose DAT
tsukaeru.
 be.useful
 ‘[...] (the website) can be used for **various** purposes, such as teaching tips on finding a parking lot, chatting during a concert, etc.’ [jpn_news_2005-2008]

(12) *Suihanki wa, o-kome o taku dakedenaku, nimono ya*
 rice.cooker TOP HON-rice ACC cook not.just boiled.food and
kēki nado iroiro-na mono ga tsukuremasu.
 cake such.as **various-ADJ** thing NOM make:POT:POL
 ‘Not only do rice cookers cook rice but they can also make **various** things such as boiled food and cakes.’ [Web]

In (10), the speaker describes candies illustrations. A large variety of candies is available, including also less common flavors, such as milk flavored candy and soda-flavored grape candy. Thus, we can argue that, by means of *iroiro*, the speaker wants to designate a very

³ The adjective *ironna* ‘various’ is a colloquial variation of the adjective *iroiro(na)* ‘various’.

broad category, which also encompasses instances that are usually less relevant. In other words, she asks the hearer to include in the category also more heterogeneous instances. Similarly, in (11), the speaker describes Twitter chats specifically created to discuss music concerts and which can be used for a wide variety of purposes. Accordingly, the speaker decides to mention exemplars that are very different from each other. Finally, in (12), the speaker stresses that the range of things a rice cooker can make is so wide and heterogeneous that it can even include cakes.

In these occurrences, when we consider the entire construction used to make reference to the category (i.e. list of examples + category label), it seems evident that the speaker wants to designate a wide and heterogeneous category. In this regard, the use of these adjectives appears a deliberate choice to fulfill a precise communicative need.

In light of this, heterogeneity appears to be quite pivotal, even more than the sole numerosity. To understand the reason behind the importance of the heterogeneity parameter, we should briefly address the way categorization works. By their very nature, categories are heterogeneous sets of elements grouped together on the basis of sharing a number of defining features, to maximize the positive cognitive effect (cf. Rosch 1975). Nevertheless, the degree of heterogeneity among category members is not the same across categories, but it varies along the vertical dimension of categorization (see Rosch 2011: 100). As noted in the introductory section, there exists a vertical dimension of categorization along which, for example, “the terms collie, dog, mammal, animal, and living thing vary” (Rosch 1978: 30). In other words, moving higher up, categories become broader and consequently they include more heterogeneous members. So, for instance, the category DOGS is less populated and much more uniform than the category ANIMALS. This is due to the fact that the members of superordinate categories have fewer common attributes than the members of basic-level categories (Rosch et al. 1976: 385).

Heterogeneity appears to be even more pivotal when it comes to *ad hoc categories*. Since *ad hoc categories* are construed spontaneously to achieve a goal relevant in a specific situation (Barsalou 1983, 2010), they often encompass members that otherwise have little in common. For example, items as different as ‘newspaper’, ‘slipper’, ‘bug spray’ can all be included in the category of things people use to kill a roach (Overstreet 1999: 42).

The importance of heterogeneity is also mirrored at the linguistic level by the fact that some linguistic strategies codifying categorization through exemplification function precisely around heterogeneity, such as associative plurals (Mauri 2017: 307-309). Associative plurals are identified by two semantic properties: reference to groups and referential heterogeneity (Daniel & Moravcsik 2005). The former suggests that associative plurals are used to denote sets with a clear internal cohesion. However, this cohesion is not synonymous with homogeneity. In this regard, referential heterogeneity distinguishes between additive plurals and associative plurals: while the former denotes homogeneous sets (i.e., ‘cats’ denotes a set in which every member is a cat), the latter denotes a heterogeneous category of items (e.g. in (13), the Japanese associative plural maker *-tachi* does not refer to more than one person named Tanaka, but to a heterogeneous group of people only one of whom is called Tanaka).

- (13) *Tanaka-tachi*
Tanaka-ASSOC
‘Tanaka and the others’

The existence of strategies like associative plurals tells us that speakers can work at the linguistic level to construe categories in a certain way by exploiting the parameter of heterogeneity. They also help us to explain why numerosity alone is not enough (and therefore, why the usage of adjectives like *ooi* ‘many’ is not particularly frequent). Numerosity alone does not necessarily construe broader categories, since it can be used to make reference to a larger group of identical elements (as in the case of additive plurals). In this regard, the heterogeneity parameter is pivotal to activate categorization processes.

We argue that adjectives like *iroiro* and *samazama* function in a similar way. Speakers use them as semantic clues to guide the hearer to construe the target category in a higher node of the vertical dimension of categorization, thus including more and heterogeneous members. This function is particularly important for two reasons. The first one concerns the nature itself of categorization in real interactions. As noted in Section 2, in real life, categories are usually built on the spot to achieve a specific contextual aim. Their intrinsic high variability and lack of stable representations (cf. Barsalou 1983) make it quite difficult to identify clear (and thus lexicalizable) nodes in the vertical dimension of categorization.

The second reason concerns the role of context and – when they are mentioned – in some cases also of the examples. In Section 2, we have seen that the process of narrowing guides the hearer to infer more specific *ad hoc* concepts than those explicitly encoded by the speakers. This process is affected by considerations on relevance with regard to the situational context of the interaction. Therefore, for example, when a speaker uses a general category label like *animals*, the hearer is compelled to understand what type of animals are really relevant in the current situation, building the category around this assumption. This means that category labels tend to be processed as more general than the actual target category and that conceptual categories tend to be construed as more specific and contextually determined. This is particularly true when category labels come together with examples. Since the assumption is that other members are similar to the examples, the category tends to be construed considering items that are very similar to each other and to the examples. Crucially, this narrowing process seems to be automatic, and can only be stopped if the speaker provides an explicit clue indicating that the category is much broader than the hearer might think. Let us consider again example (10), repeated here as (14), and the same sentence without the adjective *iroiro* (15).

(14) *Furūtsu ya jūsu nado no, iroiro-na aji no ame.*
 fruit and soft.drink such.as NMLZ **various-ADJ** flavor DET candy
 ‘Candies with **various** flavors, such as fruits and soft drinks.’

(15) *Furūtsu ya jūsu nado no, aji no ame.*
 fruit and soft.drink such.as NMLZ flavor DET candy
 ‘Candies with flavors such as fruits and soft drinks’

In (15), the hearer would likely think that the available flavors are similar to fruits and soft drinks (e.g. strawberry flavor, cherry flavor, soda flavor, etc.) resulting in a more specific target category built around the mentioned examples. On the contrary, in (14), the hearer would likely think that there are a lot of available flavors and that the examples provided are just two elements of a much larger and heterogeneous category, thus blocking the narrowing inference. This can work even without the examples: *iroiro* can

stop the narrowing of the category label ‘flavors’ towards a category of the most salient and accessible types of flavors, thus excluding more borderline or peculiar cases.

In other cases, it is the context that plays an important role in the narrowing process. Let us consider again (9), repeated here as (16).

- (16) *Tōshinde wa, tetsugaku ya shinri, keizai, hōgaku*
 report LOC TOP philosophy and psychology economics law
nado no hiroi bunya de, ningenno kokorono ugoki
 such.as NMLZ **wide** field LOC humanGEN mind GEN movement
o umidasu nō no fukai chishiki ga motomerareteiru
 ACC produce brain GEN deep knowledge NOM demand:PASS:STA
to shiteki
 QT pointing.out

‘The report points out that a deep knowledge of the brain that produces the movements of the human mind is required in a **wide range** of fields, such as philosophy, psychology, economics, law and so on.’ [jpn_news_2005-2008]

Here *hiro* ‘wide (range of)’ is used to highlight that the relevant fields are many and various. Yet, why does the speaker feel the need to stress such a thing in this specific situation? Actually, the sentence in (16) is part of an article about scientific research on the working of the brain. This type of context might influence the hearer in the construction of the target category, directing the inferential process towards something like ‘fields that require a deeper knowledge of the human brain’. In other words, the hearer may think that the category includes only scientific fields, such as medical sciences. In this sense, the adjective *hiro* helps to broaden the reference: it indicates that a larger variety of fields should be taken into consideration. Exemplars support and further emphasize this interpretation by mentioning very different fields (*tetsugaku* ‘philosophy’, *shinri* ‘psychology’, *keizai* ‘economy’, *hōgaku* ‘law (studies)’). Therefore, we might say that the usage of *hiro* allows the hearer to designate a superordinate category which lacks a specific name, rather than a more specific sub-category that may come up in the hearer’s mind at first sight.

Similar considerations can be made for all the instances provided in this paper. For example, in (11), the hearer may think that a Twitter chat about concerts is primarily used to chat or to find people. On the contrary, again, the adjective *iroiro* widens the reference, signaling that the hearer should also include functions that at first sight might appear less prototypical (e.g. tips to find a parking spot), as also suggested by the examples. In fact, in this case, *iroiro* and the choice of examples work together to direct the hearer to correctly infer the target category.

Let us consider another interesting example.

- (17) *Café de Crié de wa kisetsugotoni samazama-na kēki o*
 Café de Crié DET TOP season each **various-ADJ** cake ACC
hanbai-shiteimasu. Chizukēki no hokani wa, taruto hōjicha no
 sale-do:STA:POL cheesecake DET besides TOP tart green.tea DET
shifon-kēki monburan chokorēto-kēki waffuru toitta suitsu mo.
 chiffon-cake mont.blanc chocolate-cake waffle such.as sweets also

‘Café de Crié sells **various** cakes every season. Besides cheesecakes, sweets such as tarts, roasted tea chiffon cakes, Mont Blanc (cakes), chocolate cakes, waffles (and so on) are also [available].’ [Web]

The occurrence above is the last sentence in a long article reviewing some types of cheesecakes served in the aforementioned café. Furthermore, the entire website is about cheesecakes. Given the context, the label *kēki* might have been interpreted more specifically by the hearer as a way to refer to different types of cheesecake. On the contrary, the speaker wants to communicate that the café sells also other types of cakes (e.g. chocolate cakes, waffles, etc.). To achieve this, the speaker adds the adjective *samazama*, stressing that the members of the category are more heterogeneous than would appear at first given the context. Then she further stresses this heterogeneity by means of a list of exemplars.

To sum up, it appears that when speakers use adjectives highlighting the heterogeneity and numerosity of the set, they also provide an explicit clue on how broad the category really is, thus guiding the hearer on how to construe the target category. At the cognitive level, this means that adjectives encoding heterogeneity work on the vertical dimension of categorization: by explicitly increasing the heterogeneity of the category, they direct the abstractive process towards a higher node in the vertical dimension, in order to include elements that could have been excluded because of the contextual clues. At the linguistic level, this means that, without any need for new *ad hoc* labels each time, but simply by using linguistic constructions that increase the perceived heterogeneity of the set, it is possible to make more precise reference to superordinate categories that would otherwise be difficult to designate.

In other words, while other adjectives (like *tsurai* ‘painful’ and *ryūkō-no* ‘fashionable’ showed in (5) and (6)) function to reduce the heterogeneity by adding specification and thus moving downward in the vertical dimension, adjectives like *iroiro* and *samazama* function exactly in the opposite direction. Thus, different types of adjectives can be used by speakers to fill the *lexical gaps* (cf. Cruse 1986: 171) simply by specifying the degree of heterogeneity that should exist among category members.

To conclude, a final point needs to be made. In some of the instances here presented, it would be possible to argue that the hearer is able to correctly identify the target category because of the examples, and thus that the role of the adjectives stressing the heterogeneity of the set is less crucial. While it is indisputable that concrete examples have a key role in the inferential processes, this fact does not diminish the importance of adjectives like *iroiro* or *samazama*. As already noted, in some cases, examples are not enough to correctly broaden the category, or they can even be misleading. For instance, if we consider *dōro nado no iroirona infura* ‘various infrastructures such as roads’ in (1), the example ‘roads’ can be quite misleading since it represents a prototypical instance of ‘infrastructures’. Therefore, it is not enough to represent the variety of infrastructures that are underdeveloped. In this regard, *iroiro* signals that we should not limit the category to this type of infrastructure, but we should also take into consideration different and less prototypical instances. More generally, these adjectives represent an explicit and likely conscious request from the speaker to work on the degree of heterogeneity in order to broaden the category. Their usage further confirms Rosch’s insights on the vertical dimension of categories, and it proves how language can have an active role in categorization mechanisms.

5. Emphasizing numerosity to stress non-exhaustivity

Before moving to the conclusions, we should address another way in which the numerosity component of these adjectives can be useful in categorization processes. As already noted, these adjectives can be used to highlight the high number of category members, therefore emphasizing the existence of many other potential members, even beyond the few that in some cases are mentioned. Because of this, we argue that these adjectives can be used to (further) highlight the non-exhaustive nature of the set.

Non-exhaustivity is a core semantic feature in the communication of conceptual categories through exemplification, because it enables to evoke a larger set. For example, non-exhaustivity is the semantic basis of all the linguistic strategies encoding categorization through exemplification identified by Mauri (2017). In this regard, she notes that the presupposition of non-exhaustivity guides the hearer to consider the mentioned item(s) not as bearing independent reference but as a pointer to a larger category that needs to be inferred. The referential function of these strategies is to “mentally open an empty folder, where further items can be ‘saved’” (Mauri 2017: 303), thus suggesting the existence of an open variable whose identity needs to be saturated based on the specific context.

Japanese has many strategies to convey non-exhaustivity. For example, the non-exhaustive connectives (i.e. connectives used to mark open-ended lists) *ya* (18) and *tari* (19) are commonly used to highlight the existence of further elements beyond those explicitly mentioned as exemplars.⁴ The very presence of these markers guides the hearer through inferential processes, ultimately leading to the construction of contextually relevant categories.

- (18) *Hakui ya haburashi, sandaru, seiri-yōhin ni mo*
 white.gown and toothbrush sandal sanitary-product to also
tofu.
 application
 ‘(He) applied (the undiluted solution) also to lab coats, toothbrushes, sandals, sanitary products, etc.’ [jpn_news_2005-2008]

- (19) *Firumu no kirehashi o tsukattari, sangurasu o tsukattari,*
 Film GEN piece ACC use:and sunglasses ACC use:and,
susu o tsuketa garasu o tsukattari...
 soot ACC attach:PAST glass ACC use:and
 ‘Using a piece of film, using sunglasses, using a glass with soot, etc.’
 [jpn_news_2005-2008]

In (18), the speaker uses the connective *ya* to indicate that the list is non-exhaustive and that the mentioned items (i.e. white gowns, toothbrushes, sandals, sanitary products) should only be conceived as illustrative examples of a broader category of personal items. Similarly, in (19), *tari* indicates that those mentioned are only some options among many potential others to watch an eclipse without damaging the eyes.

⁴ Although *ya* and *tari* are both used to encode open-ended lists, it is noteworthy that *ya* can only be used to join noun phrases, while *tari* (which is a verbal suffix) can only be used to join verbal phrases and clauses.

As stated at the beginning of this section, we argue that one of the functions of *iroiro*, *samazama*, and other similar types of adjectives is to further highlight the non-exhaustive nature of the encoded set. The mechanism is the same presented above, although performed by lexical means. In other words, these adjectives act as semantic clues, but their purpose is not to semantically specify the target category, but to indicate the very presence of a larger set of items. So, for example, these adjectives stress that the covered issues in (7), the partner websites in (8), and the research fields in (9) are many more than those explicitly cited, reinforcing the non-exhaustivity already profiled by the non-exhaustive markers *ya*, *tari*, and *nado* ‘etcetera’.

This function can be particularly helpful in two cases. First, when they are used with a list of examples, these adjectives can stress that the elements included in the target category are many more than those explicitly mentioned, urging the hearer to infer the larger category beyond the encoded list. Consider (20) and (21).

- (20) *Kitei-no tani ni hitsuyō tosareru jugyō-jikan ga*
 regulation-ADJ credit DAT necessary considered lesson-hour NOM
fusoku-shiteitari, sennin kyōin no gyōseki ya
 insufficient-do:STA:and full.time faculty.member GEN achievement and
keiken ga tarinakattari toitta samazama-na
 experience NOM insufficient:and such.as various-ADJ
fubi ga shiteki-sareta.
 deficiency NOM pointing.out-do:PASS:PAST
 ‘Various deficiencies were pointed out, such as the fact that teaching hours required for the prescribed credits were insufficient, the lack of achievements and experience of full-time faculty members, and so on.’ [jpn_news_2005-2008]
- (21) *samazama-na memori-kādo (SDHC, MMC/SDIO, CE-ATA nado*
 various-ADJ memory-card SDHC, MMC/SDIO, CE-ATA etcetera
ni mo taiō) o setsuzoku dekiru [...]
 DAT also support ACC connection do:POT
 ‘various memory cards (SDHC, MMC/SDIO, CE-ATA, etc. are also supported) [...] can be connected’ [jpn_news_2005-2008]

In (20), the adjective *samazama* further stresses that the deficiencies revealed in the report are many more than those mentioned before (i.e. the lack of achievements and experience of the faculty members, insufficient teaching hours), which are only a few illustrative examples of a larger category of deficiencies that should be inferred. This mechanism is also evident in (21), where the speaker provides first the category label (i.e., *memori kādo* ‘memory cards’) including the adjective *samazama*, and then she provides a list of supported memory cards.

Secondly, the role of these adjectives is even more important when the speaker does not use other explicit non-exhaustive markers, as shown in (22) and in (23).

- (22) *[...] e-komāsu, māketingu, shisutemu-integurēshon toitta samazama-na*
 e-commerce marketing system-integration such.as various-ADJ
bamen niokeru shakaikōken o mezashimasu.
 setting regarding contribution.to.society ACC aim:POL

‘We aim to contribute to society in **various** settings such as e-commerce, marketing, system integration [...]’ [Web]

- (23) *Yachin ga takaku nari kōreisha ga sumenakunattara*
 rent NOM high:ADV become:and elderly NOM live:POT:NEG:COND
dō suru no ka, kōreisha ni wa yachin o nesage
 how do NMLZ Q elderly DAT TOP rent ACC cut.in.price
subekidewanai ka toitta iroiro-na iken ga arimasu.
 should:NEG Q such.as **various-ADJ** opinion NOM exist:POL
 ‘There are **various** opinions about for example what to do if rents go up and old people cannot live (there) and whether the rents should be lowered for elderly people.’ [jpn_news_2005-2008]

In these cases, since there are no other explicit non-exhaustive markers,⁵ these adjectives act as inferential triggers (cf. Barotto & Mauri 2018) directing the hearer to imagine a larger set of items and, thus, other contextually related exemplars (e.g. other settings beyond those mentioned in (22), other opinions beyond those mentioned in (23)).

Since, as already noted, in Japanese non-exhaustivity can be encoded by a wide range of dedicated markers, the use of these adjectives as devices to stress non-exhaustivity may be considered less crucial. Nevertheless, this changes when we assume a cross-linguistic perspective and take into consideration languages that do not have the same variety of non-exhaustive markers. For instance, English does have non-exhaustive constructions such as the so-called ‘general extenders’ (e.g. *and so on, or something*, see Channell 1994, Overstreet 1999), however their usage is often considered part of the informal colloquial speech, and therefore not appropriate in certain types of texts or spoken interactions. Instead of relying only on prosody to codify non-exhaustivity, these adjectives can play an important part in triggering the categorization process.

- (24) *There are **various** modes of fining wine: isinglass, gelatine, and gum Arabic are all used for the purpose.* [enTenTen15]
- (25) *There are **various** procedures that work well for this type of incontinence, including the placement of a urethral sphincter that provides complete control.* [enTenTen15]

In both these examples, *various* is the only (combined with the less explicit exemplifying marker *including* in (25)) explicit semantic clue indicating the actual existence of a larger category of elements. Therefore, semantically, it overtly highlights the non-exhaustivity of the list.

⁵ It could be argued that, in some ways, *toitta* ‘such as’ encodes the existence of other elements beyond those mentioned, since it indicates the relationship between a hypernym and one or more hyponyms. Nevertheless, it should be noted that non-exhaustivity is only implied by its semantics (i.e. the idea that other hyponyms potentially exist), but it is not explicitly encoded as in the case of non-exhaustive connectives (*ya* and *tari*) or general extenders (e.g. *nado* ‘etcetera’). Therefore, we do not consider it as an explicit non-exhaustivity marker.

6. Conclusions and future prospects

In this paper, we have shown how speakers can make reference to broad superordinate categories by using adjectives that emphasize the numerosity and the heterogeneity of the designated set. The mechanism underlying the use of these adjectives is quite straightforward: the speaker provides an overt clue regarding the level of inclusiveness of the category, making explicit that she is referring to a much wider category than the context might suggest. In other words, by simply increasing the degree of heterogeneity of the encoded category, speakers are able to move upward in the vertical dimension of categorization.

Furthermore, we have also discussed how words that stress numerosity can be used to further emphasize non-exhaustivity, which is a key feature of linguistic constructions encoding categorization. In other words, by overtly indicating the existence of a wider set of elements (even beyond the exemplars that may be provided), the hearer is guided through an inferential process which leads to the construction of a conceptual category.

All in all, the analysis of *iroiro* and *samazama* further highlights the strong link between the way individuals construe conceptual categories at the cognitive level and the way speakers make reference to these categories in real-life interactions. Parameters that are pivotal at the cognitive level, such as similarity and heterogeneity, are equally exploited at the linguistic level to guide the hearer through the categorization process.

In our paper, we have also suggested that words stressing heterogeneity can be particularly important when speakers want to stop contextual narrowing inferences. Our claim is sustained by previous evidence on the role of context and examples in narrowing down the meaning of words (and, therefore, of category labels). Nevertheless, we believe that specific psycholinguistic experiments could provide even more insightful evidence on the linguistic role of heterogeneity and, more generally, that this topic is worthy of further investigation in the future.

References

- Barotto, Alessandra 2017. *Exemplification and categorization: the case of Japanese*. University of Bergamo, Bergamo. (Ph.D. dissertation.)
- Barotto, Alessandra & Mauri, Caterina. 2018. Constructing lists to construct categories *Italian Journal of Linguistics* 30. 95 – 134.
- Barsalou, Lawrence W. 1983. Ad hoc categories. *Memory and Cognition* 11(3). 211-227.
- Barsalou, Lawrence W. 1987. The instability of graded structure: implications for the nature of concepts. In Neisser, Ulric (ed.), *Concepts and Conceptual Development*, 101-140. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barsalou, Lawrence W. 1992. Frames, concepts, and conceptual fields. In Lehrer, Adrienne & Kittay, Eva (eds.), *Frames, Fields, and Contrasts*, 21-74. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Barsalou, Lawrence W. 2010. Ad hoc categories. In Patrick C. Hogan (ed.), *The Cambridge encyclopedia of the language sciences*, 87-88. New York: Cambridge University Press.
- Channell, Joanna. 1994. *Vague Language*. Oxford: Oxford University Press.
- Clark, Herbert H. & Wilkes-Gibbs, Deanna. 1986. Referring as a collaborative process. *Cognition*, 22(1). 1-39.

- Cruse, Alan D. 1986. *Lexical semantics*. Cambridge, England: University Press.
- Daniel, Michael & Moravcsik, Edith. 2005. Associative plurals. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin & Comrie, Bernard (eds.), *World Atlas of Language Structures*, 150-153. Oxford: Oxford University Press.
- Goldhahn, Dirk & Eckart, Thomas & Quasthoff, Uwe. 2012. Building large monolingual dictionaries at the Leipzig Corpora Collection: From 100 to 200 Languages. In Proceedings of the 8th International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC'12). 759–765.
- Mauri, Caterina. 2017. Building and interpreting ad hoc categories: a linguistic analysis. In Blochowiak, Joanna & Grisot, Cristina & Durrleman, Stephanie & Laenzlinger, Christopher (eds.), *Formal models in the study of language*, 297-326. Berlin: Springer.
- Mauri, Caterina & Sansò, Andrea. 2018. Linguistic strategies for ad hoc categorization: theoretical assessment and cross-linguistic variation. *Folia Linguistica Historica* 39(1): 1-35.
- Overstreet, Maryann. 1999. *Whales, Candlelight, and Stuff Like That: General Extenders in English Discourse*. New York: Oxford University Press.
- Rosch, Eleanor. 1973. Natural Categories. *Cognitive Psychology* 4. 328-350.
- Rosch, Eleanor. 1975. Cognitive Representations of Semantic Categories. *Journal of Experimental Psychology: General* 104 (3). 192-233.
- Rosch, Eleanor. 1978. Principles of categorization. In Rosch, Eleanor & Lloyd, Barbara (eds.), *Cognition and categorization*, 28-49. Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Rosch, Eleanor. 2011. Slow lettuce: Categories, concepts, fuzzy sets, and logical deduction. In Belohlavek, Radim & Klir, George J. (eds.), *Concepts and fuzzy logic*, 89–120. Cambridge, MA: MIT Press.
- Rosch, Eleanor & Mervis, Carolyn B. & Gray, Wayne D. & Johnson, David M. & Boyes-Bream, Penny. 1976. Basic objects in natural categories. *Cognitive Psychology* 1. 491-502.
- Taylor, John R. 1995. *Linguistic Categorization. Prototypes in Linguistic Theory*. Oxford: Clarendon Press.
- Wilson, Deirdre. 2003. Relevance and lexical pragmatics. *Italian Journal of Linguistics* 15. 273-291.
- Wilson, Deirdre & Sperber, Dan. 2006. Relevance Theory. In Horn, Laurence R. & Ward, Gregory (eds.), *The Handbook of Pragmatics*, 607–632. Malden, MA./Oxford, UK/Victoria, Australia: Blackwell Publishing.
- Wilson, Deirdre & Carston, Robyn. 2007. A unitary approach to lexical pragmatics: Relevance, inference and ad hoc concepts. In Burton-Roberts, Noel (ed.), *Pragmatics*, 230-259. London: Palgrave.

Lo puoi recuperare?

Topicalità e Gerarchia di Referenzialità in Lingua dei Segni Italiana (LIS)

Chiara Calderone

Università Ca' Foscari di Venezia

chiara.calderone@unive.it

Abstract

Questo studio analizza la realizzazione sintattica e prosodica¹ dei topic *aboutness* tenendo conto del loro grado di accessibilità. Tre criteri sono stati adoperati per investigare lo status informativo dei topic: la distinzione tra topic mantenuti/reintrodotti, la distanza frasale interposta fra un antecedente e la sua ripresa e il conto dei competitori presenti all'interno di tale distanza.

A livello sintattico, a seconda della loro realizzazione, i topic sono suddivisi in sintagmi determinanti/nominali (SD/SN), pronomi e argomenti nulli; ulteriori sottoclassificazioni specifiche delle lingue dei segni sono poi stati considerate.

I dati, raccolti grazie a nove segnanti nativi del nord Italia, sono stati annotati attraverso il software ELAN e statisticamente analizzati utilizzando EXCEL e il software "R".

Riguardo al primo criterio di analisi, i risultati mostrano una correlazione significativa fra lo status informativo dei topic reintrodotti e la loro realizzazione in forma di SD/SN. Inoltre è stata riscontrata una presenza frequente del marcatore non-manuale "tensione-oculare" (t-o) con funzione di *retriever* in combinazione con la categoria sintattica dei SD/SN.

Infine, il secondo e terzo criterio di calcolo dell'accessibilità hanno messo in luce che a livello prosodico il marcatore "t-o" è sensibile sia alla distanza frasale fra antecedente e ripresa, che al numero di competitori presenti all'interno di tale distanza.

1. Topicalità, espressioni referenziali e recuperabilità nelle Lingue Orali

I capitoli seguenti affrontano i concetti di topic *aboutness* e la gerarchia di referenti sia nelle lingue orali (§1) che nelle lingue dei segni (LS) (§2).² Alcune informazioni sugli

¹ Sebbene in alcuni studi la funzione prosodica delle componenti non manuali nelle lingue dei segni sia dibattuta, lo studio presente fa riferimento ad alcune analisi cross-linguistiche che hanno sostenuto questa funzione aggiuntiva delle componenti non manuali (si veda Neidle et al. 2000, Sandler & Lillo-Martin 2006, Dachkovsky & Sandler 2009, Pfau & Quer 2010). Si ringrazia il revisore anonimo per la notazione.

² Nell'articolo vengono presentate una serie di abbreviazioni che riguardano alcune delle LS nel mondo e alcuni dei marcatori non-manuali adoperati a livello prosodico. Di seguito se ne fornisce una lista: Lingua

informanti, sui dati e sulla metodologia di annotazione e analisi sono fornite nel §3. Infine nel §4 vengono esposti e analizzati i risultati e nel §5 vengono tratte alcune conclusioni.³

1.1 *Aboutness topics nelle Lingue Orali*

La nozione di topic nella letteratura delle lingue orali è complessa e stratificata e le in numerose etichette linguistiche hanno incrementato una certa confusione terminologica. Conseguentemente, è opportuno restringere la definizione di topic al fine di evitare ambiguità. In questo studio si considera topic la parte data dell'informazione, ovvero quell'informazione già condivisa fra parlante e interlocutore e per questo presente nella memoria a breve termine di entrambi. Un importante distinguo va fatto rispetto ai topic discorsivi e ai topic frasali (Reinhart 1982). I primi sono unità più vaste che ruotano intorno ad un argomento più esteso (Reinhart 1982, Lambrecht 1994). I secondi sono invece corrispondenti a quella parte dell'informazione contenuta all'interno del confine di frase che si definisce come data in quanto precedentemente menzionata e quindi già familiare fra parlante e ascoltatore. La ricerca si focalizza su quest'ultima nozione di topic, prendendo in esame esclusivamente i costituenti contenuti all'interno dei confini frasali.

Studi pragmatici, sintattici e prosodici hanno focalizzato di volta in volta l'attenzione sui vari aspetti della topicalità; nell'affrontare queste prospettive tuttavia è opportuno non perdere la visione unitaria del fenomeno. I paragrafi successivi illustrano gli studi funzionali all'analisi condotta in questo lavoro.

1.1.1 Aspetti pragmatici dei topic aboutness

I topic frasali sono considerati costituenti correlati al modo in cui le informazioni vengono gestite all'interno di uno scambio comunicativo. In particolar modo, gli studi pragmatici sulla topicalità fanno riferimento al modo in cui le informazioni date vengono linguisticamente codificate in base alla facilità o difficoltà di recupero che il parlante attribuisce al suo interlocutore.

In linea con Reinhart⁴ (1982) e Krifka (2008), i topic *aboutness* sono definiti come elementi dati attorno a cui la frase predica qualcosa di nuovo (Reinhart 1982:60). In tale quadro teorico, il parlante assume che l'informazione in questione sia già presente nella

dei Segni Americana (ASL), Lingua dei Segni di Hong Kong (HKSL), Lingua dei Segni Israeliana (ISL), Lingua dei Segni Italiana (LIS), Lingua dei Segni Catalana (LSC), Lingua dei Segni Olandese (NGT), Lingua dei Segni Russa (RSL). Le componenti non-manuali (CNM) indicate sono: sopracciglia alzate (s-a), tensione oculare (t-o), cenno del capo indietro (cc-i), cenno del capo in avanti (cc-a), battito cigliare (b-c).

³ Si ringraziano il prof. Vadim Kimmelman e il prof. Davide Bernasconi per la loro fondamentale collaborazione all'analisi statistica. Si ringrazia inoltre la preziosissima disponibilità dei Sordi segnanti che hanno reso possibili le numerose raccolte dati effettuate. Infine, parte della realizzazione di questa ricerca si deve ai fondi del progetto europeo SIGN-HUB, all'interno del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 (Finanziamento No 693349).

⁴ Sebbene gli studi sulla topicalità comincino già a partire dal terzo decennio del Novecento con gli studiosi appartenenti alla Scuola di Praga (1928-1939) e siano poi approfonditi da Halliday (1967), ai fini del presente studio, ci si ricollega alle analisi successive condotte a partire da Reinhart (1982).

mente del suo interlocutore (secondo il Principio di Conoscenza Presupposta⁵); la definizione è inoltre in accordo con il procedere non-arbitrario delle informazioni all'interno di uno scambio comunicativo (Principio di Rilevanza). Reinhart (1982) richiama anche il concetto di Common Ground, che definisce come il modo in cui parlante e interlocutore modellano continuamente la loro conoscenza condivisa in linea con i bisogni e con gli obiettivi della comunicazione. Secondo lo studio di Gundel (1985, 1988, 2003), la topicalità è correlata alla nozione di *givenness* e di identificabilità di un referente.⁶

1.1.2 Aspetti sintattici del topic aboutness

Da un punto di vista sintattico, in linea con il “Principio del Dato prima del Nuovo”, Gundel (1988) sostiene che elementi familiari fra parlante e interlocutore possono essere posizionati prima della parte nuova della frase, affinché possano introdurla meglio e in modo più chiaro. Esistono diverse costruzioni sintattiche in cui i topic appaiono nella parte iniziale di una frase. Tali strutture sono state analizzate da molti studiosi (Gundel 1988, Benincà & Poletto 2004, Frascarelli & Hinterhölzl 2007, Giorgi 2015) e possono essere distinte in: (i) strutture con dislocazione a sinistra, se la frase contiene un elemento pronominale o un clitico che si riferisce al costituente dislocato e concorda con tale costituente per genere, numero e caso; (ii) costruzioni *hanging-topic*, le quali consistono in un topic aggiunto nella parte iniziale di una frase che crea un effetto di doppio-soggetto e non mostra alcun legame sintattico con la restante parte della frase; (iii) espressioni topicalizzate, che sono posizionate nella parte sinistra della frase e connesse ad essa con un gap co-indicizzato.

1.1.3 Aspetti prosodici del topic aboutness

In linea con la definizione stabilita da Reinhart (1982), Frascarelli & Hinterhölzl (2007) analizzano i topic *aboutness* come quei costituenti che sono dati fra parlante e interlocutore. Nel loro studio, tuttavia, la nozione di topic *aboutness* viene ulteriormente differenziata in topic di tipo mantenuto o di tipo reintrodotta. Un topic può definirsi mantenuto se viene tenuto attivo e saliente nella mente dell'interlocutore attraverso il suo richiamo costante da una frase all'altra. Al contrario, un topic si dice reintrodotta se viene nuovamente reinserito o se vi si ritorna dopo una serie di frasi con topic differenti (Givón 1983, Frascarelli & Hinterhölzl 2007).

Dallo studio di Frascarelli e Hinterhölzl (2007) emerge che i topic reintrodotti possono essere distinti dagli altri tipi di topic sulla base di proprietà sintattiche e prosodiche.

⁵ Il principio di Conoscenza Presupposta e il Principio di Rilevanza furono primariamente teorizzati da Strawson (1971) e successivamente ripresi da Reinhart (1982).

⁶ 1) *Condizione di Familiarità del Topic*: Un'entità, E, può ricoprire correttamente la funzione di topic, T, se e solo se sia il parlante che l'interlocutore hanno delle conoscenze pregresse o una certa familiarità con E. (traduzione mia, Gundel 1988: 212).

2) *Condizione di identificabilità del Topic*: Un'espressione, E, può ricoprire correttamente la funzione di topic, T, se e solo se E è di una forma tale che permetta all'interlocutore di identificare univocamente T. (traduzione mia, Gundel 1988: 214).

Secondo questo studio, in italiano il tono complesso L*+H sarebbe in grado di segnalare la reintroduzione di un topic *aboutness*, indicando un punto di svolta nel discorso.

1.2 Espressioni Referenziali nelle Lingue Orali

Le espressioni referenziali sono strutture linguistiche che ricoprono la funzione pragmatica di evocare delle entità precedentemente menzionate, codificando i referenti a livello linguistico. Tale codifica riflette gli assunti del parlante rispetto alla facilità di recupero di un determinato referente. In questo senso, le espressioni referenziali sono marcatori di accessibilità di un'informazione. Ogni lingua dispone di un determinato *range* di espressioni referenziali, al fine di fornire informazioni rispetto allo stato informativo del referente e alla posizione cognitiva che questo referente occupa nella mente dell'interlocutore.

Il grado di recuperabilità di un referente in letteratura è spesso concepito in termini di accessibilità di quel referente (Ariel 1988, 1991): quanto più un referente è ritenuto accessibile nella mente dell'interlocutore, tanto meno materiale fonologico sarà utilizzato dal parlante nel codificarlo. Descrizioni definite, sintagmi nominali e sintagmi determinanti presumono che il parlante abbia la necessità di produrre in modo chiaro il riferimento ad un referente affinché segua una corretta risoluzione dell'informazione. Al contrario, l'omissione del referente indica che il parlante considera l'interlocutore in grado di recuperare l'informazione omessa. Le espressioni pronominali si trovano nella parte intermedia di questa gerarchia di accessibilità, in quanto presuppongono che l'elemento di riferimento sia già attivo nella mente dell'interlocutore, ma non saliente al punto di renderlo omettibile.

I paragrafi successivi prendono in considerazione la realizzazione sintattica dei topic *aboutness* che è stata adottata in questo studio e comprende: sintagmi nominali e sintagmi determinanti, pronomi e argomenti nulli.

1.2.1 Sintagmi nominali e determinanti nelle lingue orali

I sintagmi nominali (SN) nelle lingue orali sono costituenti il cui elemento principale è composto da un nome. Tale elemento determina l'accordo e la funzione sintattica dell'intero sintagma. I sintagmi nominali possono essere contenuti in sintagmi più grandi, come ad esempio i sintagmi determinanti (SD). Questa seconda categoria grammaticale può contenere al suo interno un sintagma nominale insieme ad articoli, dimostrativi, aggettivi possessivi, numerali e quantificatori. Le funzioni sintattiche di questi elementi sono poi assegnate dalla valenza del predicato verbale e dalle informazioni strutturali che esso comporta. In linguistica, l'esistenza del SD è una questione controversa: infatti, a partire dagli anni '80, alcune teorie hanno cominciato a sostenere che l'elemento principale del sintagma determinante non fosse il nome, ma il determinante stesso (Abney 1987). Nello studio corrente, si considerano SN e SD come parte di una macro-categoria referenziale, e il riferimento ai sintagmi nominali è inteso in termini di espressione nominale singola senza determinante. Tali elementi linguistici sono densi a livello informativo in quanto codificano e specificano chiaramente un'entità referenziale. Pertanto, ai fini dello studio, ci si aspetta che queste strategie siano adoperate in contesti in cui il referente topico venga reintrodotta dopo una certa

distanza con il suo antecedente o dopo la presenza di molti altri referenti-competitori (Ariel 1991).

1.2.2 I pronomi nelle lingue orali

Nelle lingue naturali, i pronomi sono stati sotto-categorizzati in tre differenti classi: pronomi forti, pronomi deboli e clitici (Kayne 1994; Cardinaletti & Starke 1999), esemplificati rispettivamente nell'esempio 1 (a) (b) e (c) ed evidenziati in grassetto.

(1) a. *Ieri ho visto Marco, solo **LUI** è venuto all'incontro.*

b. *Ho consegnato **loro** una rosa.*

c. ***Gli** ho consegnato una rosa.*

In italiano, i pronomi forti possono occupare una posizione tematica; inoltre si possono focalizzare e coordinare, perché condividono la stessa distribuzione dei sintagmi determinanti e presentano una referenzialità molto forte. I pronomi forti possono anche essere realizzati senza alcun referente che funga da antecedente, per esempio nel caso in cui abbiano una funzione deittica e facciano riferimento alla realtà extra-linguistica. Inoltre hanno un accento e costituiscono unità morfologiche complesse. Le altre due classi di pronomi occupano invece una posizione derivata e sono sempre pronomi anaforici di ripresa. I pronomi deboli possono avere un accento, ma sono morfologicamente ridotti. I clitici invece, a differenza dei pronomi deboli, non possono essere divisi dalla forma verbale da nessun tipo di modificatore e sono unità prosodiche monosillabiche, senza accento.

Per via della loro natura ibrida i pronomi hanno la possibilità di fare riferimento a dei referenti che siano attivi e facilmente accessibili all'interlocutore. Ci si aspetta pertanto che questi elementi vengano sfruttati in contesti di ristretta risoluzione, non troppo lontani cioè dall' antecedente di riferimento.

1.2.3 Tipi di argomenti nulli

In alcune lingue, in determinati contesti sintattici e pragmatici vi è la possibilità di omettere un referente argomentale. L'omissione viene resa lecita quando vi è la possibilità di usufruire di strategie linguistiche suppletive che rendono possibile la decodificazione dell'argomento. Queste possono consistere in fenomeni sintattici, come una ricca morfologia flessiva (ad esempio alcuni tipi di accordo verbale che veicolano informazioni di genere, numero o persona) o in fenomeni pragmatici e contestuali che rendono lecita l'elisione di un referente. L'inglese è una lingua che non consente l'omissione di un argomento verbale come il soggetto; al contrario lingue come l'italiano, il giapponese o il cinese permettono questo fenomeno, in letteratura anche definito come *pro-drop*, *zero anaphora* o pronome nullo.

In linea con Ariel (1991), a livello cross-linguistico sono stati osservati tre differenti tipi di sottocategorie pertinenti all'omissione del referente, descritte nella Tabella 1.

'Vero' Ø	Nessun accordo, come in cinese
ACC 'Povero'	Flessione di genere e numero, ma non marcatore di persona, come nel tempo presente in ebraico.
ACC 'Ricco'	Flessione 'Italina', in cui genere, numero e persona sono marcati.

Tabella 1. Tipi di flessione verbale. (riadattata da Ariel 1991:454)

1.3 Gerarchia di Referenzialità nelle lingue orali

Ariel (1991) suggerisce che le espressioni referenziali a livello frasale riflettano la scala di accessibilità. Quanto alle espressioni nominali già date nel discorso, alcuni studi (Prince 1981, Ariel 1991) hanno dimostrato come fosse cruciale la distanza fra l'ultima menzione di un referente e la sua ripresa anaforica. In linea con queste teorie, quanto più la menzione di un referente è recente, tanto più il referente è recuperabile.

La distanza non è tuttavia l'unica variabile che influenza il grado di accessibilità del referente: anche i competitori sono correlati alla nozione di accessibilità. Infatti la presenza di competitori fra la precedente menzione di un referente e la sua ripresa anaforica indebolisce l'unicità del referente, rendendolo meno recuperabile. L'accessibilità di un referente è influenzata anche da altri fattori, come il contesto e la rilevanza; ad esempio un topic animato è più rilevante di uno non-animato (Ariel, 1988).

L'analisi dell'uso di un'espressione anaforica in un testo rivela che gli argomenti nulli e i pronomi occorrono all'interno della distanza più vicina, i dimostrativi vengono adoperati ad una distanza intermedia e infine le descrizioni definite occorrono nei contesti con più distanza frasale. È possibile organizzare le espressioni referenziali sulla base della loro accessibilità in una scala.

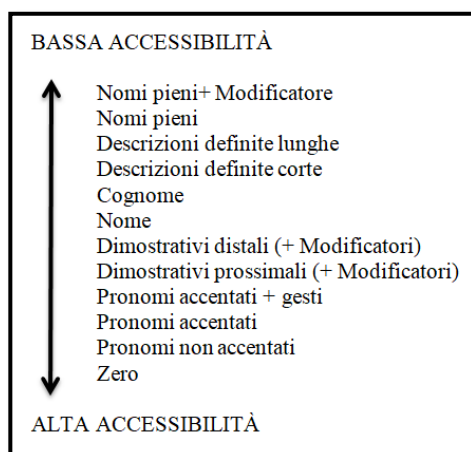


Figura 1. Scala di accessibilità, riadattata da Ariel (1991: 449)

Uno dei maggiori universali implicazionali a livello linguistico fa riferimento alla selezione di questi marcatori di accessibilità: “una lingua non può mai rendere lecito l'uso

di un marcatore di alta accessibilità in un contesto in cui questa non rende lecito l'uso di un marcatore di più bassa accessibilità" (Ariel 1991: 462).

2. Topicalità, espressioni referenziali e recuperabilità nelle lingue dei segni (LS).

La sezione successiva tratta: delle proprietà pragmatiche, sintattiche e prosodiche di un topic *aboutness* (§2.1); del tipo di espressioni referenziali e del modo in cui queste sono sintatticamente codificate nelle LS (§2.2); infine, della gerarchia referenziale in alcuni studi sulla Lingua dei Segni Americana (ASL) (§2.3).

2.1 Topic aboutness nelle lingue dei segni

Alcuni dei primi studi sui topic nella Lingua dei Segni Americana (ASL) (Liddle 1980) evidenziano delle criticità sia terminologiche che metodologiche. Ad esempio, il termine topicalizzazione viene indistintamente utilizzato nell'indicare le espressioni che veicolano informazioni date, nuove o enfatiche. Inoltre, in alcuni casi, nell'analisi di tali fenomeni manca l'elaborazione del contesto linguistico e pragmatico che è stato fornito ai segnanti e i dati sono considerati in isolamento.

Un altro problema riguarda la funzione delle componenti non-manuali (CNM), che in alcuni studi sono ritenute essenziali nel riconoscimento e nella classificazione dei topic, sebbene questi marcatori sembrino essere piuttosto opzionali a livello cross-linguistico. Le CNM nelle lingue dei segni sono quei marcatori che accompagnano opzionalmente la realizzazione di un topic. Le CNM comprendono sia dei movimenti del corpo, come lo spostamento del busto nella parte destra e sinistra dello spazio (mov-dx; mov-sx), che delle espressioni facciali, come le sopracciglia alzate (s-a), la tensione oculare (t-o), il battito cigliare (b-c), o i cenni del capo in avanti (cc-a) o indietro (cc-i). Tali CNM rivestono una molteplicità di funzioni linguistiche sul cui ruolo non sempre i linguisti si trovano in accordo, anche a causa delle sovrapposizioni nelle funzioni grammaticali di tali marcatori. Rispetto all'analisi dei tipi di topic, le CNM sono state analizzate sia come marcatori morfologici e sintattici (Neidle et al. 2000) che come strumenti prosodici (Sandler & Lillo-Martin 2006).

I seguenti paragrafi fanno riferimento ad alcuni studi funzionali all'analisi; per una descrizione più completa degli studi condotti sulla struttura informazionale nelle diverse LS si veda Wilbur (2012) e Kimmelman & Pfau (2016).

2.1.1 Aspetti pragmatici del topic aboutness nelle lingue dei segni

Aarons (1994) affronta il fenomeno della topicalità in ASL con un triplice analisi pragmatica, sintattica e prosodica. Nello specifico, identifica tre tipi di topic basando la sua classificazione proprio sulle differenti caratteristiche grammaticali di questi elementi. A livello pragmatico, seleziona un primo tipo di topic, T1, il quale ricorre principalmente quando il topic è membro in un set di un ristretto universo discorsivo e quando questo veicola enfasi o un significato contrastivo. Un secondo tipo di topic, T2, sembra essere

utilizzato maggiormente quando viene introdotta nuova informazione nel discorso e se si identifica un mutamento di argomento nella comunicazione. Questo topic è connesso alla parte restante della frase soltanto attraverso una relazione semantica. Un terzo tipo di topic, T3, infine, introduce informazioni che il parlante/segnante assume essere già condivise o conosciute dal suo interlocutore.

Una delle prime ricerche che fa esplicita menzione delle funzioni pragmatiche del topic nella Lingua dei Segni di Hong Kong (HKSL) è Sze (2008, 2011). Secondo il suo studio, il topic *aboutness* include informazioni condivise perché già note o perché precedentemente menzionate nel contesto comunicativo, e per questo pienamente attivate a livello cognitivo nella mente del segnante e dell'interlocutore. Nel suo studio, Sze (2011) introduce una ulteriore distinzione fra i topic *aboutness* reintrodotti e i topic *aboutness* mantenuti. Questa distinzione binaria si rivela utile nell'analisi del modo in cui a partire dal livello pragmatico l'informazione viene codificata sintatticamente fra due partecipanti all'interno di uno scambio comunicativo (Givón 1983, Ariel 1991).

Da un punto di vista pragmatico, Kimmelman (2014) identifica gli *aboutness* topic in Lingua dei Segni Russa (RSL) e Olandese (NGT) come argomenti verbali, soggetti o oggetti, che veicolano informazione data.

Analizzare nel dettaglio le proprietà dell'*aboutness* topic esula dello scopo di questo studio; per un'analisi sintattica più dettagliata di queste strutture nella LIS vedere Calderone (to appear).

2.1.2 Aspetti sintattici del topic aboutness

A livello sintattico, Aarons (1994) teorizza una tassonomia dei topic analizzati provando che in ASL vi sono posizioni dedicate ai topic sia nelle frasi subordinate che nelle principali. Inoltre considera tali posizioni come strutture aggiunte nella periferia sinistra della frase. Nello specifico, identifica tre profili sintattici che si adattano ai tre tipi di topic pragmatici da lei categorizzati: (i) il profilo sintattico che corrisponde al T1 viene analizzato come topic mosso; (ii) un secondo tipo corrispondente al T2 è considerato generato nella stessa periferia sinistra; (iii) il terzo tipo di topic, T3, anch'esso generato *in situ*, intesse legami sintattici con il resto della frase. Nella sua indagine, Aarons osserva anche l'interazione dei topic all'interno di una stessa frase, notando che l'ASL ne ammette fino a un massimo di due. Dal suo studio emerge che questa composizione non è arbitraria: di fatti nella selezione dei tipi di topic viene rispettata in modo costante la gerarchia $tm3 > tm2 > tm1$.

A differenza di Aarons, Sze (2008, 2011) basa il suo studio su dati di tipo conversazionale. I topic *aboutness* in HKSL non risultano associati ad una posizione sintattica fissa, ma sono identificati a livello pragmatico. In tal modo, i topic *aboutness* possono essere topic che intrattengono relazioni sintattiche con una frase attraverso strumenti di co-indicizzazione o di co-referenzialità, come mostrato nell'esempio (2), in cui l'indice pronominale si riferisce ad entrambe le organizzazioni per sordi.

Lingua dei Segni di Hong Kong (HKSL) (Sze 2008:124, esempio 18)

- (2) [HK-society-for-the-Deaf HK-Association-for-the-Deaf]_i IX_i HAVE MANY ACTIVITIES

‘La società per Sordi di Hong Kong e l’Associazione per Sordi di Hong Kong, queste hanno molte attività’

Secondo Sze, a livello sintattico un topic può anche essere: (ii) un *hanging-topic*, cioè un costituente iniziale di frase che intreccia una relazione semantica con la frase; (iii) il soggetto di una frase o l'oggetto grammaticale quando questo contiene informazioni precedentemente menzionate e si trova ad inizio frase.⁷

A differenza della HKSL, Kimmelman (2014) analizzando la Lingua dei Segni Olandese (NGT) e Russa (RSL), discute diversi fenomeni, fra gli altri: (i) l'ordine degli *aboutness* topic, che sembrano essere principalmente collocati in posizione iniziale di frase in entrambe le LS, (ii) la combinazione degli indici (IX) con i topic *aboutness* che rivestono la funzione di determinanti, come mostrato nell'esempio in basso (3).

Lingua dei Segni Russa (RSL) (Kimmelman 2014: 50, esempio 7b)

- (3) IX MONKEY, NEED BANANA
'La scimmia necessita di una banana'

A questo riguardo, Kimmelman nota che l'indice (IX) in accompagnamento ad un topic è spesso prosodicamente non marcato. Di conseguenza, ipotizza che l'indice sia il vero topic, mentre l'espressione nominale che lo segue sia piuttosto un tipo di chiarificazione contenuta nell'indice. Una simile interpretazione potrebbe spiegare il motivo per cui le espressioni nominali che seguono gli indici sono marcati da componenti prosodiche non-manuali, dal momento che rappresentano un diverso sintagma intonativo.

Relativamente ai tipi di topic in LIS, adottando l'approccio cartografico e la divisione del Sintagma del Complementatore (Rizzi 1997), alcuni studi (Branchini 2006, 2014; Brunelli 2011) notano l'esistenza di due tipi di topic, uno più alto, che sembra accompagnato da uno specifico contorno prosodico (sopracciglia alzate), e uno più basso che sembra invece essere prevalentemente associato alle informazioni presupposte. Tuttavia tali analisi si limitano all'osservazione di queste caratteristiche, senza scendere nel dettaglio del fenomeno in questione.

2.1.3 Aspetti prosodici del topic aboutness

A livello prosodico, contrariamente ad altri studi in ASL, Aarons (1994) supporta l'ipotesi che differenti tipi di topic corrispondano a differenti contorni prosodico-intonativi. Nello specifico, Aarons identifica tre combinazioni prosodiche: (i) le sopracciglia alzate (s-a), la testa leggermente inclinata indietro e di lato accompagnano la realizzazione prosodica del topic di primo tipo, T1, che è sintatticamente un topic mosso; (ii) le (s-a), un singolo movimento della testa composto da un cenno del capo all'indietro (cc-i) e poi in avanti (cc-a) sembrano invece marcare in modo preponderante il secondo tipo di topic, T2; infine, (iii) le labbra protruse e la bocca aperta, insieme ad un'importante apertura oculare e allo sguardo fisso marcano il terzo tipo di topic, anch'esso come il secondo generato in situ nella periferia sinistra della frase.

Lo studio di Sze (2011) mette in risalto come i topic localizzati in una posizione esterna alla frase, come gli *hanging-topic*, le dislocazioni a sinistra e gli oggetti topicalizzati e

⁷ Nell'analisi, Sze (2008) le frasi presentative, come quelle introdotte dal c'è/ci sono, e quelle eventive, che riportano interamente degli eventi, in quanto entrambe contengono esclusivamente nuova informazione.

frontalizzati, non sono prosodicamente accompagnati da componenti non-manuali obbligatorie né sono seguiti in modo costante da una pausa prosodica.

Kimmelman (2014) nota come le s-a e il cc-i e di lato in NGT e RSL siano ricorrenti nel caso di topic *aboutness*. Tuttavia il marcatore prosodico delle s-a è difficile da analizzare, in quanto molte variabili linguistiche e non-linguistiche possono determinare questo movimento. Pertanto, Kimmelman (2014, 2015) opera una differenziazione delle funzioni linguistiche delle s-a rispetto alla presenza di topic *aboutness*. In questi casi, il marcatore s-a corrisponde al topic *aboutness* e la sua gittata si allinea al segno manuale. Sia in NGT che in RSL le s-a marcano il topic *aboutness* in modo preponderante, sebbene non obbligatorio. Inoltre questo marcatore insieme al cc-i e di lato appare soprattutto in accompagnamento ai topic reintrodotti. Questi fenomeni prosodici e la tensione oculare (t-o) sono mostrati nelle Figure di sotto (2), (3) e (4).



Figura 2. Sopracciglia alzate



Figura 3. Tensione oculare



Figura 4. Cenno del capo indietro

Rientrano nella categoria dei marcatori prosodici anche le strategie che marcano i confini prosodici e che segnalano la separazione tra un sintagma e il resto della frase. In tal caso, i topic *aboutness* possono restare fuori dalla gittata dei marcatori visti sopra, ma essere separati dal resto della frase attraverso dei marcatori intonativi di confine sintagmatico, come ad esempio una pausa prosodica, un battito cigliare (b-c) o un cenno del capo in avanti (cc-a).

Riguardo il b-c, studi recenti hanno dimostrato come questo tenda a ricorrere come marcatore prosodico di confine, sia frasale che sintagmatico (Wilbur 1994 per ASL; Sze 2011 per HKSL). Fra i vari tipi di b-c, solo quelli periodici e involontari sembrano fungere da marcatori di confini di frase o di costituente (Wilbur 1994). In questo senso, il b-c può essere paragonato al respiro che biologicamente un parlante adopera in modo involontario al termine di un sintagma o di una frase (Sandler 2008). Contrariamente a tale ipotesi Crasborn et al. (2009) aggiungono un caveat rispetto ad una diretta connessione fra battito cigliare e processi articolatori di basso livello, dal momento che la natura fisiologica e psicologica di questi fenomeni non è stata ancora indagata.

Rispetto al cc-a, studi precedenti dimostrano il suo uso come segnale prosodico di confine sintagmatico e frasale. Tuttavia, ha una realizzazione più rapida quando separa un costituente dalla frase in cui questo è contenuto, e una realizzazione più lunga e definita quando separa i confini frasali. Il b-c e il cc-a sono entrambi mostrati in Figura 5.



Figura 5. Battito cigliare e cenno del capo in avanti

2.2 *Espressioni referenziali nelle lingue dei segni*

Studi precedenti sulle lingue dei segni hanno rilevato l'esistenza di differenti strategie anaforiche nel recupero di informazioni precedentemente menzionate. In passato molti studiosi (Neidle et al. 2000, Perniss & Özyürek 2014, Frederiksen & Mayberry 2016, Czubeck 2017, Ahn 2019) hanno provato ad analizzare le espressioni referenziali, focalizzandosi sulle specificità linguistiche delle LS.

Alcune strategie di ripresa vengono affrontate nelle pagine successive: nello specifico i sintagmi determinanti nel §2.2.1, i pronomi nel §2.2.2. e i contesti linguistici in cui le lingue dei segni ammettono l'uso degli argomenti nulli in §2.2.3

2.2.1 Sintagmi nominali e sintagmi determinanti in lingua dei segni

Secondo Koulidobrova & Lillo-Martin (2016), la Lingua dei Segni Americana (ASL) è una lingua che usa nomi nudi anche in modo anaforico e non richiede in modo obbligatorio l'uso di marcatori manuali indefiniti o definiti. Tuttavia definitezza e indefinitezza sono recuperabili dal contesto linguistico ed extralinguistico.

In LIS, come anche in altre lingue dei segni, in assenza dell'indicatore manuale che funge da determinante vi sono delle strategie non-manuali che consentono la distinzione tra un costituente identificabile ed uno non identificabile. Ad esempio l'inarcamento delle sopracciglia, il sollevamento della testa, la contrazione delle guance e una lieve apertura della bocca possono indicare la definitezza di un costituente; al contrario gli angoli della bocca abbassati e uno sguardo vago nello spazio corrispondono ad un costituente indefinito e non identificabile. Tali tratti possono coesistere insieme ad una indicazione manuale opzionale e marcare l'intero sintagma, oppure limitarsi ad accompagnare l'indicazione (Bertone 2007: 122).

2.2.2 Pronomi nelle lingue dei segni

L'indicazione (IX) è una modalità di annotazione comune nelle LS e si riferisce al puntamento del dito nello spazio segnico. Nella letteratura, tale puntamento è stato analizzato in modi differenti, venendo considerato un determinante definito (Neidle et al. 2000) o un'espressione anaforica e familiare (Irani 2016); altri studiosi invece

(Koulidobrova & Lillo-Martin 2016) hanno smentito questa analisi, sostenendo che il puntamento non inneschi necessariamente la familiarità del referente (Koulidobrova & Lillo-Martin 2016). Ahn (2019), analizzando l'ASL, tenta di risolvere il conflitto proponendo una nuova prospettiva nell'interpretazione dell'indicizzazione.⁸ Di fatto, sostiene che i loci dello spazio segnico in ASL siano attivati solo nel caso in cui questi rivestano una funzione contrastiva.⁹

Nonostante queste diatribe, l'indicizzazione in ASL è classificabile come espressione pronominale quando si presenta da sola; la stessa osservazione vale per la LIS (Bertone 2007, Bertone & Cardinaletti 2011), come anche classificazione tripartita utilizzata per le lingue orali (Cardinaletti & Starke 1999). Tutti i pronomi in LIS sono realizzati attraverso il puntamento nello spazio, ma il criterio principale di discriminazione risiede nella durata di tale puntamento. I pronomi forti in LIS sono spesso definiti e condividono la stessa distribuzione sintattica dei sintagmi nominali; a differenza dei pronomi deboli e dei clitici, possono essere seguiti da una pausa e permettono la reduplicazione.

2.2.3 Tipi di argomenti nulli

L'omissione del soggetto nelle varie LS è un fenomeno frequente, tuttavia non tutte le omissioni si equivalgono. Certamente, la presenza di alcune strategie proprie delle lingue con modalità visivo-gestuale può essere utilizzata per favorire l'omissione del soggetto, veicolando informazioni aggiuntive e agevolando la recuperabilità dell'informazione omessa.

Nella gestione di questi fenomeni linguistici che consentono l'omissione del referente in una frase, il segnante/parlante è portato ad offrire al suo interlocutore alcuni indizi sintattici e prosodici per favorire la risoluzione dell'informazione mancante. Nelle LS, alcune strategie linguistiche sono ad esempio l'uso dei classificatori verbali e l'uso dei verbi che sono portatori di accordo argomentale. Infine alcuni contesti linguistici permettono l'omissione del soggetto anche quando i verbi non presentano nessuna delle precedenti caratteristiche: tali verbi si definiscono piani.¹⁰

I classificatori verbali, nelle LS, sono considerati delle unità morfologicamente discrete che sembrano essere connesse ad alcune proprietà argomentali. Nello specifico, presentano dei morfemi in grado di categorizzare delle entità nominali, rappresentate dalla configurazione manuale del segno, congiunte alla radice verbale, rappresentata invece dal movimento (Benedicto & Brentari 2004, Mazzoni 2008). L'esempio di un classificatore verbale è mostrato in (4); nel considerarlo tuttavia è importante ricordare che gli elementi linguistici che nell'esempio sono sequenziali vengono realizzati simultaneamente nelle LS.

⁸ Nello specifico, nel suo studio Ahn (2019) distingue fra le proprietà semantiche e sintattiche del puntamento che interessano sia le indicizzazioni rivolte verso specifici loci dello spazio segnico (IX_{LOC}) sia le indicizzazioni che non hanno questa caratteristica e si realizzano in uno spazio neutro (IX_{NEUT}).

⁹ Ai fini dello studio corrente, le indicizzazioni in LIS vengono analizzate a prescindere dal fatto che abbiano o meno aperta realizzazione in uno specifico spazio segnico, e questo dibattito viene momentaneamente tralasciato in vista di studi futuri.

¹⁰ Nonostante lo studio di Oomen (in prep.) dimostri come i verbi piani siano ulteriormente classificabili, ai fini del presente lavoro una siffatta suddivisione verrà tralasciata in quanto non direttamente funzionale alle analisi sulla referenzialità.

- (4) American Sign Language (ASL) (riadattato da Benedicto & Brentari 2004: 748)
 BICYCLE 3+MOVE_UP
 Bicicletta veicolo + muoversi_su
 ‘La bicicletta andava su (per la montagna)’

Nonostante la diffusa confusione tassonomica dei classificatori verbali, alcune teorie sintattiche suddividono tali elementi in due gruppi. Un primo gruppo riguarda quei tipi di classificatori verbali che sono connessi ad un argomento interno, quindi l’oggetto di un verbo transitivo o il soggetto di un verbo inaccusativo. Un secondo gruppo invece si accorda con l’argomento esterno, cioè al soggetto di verbi che siano transitivi o inergativi. A livello morfologico, questi tipi di predicati sono stati scomposti analizzando in modo macroscopico morfemi di movimento e morfemi di configurazione (Engberg-Pedersen 1993 per Danish Sign Language; Benedicto & Brentari 2004 per ASL).¹¹

Le proprietà referenziali di una siffatta tipologia verbale consentono, in caso di argomento nullo, una risoluzione più veloce dell’informazione mancante, in quanto l’indicazione nominale iscritta nella configurazione manuale agevola la recuperabilità del referente.

La seconda tipologia verbale considerata riguarda le proprietà dei verbi con accordo. L’accordo nelle LS si realizza quando la parte iniziale e finale del verbo è direzionata verso delle specifiche posizioni spaziali (*R-loci*) in cui erano stati collocati dei referenti (Meir 2002: 420). Questo è anche il motivo per cui gli argomenti nei verbi di accordo possono essere sostituiti dall’accordo con il *R-locus*. Proprio in questo senso gli *R-loci* ricoprono una funzione anaforica e pronominale, in quanto contengono il riferimento a delle informazioni condivise. Tuttavia esistono dei limiti quantitativi e temporali nell’uso di queste strategie: essendo infatti i punti dello spazio prototipicamente definiti, è impossibile pensare che il riferimento anaforico possa essere recuperato anche in presenza di molti competitori o molto tempo dopo l’attribuzione del *R-locus*. Un esempio di verbo di accordo è mostrato nell’esempio (5).

- (5) 1P AIUTARE 2P
 ‘Io ti aiuto’

Generalmente la classificazione più nota dei verbi nelle LS distingue tre classi di verbi: (i) verbi di accordo, (ii) verbi spaziali che rispettivamente si accordano con il soggetto/oggetto della frase e con il luogo, e (iii) verbi piani che invece non mostrano alcun tipo di marcatore flessionale (Padden 1990, Meir 2002, Koulidobrova 2017). Talvolta le categorie verbali si giustappongono fra di loro, mostrando delle forme ibride, come il verbo VEDERE che in German Sign Language (DGS) può essere interpretato insieme come verbo di accordo e verbo piano (Oomen 2018).

L’accordo porta con sé un *transfer* che può essere sia concreto che astratto; in base a questo i verbi di accordo nelle LS vengono solitamente suddivisi in due tipologie: i verbi regolari e i verbi retrospettivi. I primi presentano un pattern lineare di accordo soggetto-oggetto, mentre i secondi mostrano una direzione di accordo inversa che procede

¹¹ Il primo aspetto fa riferimento ai tipi di movimento che possono essere codificati da questi verbi in termini di maniera/imitazione, contatto/posizione, estensione/stato e descrizione. Il secondo tipo di morfemi invece dipendono dal modo in cui l’entità viene descritta: parzialmente/interamente, nella sua estensione/nella sua superficie o nel modo in cui questa entità viene afferrata

dall'oggetto verso il soggetto. I verbi spaziali sono invece verbi che si accordano con un referente locativo e mostrano un punto iniziale associato con la sorgente (*source*) del movimento e un punto finale che indica l'obiettivo (*goal*) del movimento. In accordo con alcuni studi precedenti sulle LS (Oomen 2018), le due categorie verbali appena trattate sono raggruppate in un'unica macro-categoria che è univocamente definita come verbi di accordo.

2.3 Gerarchie referenziali nelle lingue dei segni

Frederiksen & Mayberry (2016) hanno condotto una ricerca sulle gerarchie referenziali in ASL, chiedendo ai segnanti di raccontare una storia esposta in 6 pannelli illustrativi. Nel loro studio considerano diverse espressioni anaforiche, come le indicazioni, i classificatori verbali e gli argomenti nulli, purtroppo focalizzandosi soltanto sulle posizioni di soggetto. In accordo con Ariel (1991), prendono in esame tre tipi di stati informativi: i costituenti introdotti per la prima volta, quelli mantenuti e quelli reintrodotti.

Utilizzando il loro stesso corpus, Ahn (2019) ha invece condotto un'analisi delle categorie di costituenti mantenuti e reintrodotti introducendo la distinzione fra anafore brevi e lunghe. Inoltre ha analizzato la presenza di referenti competitori che intervengono nelle frasi comprese fra un antecedente e la sua anafora: il numero dei competitori sembra infatti influenzare l'uso delle categorie sintattiche dei referenti. I suoi risultati dimostrano un maggiore numero di argomenti nulli, circa il 70%, in entrambe le tipologie di anafore, sia in quelle vicine che in quelle lontane. Dal momento che il corpus di Frederiksen & Mayberry (2016) mostra che le indicazioni rivolte verso luoghi specifici dello spazio sono raramente utilizzate all'interno delle narrazioni, nel suo studio Ahn stabilisce una serie di giudizi grammaticali per testare la teoria secondo cui le indicazioni rivolte in luoghi specifici dello spazio portano con sé un significato contrastivo. Dall'analisi dei risultati, sostiene che le indicazioni neutre dovrebbero essere considerate separatamente rispetto alle indicazioni rivolte nello spazio, dimostrando che le prime possono essere associate a delle forme pronominali, mentre le ultime solo a delle espressioni contrastive.

Un terzo studio in ASL (Czubek 2017), riguardante il tracciamento delle referenze, estende l'analisi di Frederiksen & Mayberry (2016), mostrando che i sintagmi nominali e gli argomenti nulli ricorrono in contesti in cui ci sono più referenti in competizione. Per far questo, l'autore crea uno stimolo più complesso di quello adoperato da Frederiksen & Mayberry (2016), in cui compaiono entità animate ed inanimate in competizione. Dai dati si evince un uso minore degli argomenti nulli rispetto ai risultati dello studio di Frederiksen & Mayberry (2016); al contrario, le indicazioni in isolamento risultano molto più frequenti. Infine, lo studio di Czubek mette in luce una maggiore quantità di descrizioni definite rispetto al precedente studio condotto da Frederiksen & Mayberry.¹²

Nel loro studio, Frederiksen & Mayberry (2016) abbozzano una prima gerarchia

¹² Una tale differenza nei risultati può essere spiegata con l'eccessiva semplicità delle storie del corpus raccolto da Frederiksen & Mayberry, cosa questa che potrebbe aver influenzato la realizzazione sintattica dei referenti. Ahn (2019) accredita alla natura altamente organizzata e artificiosa delle narrazioni di Frederiksen & Mayberry l'incremento di forme sintattiche semplici, come ad esempio l'altissimo numero di argomenti nulli. Al contrario, l'incremento di forme complesse, come le indicazioni e le descrizioni definite in Czubek (2017) possono essere direttamente correlate all'aumento della complessità nel corpus di dati, soprattutto rispetto alle risoluzioni anaforiche.

referenziale, che viene presentata nella Figura 6.

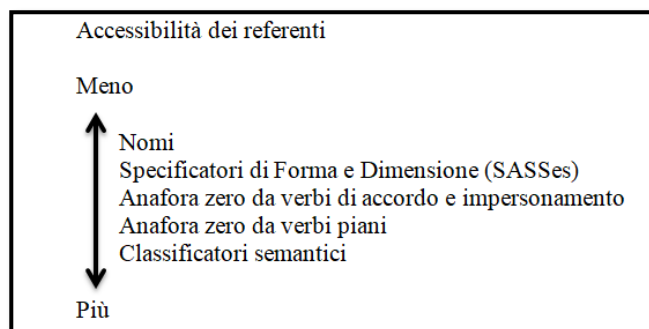


Figura 6. Espressioni referenziali preferite in ASL come funzioni di referenti di accessibilità. Figura riadattata da Frederiksen & Mayberry (2016: 32)

3. Dati e metodologia

Al fine di esaminare i fenomeni pragmatici e sintattici connessi alla struttura informativa, l'analisi condotta in questo studio si basa su dati naturalistici. Inoltre poiché i topic sono fortemente influenzati dal contesto pragmatico ed extra-linguistico, i dati spontanei permettono di analizzare più accuratamente il modo in cui i referenti vengono gestiti fra i partecipanti ad uno scambio comunicativo.

La sezione sottostante fornisce qualche informazione più dettagliata sui collaboratori Sordi che hanno reso possibile la creazione del corpus (§3.1), sulle tipologie dei dati raccolti e degli strumenti di analisi utilizzati (§3.2), sui criteri usati nell'identificazione dei topic e dei gradi di accessibilità dei referenti (§3.3).

3.1. Informanti

Nove Sordi segnanti nativi (cinque uomini e quattro donne) sono stati coinvolti nella raccolta dati. L'età media è di 36 anni, in un *range* che va dai 21 ai 52.¹³ I segnanti non sono stati preventivamente informati rispetto agli obiettivi della ricerca, e tutti hanno consegnato il consenso in forma scritta prima di essere ripresi. Essendo state raccolte due tipologie di dati, ogni tipologia ha coinvolto sei informanti; fra questi, tre hanno eseguito tutti e due i tipi di task, mentre sei hanno invece partecipato ad una singola tipologia.

3.2 Tipi di dati

Lo studio si basa su due tipologie di dati spontanei: (i) un racconto spontaneo in coppia e (ii) un monologo di fronte alla videocamera. Il numero totale di elementi analizzati

¹³ Tutti gli informanti, eccetto due di loro, sono nati e cresciuti nel nord Italia e sono stati precedentemente coinvolti in altre ricerche linguistiche.

equivale a 1654 *items*. Per ciò che riguarda il racconto in coppia, il totale di topic *aboutness* è di 1170 *items*, mentre nei monologhi il totale è di 484 *items*.

Il racconto in coppia è stato registrato con tre coppie di segnanti in momenti diversi; i segnanti, seduti rispettivamente uno di fronte all'altro, erano invitati a raccontarsi a vicenda i capitoli di una *silent novel* ("L'approdo di Shau Tan"). Ogni capitolo raccontato dai segnanti ha una durata media di 2-3 minuti, per un totale di 52 minuti di riprese.¹⁴

Nei monologhi invece i segnanti, soli di fronte alla videocamera, sono stati invitati a guardare e raccontare la storia di un cartone animato muto ("L'orso Bernard"); la produzione è durata circa 2-3 minuti per segnante, per un totale di 16 minuti di riprese. A differenza del racconto di coppia, il cartone animato presenta un set limitato di caratteri, pertanto i referenti competitori sono notevolmente di meno nei monologhi. Inoltre si è voluto testare se l'assenza di un interlocutore fisico nei monologhi potesse in qualche modo influenzare la produzione sintattica e prosodica delle espressioni referenziali e la gestione dell'informazione data; tuttavia quest'ultimo aspetto non ha influenzato né la realizzazione sintattica né quella prosodica dei topic.

Rispetto all'uso di marcatori prosodici, diverse CNM sono state prese in considerazione: quelli che si sono dimostrati più ricorrenti sono le sopracciglia alzate (s-a), la tensione oculare (t-o), un cenno del capo leggero all'indietro (cc-i), un cenno del capo in avanti (cc-a), il battito cigliare (b-c). Fra tutti i costituenti analizzati, solo l'11% (184/1654) è risultato non marcato prosodicamente.

3.3 Annotazione dei dati

Durante la raccolta dei dati, ogni lingua scritta o orale è stata esclusa per evitare contaminazioni linguistiche.¹⁵ La spiegazione del test è stata fornita in LIS dalla ricercatrice che è un'interprete L2. I dati raccolti sono stati annotati attraverso un software professionale, ELAN, sviluppato dal Language Archive, un'unità del Max-Planck-Institute di Psicolinguistica di Nijmegen (Crasborn & Sloetjes 2008). Attraverso questo software è possibile caricare fino a quattro video contemporaneamente, regolarne la velocità e aggiungere un numero potenzialmente illimitato di livelli di annotazione. Un'annotazione consiste in una frase, una parola, una glossa, un commento e/o una descrizione linguistica e può essere organizzata in sottolivelli, consentendo la codificazione di sottocategorie linguistiche.¹⁶

¹⁴ Nessuno degli informanti conosceva il racconto e il fatto di dover narrare reciprocamente un capitolo per volta ha permesso di mettere in atto le strategie sintattiche e prosodiche adeguate affinché il rispettivo interlocutore potesse recuperare le informazioni che venivano man mano inserite nel Common Ground.

¹⁵ Infatti per molti anni l'italiano è stato considerato la lingua di prestigio e la sua interferenza potrebbe ancora avere degli effetti nella produzione segnica, sia a livello sintattico che a livello prosodico.

¹⁶ Per quanto riguarda la distinzione legata allo status informativo (topic reintrodotti/topic mantenuti) bisogna far notare come una siffatta distinzione sia per natura binaria e nonostante possa essere funzionale all'analisi correlativa fra la realizzazione sintattica dei topic e l'accompagnamento prosodico, tuttavia non è esaustiva, in quanto non riesce a calcolare il vero livello di accessibilità di un referente. Poniamo il caso che una frase, F₁, abbia un topic che identifichiamo con il codice T₁; nella frase F₂ il segnante potrebbe introdurre un nuovo topic, T₂, e poi nella frase F₃ tornare a menzionare il primo topic, T₁. In una situazione del genere il topic, T₁, che appare nella frase F₃, viene analizzato come topic reintrodotti nonostante la distanza con il suo antecedente sia solo quella di una frase. In questo modello, un topic che viene reinserito nel discorso dopo 10 o 15 frasi è considerato ugualmente reintrodotti, nonostante il suo status informativo non può essere saliente nella mente dell'interlocutore come nel caso del topic reintrodotti

Rispetto alla selezione e all'identificazione dei topic, in questo stadio della ricerca sono stati considerati solo quei topic prototipici che erano stati precedentemente menzionati nel discorso, la cui datità fosse certa (Gundel 1988). In accordo con lo studio di Reinhart (1982), Gundel (1988) e Sze (2011) per la HKSL, i topic *aboutness* sono stati selezionati come SD/SN, e pronomi senza una specifica distinzione rispetto al loro essere spazialmente ancorati o meno; sono stati inoltre considerati come *aboutness* anche gli argomenti nulli, sotto-categorizzati in quattro classi: nulli con classificatori verbali e accordo, nulli con classificatori verbali, nulli con accordo, nulli con verbi piani. I criteri di selezione del topic *aboutness* sono stati principalmente di tipo pragmatico e sintattico.¹⁷

4. Risultati e analisi

La sezione seguente presenta i risultati e le analisi che sono state condotte a partire da questi. In particolare, il §4.1 descrive la realizzazione sintattica e prosodica dei topic *aboutness*, il §4.2 si sofferma nell'analisi della realizzazione referenziale dei topic *aboutness*, infine il §4.3 mostra la gerarchia di referenzialità messa in luce dai risultati.

4.1. *Aboutness* topics in LIS

I risultati dello studio mostrano che, in LIS, le sopracciglia alzate (s-a), la tensione oculare (t-o) e il cenno del capo indietro (cc-i) sono le componenti non-manuali più adoperate nella realizzazione dei topic *aboutness*. Nello specifico, (i) s-a accompagna soggetti e oggetti del topic *aboutness* nel 24% dei casi; (ii) t-o marca i topic *aboutness* nel 32% dei casi e infine (iii) cc-i accompagna le forme pronominali del topic *aboutness* nel 13% dei casi. La Tabella 2. riassume i risultati appena presentati.

Topic Aboutness	Sopracciglia-alzate	Tensione-oculare	Cenno-del-capo indietro
Soggetti	24% (126/531)	30% (162/531)	20% (1/5)
Oggetti	25% (17/67)	46% (31/67)	13% (29/225)
Gran Totale	24% (143/598)	32% (193/598)	13% (30/230)

Tabella 2. Marcatori non-manuali nei topic *aboutness*.

Gli esempi (6), (7) e (8) mostrano le tre tendenze appena descritte.

che è stato illustrato nel primo esempio (T₁). Un caso del genere è esplicativo dei limiti di un'analisi dicotomica come quella dei topic reintrodotti/mantenuti; per tale motivo si è ritenuto necessario inserire due criteri aggiuntivi nel calcolo dell'accessibilità di un referente, ovvero la distanza frasale che intercorre fra un antecedente e la sua anafora e il numero di referenti competitori che intervengono all'interno di questa distanza, che possono contribuire ad abbassare la salienza del topic in questione.

¹⁷ Un referente si considera topic *aboutness*: se (i) in posizione iniziale di frase vi è un costituente di data informazione il quale rappresenta l'elemento intorno al quale la frase predica qualcosa di nuovo; (ii) tale costituente può essere sia esterno alla frase, separato ad esempio da confini prosodici, che interno, coincidente con il soggetto della frase; (iii) nel caso in cui sia soggetto che oggetto sono degli elementi dati, quello che ricorre per primo a livello sintattico viene considerato il topic *aboutness*.

- (6) s-a
 FAMIGLIA TAVOLO SEDERE
 ‘La famiglia si siede al tavolo.’ [La_5st_64]

- (7) t-o
 GIORNALE PRENDERE
 ‘Il giornale (lui) prende.’ [De_9st_11]

- (8) cc-i
 IX-3_x DOVERE UGUALE
 ‘Lui (l’uomo) deve fare allo stesso modo.’ [Na_6st_65]

Alcuni referenti accompagnati dalla t-o non sono solo SD/SN, ma costituenti più complessi che portano informazioni aggiuntive, come genitivi o relative restrittive. A livello pragmatico, è probabile che queste informazioni vengano aggiunte per rendere più facilmente recuperabile il referente di cui si sta parlando. Un esempio di questa tendenza è fornito in (9).

- (9) t-o
 UOMO₁ PE IX-2 BIANCO TURBANTE IX-3₁ PARLARE
 ‘L’uomo che tu avevi descritto con il turbante bianco, lui sta parlando.’ [De_5st_0]

Il fatto che la t-o sia ricorrente soprattutto nei casi in cui il segnante voglia rendere accessibile un’informazione che ritiene essere data, ma non più saliente nella mente del suo interlocutore, ci fa pensare alla specifica funzione pragmatica di *retriever* di questo marcatore (§ 4.3).

Infine, i dati in LIS mostrano come alcuni topic *aboutness* possono essere prosodicamente separati dal resto della frase attraverso dei marcatori di confine sintagmatico, come il battito cigliare (b-c), presente nel 20% (124/598) dei topic *aboutness*, e il cenno del capo in avanti (cc-a), presente nel 19% (83/429) dei topic. Talvolta, questi due marcatori possono anche ricorrere insieme. Gli esempi (10), (11), (12) mostrano queste tre tendenze.

- (10) s-a
t-o t-o b-c
 IX-loc IX-3 MOGLIE FIGLIA TAVOLO SEDERE
 ‘Li, la moglie e la figlia, siedono al tavolo.’ [Fi_5st_60]

- (11) cc-a
 IX-3 ANDARE DENTRO
 ‘Lui (l’uomo) va dentro.’ [De_5st_04]

- (12) t-o bc+cca
 DOPO IX-3 FIGLIA IX-3 FEMMINA FIGLIA_x IX-3_x LETTO CL:DISTESA SVEGLIARSI
 ‘Dopo, la figlia, lei che era distesa sul letto, si sveglia.’ [Fi_1st_29]

4.2 Espressioni referenziali in LIS

Le seguenti sezioni approfondiscono le caratteristiche sintattiche e prosodiche di tre tipi di espressioni referenziali in LIS: i SD/SN (§4.2.1), i pronomi (§4.2.2) e gli argomenti nulli (§4.2.3);

4.2.1 Sintagmi determinanti (SD) e sintagmi nominali (SN) in LIS

Rispetto all'uso di SD e SN, i dati mostrano una situazione interessante: questi elementi sembrano infatti essere maggiormente adoperati quando il topic *aboutness* è reintrodotta, il 78% (287/368); inoltre il 43% (160/368) dei SD/SN è accompagnato dal marcatore t-o, a differenza dei pronomi, marcati solo nel 14% dei casi.

Per provare a livello statistico la significatività di queste correlazioni, è stato creato un modello con regressione logistica ad effetti misti variabili attraverso il software R.

Nel primo test l'ipotesi alternativa teorizzava una correlazione maggiore tra i sintagmi determinanti e nominali (SD/SN) e lo status di topic reintrodotta rispetto ai pronomi (pro), e tra le realizzazioni aperte (overt) rispetto agli argomenti nulli (null), pertanto sono stati stabiliti i contrasti +SD/SN-pro e +overt-null. Il test inoltre voleva considerare l'eventuale correlazione rispetto ai due tipi di dati raccolti, monologhi (monolog) e racconti (racc), di conseguenza è stato creato il contrasto +monolog-racc.¹⁸

I risultati del test mostrano che nei monologhi l'associazione tra SD/SN e topic reintrodotti è più alta rispetto ai racconti in coppia (*odds ratio* 9.29, $p < 0.001$)¹⁹, a discapito della correlazione tra pronomi e topic reintrodotti. Anche la seconda correlazione tra *overt* (SD/SN+pro) e topic reintrodotti risulta essere significativa e amplificata nei monologhi (*odds ratio* 31.59, $p < 0.001$).

Nel secondo test l'ipotesi alternativa prevedeva una correlazione tra le realizzazioni sintattiche aperte (+SD/SN-pro) e la presenza del marcatore prosodico t-o. Non potendo un marcatore accompagnare i topic omessi, dal corpus sono stati eliminati gli argomenti nulli.²⁰ I risultati hanno mostrato che la possibilità di avere il marcatore t-o è 6 volte più alta quando c'è un SD/SN rispetto a quando c'è un pronome (*odds ratio* 6.06, $p < 0.001$). Entrambi i test dimostrano quindi una correlazione abbastanza evidente tra la reintroduzione dei topic e la realizzazione del topic come SD/SN e tra l'uso del marcatore t-o e i topic SD/SN. Non sembra esserci una correlazione diretta invece tra la reintroduzione di un topic e il marcatore t-o; questa necessità della mediazione sintattica fra contorno prosodico e status pragmatico evidenzia la crucialità della realizzazione sintattica di un costituente nell'interazione fra la sua codifica prosodica e la sua natura pragmatica.

¹⁸ Su questa analisi sono stati condotti due tipi di test statistici, uno di tipo *random-slopes* e uno di tipo *random-intercept* senza interazioni; essendo risultati entrambi significativi terremo in considerazione il secondo test, che avendo meno *outcomes* si può ritenere più attendibile.

¹⁹ La correlazione tra SD e topic reintrodotti rispetto ai racconti di coppia seppur minore è anch'essa significativa (*odds ratio* 3.35, $p < 0.001$); allo stesso modo la correlazione tra *overt* (SD+pro) e topic reintrodotti è minore ma significativa (*odds ratio* 14.58, $p < 0.001$).

²⁰ Nuovamente sono stati condotti due test e, alla fine, essendo risultati entrambi significativi è stato scelto il più semplice perché più attendibile (di tipo *random-intercept* senza interazioni).

4.2.2 Pronomi in LIS

Le indicazioni pronominali, a differenza degli studi affrontati in §2.2.2 e §2.3, in LIS sono adoperate nel 14% (230/1654) dei casi. Inoltre, in linea con le aspettative, i pronomi occupano una posizione mediana rispetto ai SD/SN e alle omissioni di topic, in accordo ai postulati sulla loro funzione informativa intermedia, che richiede un referente abbastanza attivo nella mente dell'interlocutore, ma non al punto da essere completamente saliente per determinarne l'omissione.

I pronomi, rispetto ai SD/SN sono meno marcati a livello prosodico. Una tale asimmetria può essere spiegata sia attraverso motivi morfo-fonologici che pragmatici. A livello morfo-fonologico, è ragionevole pensare che a causa della brevissima durata del puntamento di questi elementi un completo allineamento prosodico con dei marcatori sia più difficoltoso rispetto ai SD/SN; a livello pragmatico invece bisogna considerare il fatto che alcuni marcatori non-manuali, come la t-o, sembrano essere degli segnali prosodici utilizzati dal segnante per agevolare la recuperabilità di un'informazione considerata poco accessibile (Dachkovsky 2005, Dachkovsky & Sandler 2009), essendo i pronomi prototipicamente degli elementi di facile accessibilità topicale, verrebbe meno la funzione pragmatico-informativa di tali marcatori (Brunetti 2009).

La stessa asimmetria si riscontra nell'uso dei marcatori di fine sintagma, come il battito cigliare (b-c) e il cenno del capo in avanti (cc-a).

Un paragone riassuntivo fra le realizzazioni prosodiche dei SD/SP e dei pronomi è proposto nella Tabella 3.

Topic aboutness	Sopracciglia-alzate	Tensione-oculare	Battito-cigliare	Cenno-del-capo-avanti
SD/SN	26% (97/368)	43% (160/368)	25% (93/368)	21% (79/368)
Pronomi	20% (46/230)	14% (33/230)	13% (31/230)	6% (14/230)
Gran Totale	24% (143/598)	32% (193/598)	20% (124/598)	15% (93/598)

Tabella 3. Marcatori prosodici che accompagnano la realizzazione dei topic *aboutness* in forma di SD/SN o di pronomi.

Tuttavia, la LIS sembra disporre di un marcatore non-manuale specifico per i topic *aboutness* che appaiono in forma pronominale e che ricorre nel 13% (30/230) dei casi. E' stata condotta una terza analisi statistica per analizzare la significatività di tale uso: a tal fine è stato riadattato il precedente modello di regressione logistica ad effetti misti variabili. I risultati mostrano un aumento della probabilità che questo marcatore accompagni un pronome di 13 volte più alta rispetto a quella che questo marcatore accompagni un SD/SN (*odds ratio* 12.67, $p < 0.01$).

4.2.3 Tipi di argomenti nulli

Il grande numero di argomenti nulli riscontrati nel corpus (64%) suggerisce la possibilità che questa categoria sintattica sia particolarmente adoperata in LIS. Di conseguenza, si è deciso di condurre un'analisi più approfondita per verificare l'esistenza di sottocategorie di verbi che potessero avere pesi informativi differenti, rendendo lecita l'omissione del topic. In LIS, a livello sintattico è possibile omettere i topic *aboutness* sia che questi siano

soggetti, sia che siano oggetti. Tuttavia, il contesto linguistico nel quale queste omissioni diventano possibili si rivela particolarmente interessante. Nello studio corrente sono stati presi in analisi quattro tipi di situazioni linguistiche differenti: (i) la presenza di un predicato che fosse insieme un classificatore verbale con la proprietà di accordo, (ii) un classificatore verbale senza proprietà di accordo, (iii) un verbo con accordo, (iv) un verbo piano senza accordo. La Tabella 4. riassume l'incidenza di queste sottocategorie linguistiche nell'uso degli argomenti nulli.

Verbi con argomenti nulli	Realizzazioni
Classificatori + verbi di accordo	487/ 1056
Classificatori verbali	48/1056
Verbi di accordo	261/1056
Verbi piani	260/1056

Tabella 4. Sottocategorie di verbi con gli argomenti nulli in LIS.

L'uso degli argomenti nulli è quantitativamente simile nei due tipi di dati raccolti, leggermente più alto nei monologhi (65%, 315/484) rispetto ai racconti di coppia (63%, 741/1170). Questo potrebbe essere connesso al numero limitato di referenti presenti all'interno dei monologhi (8 referenti), a discapito della grande varietà di referenti che fanno parte del racconto (70 referenti).

Un esempio per ogni categoria verbale analizzata è riportato di seguito e segnalato in neretto; rispettivamente (13) mostra un caso di classificatore verbale con accordo, (14) di classificatore verbale, (15) di verbo con accordo, e (16) di verbo piano.

- (13) IX-loc OSSO CL:STATO_a / Ø_x CL:**aPRENDERE**₁
 Lì osso esserci/ (orso) prende-osso
 'Lì c'è un osso, l'orso lo prende.' [Ma_mo_58-59]
- (14) Ø_x MOSTRARE / Ø_y CL:**MUSO-APRIRE**
 (orso) mostra /(cane) muso apre
 'L'orso mostra l'osso al cane e questo apre la bocca.' [Ma_mo_60-61]
- (15) IX-2_x CL: SEDERE / Ø_x **SPARIRE**
 'Loro due si siedono, spariscono.' [Mi_st_39-40]
- (16) Ø_x **FISCHIARE**
 'L'orso fischia.' [Ga_mo_87]

4.3 Gerarchia referenziale in LIS

In linea con gli studi nelle lingue orali, e con il principio di economia delle lingue secondo cui un referente tanto più è saliente, tanto meno avrà bisogno di materiale linguistico e informativo per essere realizzato (Givón 1983, Ariel 1988), anche la LIS presenta una gerarchia di espressioni referenziali che riflettono lo status informativo del referente da recuperare. Infatti il 78% dei SD/SN è utilizzato con casi di topic reintrodotti (§4.2.1), mentre l'84% degli argomenti nulli vengono impiegati insieme ai topic mantenuti;

l'interlocutore infatti in questi casi è in grado di recuperare facilmente l'informazione saliente dalla sua memoria. I pronomi invece per quanto occupino una posizione informazionale intermedia, mostrano una preferenza nell'occorrere in qualità di topic reintrodotti (59%), piuttosto che mantenuti (41%). Queste percentuali testimoniano la distribuzione pragmatica dei costituenti, ma essendo la suddivisione reintrodotti/mantenuti un criterio dicotomico, non ci dicono molto rispetto alla scala di accessibilità di un referente. Le tendenze sono riassunte in Tabella 5.

Topic Aboutness	SD/SN	Pronomi	Argomenti nulli
Mantenuti	22% (81/368)	41% (94/230)	84% (886/1056)
Reintrodotti	78% (287/368)	59% (136/230)	16% (170/1056)
Gran Totale	22% (368/1654)	14% (230/1654)	64% (1056/1654)

Tabella 5. Realizzazione dei topic *aboutness* reintrodotti e mantenuti come SD/SN, pronomi o argomenti nulli.

Pertanto, per rendere l'analisi dell'accessibilità di un costituente più completa, si è calcolata la possibilità che il marcatore prosodico di accessibilità t-o ricorresse con maggiore o minore probabilità in base alla distanza frasale fra un topic antecedente e la sua anafora. Un secondo test è stato condotto per considerare l'occorrenza del marcatore t-o in base alla presenza e al numero di competitori frapostosi all'interno di tale distanza. Sono state condotte due analisi statistiche riadattando il modello della regressione logistica ad effetti misti di tipo *random-intercept* senza interazioni. Al fine di avere una misura più precisa della differenza frasale, dal momento che il *range* di distanza andava da 0 a 639 frasi, si è deciso di raggruppare la distanza in gruppi da 5 frasi ciascuno.

Grazie alla significatività del risultato è stato possibile costatare che ogni 5 frasi la possibilità che in queste il topic sia marcato da t-o aumenta del 2,7 % (*odds ratio* 1.027, $p < 0.01$). Anche per il secondo test che tiene conto della correlazione fra il marcatore t-o e il numero di competitori si sono dovuti raggruppare i competitori in *chunk* da 3, variando il *range* da 0 a 59. In questo caso, la possibilità di occorrenza del marcatore t-o aumenta di una volta e mezzo ad ogni *chunk* di 3 competitori; nonostante l'interazione sia modesta, è anch'essa significativa (*odds ratio* 1.41, $p < 0.01$).

Unendo i tre criteri di misurazione infine è possibile avere una visione più complessa dell'uso che la LIS fa delle sue strategie referenziali. Nel dettaglio il Grafico 1. e la Tabella 6. sottostanti mostrano la distribuzione lineare della categoria sintattica dei costituenti in base al loro peso informativo, come topic mantenuti o reintrodotti. Le osservazioni seguenti sono poi avvalorate dall'analisi della distanza e dei competitori.

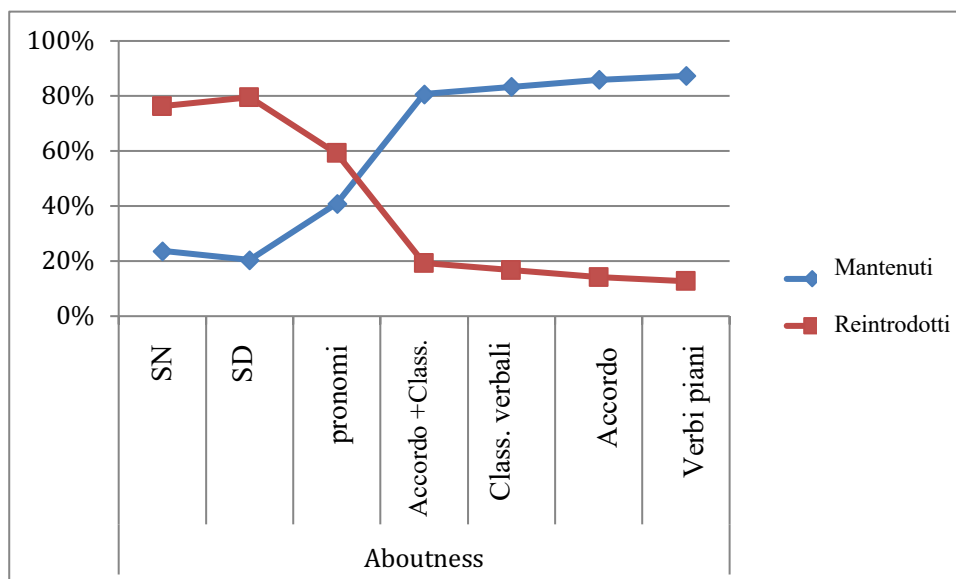


Grafico 1. Distribuzione lineare delle categorie sintattiche dei topic *aboutness* in base allo status informativo reintrodotti/mantenuti.

Espressioni referenziali	Mantenuti	Reintrodotti	Totale
Sintagmi Nominali	23,68%	76,32%	100,00%
Sintagmi Determinanti	20,45%	79,55%	100,00%
Pronomi	40,87%	59,13%	100,00%
Classificatori verbali + Accordo	80,74%	19,26%	100,00%
Classificatori verbali	83,33%	16,67%	100,00%
Verbi con accordo	85,88%	14,12%	100,00%
Verbi piani	87,31%	12,69%	100,00%

Tabella 6. Percentuali di distribuzione delle categorie sintattiche del topic *aboutness* in base allo status informativo reintrodotti/mantenuti.

Dal grafico è possibile notare come i sintagmi nominali sembrano avere in LIS un livello di accessibilità più alto, seguiti subito dopo dai sintagmi determinanti, che contengono un'indicizzazione. L'indicizzazione in LIS può avere sia valore di articolo che valore di un dimostrativo, nonostante l'utilizzo di tale marcatore sia opzionale in LIS e possa essere omesso e sostituito da marcatori non-manuali. Questa possibilità, e il fatto che il sintagma nominale nudo nelle LS possa avere valore anaforico, rende la differenza fra SN e SD minima: di fatto nei test sintattici queste due categorie sono state considerate in modo unitario. I pronomi, come anticipato precedentemente, occupano una posizione ibrida: nel testo infatti possono ricorrere anche con dei topic reintrodotti, purché la distanza con l'antecedente non sia eccessiva e all'interlocutore sia ancora possibile recuperare l'informazione attraverso il puntamento nello spazio segnico. Testimonia questo limite dei pronomi l'analisi condotta con la distanza frasale che intercorre fra due menzioni dello stesso referente. Dopo sei frasi di distanza, i topic reintrodotti con forma pronominale

diventano infatti rarissimi. Lo stesso avviene con il numero di competitori, oltre la presenza di due competitori l'uso dei pronomi come topic reintrodotti diventa un'eccezione. Infine le sottocategorie linguistiche dei verbi che rendono lecita l'omissione del topic *aboutness* dimostrano come vi sia una leggera scalarità nel loro uso, che potrebbe essere collegata al loro livello di informatività. Si presuppone infatti che un classificatore verbale che sia anche portatore di accordo spaziale veicoli più informazioni di un classificatore senza accordo o di un verbo con accordo; tutte queste tre sottoclassi, infine, nel grafico mostrano di essere più pesanti a livello informativo di un semplice verbo piano, il cui utilizzo richiede una fortissima salienza del referente omesso, testimoniato dall'analisi condotta con la distanza e il numero di competitori. I verbi piani infatti consentono di avere un massimo di 3 frasi interposte fra antecedente e ripresa e un solo competitor. Questo riscontro è in linea con l'analisi condotta da Frederiksen & Mayberry (2016) in cui gli argomenti nulli con verbi piani sembrano avere una maggiore accessibilità, e quindi un valore informativo minore rispetto ai classificatori con funzione anaforica.

5. Conclusioni

Lo studio, analizzando lo stato pragmatico e la realizzazione prosodica e sintattica dei topic *aboutness* in LIS, ha messo in luce come anche questa LS segua i modelli di accessibilità dei referenti teorizzati a livello cross-linguistico nelle lingue orali (Prince 1981, Ariel 1988, 1991), seppur introducendo alcuni distinguo propri delle lingue con modalità visivo-gestuale. Le espressioni sintattiche scelte dai segnanti nella realizzazione dei referenti discorsivi, infatti, riflettono gli stati informativi di tali elementi e le presupposizioni del segnante rispetto al livello di recuperabilità di un'informazione. È interessante notare come in LIS la realizzazione prosodica dell'informazione data non saliente, che si serve del marcatore di accessibilità "tensione-oculare", e lo status pragmatico dei topic reintrodotti passino entrambi attraverso la forma sintattica del sintagma determinante (SD) e del sintagma nominale (SN), utilizzati nel recupero dei referenti meno accessibili.

La correlazione statisticamente significativa di questi elementi insieme ad un'analisi più complessa dell'accessibilità, che tiene conto della distanza che intercorre fra antecedente e ripresa anaforica e del numero di competitori presenti all'interno di tale distanza frasale, dimostrano come la LIS si serva di sofisticate strategie comunicative al pari delle lingue orali. Molte questioni restano ancora aperte, ad esempio dove l'impersonamento si collochi in LIS rispetto alla gerarchia di accessibilità analizzata, e ancora che differenze intercorrano fra indicizzazioni con ancoraggio spaziale e indicizzazioni più genericamente rivolte nello spazio neutro. Nonostante la grande mole di domande ancora irrisolte, questo studio rappresenta il primo tentativo di esplorare in LIS quelle correlazioni linguistiche che si muovono trasversalmente fra livelli grammaticali differenti, al fine di investigare le dinamiche interne, individuarne i nessi e gli inneschi e restituire un'immagine più complessa di quei fenomeni che rendono i sistemi linguistici organismi tanto affascinanti.

Bibliografia

- Aarons, Debra. 1994. *Aspect of the Syntax of American Sign Language*. Boston University. (Tesi di dottorato.)
- Abney, Steven Paul. 1987. *The English Noun Phrase in its Sentential Aspect*. Indiana University. (Tesi di dottorato.)
- Ahn, Dorothy. 2019. *Anaphoric expressions in ASL*. Harvard University. (Tesi di Dottorato)
- Ariel, Mira. 1988. Referring and accessibility. *Journal of Linguistics* 24. 65–87.
- Ariel, Mira. 1991. The function of accessibility in a theory of grammar. *Journal of Pragmatics* 16(5). 443–463.
- Benedicto, Elena & Brentari, Diane. 2004. Where Did All the Arguments Go? Argument-Changing Properties of Classifiers in ASL. *Natural Language & Linguistic Theory* 22(4). 743–810.
- Benincà, Paola & Poletto, Cecilia. 2004. Topic, Focus and V2: defining the CP sublayers. In Rizzi, Luigi (a cura di), *The structure of CP and IP*, 52–75. Oxford/New York: Oxford University Press.
- Bertone, Carmela. 2007. *Fondamenti di grammatica della Lingua dei Segni italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Bertone, Carmela & Cardinaletti, Anna. 2011. Il sistema pronominale nella Lingua dei Segni Italiana. In Cardinaletti, Anna, & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina (a cura di), *Grammatica, lessico e dimensione di variazione nella LIS*, 145–160. Milano: Franco Angeli.
- Branchini, Chiara. 2006. *On relativization in Italian Sign Language (LIS)*. University of Urbino. (Tesi di dottorato.)
- Branchini, Chiara. 2014. *On Relativization and Clefting. An analysis of Italian Sign Language*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Brunelli, Michele. 2009. La “sinistra” periferia sinistra: sintassi della Lingua dei Segni Italiana, analizzata alla luce dell’Antisimmetria e dello split-CP”. In Bertone, Carmela & Cardinaletti, Anna (a cura di), *Alcuni capitoli della grammatica della LIS. Atti dell’Incontro di Studio “La grammatica della Lingua dei Segni Italiana”*, 117–136. Venezia: Editrice Cafoscarina.
- Brunelli, Michele. 2011. *Antisymmetry and sign languages: A comparison between NGT and LIS*. University of Amsterdam & Università Ca’ Foscari. (Tesi di dottorato.)
- Brunetti, Lisa. 2009. On links and tails in Italian. *Lingua* 119(5). 756–781
- Calderone, Chiara (to appear). *Can you retrieve it? Pragmatic, morpho-syntactic and prosodic features in sentence topic types in Italian Sign Language (LIS)*. Università Ca’ Foscari (Tesi di dottorato).
- Cardinaletti, Anna & Starke, Michal. 1999. The Typology of Structural Deficiency. A Case Study of the Three Classes of Pronouns. In Van Riemsdijk, Henk C. (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, 145–233. Berlin / New York: Mouton de Gruyter.
- Crasborn, Onno & van der Kooij, Els & Ros, Johan & De Hoop, Helen. 2009. Topic agreement in NGT. *Linguistic Review* 26. 355–370.
- Crasborn, Onno & Sloetjes, Han. 2008. Enhanced ELAN functionality for sign language corpora. *Proceedings of LREC 2008, Sixth International Conference on Language Resources and Evaluation*, 39–43. Marrakech, Marocco.

- Czubek, Todd Alan. 2017. *A comprehensive study of referring expressions in ASL*. Boston University. (Tesi di dottorato.)
- Dachkovsky, Svetlana. 2005. *Facial Expression as Intonation in Israeli Sign Language: The Case of Conditionals*. University of Haifa. (Tesi di MA.)
- Dachkovsky, Svetlana & Sandler, Wendy. 2009. Visual Intonation in the Prosody of a Sign Language. *Language and Speech* 52, 287–314.
- Engberg-Pedersen, Elisabeth. 1993. *Space in Danish Sign Language*. Hamburg: Signum Verlag.
- Frascarelli, Mara & Hinterhölzl, Roland. 2007. Types of Topics in German and Italian. In Schwabe, Kurt & Winkler, Susanne (a cura di), *On Information Structure, Meaning and Form*, 87–116. Amsterdam: John Benjamins.
- Frederiksen, Anne Therese & Mayberry, Rachel I. 2016. Who's First? Investigating the referential hierarchy in simple native ASL narratives. *Lingua* 180. 49–68.
- Giorgi, Alessandra. 2015. Discourse and the syntax of the left periphery. Clitic Left Dislocation and Hanging Topic. In Bayer, Josef & Hinterhölzl, Roland & Trotzke, Andreas (a cura di), *Discourse oriented Syntax*, 229–250. Amsterdam: John Benjamins.
- Givón, Talmy. 1983. *Topic continuity in discourse: A quantitative crosslanguage study*. Philadelphia, PA: John Benjamins.
- Gundel, Jeanette. 1985. 'Shared Knowledge' and topicality. *Journal of Pragmatics* 9. 83–107.
- Gundel, Jeanette. 1988. Universals of topic comment structure. In Hammond, Michael & Moravcsik, Edith A. & Wirth, Jessica (a cura di), *Studies in Syntactic Typology*, 209–242. Amsterdam: John Benjamins.
- Gundel, Jeanette. 2003. Information Structure and Referential Givenness/Newness: How Much Belongs in the Grammar? In Müller, Stefan (a cura di), *Proceedings of the 10th International Conference on Head-Driven Phrase Structure Grammar, Michigan State University*, 122–142. Stanford, CA: CSLI Publications.
- Halliday, Michael. 1967. Notes on Transitivity and Theme in English, Parts 1–3, *Journal of Linguistics* 3(1). 37–81; 3(2). 199–244; 4(2). 179–215.
- Kayne, Richard. 1994. *The antisymmetry of syntax*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Kimmelman, Vadim. 2014. *Information Structure in Russian Sign Language and Sign Language of the Netherlands*. University of Amsterdam (Tesi di dottorato.)
- Kimmelman, Vadim. 2015. Topic and topic prominence in two sign languages. *Linguistische Berichte* 241. 81–89.
- Kimmelman, Vadim & Pfau, Roland. 2016. Information structure in sign languages. In Féry, Caroline & Ishihara, Shinichiro (a cura di), *The Oxford handbook on information structure*, 814–833. Oxford: Oxford University Press.
- Krifka, Manfred. 2008. Basic notions of information structure. *Acta Linguistica Hungarica* 55 (3-4). 243–276.
- Koulidobrova, Elena & Lillo-Martin, Diane. 2016. Point of inquiry: The case of the (non)pronominal IX in ASL. In Grosz, Patrick & Patel-Grosz, Pritty (a cura di), *The Impact of Pronominal Form on Interpretation*, 221–250. Berlin : Mouton de Gruyter.
- Koulidobrova, Elena. 2017. Elide me bare. Null arguments in American Sign Language (ASL). *Natural Language and Linguistic Theory* 35. 397–446.
- Lambrecht, Knud. 1994. *Information structure and sentence form. Topic, focus and the mental representations of discourse referents*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Liddle, Scott K. 1980. *American Sign Language Syntax*. The Hague: Mouton.
- Neidle, Carol & Kegl, Judy & Maclaughlin, Dawn & Bahan, Benjamin & Lee, Robert G. 2000. *The syntax of American Sign Language. Functional categories and hierarchical structure*. Cambridge, MA: The MIT Press.
- Mazzoni, Laura. 2008. *Classificatori ed impersonamento nella Lingua dei Segni Italiana*. Pisa: Pisa University Press.
- Meir, Irit. 2002. A cross-modality perspective on verb agreement. *Natural Language and Linguistic Theory* 20. 413–450.
- Oomen, Marloes. 2018. Verb types and semantic maps. *FEAST. Formal and Experimental Advances in Sign Language Theory* 2. 116–131.
- Oomen, Marloes (in prep.). Verb types in German Sign Language. University of Amsterdam. (Tesi di dottorato.)
- Padden, Carol A. 1990. The relation between space and grammar in ASL Verb morphology. In Lucas, Ceil (a cura di), *Proceedings of the Second International Conference on Theoretical Issues in Sign Language Research*. Washington, 118–132. DC: Gallaudet University Press.
- Perniss, Pamela & Özyürek, Asli. 2014. Visible Cohesion: A Comparison of Reference Tracking in Sign, Speech, and co-Speech Gesture. *Topics in Cognitive Science* 7(1). 1–25.
- Pfau, Roland & Steinbach, Markus. 2005. The grammaticalization of auxiliaries in sign languages. (Comunicazione presentata alla conferenza *New Reflections on Grammaticalization (NRG3)*, Santiago de Compostela, July 19, 2005.)
- Pfau, Roland & Steinbach, Markus. 2006. *Modality-independent and modality-specific aspects of grammaticalization in sign languages*. Potsdam: Universitätsverlag Potsdam.
- Pfau, Roland. 2006. Visible prosody: spreading and stacking of non-manual markers. (Comunicazione presentata alla conferenza *25th West Coast Conference on Formal Linguistics (WCCFL 25)*, Seattle, April 28, 2006.)
- Pfau, Roland & Quer, Josep. 2010. Nonmanuals: their prosodic and grammatical roles. In Brentari, Diane (a cura di), *Sign Languages*, 381–402. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pfau, Roland. 2015. The grammaticalization of headshakes: From head movement to negative head. In Smith Andrew, D. M. & Trousdale, Graeme & Waltireit, Richard (a cura di), *New directions in grammaticalization research*, 9–50. Amsterdam: John Benjamins.
- Pfau, Roland. 2016. Non-manuals and tones: A comparative perspective on suprasegmentals and spreading. *Linguística* 11. 19–58.
- Prince, Ellen, F. 1981. Toward a taxonomy of given-new information. In Cole, Peter (a cura di), *Radical Pragmatics*, 223–256. New York: Academic Press.
- Reinhart, Tanya. 1982. Pragmatics and linguistics. An analysis of sentence topics. *Philosophica* 27(1). 53–94.
- Rizzi, Luigi. 1997. The fine structure of the left periphery. In Haegeman, Liliane (a cura di), *Elements of Grammar. Handbook of Generative Syntax*, 281–337. Dordrecht: Kluwer.
- Sandler, Wendy & Lillo-Martin, Diane. 2006. *Sign Language and Linguistic Universals*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Sandler, Wendy. 2008. The syllable in sign language: Considering the other natural language modality. In Davis, Barbara & Zajdó, Krisztina (a cura di), *The Syllable in Speech Production*, 379–408. New York: Taylor & Francis.
- Sze, Felix. 2008. *Topic Constructions in Hong Kong Sign Language*. Hong Kong University. (Tesi di dottorato.)
- Sze, Felix. 2011. Nonmanual marking for topic constructions in Hong Kong Sign Language. *Sign Language & Linguistics* 14(1). 115–147.
- Strawson, Peter Frederick. 1971. *Logico-Linguistic Papers*. London: Methuen.
- Wilbur, Ronnie B. 1994. Eyeblink and ASL phrase structure. *Sign Language Studies* 84. 221–240.
- Wilbur, Ronnie B. 2012. Information Structure. In Pfau, Roland & Steinbach, Markus & Woll, Bencie (a cura di), *Sign language. An international handbook (HSK - Handbooks of linguistics and communication science)*, 462–489. Berlin: Mouton de Gruyter.

From synchronically-oriented typology to source-oriented typology: Typological universals in diachronic perspective

Sonia Cristofaro

Università di Pavia

sonia.cristofaro@unipv.it

Abstract

Typological universals and explanations thereof usually refer to synchronic cross-linguistic patterns, not the actual diachronic processes that give rise to these patterns in individual languages. This paper shows that actual diachronic data about the possible origins of individual patterns cross-linguistically pose two challenges for classical explanations of these patterns. First, individual patterns are usually explained in terms of general principles related to the synchronic properties of the pattern, but these principles do not appear to play any obvious role in the actual diachronic processes that give rise to the pattern. These processes are rather motivated in terms of the properties of often highly particularized source constructions. Second, individual patterns are usually assumed to reflect a single overarching principle, but they actually emerge as a combined result of several independently motivated diachronic processes. These facts call for a shift in perspective in typological research. Most typological generalizations are result-oriented, in the sense that the development of particular cross-linguistic patterns is assumed to be motivated in terms of their synchronic properties. A thorough understanding of these patterns, however, requires a source-oriented approach where qualitative and quantitative data are taken into account about different developmental processes that give rise to individual patterns cross-linguistically.

1. Introduction

Typological universals, as originally defined in Greenberg 1966, are skewed cross-linguistic distributional patterns whereby languages recurrently display certain grammatical configurations as opposed to others. For example:

- (1) Preposed relative clauses (RelN) and preposed possessors (GN) are more common in OV languages than in VO languages (Dryer 2007, among others).
- (2) Overt marking is usually used for both singular and plural or just plural, but not just singular (Greenberg 1966, Croft 2003).

- (3) Ergative case marking alignment is usually used for both nouns and pronouns or just nouns, but not just pronouns (Comrie 1989, Dixon 1994, Croft 2003).

While these patterns are synchronic ones, in the Greenbergian tradition they are usually regarded as a result of diachronic processes. Individual speakers create the relevant constructions at some point in the evolution of the language, and these constructions are adopted by other speakers and become conventionalized in the language over time as a result of their being frequently used. Universals emerge as the same constructions are created and maintained from one language to another (Bybee 2006 and 2009, Cristofaro 2011, among others). This is in contrast to formally oriented theories of grammar, where language universals (including typological universals) are viewed as a result of inbuilt constraints in a speaker's mental grammar, which play a role in a speaker's synchronic production of the relevant constructions (Baker 2001, Aissen 2003, Baker & McCloskey 2007, Kiparsky 2008).

From this follows that explanations for typological universals should be based on the study of the diachronic processes that lead to the emergence of the relevant grammatical patterns, rather than the patterns in themselves. For example, the distribution of particular word orders, as described by universals of the type in (1), should be explained in terms of the processes that give rise to these orders cross-linguistically, rather than particular synchronic properties of these orders in themselves. The distribution of particular marking strategies, as described by universals of the type in (2) and (3), should be explained in terms of the processes that give rise to the distribution in individual languages, rather than the synchronic properties of the distribution.

Over the past decades, this view has advocated by several scholars (see, for example, Bybee 1988, 2006 and 2008, Aristar 1991), but it has not really made its way into the actual typological practice. Typological universals are usually accounted for in terms of the synchronic properties of the relevant patterns, not how these patterns actually originate from one language to another. For example, a number of word order correlations are explained by assuming that they lead to syntactic configurations that are easier to process (Dryer 1992, Hawkins 1994 and 2004). This is based on the synchronic syntactic configurations produced by particular word orders, not how these word orders originated in individual languages. Similarly, several universals pertaining to the distribution of zero vs. overt marking for particular meanings (singular vs. plural, pronominal vs. nominal subjects and objects) have been assumed to reflect a tendency to only use overt marking for meanings that are more in need of disambiguation due to their lower discourse frequency (Greenberg 1966, Comrie 1989, Croft 2003, Haspelmath 2008). This is based on the synchronic cross-linguistic distribution of zero vs. overt marking, not the actual diachronic origins of this distribution in individual languages.

This paper discusses several pieces of diachronic evidence about the cross-linguistic development of the distributional patterns described by some major typological universals pertaining to number marking and the distribution of accusative and ergative alignment across different NP types. This evidence, it will be argued, challenges current assumptions about typological universals in two major ways (Cristofaro 2013, 2014, 2017, 2019). First, the patterns described by individual universals do not obviously arise because of the principles postulated to account for them on synchronic grounds. Second, individual patterns are a combined result of several distinct diachronic processes, which do not obviously reflect a unified phenomenon. The effects of these processes should then be disentangled when accounting for the pattern.

2. Some possible origins of zero vs. overt marking for singular and plural

As described by the typological universal in (2), languages can use overt marking for plural and zero marking for singular (e.g. English *friend/ friends*), but usually not the other way round. This is traditionally explained by assuming that, since plural is less frequent, it is more in need to be disambiguated through overt marking, leading to general language preferences for overtly marked plurals over overtly marked singulars, and zero marked singulars over zero marked plurals (Greenberg 1966, Croft 2003, Haspelmath 2008). Yet, a number of diachronic processes that give rise to zero marked singulars and overtly marked plurals do not appear to be motivated in terms of these preferences.

Sometimes, in a situation where singular and plural are both originally overtly marked, regular sound changes may lead to the elimination of the singular marker, so that singulars become zero marked, whereas plurals retain overt marking. As illustrated in Table 1, for example, in Middle English singular and plural were both overtly marked in most cases. The modern English pattern with zero marked singulars and *-s* marked plurals resulted from a series of sound changes that led to the elimination of all inflectional endings except genitive singular *-s* and plural *-es* (Mossé 1949).

		Nouns class I	Nouns class II	Nouns class III
SG	NOM	-	-e	-e
	ACC	-	-e	-e
	GEN	-(e)s	-es	-e
	DAT	-e	-e	-e
PL	NOM	-(e)s	-(e)s	-en GEN -en(e)

Table 1: Nominal declension in Middle English (Mossé 1949: 65)

In such cases, the elimination of the singular marker does not appear to be related to the lower need to disambiguate singular as opposed to plural. Sound change depends on the phonological properties of the relevant elements, not the relative need to disambiguate the categories encoded by these elements. In English, the process targeted singular markers because of their phonological properties, but it is quite possible that, in other languages, sound change leads to the elimination of plural markers, if these have the relevant phonological properties. This phenomenon is in fact attested in some languages, and can lead to configurations with overtly marked singulars and zero marked plurals. In the Indo-Aryan language Sinhala, for example, some inanimate nouns have overtly marked singulars and zero marked plurals (e.g. *pot-a/ pot* ‘book-SG/ book.PL’). This was a result of phonetic changes leading to the loss of the plural ending of a specific inflectional class in the ancestor language (Nitz & Nordhoff 2010: 250–6). In Nchanti, a Niger-Congo language, nouns in classes 3/4 have overt marking in the singular and zero marking in the plural, e.g. *k^wāŋ / kāŋ* ‘firewood.SG / firewood.PL, *k^wēē / kēē* ‘moon.SG/ moon.PL’. Originally, both singular and plural were marked overtly through the two prefixes **u-* and **i-* respectively. As these were eliminated, the singular prefix led to the labialization of the initial consonant of the stem, while the plural prefix left no trace (Hombert 1980).

In other cases, singular and plural are both originally zero marked (i.e. the language does not distinguish between the two), and zero marking becomes restricted to singular as a result of the development of an overt plural marker through the reinterpretation of some pre-existing element.

Sometimes, for example, the source construction is a partitive construction with a plural quantifier ('all, many of X'). Over time, the quantifier is dropped, and the plural meaning associated with it is transferred onto a co-occurring element. In Bengali, for example, the plural meaning was transferred onto the genitive case ending used to indicate partitivity.

(4) Bengali (Indo-European)

- a. *chēlē-rā*
child-GEN
'children' (15th century: Chatterji 1926: 736)
- b. *āmhā-rā sābā*
we-GEN all
'all of us' (14th century: Chatterji 1926: 735)

In Assamese, partitive constructions consisted of the plural quantifier and the participial form of the verb 'to be', and plural meaning was transferred from the former to the latter.

(5) Assamese (Indo-European)

- a. *chātar-hāt*
student-PL
'students' (Modern Assamese: Kakati 1962: 295)
- b. *dui-hanta*
two-be.PTCPL
'both of them' (Early Assamese, lit. 'being two': Kakati 1962: 283)

In such cases, the plural marker arises as plural meaning is transferred from one component of an expression (a plural quantifier) to another. This is a metonymization process triggered by the co-occurrence of the relevant elements, so there is no evidence that it is related to the need to disambiguate plural (in addition, plural meaning is already conveyed by the quantifier). This process results into the development of a plural marker because the quantifier is plural. When the quantifier refers to a singular entity ('one of X'), the process can give rise to an overt singular marker, even when the language has zero marking for plural. This was for example the case in Imonda, where an overt singular marker evolved from a source marker.

(6) Imonda (Border)

- a. *agō-ianèi-m* *ainam fa-i-kōhō*
women-NONPL-GL quickly CL-LNK-go
'He grabbed the woman' (Seiler 1985: 194)

- b. *mag-m ad-ianèi-m*
 one-GL boy-SRC-GL
 ‘To one of the boys’ (Seiler 1985: 219)

In other cases, plural markers evolve from elements that do not originally encode plurality, but are inherently or contextually associated with this notion, for example distributives (‘house **here and there**’ > ‘house **PL**’) or expressions of multitude such as ‘all’, ‘several’, ‘many’; ‘people’. This is illustrated in (7)–(9).

(7) Southern Paiute (Uto-Aztecan)

- a. *qa’ni / qaŋqa’ni*
 house / house.DISTR
 ‘house, houses’ (Sapir 1930-1: 258)
- b. *piŋwa- / pivi’ŋwa.mi*
 wife / wife.DISTR.their
 ‘wife / their (vis.) wives’ (Sapir 1930-1: 257)

(8) Bhojpuri (Indo-European)

- a. *ghar sahb*
 house all
 ‘houses’ (Grierson 1883-1887: 7)
- b. *mali log*
 gardener people
 ‘gardeners’ (Grierson 1883-1887: 7)

(9) Tlingit (Na-Dene)

- a. *yuyā LAn-q!*
 big whale-COLL
 ‘a big whale’ (Swanton 1911: 169)
- b. *līngit / līngit’-q!*
 man / man-COLL
 ‘man or men / many man together’ (Swanton 1911: 169)
- c. *gux / gux-q!*
 slave / slave-COLL
 ‘slave / slaves’ (Swanton 1911: 169)
- d. *hīt / hī’-q!î*
 house house-COLL
 ‘house / houses’ (Swanton 1911: 169)

In these cases, plurality becomes the main meaning of some expression as other more specific meaning components (distributivity, multitude) are dropped. This is a process of bleaching, possibly triggered by contexts where the additional meaning components are communicatively peripheral. For example, sentences such as ‘mark where all the

windows are’ (as opposed, e.g., to ‘all the windows are shuttered and most are double glazed’), or ‘several/ a few/ a lot of people do that, but I don’t’ (as opposed to ‘I blocked several people and they continue to have access to my discussions’, ‘a few people can get a lot done’, ‘a view shared by a lot of people’) are normally used as equivalents of their unquantified counterparts, ‘mark where the windows are’ and ‘people do that, but I don’t’. In this case too, then, there is no obvious evidence that the development of the plural marker is triggered by the need to disambiguate plural. The process results into the development of a plural marker because the source elements are ones associated with the notion of plurality. Cross-linguistically, at least some source elements that can evolve into singular markers do so, in spite of the lower need to disambiguate singular as opposed to plural. For example, demonstrative and third person pronouns with distinct singular and plural forms often grammaticalize into gender markers: this gives rise to overt gender markers which also mark singular and plural. This is illustrated in Table 2 for Kxoe, where overt markers for gender and number developed from third person pronouns.

		SG	PL	
Nouns	M	/ǒǎ-mà	/ǒǎ-//u‘a	‘boy’
	F	/ǒǎ-hè	/ǒǎ-djì	‘girl’
	C	/ǒǎ-(‘à), /ǒǎ-djì	ǒǎ-nà	‘child’
Pronouns	M	xà-má, á-mà, i-mà	xà-//uá, á-//uá, í-//uá	‘he’
	F	xà-hè, á-hè, i-hè	xà-djí, á-djí, í-djí	‘she’
	C	(xa-‘à)	xà-nà, á-nà, í-nà	‘it’

Table 2: Gender/number markers and third person pronouns in Kxoe
(Khoisan: Heine 1982: 211)

These various facts show that the use of zero marking for singular and that of overt marking for plural may not be related to the relative need to disambiguate singular and plural. These uses are a direct result of the properties of particular source constructions and developmental mechanisms that give rise to these uses, such as the fact that particular sound changes lead to the elimination of singular markers due to their phonological properties, or the fact that particular context-driven inferences lead to the development of plural markers because they involve elements inherently or contextually associated with the notion of plurality. Other source constructions or developmental mechanisms give rise to different outputs, such as zero marked plurals and overtly marked singulars, or overt marking for both singular and plural. From this follows that the cross-linguistic distribution of zero vs. overt marking for singular and plural may not reflect general language preferences for particular synchronic configurations in themselves, such as overtly marked plurals and zero marked singulars as opposed to overtly marked singulars and zero marked plurals. Instead, this distribution will be a result of the distribution of particular source constructions and developmental mechanisms that give rise to overt markers for singular or plural or lead to the loss of these markers over time. Any frequency differences between particular synchronic configurations, then, will be a result of differences in the relative frequencies of these constructions or mechanisms. For example, the rarity of configurations with overtly marked singulars and zero marked plurals will reflect the rarity of possible source constructions or developmental mechanisms that can give rise to this configuration, as opposed to the mechanisms or

sources that give rise to other configurations. Frequency differences between particular source constructions or developmental mechanisms need of course to be accounted for, but they need not be related to synchronic properties of the resulting configurations, so they should be investigated independently.

Also, the use of zero vs. overt marking for singular or plural can be a result of different processes in different cases. These various processes are rather different in nature, and lead to the same output for independent reasons. For example, zero marking for singular can be a result of the loss of an existing overt marker through regular sound change, or a restriction in the distribution of overt marking as a result of the development of an overt plural marker. Overt plural markers can develop through processes of form-meaning recombination in constructions involving plural expressions (such as plural quantifiers), or semantic bleaching or reinterpretation of various types of source elements inherently or contextually associated with the notion of plurality. The use of zero vs. overt marking for singular or plural, then, may not be amenable to a unified explanation in terms of some overarching factor, such as the relative need to disambiguate singular and plural. Instead, the contributions of the various processes that give rise to these uses should be disentangled when accounting for the resulting synchronic patterns.

3. Some possible origins of NP-based splits in case marking alignment

The cross-linguistic distribution of ergative case marking across nouns and pronouns, as described in (3), is part of a broader cross-linguistic distributional pattern, traditionally described in terms of the animacy/referential hierarchy in (10):

- (10) 1st person pronouns > 2nd person pronouns > 3rd person pronouns > human > animate > inanimate (Croft 2003: 130, among others)

Both accusative and ergative case marking alignment can be used all along the hierarchy, but accusative alignment is sometimes limited to a left end portion of the hierarchy, (e.g. first and second person pronouns, pronouns, pronouns and animate/definite nouns), while ergative alignment is sometimes limited to a right end portion of the hierarchy (inanimate nouns, nouns as opposed to pronouns, nouns and third person pronouns). In addition, accusative alignment can be restricted to definite, as opposed to indefinite NPs.

In a classical and very influential explanation for these patterns, they have been assumed to reflect general language preferences for the use of ergative and accusative alignment for particular NP types. The NPs towards the left end of the hierarchy (e.g. first and second person pronouns, animate/definite nouns) are less likely to occur as P arguments, hence, when they do, the P role is more difficult to identify, and is disambiguated through dedicated case marking, leading to accusative alignment. By contrast, the NPs towards the right end of the hierarchy (inanimates, nouns as opposed to pronouns) are less likely to occur as A arguments, hence, when they do, the A role is more difficult to identify, and is disambiguated through dedicated case marking, leading to ergative alignment (Dixon 1994, Comrie 1989, Song 2001, among others). As in the case of zero vs. overt marking for singular and plural, however, these preferences do not appear to play any obvious role in a number of diachronic processes that lead to the development of the relevant distributional patterns cross-linguistically.

Sometimes, restrictions in the distribution of accusative or ergative case marking across

different NP types are a result of phonological processes. In Middle English, for example, accusative case marking was eliminated for nouns as opposed to pronouns due to regular sound change.

	1st person	‘ name’
NOM	ik	name
ACC	mē	name (from naman)

Table 3: Pronominal and nominal declension in late Middle English
(Blake 2001: 177–9)

In Louisiana Creole, pronouns originally had the same form for all NP types and argument roles, but underwent phonological reduction when used as A and S arguments, plausibly due to the high discourse frequency of the relevant forms. This led to an accusative pattern for pronouns (distinct forms for A and S on the one hand and P on the other), whereas for nouns A, P and S remained undifferentiated.

		Subject	Object
Louisiana Creole	1SG	mo	mwa
	2SG	to	twa

Table 4: Pronominal declension in Louisiana Creole (Haspelmath and the APiCS Consortium 2013: 233)

Phonological processes are generally assumed to target particular NP types due to their phonological properties, or, in cases such as Louisiana Creole, their discourse frequency. There is no evidence, then, that these processes and the resulting distributional restrictions for particular alignment patterns reflect the relative need to disambiguate particular NP types. In fact, these processes can in principle target any NP type that has the relevant phonological properties, possibly leading to patterns that contrast with the animacy/referential hierarchy. This was the case in Nganasan, where sound change led to the elimination of accusative case marking for pronouns but not for nouns.

(11) Nganasan (Uralic)

- a. *ɲüləʒə tundi-m tandarku-čü*
 wolf fox-ACC chase-3SG.A/NON.SG.P
 ‘The wolf is chasing the fox.’ (Filimonova 2005: 94)
- b. *mənə nanuntə mintəl’i-ʔə-ŋ*
 1SG 2SG.LOC-INSTR take-INDEF-2SG
 ‘You have taken me with you.’ (Filimonova 2005: 94: pronominals originally also had the accusative marker *-m*, e.g. *mənə-m* ‘1SG-ACC’, but it was lost due to sound change)

Restrictions in the distribution of accusative and ergative alignment across different NP types can also arise as an accusative or ergative marker restricted to those NPs develops through the reinterpretation of some pre-existing element with the same distributional restrictions. For example, accusative markers restricted to pronominal, animate, or

definite NPs have been argued to sometimes develop as a topic marker is reinterpreted as a marker for a co-occurring P argument ('As for X' > 'X ACC'). This process has long been reconstructed for several Romance languages, illustrated in (12) by Romanian (Rohlf's 1984, Pensado 1995, among many others), as well for other languages, for example Kanuri in (13). Topics are usually pronominal, animate and definite, so the distribution of the accusative marker reflects the distribution of the source.

(12) Romanian (Romance)

Pe mine nu m-a văzut
 TOP/ACC 1SG.OBJ NEG 1SG-AUX see.PTCPL
 'He didn't see me.' (Pensado 1995: 219)

(13) Kanuri (Nilo-Saharan)

a. **Músa shí-ga círo**
 Musa 3SG-OBJ saw
 'Musa saw him' (Cyffer 1998: 52)

b. **wú-ga**
 1SG-as.for
 'As for me' (Cyffer 1998: 52)

Harris (2002) describes another process that can give rise to accusative markers restricted to definite NPs. In Udi, light verb constructions of the type 'Do clean to X' had an indefinite P argument and a definite indirect object. Over time, as illustrated in (14), the P argument was incorporated into the verb, and the indirect object was reanalysed as the P argument, so that the dative marker on this object became an accusative marker ('Do clean to X' > 'Do-clean X ACC'). In this case too, as the indirect object was definite, the distribution of the accusative marker reflects the distribution of the source.

(14) Udi (Nakho-Dagestanian)

sa tovla ak'-es-ne-d-e hame tovl-in-a
 one stall.ABS see-INF-3SG-CAUS-AORII this stall-OBL-DAT
tamiz-b-a
 clean-do-IMP
 'He showed him a stall, 'Clean this stall ...' (Harris 2002: 245)

Ergative case markers not applying to first and second person pronouns sometimes develop through the reanalysis of instrumental markers in languages where (given) 3rd person agents are not encoded overtly. In transitive sentences, this leads to an instrumental NP being reinterpreted as the agent, so that the instrumental marker within this NP becomes an ergative marker, e.g. '(He/she/it) VERBed Y **with** X' > 'X **ERG** VERBed Y'. Instrumental markers are not usually used with first and second persons, as these persons do not usually occur as instruments. The distribution of the ergative marker, then, parallels the distribution of the source. This process has been reconstructed by Mithun (2005) for Hanis Coos.

(15) Hanis Coos (Coosan)

k'win-t x=mil:aqətš

shoot-TRANS OBL/ERG=arrow

‘An arrow shot him.’ (from ‘(He) shot at him with an arrow’: Mithun 2005)

Another source for ergative markers not applying to first and second person pronouns are third person pronouns or demonstratives used in apposition to an A argument to emphasize that the referent of this argument is a new or unexpected agent, e.g. ‘X, **he/this one** did it’. Over time, these are reanalysed as markers for the co-occurring A argument, so that they evolve into ergative markers, ‘X **ERG** did it’. This process has been postulated by McGregor (2006, 2008) for a number of Australian languages, for example Bagandji, illustrated in (16). In this case too, the fact that the resulting ergative marker is not used with first and second person pronouns directly reflects the distribution of the source: first and second persons, McGregor argues, are not usually new or unexpected agents, so markers used to emphasize these agents will not usually be used with these persons.

(16) Bagandji (Australian)

*yađu-**du**ru gāndi-d-uru-ana*

wind-ERG carry-FUT-3SG.SUBJ-3SG.OBJ

‘The wind will carry it along. (originally: ‘This wind will carry it along’: Hercus 1982: 63)

These processes too are independent of the relative need to disambiguate particular argument roles. Accusative and ergative markers develop through processes of context-induced reinterpretation, plausibly driven by properties of the various source constructions. For example, topic markers are plausibly reinterpreted as markers for P arguments because they co-occur with and refer to a P argument, and demonstratives are reinterpreted as markers for A arguments because they co-occur with and refer to an A argument. These are local metonymization processes, rather than ones triggered by the relative need to disambiguate A or P arguments. Indirect object markers become markers for P argument as indirect objects are reinterpreted as P arguments as a side-effect of the incorporation of the original P argument. Instrumental markers evolve into ergative markers as an instrumental NP is reanalysed as agent. This process reflects the conceptual contiguity between instruments and agents, as well as the absence of an overt agent in the sentence, rather than the need to disambiguate particular types of A arguments.

In all of these cases, particular restrictions in the distribution of accusative or ergative markers directly reflect restrictions in the distribution of the source. These restrictions too, then, cannot be assumed to reflect the relative need to disambiguate particular argument roles. In fact, when ergative or accusative markers arise from sources that do not display particular distributional restrictions, they do not display those restrictions either. For example, accusative markers sometimes evolve from ‘take’ verbs in constructions of the type ‘**take** X and VERB (X)’ (Li & Thompson 1974, Lord 1993, Chappell 2013, among others). Over time, the ‘take’ verb is bleached and reinterpreted as an accusative marker for the co-occurring P argument. ‘Take’ verbs can have nominal,

pronominal, animate and inanimate P arguments, and the resulting accusative markers apply to all of these NP types, as can be seen from the Twi examples in (17).

(17) Twi (Niger-Congo)

- a. *ɔkɔm de me*
 hunger take me
 ‘Hunger takes me’ (Lord 1993: 70) [from an earlier description of the language]
- b. *wɔ-de no yee osafohéne*
 they-OBJ him make captain
 ‘they made him captain’ (Lord 1993: 79)
- c. *o-de afoa ce boha-m*
 he-OBJ sword put scabbard-inside
 ‘He put the sword into the scabbard’ (Lord 1993: 66)

Accusative markers can also be derived from the markers used to encode the notional direct object of a nominalization, e.g. ‘X is occupied with the VERBing of Y’ > ‘X is VERBing Y ACC’. The relevant argument can be nominal, pronominal, animate, and inanimate, and the resulting accusative marker applies to all of these NP types. This process is described in Gildea (1998) for several Carib languages, illustrated in (18) by Wayana.

(18) Wayana (Carib)

- i-pakoro-n iri-Ø pak wai*
 1-house-POSS/OBJ make-NOMLZR occ.with 1.be
 ‘I’m (occupied with) making my house (lit. ‘my house’s making’) (Gildea 1998: 201)

Similarly, ergative case marking alignment can develop from the reanalysis of the argument structure of various types of intransitive constructions as transitive ones. A possessor or oblique argument in the intransitive construction becomes an A argument, so that the marker on this argument evolves an ergative marker (‘Y is X’s VERBed thing’, ‘Y is VERBed by X’ > ‘X **ERG** VERBed Y’). This process has been reconstructed for a variety of languages worldwide, and is illustrated in (19)-(22). The relevant possessor or oblique markers usually apply to nominal, pronominal, animate, and inanimate NPs, and the resulting accusative or ergative markers apply to all of these NP types, as can be seen from these examples.

(19) Cariña (Carib)

- a-eena-ri i-’wa-ma*
 2-have-NOMLZR 1-DAT/ERG-3.be
 ‘I will have you’ (from a nominalized construction ‘To me it will be your having > You will be had by me’: Gildea 1998: 169)

(20) West Greenlandic (Eskimo-Aleut)

piniartu-t terianniaq taku-a-at
hunter-REL.PL fox.ABS see-INDIC-3PL.3SG
'The hunters saw the fox.' (originally 'the hunters's seen thing (was) the fox.':
Fortescue 1995: 62–7)

(21) Late Middle Indo-Aryan (Indo-European)

laddh-a tuhuṃ maim im-aṃmi van-aṃmi
find-PERF.PTCPL.NOM 2SG.NOM 1SG.INSTR this-LOC wood-LOC
'You are found in this forest by me/ I have found you in this forest.' (Bubenik
1998: 148)

(22) Old Persian (Indo-European)

- a. *ima tya manā kartam pasāva yaθā xšāyaθiya*
that which 1SG:GEN do:PTCPL after when king
abavam
become:PAST:1SG
'This is that which was done by me (lit. 'my deed')' (Haig 2008: 26)
- b. *avaθā=šām hamaranam kartam*
thus=3PL.GEN battle do:PTCPL
'Thus by them battle was done/ their battle was fought/ they engaged in battle.'
(Haig 2008: 46)

Ergative case marking can also be lost through attrition or phonological changes. In principle, this process could apply to any NP on the animacy/referential hierarchy, and sometimes it leads to exceptions to the animacy/referential hierarchy, in that it determines the loss of ergative alignment for nouns but not for pronouns. This was for example the case in Old Rajastani.

(23) Old Rajastani (Indo-European)

- a. *kumar tətkaḷ te p^hul*
prince.M immediately these flower.M.PL
sung^h arya
smell.CAUS.PTCPL.M.PL
'The prince immediately caused (her) to smell these flowers' (Phillips 2013:
208)
- b. *mai pūra-pūrvī e yogi:-nū ves pāhīrun*
1SG.ERG previously this yogin-GEN appearance put.on.PTCPL
nāthi
NEG
'I have never before worn the attire of an ascetic.' (Phillips 2013: 209)

These facts show that restrictions in the distribution of accusative and ergative case marking alignment across different NP types may not be related to the relative need to disambiguate particular combinations of argument role and NP type. These restrictions are a direct result of the properties of particular source constructions or developmental mechanisms that give rise to the relevant distributional patterns. Phonological processes leading to the elimination or development of inflectional distinctions target particular NP types due to their phonological properties or their discourse frequency. Accusative and ergative case markers can arise through processes of context-induced reinterpretation of pre-existing elements, and their distribution reflects the distribution of these elements. Other source constructions or developmental mechanisms give rise to different distributional patterns for accusative and ergative alignment. From this follows that the distribution of accusative and ergative alignment across different NPs may not reflect general language preferences for particular combinations of alignment pattern and NP type. Instead, this distribution will be a result of the distribution of various source constructions and developmental mechanisms that give rise to particular distributional restrictions for accusative or ergative alignment over time. Any frequency differences between particular distributional patterns for accusative and ergative alignment will then reflect the relative frequency of particular source constructions or developmental mechanisms that give rise to those patterns. For example, the rarity of accusative patterns restricted to nouns and ergative patterns restricted to pronouns will reflect the rarity of possible developmental mechanisms or source constructions that give rise to these distributions, as opposed to the mechanisms or sources that give rise to other distributions. While the rarity of particular source constructions or developmental mechanisms needs to be accounted for, it need not be related to properties of the resulting distributional patterns, so it should be investigated independently.

Also, particular distributional restrictions for accusative and ergative alignment are a result of different processes in different cases. For example, the fact that accusative alignment is restricted to pronouns can be a result of the loss of accusative inflection for nouns through sound change, the phonological reduction of particular pronominal forms as a result of their discourse frequency, or the development of accusative markers through the reinterpretation of elements with a similar distribution (topic markers). The fact that ergative alignment does not apply to first and second person pronouns can be a result of different processes of reinterpretation of various source elements with the same distribution (instrumentals, demonstratives used to emphasize unexpected agents). These various processes are rather different in nature, so they are not obviously amenable to a unified explanation, and their effects should be disentangled in order to account for the resulting synchronic distributions.

4. Concluding remarks

Typologists traditionally identify particular distributional patterns cross-linguistically (e.g. zero vs. overt marking for singular and plural, different case marking patterns for different NP types) and account for these patterns in terms of some correspondence between the synchronic properties of the pattern and particular functional factors, such as the relative need to disambiguate particular meanings. Yet, synchronic distributional patterns are a result of several recurrent diachronic processes that give rise to the pattern from one language to another. These processes involve multiple source constructions and

developmental mechanisms, and the resulting patterns may be motivated in terms of the properties of these constructions and mechanisms, rather than factors pertaining to the synchronic properties of the pattern in itself. Also, the various diachronic processes are rather different in nature, and need not be motivated by the same factors. The resulting synchronic patterns, then, may not be a unified phenomenon. Instead, different instances of the pattern will be motivated differently depending on their diachronic origins.

This suggests a new approach to the explanation of typological universals, a source-oriented one where attention shifts from the synchronic properties of the relevant distributional patterns to the diachronic processes that give rise to these patterns, in terms of what source constructions and developmental mechanisms are involved in these processes, whether some of these constructions or mechanisms are more frequent than others cross-linguistically, and why (Cristofaro 2013, 2014, 2017, 2019). This line of research has not been systematically explored in typology, but has a parallel, for example, in Evolutionary Phonology (Blevins 2004).

Abbreviations

ABS absolutive	LNK link
AOR aorist	LOC locative
AUX auxiliary	NEG negation
C common	NOMLZR nominalizer
CAUS causative	NON-SG non-singular
CL classifier	NONPL non-plural
COLL collective	OBJ object
DAT dative	OBL oblique
DEP.FUT dependent future	PAST past
DISTR distributive	PERF perfect
ERG ergative	PL plural
FUT future	PTCPL participle
GEN genitive	REL relative
GL goal	SRC source
IMP imperative	SUBJ subject
IMPF imperfect	TOP topic
INDIC indicative	TRANS transitive
INF infinitive	

References

- Aissen, Judith. 2003. Differential Object Marking: Iconicity vs. Economy. *Natural Language and Linguistic Theory* 21. 435–83.
- Aristar, Anthony R. 1991. On diachronic sources and synchronic patterns: an investigation into the origin of linguistic universals. *Language* 67. 1–33.
- Baker, Mark C. 2001. *The Atoms of Language*. New York: Basic Books.
- Baker, Mark C. & McCloskey, Jim. 2007. On the relation of typology to theoretical syntax. *Linguistic Typology* 11-1. 285–96.
- Blake, Barry J. 2001. *Case*. 2nd edition. Cambridge: Cambridge University Press.
- Blevins, Juliette. 2004. *Evolutionary phonology: the emergence of sound patterns*.

- Cambridge: Cambridge University Press.
- Bubenik, Vit. 1998. *A historical syntax of late middle Indo-Aryan (Apabrahmsā)*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins.
- Bybee, Joan. 1988. The diachronic dimension in explanation. In Hawkins, John A. (ed.), *Explaining language universals*, 350–79. Oxford: Basil Blackwell.
- Bybee, Joan. 2006. Language change and universals. In Mairal, Ricardo & Gil, Juana (eds.), *Linguistic Universals*, 179–94. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bybee, Joan. 2008. Formal Universals as Emergent Phenomena: The Origins of Structure Preservation. In Good, Jeff (ed.), *Linguistic Universals and Language Change*, 108–21. Oxford: Oxford University Press.
- Bybee, Joan. 2009. Language universals and usage-based theory. In Christiansen, Morten & Collins, Chris & Edelman, Shimon (eds.), *Language Universals*, 17–40. Oxford: Oxford University Press.
- Chappell, Hilary. 2013. Pan-Sinitic object markers: morphology and syntax. In Cao, Guangshun & Chappell, Hilary & Djamouri, Redouane & Wiebusch, Thekla (eds.), *Breaking down the barriers: Interdisciplinary studies in Chinese linguistics and beyond*, 785–816. Taipei: Academia Sinica.
- Chatterji, Suniti K. 1926. *The Origin and Development of the Bengali Language*. Calcutta: Calcutta University Press.
- Comrie, Bernard. 1989. *Language universals and linguistic typology. 2nd edition*. Oxford: Basil Blackwell.
- Cristofaro, Sonia. 2011. Language Universals and Linguistic Knowledge. In Song, Jae Jung (ed.), *Handbook of Linguistic Typology*, 227–49. Oxford: Oxford University Press.
- Cristofaro, Sonia. 2013. The referential hierarchy: Reviewing the evidence in diachronic perspective. In Bakker, Dik & Haspelmath, Martin (eds.), *Languages across Boundaries: Studies in the Memory of Anna Siewierska*, 69–93. Berlin / New York: Mouton de Gruyter.
- Cristofaro, Sonia. 2014. Competing motivations and diachrony: what evidence for what motivations? In MacWhinney, Brian & Malchukov, Andrej & Moravcsik, Edith (eds.), *Competing motivations in grammar and usage*, 282–98. Oxford: Oxford University Press.
- Cristofaro, Sonia. 2017. Implicational universals and dependencies between grammatical phenomena. In Enfield, Nick J. (ed.), *Dependencies in Language: On the Causal Ontology of Linguistic Systems*, 9–24. Berlin: Language Science Press.
- Cristofaro, Sonia. 2019. Taking diachronic evidence seriously: Result-oriented vs. source-oriented explanations of typological universals. In Schmidtke-Bode, Karsten & Levshina, Natalia & Michaelis, Susanne M. & Seržant, Ilja (eds.), *Explanation in typology: Diachronic sources, functional motivations and the nature of the evidence*, 25–46. Berlin: Language Science Press.
- Croft, William. 2003. *Typology and universals. 2nd edition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cyffer, Norbert. 1998. *A Sketch of Kanuri*. Köln: Rüdiger Köppe.
- Dixon, Robert M. W. 1994. *Ergativity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dryer, Matthew. 1992. The Greenbergian word order correlations. *Language* 68. 81–138.
- Dryer, Matthew. 2007. Word Order. In Shopen, Timothy (ed.), *Language Typology and Syntactic Description. 2nd Edition, Volume 1: Clause structure*, 61–131. Cambridge: Cambridge University Press.
- Filimonova, Elena. 2005. The noun phrase hierarchy and relational marking: problems and counterevidence. *Linguistic Typology* 9. 77–113.

- Fortescue, Michael. 1995. The historical source and typological position of ergativity in Eskimo languages. *Études/Inuit/Studies* 19. 61–75.
- Gildea, Spike. 1998. *On reconstructing grammar: Comparative Cariban morphosyntax*. Oxford: Oxford University Press.
- Greenberg, Joseph H. 1966. *Language universals, with particular reference to feature hierarchies*. The Hague: Mouton.
- Grierson, George A. (1883–1887). *Seven grammars of the dialects and subdialects of the Bihari language*. Pt. III. Calcutta: Bengal Secretariat.
- Haig, Geoffrey. 2008. *Alignment Change in Iranian Languages; A Construction Grammar Approach*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter.
- Harris, Alice C. 2002. *Endoclitics and the Origins of Udi Morphosyntax*. Oxford: Oxford University Press.
- Haspelmath, Martin. 2008. Creating economical morphosyntactic patterns in language change. In Good, Jeff (ed.), *Linguistic Universals and Language Change*, 185–214. Oxford: Oxford University Press.
- Haspelmath, Martin and the APiCS Consortium. 2013. Alignment of case marking of personal pronouns. In Michaelis, Susanne M. & Maurer, Philippe & Haspelmath, Martin & Huber, Magnus (eds.), *Atlas of Pidgin and Creole Language Structures Online*. Oxford: Oxford University Press.
- Hawkins, John A. 1994. *A Performance Theory of Word Order and Constituency*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hawkins, John A. 2004. *Efficiency and Complexity in Grammars*. Oxford: Oxford University Press.
- Heine, Bernd. 1982. African Noun Class Systems. In Seiler, Hansjakob & Lehmann, Christian (eds.) *Apprehension: das sprachliche Erfassen von Gegenständen*, 189–216. Tübingen: Narr.
- Hercus, Luise A. 1982. *The Bagandji language*. Pacific Linguistics. Series B-67. Canberra: The Australian National University.
- Hombert, Jean-Marie. 1980. Noun Classes of the Beboid Languages. *Southern California Occasional Papers in Linguistics* 8. 83–98.
- Kakati, Banikanta. 1962. *Assamese, its formation and development. 2nd edition*. Gauhati: Lawyer's Book Stall.
- Kiparsky, Paul. 2008. Universals Constrain Change; Change Results in Typological Generalizations. In Good, Jeff (ed.), *Linguistic Universals and Language Change*, 23–53. Oxford: Oxford University Press.
- Li, Charles N. & Thompson, Sandra A. 1974. An explanation of word order change SVO→SOV. *Foundations of Language* 12. 201–14.
- Lord, Carol. 1993. *Historical change in serial verb constructions*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.
- McGregor, William B. 2006. Focal and optional ergative marking in Warrwa (Kimberley, Western Australia). *Lingua* 116. 393–423.
- McGregor, William B. 2008. Indexicals as sources of case markers in Australian languages. In Josephson, Folke & Söhrman, Ingmar (eds.), *Interdependence of diachronic and synchronic analyses*, 299–321. Amsterdam: John Benjamins.
- Mithun, Marianne. 2005. Ergativity and language contact on the Oregon Coast: Alsea, Siuslaw, and Coos. In *Proceedings of the Berkeley Linguistic Society*, 77–95.
- Mossé, Fernand. 1949. *Manuel de l'anglais du Moyen âge des origines au XIV^{me} siècle. II. Moyen-Anglais. Tome premier: Grammaire et textes*. Paris: Aubier.

- Nitz, Eike & Nordhoff, Sebastian. 2010. Subtractive Plural Morphology in Sinhala. In Wohlgenuth, Jan & Cysouw, Michael (eds.), *Rara & Rarissima: Collecting and interpreting unusual characteristics of human languages*, 247–66. Berlin / New York: Mouton de Gruyter.
- Pensado, Carmen. 1995. La creación del complemento directo preposicional y la flexión de los pronombres personales en las lenguas románicas. In Pensado, Carmen (ed.), *El complemento directo preposicional*, 179–233. Madrid: Visor Libros.
- Phillips, Maxwell. 2013. Ergative case attrition in Central Indo-Aryan: NP Splits and the Referential Hierarchy. *Studies in Language* 37. 196–216.
- Rohlf, Gerhard. 1984. *Von Rom zur Romania: Aspekte und Probleme romanischer Sprachgeschichte*. Tübingen: Narr.
- Sapir, Edward. 1930–1931. *The Southern Paiute Language*. Boston: American Academy of Arts and Sciences.
- Seiler, Walter. 1985. *Imonda, a Papuan language*. Pacific Linguistics. Series B-93. Canberra: The Australian National University.
- Song, Jae Jung. 2001. *Linguistic typology: morphology and syntax*. Harlow, Essex: Longman.
- Swanton, John. 1911. Tlingit. In Boas, Franz (ed.), *Handbook of American Indian Languages. Vol. 1*, 159–204. Washington: Smithsonian Institution. Bureau of American Ethnology.

Liscio come l'olio.

Un'analisi corpus-based del pattern Adj-come-NP in italiano.

Fernando Giacinti

fernandogiacinti93@gmail.com

Abstract

Il presente contributo ha come oggetto il pattern Adj-*come*-NP in italiano, ovvero la struttura sintattica che soggiace a espressioni, di uso più o meno comune, sul genere di *liscio come l'olio*, *rosso come il sangue*, *contento come una pasqua* etc. La distribuzione quantitativa dei costituenti di tale struttura è stata indagata attraverso la costruzione di un database a partire dal corpus di italiano scritto nel web ItTenTen16, presente in SketchEngine. In seguito all'analisi qualitativa dei dati, si è tentato di rendere conto delle peculiarità sintattiche e semantico-funzionali di tale pattern, situando tale indagine nella prospettiva teorica della Grammatica delle Costruzioni. In quest'ottica, si è cercato di definire se il pattern Adj-*come*-NP possa essere considerato una Costruzione, o piuttosto un *pattern of coining*.

1. Introduzione

Le espressioni lessicali che costituiscono l'interesse di questo studio sono basate su un pattern che prevede, nella sua forma base, un aggettivo seguito dalla parola 'come' e da un sintagma nominale. In base al ruolo dell'aggettivo-testa nel contesto, queste espressioni possono rivestire una funzione attributiva, predicativa o avverbiale. Di seguito, forniamo tre esempi delle rispettive funzioni in frasi, tratte dal database, coniate sulla base del pattern *rapido come un fulmine*:

- (1) a. *ho provato un brivido rapido come un fulmine*
b. *il tuo computer è rapido come un fulmine*
c. *il treno corre rapido come un fulmine*

Il pattern Adj-*come*-NP si istanzia in quelle che, in letteratura, sono chiamate costruzioni equative e similitive (Haspelmath & Bucholz 1998; Henkelmann 2006; Fortescue 2010; Haspelmath 2017). Per costruzioni equative si intendono particolari strutture sintattiche che esprimono una comparazione di uguaglianza: due referenti vengono messi in relazione sulla base di una proprietà graduabile che possiedono nella stessa misura (gli

esempi sono tratti da Haspelmath & Bucholz 1998):

(2) *my sister is as pretty as you*
'mia sorella è carina come te'

Le costruzioni similative esprimono invece identità di modo:

(3) *he sings like a nightingale*
'lui canta come un usignolo'

A livello tipologico, in letteratura si è tentato di descrivere tali costruzioni attraverso una terminologia che rendesse conto dei loro costituenti. Riprendendo gli esempi (2) e (3):

(4) a. *my sister is as pretty as you*
1 2 3 4 5
'mia sorella è carina come te' ,
b. *he sings like a nightingale*
1 4 5
'lui canta come un usignolo'

La numerazione sopra proposta fa riferimento ai cinque costituenti delle costruzioni equative e similative individuati in Haspelmath (2017), ovvero:

1. CMP: *comparee*
2. DGM: *degree-marker*¹
3. PARA: *parameter*
4. STM: *standard-marker*
5. STAN: *standard*²

I costituenti CMP, PARA e STAN sono elementi lessicali, mentre DGM e STM sono di natura funzionale. La variabilità interlinguistica delle costruzioni equative e similative deriva sensibilmente dalla presenza, dalla struttura e dalla posizione degli elementi funzionali. Come abbiamo visto, in una equativa come la frase (4a) compaiono tutti e cinque gli elementi, mentre la similativa in (4b) manca sia di DGM che di PARA. Altra fonte di variabilità è il grado di individuazione di STAN: se esso indica un referente

¹ A livello terminologico, possiamo notare in letteratura delle variazioni rispetto al modello qui proposto. In Henkelmann (2006), CMP è chiamato *comparatum*, mentre in Schulze (2017) il medesimo elemento è chiamato *figure*. Sempre secondo Schulze (2017), STAN può essere chiamato *ground*. In Israel et al. (2004) i due elementi vengono rispettivamente chiamati *target* e *source*. In Haspelmath & Bucholz (1998) e Henkelmann (2006), infine, DGM viene chiamato *parameter-marker*. La dicitura *degree-marker* viene preferita in Haspelmath (2017) poiché questo elemento della costruzione introduce la proprietà che accomuna i due comparandi la quale, venendo tipicamente istanziata da un aggettivo graduabile, viene specificata rispetto al grado in cui viene posseduta (ciò nelle costruzioni equative: come vedremo, di norma le costruzioni similative non presentano DGM).

² L'utilizzo delle abbreviazioni ricalca quello presente in Haspelmath & Bucholz (1998), tranne che per l'elemento DGM.

totalmente individuato, si avranno costruzioni equative e similative specifiche; viceversa, se STAN fa riferimento piuttosto un membro qualunque di una classe, le costruzioni saranno di tipo generico.

La presente indagine si concentra dunque su un particolare pattern dell'italiano con precise caratteristiche tipologiche, assimilabile solo parzialmente alle costruzioni equative e similative in quanto, a livello semantico-funzionale, non esprime identità (di grado o di modo) o similarità, quanto piuttosto intensificazione, insieme ad altre strategie morfologiche e sintattiche (Berlanda 2013; Grandi 2017).

Il seguente contributo è strutturato come segue: dopo una panoramica tipologica sulla formazione delle costruzioni equative e similative nelle maggiori lingue europee³ (paragrafo 2), al paragrafo 3 verrà presentata la metodologia sottesa alla costruzione del database da cui è scaturita l'indagine; inoltre, verranno qui descritte le peculiari modificazioni sintattiche, rintracciate nei dati, a cui il pattern di riferimento è soggetto. Al paragrafo 4 verranno quindi analizzati i dati a partire dall'osservazione delle loro caratteristiche semantico-funzionali e della loro produttività. Nel paragrafo 5 si tenterà di classificare la suddetta struttura all'interno della Grammatica delle Costruzioni: in particolare, ci si concentrerà sullo status di tale pattern all'interno della teoria di riferimento, basandoci sulla definizione, presente in Kay (2013), di *patterns of coining*. Infine, il paragrafo 6 sarà riservato all'esposizione generale dei risultati dello studio.

2. Costruzioni equative e similative: una panoramica

A livello tipologico, non sono numerosi in letteratura contributi che si occupino delle cosiddette costruzioni equative e similative. Gli studi che trattano queste strutture in prospettiva interlinguistica sono Haspelmath & Bucholz (1998) per quanto riguarda le lingue europee, mentre Henkelmann (2006) prende in considerazione un sample di 25 lingue di tutto il mondo; il contributo quantitativamente più vasto è Haspelmath (2017), con 119 lingue analizzate. In questo studio ci concentreremo piuttosto sull'italiano, a confronto con tre delle lingue europee più utilizzate (inglese, francese e tedesco).

2.1 Costruzioni equative

Come detto in precedenza, per costruzioni equative si intendono delle particolari strutture sintattiche che esprimono una comparazione di uguaglianza, laddove due elementi possiedono una qualità graduabile nel medesimo grado. Le costruzioni equative sono generalmente caratterizzate da una maggiore variabilità rispetto alle similative, in quanto possono presentare entrambi gli elementi funzionali DGM e STM, mentre le seconde utilizzano in genere soltanto l'elemento STM (Rett 2103).

Come notato da Haspelmath & Bucholz (1998), il marcatore DGM può trovarsi sia in forma sintetica che analitica. Nel primo caso, piuttosto marginale nelle lingue europee, l'elemento viene chiamato *equative degree*, ed è da considerarsi analogo al cosiddetto *comparative degree* delle costruzioni comparative (come il suffisso *tall-er*). Lo stesso discorso si può applicare a STM, laddove la sua realizzazione sintetica, assente nelle lingue europee, viene chiamata *equative case*.

³ Per il concetto di 'lingue europee' si fa riferimento allo *Standard Average European* (SAE) analizzato in Haspelmath (2001).

Il fattore di variabilità più importante nelle costruzioni equative delle lingue europee è la presenza o l'assenza di DGM. All'interno della trattazione proposta da Haspelmath (2017), dove si individuano sei realizzazioni di costruzione equativa, il tipo senza DGM viene chiamato *Only equative standard-marker*, mentre la struttura con entrambi i marcatori riporta la dicitura *Equative degree-marker and standard-marker*: queste due particolari tipologie –soprattutto la seconda– sono le più frequenti tra le lingue europee.

2.1.1 Equative con entrambi i marcatori

Questo tipo di costruzioni è il più frequente nelle lingue europee, e prevede la compresenza di DGM e STM. E' inoltre attestato in altre lingue del mondo, secondo alcune varianti: DGM può precedere o seguire PARA, e può essere una forma libera o un affisso; inoltre DGM e STM possono occorrere in posizione vicina, dando luogo a un marcatore complesso (si veda Haspelmath 2017: 20-21).

Per quanto riguarda il tipo europeo, DGM è solitamente un pronome dimostrativo dalla semantica assimilabile a 'così', mentre STM è un pronome relativo dalla semantica di modo o quantità, spesso basato su un originario pronome interrogativo, dal significato di 'come'. Questa struttura viene chiamata costruzione correlativa⁴. Si vedano gli esempi seguenti (tratti da Haspelmath 2017):

(5) a. Inglese

Kim is as tall as Pat
 Kim è così alto come Pat
 'Kim è alto come Pat'

b. Francese

Kim est aussi grand que Pat
 Kim è così alto come Pat
 'Kim è alto come Pat'

c. Tedesco

Kim ist so groß wie Pat
 Kim è così alto come Pat
 'Kim è alto come Pat'

2.1.2 Equative con un solo marcatore

Questa realizzazione prevede la presenza del solo STM. In Europa, la distribuzione di tale struttura sembra seguire un pattern areale: la si ritrova infatti in area balcanica, in lingue come l'albanese, il macedone, il bulgaro, il greco e il serbo-croato, oltre che nell'italiano, lingua geograficamente vicina ai Balcani. Anche in questo caso, STM è un pronome relativo dalla semantica di modo o quantitativa.

⁴ Si vedano Haspelmath (2001: 1499) e Haspelmath & Bucholz (1998: 293) per un'analisi diacronica della costruzione correlativa nelle lingue europee.

2.2 Costruzioni similative

Le costruzioni cosiddette similative esprimono identità di modo, mentre le equative, come abbiamo detto, esprimono identità di una qualità graduabile sulla base della quale due referenti vengono messi in relazione. Possiamo dunque dire che, mentre le costruzioni equative esprimono quantità, le similative esprimono piuttosto qualità. Da un punto di vista semantico, questa considerazione è coerente col fatto che, nella maggioranza dei casi delle lingue europee, STM nelle similative è una parola dalla semantica di modo, differente in alcuni casi da STM nelle equative. Un esempio può arrivare dal confronto tra la realizzazione di una similativa in italiano e in francese. In quest'ultima lingua il marcatore della similativa, diversamente da STM nell'equativa, è il modale *comme* (mentre nell'equativa troviamo il relativo *que*), mentre l'italiano utilizza 'come' in entrambi i casi (così come il tedesco mantiene il modale *wie*). Un'altra strategia è quella, sfruttata dall'inglese (e da un'altra lingua germanica occidentale come l'olandese), di utilizzare un aggettivo dal significato di 'uguale' (in inglese abbiamo *like*). Infine, esiste un'ulteriore modalità, presente in una lingua come l'ungherese, che prevede l'utilizzo di entrambi i marcatori ma in posizione diversa, con DGM che non è associato a PARA, ma precede direttamente, quasi a rinforzare, STM (Haspelmath & Bucholz 1998: 314-316).

2.3 Costruzioni specifiche e generiche

Un ulteriore fattore di differenziazione nelle costruzioni fin qui analizzate, è quello tra costruzioni specifiche e generiche. Le costruzioni generiche sono caratterizzate dal fatto che STAN non possiede una referenza specifica ma indica una classe generica, o un qualsiasi elemento di essa.

Da un punto di vista formale, nelle lingue europee le equative generiche sono spesso differenti dalle specifiche: spesso DGM non viene utilizzato, o STM è differente. In questo senso le equative generiche sono strutturalmente vicine alle similative. Non è questo il caso dell'italiano, che utilizza per tutti i tipi di costruzioni solamente lo STM 'come': in questo modo, da un punto di vista formale, equative e similative, specifiche e generiche sono realizzate allo stesso modo. Lo stesso si può dire delle lingue con le quali l'italiano condivide il pattern areale *Only equative standard-marker*, ovvero albanese, macedone, bulgaro, greco moderno, serbo-croato.

Diversa è la situazione per le altre lingue prese in considerazione in questo studio. Per quanto riguarda l'inglese, nell'equativa generica è opzionale, ma perlopiù mancante, il DGM *as*. In francese, la costruzione equativa generica è invece uguale alla similativa, con l'utilizzo di *comme* come STM e la mancanza di DGM. Infine, il tedesco utilizza comunemente il solo STM *wie*, ma si può notare anche una strategia differente, che non prevede l'utilizzo di elementi funzionali, quanto piuttosto la creazione di un composto lessicalizzato N-Adj dalla forte componente idiomatica, come negli esempi (da Haspelmath & Bucholz 1998: 312):

- (6) a. *Rabenschwarz*
corvo-nero
'nero come un corvo'
- b. *Mausetot*
topo-morto
'morto come un topo'

- c. *Steinhart*
 roccia-duro
 ‘duro come la roccia’

Tale strategia è ravvisabile anche in inglese (da Kölbel 1993: 10)⁵:

- (7) a. *Ice-cold*
 ghiaccio-freddo
 ‘freddo come il ghiaccio’
- b. *Crystal-clear*
 cristallo-chiaro
 ‘chiaro come il cristallo’
- c. *Bone-dry*
 osso-secco
 ‘secco come un osso’

Di seguito, i vari costituenti riassunti in forma schematica:

	Equativa specifica	Equativa generica	Similativa
Italiano	<i>come</i>	<i>come</i> ; N _{colore} -Adj	<i>come</i>
Inglese	<i>as...as</i>	<i>as</i> ; N-Adj	<i>like</i>
Francese	<i>aussi...que</i>	<i>comme</i>	<i>comme</i>
Tedesco	<i>so...wie</i>	<i>wie</i> ; N-Adj	<i>wie</i>

Tabella 1. la differenza nella scelta dei costituenti tra i tre tipi di costruzione

Allo stesso modo, esiste una differenza tra similative specifiche e generiche, seppure meno marcata (e non pregnante per le lingue qui prese in considerazione) in quanto, come abbiamo visto, nella maggior parte dei casi le similative mancano già di DGM. La differenza risiede dunque in un diverso marcatore, o nel suo utilizzo in forma legata (si vedano Haspelmath & Bucholz 1998: 317-318 per gli esempi).

Possiamo dunque affermare che le espressioni oggetto di questo studio, basate sul pattern Adj-*come*-NP, possano essere considerate, da un punto di vista strutturale, come costruzioni equative e similative generiche, occorrenti nel nostro database in funzione attributiva, predicativa o avverbiale.⁶ Da un punto di vista tipologico, invece, rientrano nel tipo *Only equative standard-marker*, in quanto non prevedono la presenza di DGM, ma del solo STM *come*.

⁵ Una strategia simile è riscontrabile in italiano, dove la testa aggettivale sia un aggettivo di colore. Es. *rosso fuoco, bianco neve, azzurro ghiaccio* (Masini, in stampa).

⁶ Nella letteratura di riferimento sono quasi del tutto assenti esempi di costruzioni similative recanti un aggettivo dopo il verbo, dalla forma dunque V+Adj+STM. Si veda Schulze (2017: 38) per una panoramica delle strutture sintattiche utilizzate per esprimere similarità.

In conclusione, le questioni affrontate in questo contributo riguardano:

- l'osservazione delle frequenze delle espressioni coniate sulla base del pattern *Adj-come-NP* e del comportamento dei loro costituenti, mediante la costruzione di un database basato sul corpus ItTenTen16;
- la descrizione delle caratteristiche formali di tale pattern (modificazioni a destra e a sinistra, scelta dei costituenti);
- l'analisi di tipo semantico di queste espressioni (concentrandoci sul loro valore intensificativo);
- la discussione sullo status di Costruzione (nel senso della *Construction Grammar*) del pattern.

3. Metodologia

I dati quantitativi per la nostra ricerca sono stati ricavati da ItTenTen16 (Italian web corpus che conta 4.989.729.171 unità), consultabile tramite Sketch Engine (<https://www.sketchengine.co.uk/>, ultima consultazione 18/2/2018). Il corpus è taggato per parti del discorso e lemmatizzato. Il lavoro è stato dunque condotto su un corpus di italiano scritto i cui testi provengono dal web e sono dunque rappresentativi di diverse varietà della lingua. I dati raccolti sono stati successivamente analizzati tenendo conto, da un punto di vista strutturale, delle delle modificazioni sintattiche del pattern e della scelta lessicale di costituenti; da un punto di vista semantico, si è indagato come a diverse strategie lessicali corrispondano diverse sfumature di intensificazione; infine, abbiamo tentato di capire se vi fossero famiglie di costruzioni particolarmente produttive, andando a vedere le loro frequenze.

All'interno del corpus, abbiamo preliminarmente effettuato la CQL query:

(8) [tag="ADJ"][word="come"][tag="ART"][tag="NOUN"]

per circoscrivere la nostra ricerca alla principale sequenza sintattica interessata e ricavare un'informazione generica sulla frequenza di questa nel corpus. Una volta ottenuto il risultato della query, che ammonta a 315.255 token (dunque occorrenze di espressioni basate sul pattern), abbiamo utilizzato la funzione 'frequency' per ordinare le diverse costruzioni risultanti in base alla loro frequenza. Abbiamo utilizzato solamente il primo livello della 'multilevel frequency distribution'. Innanzitutto, abbiamo impostato a 10 la frequenza minima delle costruzioni; successivamente, abbiamo selezionato l'attribute 'lemma' nell'apposita finestra, decidendo di ordinare i risultati in base alla frequenza dei lemmi, e inserito l'opzione 'ignore case', per rendere l'operazione non-case sensitive. Infine, alla voce 'position' abbiamo scelto 'node', in modo da ordinare i risultati secondo la frequenza dei lemmi presenti nel nodo dei risultati della nostra CQL query.

Le prime, sommarie indicazioni sulla frequenza di questo tipo di sequenza e delle costruzioni così strutturate sono state dunque raccolte in una lista, ordinata secondo la frequenza dei lemmi che riempiono la stringa adottata nella prima CQL query presentata in (8). Di seguito le prime righe della suddetta lista:

(9) # Frequency list

Corpus: preloaded/ittenten16_1

Query: [tag="ADJ"][word="come"][tag="ART"][tag="NOUN"] 315255

Frequency limit: 10

lemma	Frequency
liscio come l' olio	1051
bianco come la neve	800
bello come il sole	755
nero come la pece	700
vecchio come il mondo	695
grande come una casa	643
rosso come il sangue	572
puntuale come un orologio	563

Occorre tenere conto che dalla lista sono esclusi tutti i token contenenti parole taggate in modo diverso da come specificato nella CQL. Un caso su tutti, la costruzione *contento come una pasqua* (f=79) non compare nella nostra lista poiché la parola *pasqua* è taggata come ADJ e non NOUN⁷.

Avendo dunque una prima indicazione su quali siano le costruzioni che riempiono il pattern <ADJ come NP>, e sulla distribuzione delle loro frequenze, abbiamo potuto procedere all'analisi più dettagliata dei singoli token.

Per ogni costruzione presente nella lista⁸, abbiamo effettuato una CQL di questo tipo:

(10) [lemma="liscio"][word="come"][word="l'"][lemma="olio"]

laddove la ricerca per 'lemma' di ADJ risponde alla necessità di ottenere dati sul suo comportamento in tutte le forme (anche al plurale e al superlativo assoluto), mentre la ricerca per 'word' del singolo articolo ci consente di separare le costruzioni in cui NOUN è singolare da quelle in cui è plurale: ad esempio, la costruzione *prudente come il serpente*, che risulta avere f=77 nella lista di cui sopra, si distribuisce in realtà su 10 casi in cui NOUN è singolare e 67 casi in cui è plurale. La ricerca per lemma di NOUN ci consente invece di includere nei risultati anche le forme in cui questo si trovi con lettera maiuscola.

3.1 Problemi di lemmatizzazione

Una query come quella riportata in (10) presenta dei problemi legati alla lemmatizzazione delle forme presenti nei token oggetto di analisi. La ricerca per lemma di ADJ e NOUN ci permette, come già detto, di includere nei risultati forme al plurale e al superlativo assoluto dell'aggettivo, e forme con lettera maiuscola di aggettivo e nome. Inoltre, sono

⁷ Abbiamo comunque inserito questa costruzione nel database in quanto presente nell'elenco delle polirematiche con 'come' del Nuovo De Mauro online (<https://dizionario.internazionale.it/>, ultima consultazione: 18/2/2018), utilizzato come riferimento per la lessicalizzazione.

⁸ Abbiamo naturalmente escluso costruzioni che non rientrano nell'interesse di questo lavoro, ovvero costruzioni di tipo esemplificativo. Esempi di questo tipo di costruzioni in contesto *sono naturale come l'olio* (un cibo naturale come l'olio), *pubblico come l'acqua* (un bene pubblico come l'acqua) etc.

inclusi in questo modo nel computo anche dei token contenenti parole lemmatizzate diversamente, qualora esse presentino però la stessa forma del lemma incluso nella query. Ad esempio, la costruzione *chiaro come il sole*, che nella nostra lista preliminare presenta f=386, risulta invece avere f=500 come risultato di una query come quella sopra indicata. Questa discrepanza nei risultati è dovuta al fatto che la forma *chiaro* (o *chiari*, *chiarissimo*, *charissimi*) è nel corpus lemmatizzata sia come ADJ (nei 386 casi di cui sopra), sia come ADV (casi non inclusi nei risultati della query iniziale). Poiché nella nostra seconda query cerchiamo *chiaro* come lemma senza specificare il tag, cattureremo sia le occorrenze come ADJ che quelle come ADV. Allo stesso modo, anche NOUN può essere lemmatizzato diversamente: la forma *sole* potrebbe fare riferimento a un lemma ADJ, ovvero essere un'istanza del lemma *solo* taggato come ADJ.

La stessa problematica si presenta anche con modalità inversa: una query per lemma non ci permette di conteggiare nei risultati forme uguali a quelle dai noi cercate, ma lemmatizzate diversamente. Un caso eclatante è quello delle costruzioni *bianco come il latte* e *rosso come il sangue*. Nei nostri risultati queste due costruzioni appaiono spesso in coppia⁹. La particolare collocazione della forma *bianca* dell'aggettivo (a inizio di costruzione) fa sì che, nella maggior parte dei casi, questa venga a trovarsi a inizio di frase o dopo segno di punteggiatura, e dunque con lettera maiuscola. Operando la ricerca per lemma, come già detto, si conteggiano anche entrate di questo tipo, ma in questo caso specifico, l'ADJ *bianca* è spesso lemmatizzato come NPR¹⁰, e dunque è la forma stessa del lemma ad avere la lettera maiuscola, non solo le sue occorrenze nei testi: una query di questo tipo ci impedisce dunque di includere nei risultati tutte le istanze di *bianca* in cui l'ADJ sia stato lemmatizzato come NPR, cioè come *Bianca* e non *bianco* (le istanze del lemma *Bianca* con riferimento al romanzo e al film sono 282).¹¹ Diversamente, l'ADJ *rosso*, che si trova in questi casi dopo la virgola, dopo la congiunzione e, oppure segue la costruzione precedente senza soluzione di continuità, presenta pochi casi (18) in cui è lemmatizzato come NPR. Questa disparità nella lemmatizzazione di ADJ si riflette di conseguenza nella disparità di frequenza delle due costruzioni nella lista iniziale e nel risultato di ognuna delle due query successive.¹²

3.2 Pulizia dei dati

Per ogni costruzione della nostra lista di frequenza iniziale abbiamo dunque effettuato la query riportata in (10). Come già detto, sono state escluse in via preliminare dal conteggio tutte quelle costruzioni non corrispondenti all'interesse di questo lavoro; costruzioni in cui è assente qualsiasi valore di comparazione, in cui il *come* ha un puro valore esemplificativo.

⁹ La motivazione è che le due costruzioni, utilizzate di seguito, formano il titolo di un romanzo e di un film da questi tratto.

¹⁰ Abbiamo ottenuto questo risultato tramite query: [lemma= "Bianca"] [word= "come"] [word= "il"], omettendo [lemma= "latte"] in quanto questo non viene riconosciuto dalla query. La ricerca di costruzioni che includono il nome *latte* è stata dunque effettuata per *word* e non per lemma.

¹¹ Abbiamo ottenuto questo risultato tramite le query: [lemma= "Rossa"] [word= "come"] [word= "il"] [lemma= "sangue"]; [lemma= "Rossa"] [word= "come"] [word= "il"] [lemma= "Sangue"]. Quest'ultima query ci permette di includere i casi in cui *sangue* sia lemmatizzato come NPR.

¹² Il risultato della CQL: [lemma= "rosso"] [word= "come"] [word= "il"] [lemma= "sangue"] è f=587. Quello della CQL: [lemma= "bianco"] [word= "come"] [word= "il"] [word= "latte"] è f=271. Nel database però è quest'ultima costruzione ad avere una maggiore frequenza poiché più fissa dell'altra, che invece presenta numerose modificazioni (cfr. par. 3.3 e par. 3.4).

I risultati di ogni query sono stati poi sottoposti a un controllo manuale. Questo lavoro si è concentrato sull'osservazione del comportamento delle singole istanze della costruzione nel contesto linguistico in cui appaiono. Il criterio preliminare che abbiamo adottato nel trattamento dei dati è stato quello di separare i casi in cui le costruzioni vengono usate in maniera relativamente fissa da quelli in cui invece è modificata da altro materiale lessicale. Ogni istanza è stata dunque valutata in merito a questa prima, grande distinzione, secondo dei criteri che verranno esposti nell'immediato seguito della trattazione, ai paragrafi 3.3 e 3.4: ogni occorrenza delle diverse costruzioni poteva dunque venire conteggiata nella propria entrata, o venirne esclusa o, nei casi di costruzioni modificate con $f \geq 10$, andare a formare un'entrata indipendente. Innanzitutto, sono state escluse dal conteggio tutte le occorrenze di costruzioni in cui la testa aggettivale si comporta come un nome nel contesto (ad es. *rosso come il sangue* in casi come *il rosso come il sangue*, *il colore rosso come il sangue*). Abbiamo inoltre ritenuto di escludere tutte le istanze in cui le diverse costruzioni sono usate come titolo di opere d'ingegno e rassegne di vario tipo, in quanto non ci sembrano dare indicazioni interessanti sull'uso linguistico delle costruzioni, trovandosi già di per sé in contesti fissi e convenzionalizzati. Di seguito, illustriamo i criteri adottati nell'osservazione e nella catalogazione dei dati: verranno descritti per primi quei casi che abbiamo deciso di includere nell'entrata principale, ritenendoli varianti della costruzione in esame ma comunque ad esse ascrivibili da un punto di vista semantico e strutturale (paragrafo 3.3); in secondo luogo, riportiamo quei casi che abbiamo invece escluso dal computo della frequenza delle costruzioni, in quanto esempi di costruzioni espanse o alternative, riconducibili solo in parte a quelle originarie, e dunque conteggiate in un'entrata a parte se presentano $f \geq 10$, o escluse se la loro $f < 10$.

3.3 Casi inclusi nelle entrate principali

L'osservazione dei dati ci ha permesso di riconoscere una serie di fenomeni operanti sul pattern in esame. Alcuni di questi sono stati ritenuti come varianti dell'espressione di volta in volta in esame, e quindi inclusi nell'entrata principale:

- coordinazione congiuntiva di aggettivi, che non modificano la costruzione ma piuttosto aggiungono una sfumatura intensiva o metaforica alla qualità espressa dall'aggettivo-testa (es. *grande e grosso come una montagna*; *soffice e liscio come la seta*). Abbiamo qui considerato come pairings soltanto coppie di aggettivi che possono essere considerati sinonimi, o che comunque fanno riferimento a qualità intrinseche a N (es. *svelta e leggera come un uccello* è stato contato come *pairing* poiché entrambi gli aggettivi predicano qualità specifiche del N *uccello*);
- coordinazione congiuntiva tra nomi, che ampliano il target a cui si riferisce la qualità espressa dall'aggettivo. Abbiamo considerato come coordinazioni asindet e polisindet, sviluppati però senza la ripetizione della parola *come* (es. *brutte come la fame e la pestilenza*; *belli come il sole, la luna, i pianeti e le stelle*);
- coordinazione disgiuntiva tra nomi, che allo stesso modo delle coordinazioni diversificano il target di ADJ. Tra le disgiunzioni abbiamo incluso le ripetizioni di *come*, purché fosse presente la congiunzione *o*, poiché in questo caso ci sembra essere presente una modificazione del target di ADJ, piuttosto che un suo ampliamento (es. *nero come la pece o il lucido da scarpe*; *liscio come l'olio o come il grasso fuso di balena*);

- raddoppiamento della costruzione in cui venga ripetuto il pattern <ADJ *come*> con nomi diversi (es. *nero come la notte, nero come il buio, nero come il caffè* nell'entrata di *nero come la notte; bello come il cielo, bello come il giorno, bello come il mare* nell'entrata di *bello come il cielo*). Abbiamo ritenuto di considerare questi casi a parte poiché ci sembrano più esempi di un raddoppiamento della costruzione (senza testa aggettivale) che casi di coordinazione tra NP;
- raddoppiamento senza la ripetizione della testa aggettivale. Casi affini alla coordinazione (per asindeto e polisindeto) ma con ripetizione di *come* (es. *necessaria come l'aria, come l'acqua; giallo come il sole e come il grano*). Anche questi casi sono stati considerati come ripetizione senza testa della costruzione, piuttosto che come ripetizione di NP;
- ripetizione dell'aggettivo-testa a sinistra delle costruzioni (es. *forte forte come un gigante; bianco bianco come un morto*);
- espansione a destra con espressioni come *anzi, o meglio*, che precisano il target di ADJ (es. *bello come un dio, o meglio, come un attore di Hollywood; ignorante come una capra...anzi una pecora*);
- ripresa di N tramite SN (*grande come il mondo, un mondo di pace; rossa come il fuoco, fuoco di passione*). In questi casi, N viene ripreso tramite un pattern <N₁ di N₂>, il cui valore è puramente metaforico: pertanto, non abbiamo ritenuto di escludere dal conteggio questi casi particolari, in quanto non sembrano modificare sensibilmente il significato di N, diversamente da altri tipi di ripresa di N (vedasi il paragrafo successivo);
- espansione a destra con espressioni come *o poco più, o quasi, e anche di più* etc., che precisano quantitativamente la qualità espressa da ADJ (es. *alto come un palazzo, o forse di più; stabile come il cielo e più che il cielo*).

Questi fenomeni, che si verificano alla periferia destra e sinistra della costruzione, si applicano sia alla testa aggettivale che a N. Le modificazioni che inducono nella costruzione stessa sono da ascrivere a un livello formale, piuttosto che a una modificazione semantica della costruzione: in particolare i casi di raddoppiamento della costruzione e di ripetizione della testa sono da considerarsi con funzione intensiva, relativamente alla qualità espressa dalla testa aggettivale. Si è pertanto deciso di includere questa tipologia di fenomeni nelle rispettive entrate in cui si verificano, diversamente da quelli elencati di seguito.

3.4 Casi esclusi dalle entrate principali

Si tratta di sviluppi a destra della costruzione che modificano in vario modo N, integrandone o modificandone completamente il significato. Nel nostro database, le costruzioni che presentano i fenomeni sotto elencati sono state escluse dalle entrate principali, e conteggiate a parte:

- sintagmi preposizionali, indicati con PP (es. *immobile come una statua di sale; forte come il vento di libeccio*; anche con funzione circostanziale, es. *caldo come un abbraccio durante l'inverno; verde come il mare al mattino*). Se PP è seguito da altro materiale lessicale l'indicazione viene riportata nel database (es. *blu come*

- l'oceano di sentimenti che li tenevano uniti*, qui con valore metaforico, viene indicato come PP + frase relativa);
- frasi relative (es. *freddo come l'acciaio di cui i robot sono costruiti; rosso come il vino che scorre dalle mie vigne*);
 - aggettivi, indicati con ADJ (es. *bello come una statua greca*). Anche in questo caso, si è indicato quando ADJ è seguito da altro materiale lessicale (es. *contento come un bambino piccolo davanti al gioco più bello del mondo* viene indicato come ADJ + PP);
 - sintagmi verbali, indicati con VP. Vengono inclusi in questa categoria i participi passati, spesso seguiti da PP (es. *bello come un fiore appena sbocciato; docile come un agnello condotto al macello; terribile come un esercito schierato a /in battaglia*);
 - sintagmi nominali, indicati con NP. Spesso hanno natura circostanziale (es. *felice come un bambino il giorno di Natale/la mattina di Natale*);
 - espansioni della costruzione tramite nome giustapposto, indicate come N (es. *rosso come un pomodoro San Marzano; tagliente come una spada samurai; freddo come il marmo travertino*). Questi nomi formano un composto col nome precedente, specificando in maniera univoca il riferimento di N a una classe precisa;
 - congiunzioni, per la maggior parte di natura circostanziale (es. *bella come la luna quando si è felici; grande come il sole quando sorge*);
 - ripresa pronominale di N, che precisa e limita sensibilmente il target di ADJ (es. *rosso come la passione, quella vera che si respira a Sestriere; rosso come il fuoco, quello che ti brucia*);
 - ripresa di N tramite NP, quando questo non ha valore metaforico e modifica invece N in modo simile all'espansione tramite nome giustapposto (es. *nero come la notte, la notte che c'è di fuori; liscio come l'olio, olio di ricino*).

I casi di espansione della costruzione che arrivano a $f \geq 10$ sono stati conteggiati come entrata indipendente. Ad esempio, la costruzione *puntuale come un orologio*, che ha $f=563$ nella nostra lista di frequenza preliminare, presenta in realtà tre entrate diverse: *puntuale come un orologio svizzero* ($f=382$), la costruzione fissa *puntuale come un orologio* ($f=167$) e un'entrata *puntuale come un orologio + ADJ* dove sono raccolti tutti i casi dove la costruzione è modificata da un aggettivo che non sia *svizzero*. Diversamente, quelle costruzioni che, una volta esclusi tutti i fenomeni di cui sopra, non arrivano a $f \geq 10$, sono state escluse dal database. Ad esempio, la costruzione *leggero come un velo*, che nella nostra lista di frequenza iniziale ha $f=13$, viene modificata 3 volte da PP (*leggero come un velo di cipolla; leggero come un velo di pioggia; leggero come un velo di seta*) e 2 volte da ADJ (*leggero come un velo colorato; leggero come un velo ricamato*); la frequenza della costruzione fissa cala così a 8, invalidando il suo ingresso nel nostro database.

3.5 Costruzione del database

I risultati ottenuti dall'osservazione dei dati iniziali sono stati raccolti in un database, strutturato come una tabella, presentato nelle figure 1, 2, 3 e 4. Nelle 12 colonne del database abbiamo raccolto le osservazioni necessarie alla descrizione delle singole

costruzioni, annotando i fenomeni di ordine sintattico a cui queste sono soggette. Nell'intestazione delle colonne del database troviamo i seguenti campi:

- Esempi di costruzione con 'come': questa colonna raccoglie tutte le costruzioni osservate, trasposte direttamente dalla lista di frequenza iniziale o ricavate dall'osservazione dei dati. Ad ogni costruzione è dedicata un'entrata apposita: il numero delle entrate (689 in tutto) corrisponde dunque al numero delle costruzioni oggetto del lavoro. Laddove la costruzione non sia fissa ma integrata da altro materiale lessicale, questo viene riportato nell'entrata. Se l'integrazione, lessicalmente specificata, ha $f \geq 10$, viene riportata la costruzione risultante, come nel caso di *puntuale come un orologio svizzero* o di *bello come un dio greco*. Vi sono anche casi in cui ad essere specificato è solo N₂, o V, ovvero il nome presente nel sintagma che modifica la costruzione o il verbo (in caso di frase relativa), ma non i vari modificatori: ad esempio, entrate come *numeroso come le stelle + prep. (preposizione) + cielo* (che include preposizioni come *nel/del*) o *necessario come l'aria + frase relativa + v. respirare* (che include *che respiriamo, che si respira* etc.); se invece non vi è, nella modificazione, un elemento lessicale che arrivi a $f \geq 10$, si riporta solamente la struttura che modifica la costruzione: ad esempio, casi come *solo come un cane + ADJ* (in cui non c'è un singolo aggettivo ad avere $f \geq 10$) o *felice come un bambino + PP* (dove si raccolgono tutti i sintagmi preposizionali che modificano N);
- Source: indica la fonte da cui abbiamo attinto i dati. Relativamente al nostro studio, la fonte è il web corpus di italiano del web ItTenTen16, che conta 4.989.729.171 parole, taggato per parti del discorso e lemmatizzato, presente su Sketch Engine;
- Frequenza: in questa colonna sono raccolte le frequenze delle singole entrate del database, al netto dell'osservazione dei dati e della loro pulizia manuale, secondo i criteri sopra presentati;
- Adj: contiene la forma base del lemma dell'aggettivo-testa di ogni costruzione;
- Det: vengono qui riportati i determinanti di N delle costruzioni. Laddove NP sia plurale, il determinante viene presentato al plurale (in linea con la ricerca per word di ART, diversamente da come riportato nella lista di frequenza iniziale);
- N: contiene la testa di NP contenuto nelle varie costruzioni. Abbiamo preferito non presentare la forma base del lemma ma, laddove NP è plurale, inserire N alla sua forma plurale.
- N_semplice: questa colonna descrive la forma di N all'interno della costruzione. Se N è semplice, ovvero singolare e non modificato da altro materiale lessicale, troviamo il segno + nell'entrata. Se N è plurale, la colonna è riempita dalla dicitura PLURALE. In caso di N modificato da materiale lessicalmente specificato, si riporta la forma del modificatore (ad esempio, per l'entrata *puntuale come un orologio svizzero*, nella colonna N_semplice comparirà *svizzero*). In caso di N modificato da una struttura in cui è solo N₂ a essere lessicalmente specificato, si riporta il tipo di modificazione e la forma di N₂ (ad esempio, per l'entrata *numeroso come le stelle + prep. + cielo* la colonna N_semplice riporta + prep. + *cielo*). Nel caso in cui N è modificato da un fenomeno specifico ma non determinato lessicalmente, si riporta soltanto la struttura (es. *felice come un bambino + PP* riporta + PP nella colonna N_semplice). Nel caso in cui la

costruzione sia modificata e plurale, abbiamo prima inserito il fenomeno e successivamente la dicitura PLURALE;

- **N_ontologia:** viene qui specificata la classe ontologica a cui appartiene N per ogni costruzione. Per attribuire a N la propria classe ontologica, abbiamo utilizzato WordNet, il database lessicale per l'inglese.¹³ Abbiamo inserito nella query il nome di riferimento per ogni costruzione in traduzione inglese e, tra i Synset ottenuti, abbiamo scelto quello che lessicalmente si avvicinava di più al nome oggetto di analisi. Successivamente, abbiamo effettuato una ricerca per *inherited hypernym* per individuare la gerarchia lessicale di ogni N. Nello scegliere la classe ontologica più pregnante per ogni N, abbiamo incrociato la gerarchia ottenuta da WordNet con l'elenco degli *unique beginners* presente in Miller (1998): partendo dal gradino più basso nella gerarchia lessicale del Synset, la prima classe ontologica che comparisse anche nell'elenco sopra citato è stata quella che abbiamo scelto per i nostri nomi.
- **Tipo Adj:** viene qui specificata la tipologia dell'aggettivo di ogni costruzione. Sono tutti aggettivi qualificativi (ma mai di relazione), mentre non sono stati riscontrati aggettivi determinativi (ad esempio, aggettivi indefiniti);
- **Lessicalizzata:** si specifica in questa colonna se la costruzione ha subito un processo di lessicalizzazione. Nel caso in cui si possa dire che questo processo è avvenuto, nella colonna troviamo il segno +, in caso contrario il segno -;¹⁴
- **Osservazioni:** in questa colonna abbiamo inserito tutte le varianti elencate nel paragrafo 3.3, con relativa frequenza;
- **Modificatori di N:** in questa colonna sono stati inseriti i fenomeni elencati nel paragrafo 3.4, con relativa frequenza. Per tutti quei casi con $f \geq 10$ si è poi, come già detto, creata un'entrata indipendente.

4. Analisi dei dati

Di seguito, riportiamo le prime 10 righe del database da noi ottenuto seguendo la metodologia esposta al par. 3 (compresa l'intestazione), suddividendo le colonne in 4 figure:

¹³ <http://wordnetweb.princeton.edu/perl/webwn>. Ultima consultazione: 18/2/2018

¹⁴ Poiché non abbiamo trovato un *benchmark* attendibile per compiere una distinzione motivata tra le costruzioni lessicalizzate e quelle non lessicalizzate, abbiamo utilizzato il Dizionario italiano De Mauro: abbiamo inserito la parola *come* nella query e, nella sezione polirematiche, abbiamo selezionato i casi presenti nel nostro database. Le entrate che presentano il segno + nella colonna Lessicalizzata sono dunque quelle incluse tra le polirematiche con *come* nel Dizionario italiano De Mauro: <https://dizionario.internazionale.it/>. Ultima consultazione: 18/2/2018

Esempi di costruzione similativa con "come"	Source	Frequenza	AGG	DET	N
liscio come l'olio	itTenTen16	1255	liscio	IL	olio
bianco come la neve	itTenTen16	743	bianco	LA	neve
bello come il sole	itTenTen16	714	bello	IL	sole
nero come la pece	itTenTen16	694	nero	LA	pece
vecchio come il mondo	itTenTen16	686	vecchio	IL	mondo
grande come una casa	itTenTen16	634	grande	UNA	casa
chiaro come il sole	itTenTen16	471	chiaro	IL	sole
grosso come una casa	itTenTen16	400	grosso	UNA	casa
dolce come il miele	itTenTen16	400	dolce	IL	miele

Figura 1. Illustrazione delle costruzioni, della loro frequenza, della fonte e dei costituenti.

N_semplice	N_ontologia	Tipo Agg	Lessicalizzata
+	{substance}	qualificativo	-
+	{natural phenomenon}	qualificativo	-
+	{natural object}	qualificativo	-
+	{natural object}	qualificativo	-
+	{natural object}	qualificativo	-
+	{artifact}	qualificativo	-
+	{natural object}	qualificativo	-
+	{artifact}	qualificativo	-
+	{food}	qualificativo	-

Figura 2. Indicazione della forma del nome, della sua ontologia, del tipo di aggettivo e dell'eventuale lessicalizzazione della costruzione.

Osservazioni
"...o quasi" (4); "anzi" (2); disj. (1); pairing (7); ripetiz. "liscio" (2); radd. senza ADJ (1); "...o forse come..." (1)
pairings (4); radd. (5, di cui uno con verbo "essere"); senza ADJ (4); coord. (4); disj. (2); ripetiz. "bianco" (2)
radd. (5, di cui 2 con verbo); senza ADJ (5); coord. (5); disgiunz. (1); ripetiz. "bello" (6)
pairing (1); disj. (2); coord. (1); radd. (4); ripetiz. "nero" (7)
radd. (1, con verbo "essere"); disj. (1); ripetiz. "vecchio" (1); "...o almeno come" (1); "non proprio...ma quasi" (1); "...o quasi" (1)
"anzi" (5); "...di più" (3); "...o meglio" (1)
"anzi" (1); radd. senza ADJ (1); coord. (1)
pairing (5); disj. (1)
coord. (1); pairing (1)

Figura 3. Indicazione dei casi riportati nell'entrata principale (si veda al paragrafo 3.3).

modificatori di N
PP {5}; ADJ {3}; frase relativa {2}; ripresa con NP {1}
PP {12, di cui 1 + frase relativa}; frase relativa {12}; ADJ {6, di cui 1 + SP}; VP {7, di cui 2 + PP}; cong. {1}; ripresa pronominale {1}; ripresa con NP {1}; ADV {1}
PP {22, di cui 1 + frase relativa}; frase relativa {10}; ADJ {4}; cong. {2}; VP + PP {1}
PP {2}; frase relativa {1}
ADJ {5, di cui 1 dopo ripresa pronominale}; PP {3}
PP {5, qui incluso "...e pure a 3 piani"}; ADJ {1}; ripresa pronominale {1}; ripresa con NP {1}
PP {13}; frase relativa {9}; ADJ {3}
PP {2}; ADJ {1}
frase relativa {4}; PP {3}

Figura 4. Fenomeni non conteggiati nell'entrata principale (si veda al paragrafo 3.4).

4.1 Proprietà semantico-funzionali

Abbiamo visto nel paragrafo 2 come, a livello tipologico, le costruzioni che esprimono identità e similarità nelle lingue del mondo ricadano rispettivamente sotto la dicitura di costruzioni equative e similative, le quali si possono ulteriormente suddividere in costruzioni specifiche o generiche. I costituenti strutturali di tali costruzioni sono il *comparee*, il *degree-marker*, il parametro, lo *standard-marker* e lo standard, e la variazione interlinguistica rispetto a queste costruzioni dipende in maniera sensibile dalla presenza, dalla posizione e dalla forma (libera o legata) dei due elementi strutturali (chiamati rispettivamente DGM e STM). Le costruzioni equative e similative possono essere specifiche (quando lo standard è totalmente individuato) o generiche (quando esso appartiene genericamente a una classe). Sebbene non vi sia uniformità sintattica nella realizzazione di tali costruzioni, si può dire, riassumendo, che una macrodifferenza tra equative e similative risiede nell'assenza, in queste ultime, di DGM (Rett 2013).

Al di là delle considerazioni di natura strutturale, una differenziazione per noi interessante a livello semantico è quella tra costruzioni specifiche e generiche, dove nelle seconde il parametro (ovvero l'aggettivo) esprime generalmente un alto grado della proprietà in base alla quale i due comparandi (CMP e STAN) vengono messi in relazione (Haspelmath & Bucholz 1998: 309); la differenza semantica tra i due tipi di costruzione risiederebbe dunque nell'interpretazione dell'aggettivo: nelle costruzioni specifiche questo fa riferimento a una proprietà in generale, che può essere posseduta dai due comparandi in una data misura, mentre nelle costruzioni generiche l'aggettivo esprimerebbe sempre un alto grado della proprietà (Henkelmann 2006: 374). Queste particolari costruzioni sintattiche porterebbero dunque all'interpretazione dell'aggettivo secondo una modalità che in Israel et al. (2004: 127) viene chiamata *Superlative source constraint*: l'aggettivo-testa che entra nella costruzione viene interpretato come superlativo assoluto, nonostante appaia in forma positiva.¹⁵ Questa particolare interpretazione semantica rivela la differenza fondamentale tra le costruzioni cosiddette equative e similative e le espressioni basate sul pattern *Adj-come-NP*. Le prime danno infatti vita a frasi dall'interpretazione relativa, dove il grado della proprietà di un costituente (CMP) è stabilito sulla base del grado posseduto dall'altro (STAN); le

¹⁵ Come già esposto al paragrafo 3, nel nostro database trovano luogo anche aggettivi al superlativo assoluto, in una strategia dunque di doppia intensificazione.

seconde, invece, ricevono un'interpretazione assoluta: il grado della proprietà viene stabilito dalla costruzione stessa, non da STAN.¹⁶

Il fatto che la maggior parte di queste costruzioni abbia un'interpretazione intensificativa (*Marco corre veloce come un treno = Marco corre molto veloce*) ci porta a dire che queste costruzioni, invece che rientrare nella famiglia delle cosiddette comparative (all'interno della quale sono comprese le equative e le similative, in quanto esprimono identità/similarità), troverebbero posto tra le costruzioni valutative (Rett 2013). Se infatti “le costruzioni comparative esprimono una valutazione relativa, quelle valutative esprimono una valutazione assoluta.” (Grandi & Körtvélyessy 2015: 13, trad. nostra).¹⁷ Tale interpretazione ci permetterebbe di guardare a questo pattern secondo la categoria della *Superlative Source Constraint*.

Le costruzioni formate dal pattern *Adj-come-NP*, dunque, verrebbero considerate come una strategia semantico-funzionale valutativa di tipo analitico, più precisamente come una strategia intensificativa. Queste costruzioni farebbero quindi parte di un insieme di strategie analitiche che l'italiano adotta per esprimere valutazione (quantitativa o qualitativa), chiamate “collocazioni fossilizzate o lessicalizzate” (Grandi 2017: 61, trad. nostra), ovvero espressioni dalla testa nominale, aggettivale o verbale dal basso grado di composizionalità semantica e dalla forte coesione interna. La peculiarità delle nostre costruzioni risiederebbe nel fatto che, a causa della loro realizzazione analitica e dalla loro vicinanza formale alle equative/similative (comparative), esse prevedono l'enunciazione di due referenti e la loro messa in relazione tramite la proprietà espressa dall'aggettivo. Diversamente dalle comparative, però, le nostre costruzioni sarebbero espressione non di identità-similarità, ma di valutazione, che può essere di tipo oggettivo o soggettivo, ma comunque dal carattere assoluto, non relativo. La distinzione tra comparazione e valutazione risiede proprio in questo: nel primo caso un referente viene valutato sulla base di un termine di paragone, nella valutazione invece il termine di paragone è piuttosto un valore di default, “condizionato da fattori socio-culturali e condiviso da tutti i membri di una comunità” (Grandi & Körtvélyessy 2015: 13 trad. nostra). Le costruzioni basate sul pattern *Adj-come-NP* dunque, sebbene condividano con le comparative la menzione esplicita del termine di comparazione (STAN), possono considerarsi valutative.

4.2 Esempi dal database

L'originale valore semantico intensificativo di queste costruzioni può declinarsi in una varietà di interpretazioni diverse. Un caso può essere quello di costruzioni dalla testa aggettivale che esprime una proprietà fisica, le quali possono in certi casi esprimere una valutazione di tipo oggettivo, mentre in determinati contesti (e con determinate modificazioni sintattiche a destra) sembrerebbero non esprimere valutazione, configurandosi come costruzioni dalla semantica puramente descrittiva, con la conseguenza di poter essere accostate alle comparative, dall'interpretazione relativa.

¹⁶ Una parziale conferma di questo assunto può venirci dall'osservazione che, nel parlato, spesso si pronuncia la costruzione senza NP, mantenendo però l'interpretazione intensificativa; viceversa, in una lingua come l'inglese esistono casi di NP usati in queste costruzioni totalmente grammaticalizzati (*as hell/as death*). Si vedano Israel et al. (2004), Kay (2013) e Desagulier (2016).

¹⁷ Si veda anche Berlanda (2013: 133), dove trova luogo una panoramica di tali strategie per l'italiano. Le costruzioni basate sul pattern *Adj-come-NP* vengono qui chiamate “*prototypical comparisons*”, basandosi sul fatto che N sia prototipico rispetto alla qualità espressa da Adj.

Alcuni esempi, tratti dal nostro database, sono:

- (11) a. *alto come* *un palazzo di n. piani/una casa a n. piani*
 b. *denso come* *una crema*
 c. *grande come* *una mela/un dito/una palla + PP/una carta di credito*

Inoltre, alcune costruzioni possono essere interpretate come più intensificative di altre. Si potrebbe supporre che alla maggiore prototipicità di N rispetto alla qualità veicolata da Adj corrisponda un grado di intensificazione maggiore.¹⁸ Vediamo come negli esempi in (12a) si trovino espressioni dal valore maggiormente intensificativo rispetto a quella in (12b), secondo una scala che va dalla massima prototipicità di ‘razzo’ o ‘luce’ a quella, inferiore, di ‘serpente’:

- (12) a. *veloce come* *un razzo/la luce/una lepre*
 b. *veloce come* *un serpente*

Si potrebbe inoltre dire che le modificazioni delle costruzioni a destra elencate al paragrafo 3.4 portino, in determinati contesti, a una maggiore intensificazione dell'aggettivo-testa: gli esempi sotto riportati possono essere considerati più marcati da questo punto di vista rispetto alla corrispondente costruzione semplice:

- (13) *felice come un bambino che si lecca le dita/che corona un sogno/la mattina di Natale*

Per quanto riguarda la distinzione tra valutazione quantitativa e qualitativa, si può ipotizzare che l'aggettivo-testa e NP concorrano nell'orientare la strategia di valutazione in un campo o nell'altro. Prendendo ad esempio un aggettivo che denota una qualità fisica come *morbido*, l'interpretazione generale sarà di tipo quantitativo in un'espressione come *morbido come il burro*, mentre riceverà una valutazione qualitativa al variare di N, come nella frase *morbido come una carezza*. Infine, tali costruzioni possono essere sfruttate a fini ironici o di rovesciamento, tramite un'associazione negativa tra Adj e NP (14a) o persino ricevere una valutazione qualitativa peggiorativa (14b):

- (14) a. *simpatico come* *un dito + PP/la sabbia + PP*
 b. *grasso come* *un maiale*

Possiamo dunque concludere che il pattern Adj-*come*-NP dà vita a particolari costruzioni valutative, ovvero strategie analitiche di intensificazione della proprietà veicolata dall'aggettivo tramite la sua associazione a uno standard, che possiede la suddetta qualità al massimo grado, più o meno prototipicamente. L'attribuzione di un valore diverso da quello normale allo standard (NP) può derivare da fattori percettivo-sensoriali o culturalmente specificati: questo aspetto, insieme alla semantica dell'aggettivo-testa, determinerebbe le particolari sfumature semantiche delle dette costruzioni, e il grado di intensificazione che esse veicolano.

¹⁸ Chiaramente, trattandosi la prototipicità di una nozione ampiamente soggettiva, riesce difficile, alla luce dei dati, tentare una classificazione scalare del valore intensificativo delle costruzioni in base a NP.

4.3 Produttività del pattern

Per quanto riguarda il pattern Adj-come-NP, è innegabile che esistano delle restrizioni di selezione, applicabili sia allo slot occupato da Adj che a quello di NP. Innanzitutto, nel nostro database non abbiamo trovato esempi in cui sia presente un aggettivo assoluto (non graduabile), come ad esempio *morto*, *intero*, *minore*.¹⁹ Per quanto riguarda lo slot riempito da NP, notiamo delle restrizioni di selezione a livello lessicale, come nell'esempio seguente:

- (15) a. *ignorante come* *una capra*
 **una pecora*
 **un agnello*
- b. *solo come* *un cane*
 **un gatto*
 **un cavallo*²⁰

Nonostante ciò, alcuni sottoschemi sono dotati di maggiore produttività. Un esempio può venirci dalle espressioni formate da aggettivi di colore, molto numerose nel nostro database. Si noti come, al variare di N, vari anche il grado di intensificazione dell'intera espressione:

- (16) a. *bianco come* *la neve*
 un lenzuolo
 un giglio
- b. *nero come* *la notte*
 la pece
 l'inchiostro

La variazione paradigmatica non si limita al solo slot occupato da NP, ma si estende anche all'aggettivo. In (17a) troviamo una variazione sinonimica, mentre in (17b) la semantica degli aggettivi è diversa:

- (17) a. *liscio come* *l'olio*²¹
 calmo
 piatto
- b. *dolce come* *l'amore*
 rosso

¹⁹ Gli unici controesempi in questo senso possono venire dagli aggettivi *pieno* (*pieno come un uovo/come un otre*) e *infinito/immenso* (entrambi in coppia con i sostantivi *cielo* e *mare*). Per quanto riguarda la lingua inglese, troviamo in Kay (2013) e Desagulier (2016) l'espressione *dead as a doornail*, traducibile in italiano con il pattern Adj + Adj (*morto stecchito*, o anche *morto e sepolto*).

²⁰ È interessante come la maggior parte degli esempi di restrizioni per quanto riguarda NP coincidano con nomi di animali, forse perché più legati ad attributi precisi per fattori culturali/tradizionali.

²¹ Naturalmente, alla variazione sinonimica di Adj corrisponde una variazione nella frequenza delle costruzioni. Le tre costruzioni in (17a) occorrono rispettivamente 1255, 14 e 10 volte nel nostro database.

Abbiamo dunque visto che, pur presentando innegabili restrizioni di selezione, il pattern *Adj-come-NP* può dare vita a delle sottofamiglie potenzialmente produttive, sia a partire dall'aggettivo che dal nome. A questo argomento possiamo sommare l'inventario delle modificazioni, a destra e a sinistra, elencate nei paragrafi 3.3 e 3.4, le quali, se da un lato possono essere considerate come frutto unicamente della creatività del parlante, dall'altro potrebbero rappresentare ulteriori slot già codificati nella Costruzione, aperti all'ingresso di materiale lessicale e dunque indici di maggiore produttività (ad esempio il raddoppiamento di *Adj*, o l'integrazione di *NP* con *PP*, fra gli altri).

5. Discussione dei dati

5.1 Grammatica delle Costruzioni: nozioni di base

L'assunto di base dei numerosi approcci che costituiscono il vasto insieme teorico della *Construction Grammar* è l'assoluta centralità della nozione di Costruzione²² come fondamento dell'analisi linguistica e della rappresentazione della grammatica. Per Costruzione si intende un'associazione convenzionale tra una struttura formale e una funzione (o significato): essa dunque altro non è che un segno linguistico. All'interno di una Costruzione sono iscritte tutte le informazioni strutturali (proprietà fonologiche, morfologiche, sintattiche) e funzionali (proprietà semantiche, pragmatiche, discorsive) che, in una visione tradizionale della grammatica, sarebbero appannaggio di domini di analisi distinti. Le Costruzioni posseggono diversi gradi di complessità e astrattezza (variando ad esempio dalla parola alle strutture argomentali): contestualmente, i tratti di una Costruzione possono essere più o meno esplicitati, a seconda del suo grado di specificità lessicale, e dunque di astrattezza. L'insieme di tutte le Costruzioni, organizzate in una rete e tenute insieme da relazioni di eredità di vario tipo²³, costituisce la competenza linguistica del parlante, il cosiddetto *Constructicon*, il quale è sempre *language-specific* (Goldberg 1995, 2003).

La nozione di base per il riconoscimento e la definizione delle Costruzioni come entità fondamentali della competenza linguistica è quella di convenzionalizzazione, ovvero l'assegnazione arbitraria di un significato o una funzione specifica a una determinata struttura linguistica. Un'altra caratteristica importante è la non completa predicibilità delle proprietà formali o funzionali della Costruzione a partire dai suoi costituenti interni: condizione questa che tradisce l'origine della *Construction Grammar* nell'analisi dei cosiddetti *idioms*, ovvero espressioni che presentano un certo grado di imprevedibilità o irregolarità. Una Costruzione può infatti essere formalmente anomala rispetto alla normale sintassi di una lingua; può non avere un significato interamente compositivo (ad esempio *muto come un pesce*, il cui significato non è predicibile unicamente a partire dalla semantica dei suoi costituenti); può inoltre presentare delle restrizioni d'uso che ne limitano la flessibilità sintattica o semantica (ad esempio, il pattern *Adj-come-NP* non seleziona aggettivi relazionali o assoluti), o essere soggetta a vincoli di natura collocazionale (restrizioni di combinabilità tra gli elementi di una Costruzione). Infine,

²² Il termine "Costruzione" è qui da intendersi diversamente rispetto al suo utilizzo nei paragrafi precedenti.

²³ Le relazioni di eredità sono di quattro tipi: di istanziazione, polisemica, metaforica e di sottoparte (si vedano Goldberg 1995 e Masini 2016).

una Costruzione può essere anche considerata come tale unicamente in base all'alta familiarità d'uso che i parlanti dimostrano di avere nei suoi confronti (Hilpert 2014; Masini 2016).

5.2 Adj-come-NP: Costruzioni o patterns of coining?

All'interno della prospettiva teorica della Grammatica delle Costruzioni, le espressioni inglesi equivalenti al pattern Adj-come-NP vengono analizzate da Kay (2013) come strutture non produttive, la cui creazione è riconducibile a procedimenti analogici basati sulla creatività del parlante, che le coniano a partire da espressioni specifiche dotate di alta frequenza d'uso. Espressioni come quelle in (18) (tratte da Kay 2013: 36):

(18) a. *big as a house*
'grosso come una casa'

b. *hard as a rock*
'duro come una roccia'

c. *black as night*
'nero come la notte'

presentano una sintassi fissa e un'interpretazione peculiare (intensificazione dell'aggettivo), ma il pattern astratto di riferimento (Adj-as-NP) non viene considerato da Kay (2013) come una Costruzione, ma piuttosto come un *pattern of coining*. Dunque, le singole espressioni fisse riconducibili a esso possono essere considerate come Costruzioni lessicalmente specificate, spesso portatrici di una semantica idiomatica, mentre lo schema a cui fanno riferimento (Adj-as-NP), non essendo inerentemente produttivo, non è analizzabile come Costruzione.

Inoltre, altri aspetti contribuiscono allo status di *pattern of coining* di questa struttura, come il significato non compositivo delle espressioni derivanti: conoscendo la struttura sintattica astratta e la semantica dei due costituenti lessicali, secondo Kay (2013) non si riuscirebbe a risalire al significato dell'intera costruzione, che dovrebbe essere piuttosto imparata a memoria. Un altro argomento a favore dell'ipotesi che queste espressioni siano esito di processi analogici potrebbero essere i numerosi casi di modificazione, a destra e a sinistra, elencati nei paragrafi 3.3 e 3.4²⁴. Un'altra idiosincrasia risiede nel fatto che alcune di queste costruzioni possono apparire in frasi comparative, mentre altre no (Kay 2013: 38). I seguenti esempi sono tratti dal nostro database:

(19) a. *veloce come il vento*
più veloce del vento

b. *amaro come la vita*
**più amaro della vita*

²⁴ In Israel et al. (2004: 127) si trovano esempi di costruzioni caratterizzate da allitterazione o rima, come *cool as cucumber, dead as a doornail, fine as wine*. Tali esempi potrebbero essere ricondotti alla creatività del parlante, a un suo "*self conscious, literary usage*" (Kay 2013: 37).

Vi sono dunque aspetti riguardanti il pattern *Adj-as-NP/Adj-come-NP* che ne precluderebbero lo status di Costruzione astratta in un modello teorico non ridondante come quello adottato in Kay (2013), nel quale “una grammatica deve contenere l'informazione linguistica strettamente necessaria a produrre e capire tutte le possibili espressioni di una lingua e nient'altro” (Kay 2013: 32, trad. nostra). Il punto fondamentale sarebbe dunque la scarsa o nulla produttività di tale pattern, le cui realizzazioni lessicali sarebbero da ascrivere all'analogia e alla creatività dei parlanti.

La nozione di produttività applicata alle Costruzioni non può prescindere dal loro grado di astrattezza: intuitivamente, a una maggiore astrattezza corrisponde una maggiore produttività, in quanto le Costruzioni astratte presentano degli slot vuoti che si possono riempire con materiale lessicale. Una Costruzione lessicalmente specificata, invece, rappresenta l'unico esemplare possibile al proprio livello di rappresentazione, sebbene sia possibile coniare nuove espressioni mediante analogia. Occorre però aggiungere che l'astrattezza, e dunque la presenza di posizioni aperte all'interno di una Costruzione, è condizione necessaria ma non sufficiente per rendere produttiva una specifica Costruzione (Masini 2016: 52-53).

Da ciò dipende che uno specifico pattern, anche se astratto e potenzialmente produttivo in quanto caratterizzato da molteplici slot aperti, non sia per forza scevro da restrizioni nella selezione del materiale lessicale. La distinzione tra Costruzioni e *patterns of coining*, fra produttività e conio di stampo analogico, non è dunque così netta, e dipende sensibilmente dal particolare tipo di restrizioni a cui ogni Costruzione astratta è soggetta.

In conclusione, nonostante la nozione di produttività nella Grammatica delle Costruzioni non sia semplice da delineare, dato il suo rapporto non banale con i concetti di astrattezza e di restrizione, ci sembra di poter dire che il pattern *Adj-come-NP*, sebbene non esente da vincoli a livello schematico²⁵, possa essere considerato come Costruzione alla luce dei suoi due slot aperti (*Adj* e *NP*), i quali possono generare sottofamiglie produttive di espressioni lessicalmente specificate, a partire da un determinato aggettivo o da un nome²⁶.

6. Conclusioni

Abbiamo visto come il pattern *Adj-come-NP* in italiano presenti delle peculiarità a livello semantico-strutturale. Da un lato, infatti, la sua struttura fa sì che esso possa venire considerato come una costruzione equativa (e similativa) generica, specificamente del tipo, poco diffuso in Europa a livello tipologico, *Only equative standard-marker*. Se questa classificazione può essere puntuale da un punto di vista sintattico, non rispecchia però il contenuto semantico delle costruzioni basate sul pattern di riferimento. Le costruzioni equative e similative sono infatti di tipo comparativo, dunque costruzioni relative, in cui due referenti vengono equiparati sulla base di una proprietà che condividono. Le costruzioni di nostro interesse, invece, sono di carattere assoluto: piuttosto che esprimere una comparazione, esprimono valutazione (dell'elemento che abbiamo chiamato CMP), e precisamente una valutazione di tipo intensificativo, di natura sia quantitativa che qualitativa. In ciò, il pattern *Adj-come-NP* fa parte di una serie di strategie intensificative di tipo analitico che possiamo chiamare, seguendo Grandi (2017), “collocazioni fossilizzate o lessicalizzate”.

²⁵ Si veda l'esempio (15).

²⁶ Esempi (16) e (17).

L'indagine qualitativa delle espressioni basate sul pattern, condotta su dati ottenuti dal corpus ItTenTen16, ci ha permesso di indagarne in primo luogo le numerose realizzazioni e le corrispondenti frequenze, mentre in secondo luogo ci ha fornito informazioni sulla varietà di modificazioni di tipo sintattico, a destra e a sinistra, cui il pattern è soggetto nell'uso. I dati empirici ci hanno permesso di osservare come i due slot aperti della costruzione (Adj e NP) siano fonte di grande variabilità lessicale, e come la combinazione della semantica di Adj e NP dia vita a diversi livelli di intensificazione, fino ad arrivare a effetti di ironia e rovesciamento. Abbiamo inoltre visto come esistano delle restrizioni di selezione per quanto riguarda Adj e NP: tale argomento porterebbe a considerare la struttura sintattica oggetto di studio come *pattern of coining*, ovvero una struttura alla base di costruzioni coniate per via analogica da espressioni ad alta familiarità d'uso, ma non inerentemente produttiva in quanto, appunto, soggetta a restrizioni lessicali. Queste restrizioni non sembrano però precludere, nel nostro caso, la creazione di sottoschemi creativi a partire dal pattern astratto. Questi sottoschemi possono generarsi sia a partire da un determinato Adj (es. aggettivi di colore, esempi 16a e 16b), sia da NP (si vedano gli esempi 17a e 17b). Ne consegue che, all'interno del modello della CxG, dove la Costruzione come entità fondamentale della grammatica può presentare diversi livelli di astrattezza e dunque di produttività, il pattern Adj-*come*-NP possa essere considerato come Costruzione astratta, in virtù della produttività fornita dai suoi due slot aperti, i quali possono essere riempiti, a livelli sottoschematici, da una grande varietà, rispettivamente, di aggettivi e nomi.

Bibliografia

- Berlanda, Sara. 2013. Constructional intensifying adjectives in Italian. In *Proceedings of the 9th workshop on multiwords expressions (MWE 2013)*, 132-137.
- Desagulier, Guillaume. 2016. A lesson from associative learning: Asymmetry and productivity in multiple-slot constructions. *Corpus linguistics and linguistic theory* 12(2). 173-219.
- Fortescue, Michael. 2010. Similitude: A conceptual category. *Acta linguistica hafnensia* 42(2). 117-142.
- Goldberg, Adele E. 1995. *Constructions: A Construction Grammar approach to argument structure*. Chicago: Chicago University Press.
- Goldberg, Adele E. 2003. Constructions: A new theoretical approach to language. *Trends in Cognitive Science* 7(5). 219-224.
- Grandi, Nicola. 2017. Intensification processes in Italian: A survey. In Napoli, Maria & Ravetto, Miriam (a cura di), *Exploring intensification: Synchronic, diachronic and cross-linguistic perspectives*, 55-77. Amsterdam: John Benjamins.
- Grandi, Nicola & Körtvélyessy, Livia. 2015. Introduction: Why evaluative morphology? In Grandi, Nicola & Körtvélyessy, Livia (a cura di), *The Edinburgh handbook of Evaluative Morphology*, 3-20. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Haspelmath, Martin. 2001. The European linguistic area: Standard Average European. In Haspelmath, Martin, König, Ekkehard, Oesterreicher, Wulf & Raible, Wolfgang (a cura di), *Language typology and language universals: An international handbook*, vol. 2, 1492-1510. Berlin: Walter de Gruyter.
- Haspelmath, Martin. 2017. Equative constructions in a world-wide perspective. In Treis, Yvonne & Vanhove, Martine (a cura di), *Similitative and equative constructions: A cross-linguistic perspective*, 9-32. Amsterdam: John Benjamins.

- Haspelmath, Martin & Bucholz, Oda. 1998. Equative and similative constructions in the languages of Europe. In Van der Auwera, Johan (a cura di), *Adverbial constructions in the languages of Europe*, 277-334. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Henkelmann, Peter. 2006. Constructions of equative comparison. *Sprachtypologie und Universalienforschung (STUF)* 59(4). 370-398.
- Hilpert, Martin. 2014. *Construction Grammar and its application to English*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Israel, Michael, Riddle Harding, Jennifer & Tobin, Vera. 2004. On Simile. In Achard, Michel & Kemmer, Suzanne (a cura di), *Language, culture and mind* 100. 123-135. CSLI Publications.
- Kay, Paul. 2013. The limits of (Construction) Grammar. In Hoffmann, Thomas & Trousdale, Graeme (a cura di), *The Oxford Handbook of Construction Grammar*, 32-48. Oxford: Oxford University Press.
- Köbel, Marianne. 1993. *To grin like a Cheshire cat and grinsen wie ein Honigkuchenpferd*. A corpus-based study of English and German similes. *Arbeiten aus Anglistik und Amerikanistik* 18. 3-22.
- Masini, Francesca. 2016. *Grammatica delle Costruzioni: Un'introduzione*. Roma: Carocci.
- Masini, Francesca (in stampa). Competition between morphological words and multiwords expressions. In Rainer, Franz, Gardani, Francesco, Dressler, Wolfgang U. & Luschützky, Hans Christian (a cura di), *Competition in inflection and word-formation*, 281-305. Cham: Springer.
- Miller, George A. 1998. Nouns in WordNet. In Fellbaum, Christiane (a cura di), *WordNet. An electronic lexical database*, 23-46. Cambridge, MA: MIT Press.
- Rett, Jessica. 2013. Similatives and the argument structure of verbs. *Natural Language and Linguistic Theory* 31(4). 1101-1137.
- Schulze, Wolfgang. 2017. Toward a cognitive typology of *like*-expressions. In Treis, Yvonne & Vanhove, Martine (a cura di), *Similative and equative constructions: A cross-linguistic perspective*, 33-77. Amsterdam: John Benjamins.

The real use of “special questions”: a comparative corpus analysis

Pierre Larrivé

Normandie Université,

Unicaen, CRISCO

pierre.larrivee@unicaen.fr

Pauline Levillain

Institut National Universitaire

J.-F. Champollion, Albi, CAS

pauline.levillain@univ-jfc.fr

Abstract

It is well-established that the linguistic form of the interrogative does not entertain a one-to-one correspondence to the speech-act of information requests. A series of “special questions” have been identified in the literature (Siemund 2001, Obenauer 2006, Bartels 2014 i.a.), but their weight in actual usage remains to be established. This is what this base-line study accomplishes in a comparative perspective. It examines the form and interpretation of total and partial interrogatives in comparable interactional exchanges in English and French, in order to assess expectations about “special questions” and support future variationist and acquisitional work. A brief foray into the behaviour of negative interrogatives suggests that the informational dynamics in relation to the antecedent context is key to the understanding of interrogatives that do not request information.

Key words: interrogatives, special questions, English, French, political debates, negative interrogative, information structure.

1. Introduction

A general expectation about sentence-types is that assertive, interrogative and exclamative sentences relate by default to a particular (group of) speech-act(s). Interrogatives should convey questions, that is requests for information; indeed, there is a tendency in studies to use the terms “interrogative” and “question” interchangeably. Such a convergence is visible in the following, where information about an invitation is requested of the interlocutor.

- (1) *Why did you invite Paul?*
- (2) *Are you sending the invitation?*

However, divergence is found in a number of instances. In the negative, the previous

examples take on a different interpretation, to suggest that someone should have been invited and that the interlocutor should be sending the invitation, in a way not dissimilar to an assertion.

- (3) *Why didn't you invite Paul?*
- (4) *Aren't you sending the invitation?*

Enfield (2010) goes so far as to suggest that 58% of interrogatives are not questions, that is, that they look more like (3) and (4) than (1) and (2). This is however difficult to confirm as there are few quantitative studies of the different interpretations of interrogatives.

A quantitative assessment of the interpretations of interrogatives is what this base-line study provides. Using closely comparable data in English and French, it contributes to the understanding of the factors that lead total and partial interrogatives to display an interpretation other than that of a question.

The article is organised as follows. First, we present the cases of “special questions” identified in the literature. We then describe the method used to conduct a comparative study of the form and interpretation of interrogatives. The results of our corpus analysis for total and partial interrogatives in French and in English interactional exchanges are presented, before we briefly consider factors that characterise the special interpretation of the negative interrogative. We suggest that such factors comprise the informational dynamics as the defining properties of “special questions”.

2. Method

It is well-known that direct interrogatives display a range of forms and interpretations. On the level of forms, synthesising the grammatical tradition on the topic (see i.a. Siemund 2001), we observe the following formal categories, that we briefly illustrate for direct total and partial interrogatives:¹

- | | | |
|------|---|------------------------|
| (5) | <i>Do you know San Francisco well?</i> | Total inverted |
| (6) | <i>How do you know San Francisco so well?</i> | Partial inverted |
| (7) | <i>Is it you who know San Francisco well?</i> | Clefted total |
| (8) | <i>How is it that you know San Francisco so well?</i> | Clefted partial |
| (9) | <i>You know San Francisco?</i> | Uninverted total |
| (10) | <i>You know it how?</i> | Uninverted partial |
| (11) | <i>Do you know San Francisco or don't you know San Francisco?</i> | Alternative |
| (12) | <i>You know San Francisco well, don't you?</i> | Tag |
| (13) | <i>You know San Francisco, yes or no?</i> | Alternative tag |
| (14) | <i>You know San Francisco how?</i> | <i>In situ</i> partial |
| (15) | <i>Who knows what well?</i> | Multiple partial |

¹ Leaving aside constituent scope interrogative such as *I live in Caen?* which is an assertion that contains a question scoping over a constituent and asking the interlocutor whether they are familiar with the cited place.

Most categories concern both total and partial questions, to the exception of alternative and tag that concern the former and of *in situ* that relate to the latter. Going beyond English and French, the category of interrogative particles, prominent in Japanese and Korean, would need to be added (Siemund 2001), although some varieties of French (below, Quebec French) provide such a particle for total interrogatives (for an assessment of interrogatives in a larger typological perspective, see WALS, chapter 116 – Dryer 2013).

- (16) a. *Tu connais- tu San Francisco ?*
 2S know-PR-2S INT San Francisco
 ‘Do you know San Francisco?’
- b. *Connaissez-vous -tu San Francisco ?*
 Know-PR-2S-PL INT San Francisco
 ‘Do you know San Francisco?’

We observe that these formal categories have been quantified in usage, especially in variationist sociolinguistics (in particular Coveney 2015 for French) and in acquisitional work (e.g. Kania 2016 for English).

The same quantitative attention has not been lavished on the interpretation of interrogatives² however. The communication of other speech-acts, such as invitations, and reproaches (Anquetil 2013, Pan 2014), has long been noted.³

- (17) *Can you pass the miso?*
 (18) *Why don't you cook monkfish?*

So have grammatical categories of echo-questions, where it is an (element of the) antecedent sequence that is questioned (Poschmann 2018).

- (19) a. *I should cook monkfish?*
 b. *Whether he's cooking monkfish?*
 c. *Monkfish?*
 (20) a. *He should cook what?*

Such reprise can yield mirative effects of surprise (DeLancey 2001).

- (21) *They should cook monkfish?!*

² A reviewer correctly points out that more could be said about the relationship between interpretation and the forms of interrogatives. The complexity of the relation goes beyond the scope of this article. Some appear stable, such as indirect requests (*Can you pass the miso?*), and some are definitely more variable: partial *in situ* does not necessarily have in contemporary French the echo and mirative interpretations that it does in English.

³ In this regard, a reviewer suggests that it might be fruitful to distinguish Propositional Force, related to semantics and morphosyntax, and Illocutionary Force, related to pragmatics (see *inter alii* Chierchia & McConnell-Ginet 1990; Zanuttini & Portner 2003).

(22) *They should do what?!*

Other special interrogatives recurrently cited in the literature include rhetorical (i.a. Biezma & Rawlins 2017)⁴:

(23) *Has someone ever eaten good oysters in August?*

(24) *Who has ever eaten good oysters in August?*

and total negative interrogatives (i.a. Krifka 2017):

(25) *Haven't you had Mangrove oysters?*

Both imply an answer biased for the opposite polarity – that no good oysters can be eaten in August, and that the interlocutor has had Mangrove oysters. Other more particular cases of biases are illustrated by the following:

(26) *- Do you like bear?*

- Is the Pope catholic? (see Schaffer 2005)

(27) *- That bald man is the King of France.*

- And I'm the Queen of England perhaps?

(28) *And are you gonna tell me you trust the guy (...) more than you trust yourself?*
(Google)

(29) *Isn't he even able to do the Modus Ponens? (see Ito & Oshima 2014)*

A further use of interrogatives is to introduce a topic:

(30) *Do you know? I'd rather be in Montpellier.*

(31) *You know what? I don't care.*

The frequency of use of these special questions has yet to be tackled, even if intuition tells us it might be low. Figures are available mostly for rhetorical questions.

In Larrivé & Moline (2009), it is reported that “0,1% of French ‘*Comment*’ interrogative pronouns relate to negative interrogatives, the majority of which are rhetorical questions”. Larger proportions are found by Athanasiadou (1991), who examining interactional exchanges from Svartvik and Quirk 1980’s *A Corpus of English Conversation*, provides the following numbers:

		Rhetorical	Informati on requests	Indirect requests	Examinati on questions	Tots questions	Tots clauses
S.3.5.	Academic interview context	3	4	-	34	42	550
S.2.12	Conversati on between	5	14	11	3	33	1144

⁴ To which “aggressively non-d-linked” partial interrogatives such as *Why the hell* are associated (Den Dikken & Giannakidou 2002).

	a tutor and a student						
S.1.1	Conversation between academics	10	17	3	1	31	1120

Table 1. Distribution of questions (Athanasidou 1991).

The question that arises from this table is whether quantitative disparities are due to language, textual genre or other factors to be identified. There is therefore a need to establish what the quantitative profile of “special questions” might be, would it be only to verify whether they are as expected minority cases, or whether as proposed by Enfield (2010) they in fact together represent a sizable proposition of interrogatives. The method that we adopt is described in the next section.

3. A quantitative investigation of “special questions”

The objective of this paper is to establish the relative weight of “special questions” in actual usage. We therefore embarked on a corpus study. It seemed that interactional exchanges would provide a reliable picture of the importance of such questions in the grammar of speakers. Equally, in order to exclude contingent variation that may be due to a particular exchange, it seemed a good idea to conduct a comparison between two languages. This comparative perspective however forced us to find closely comparable types of exchanges.

With this in mind, the corpus that was chosen emerged from the televised political debates during the 2016 and 2017 political campaigns for the presidency of the United States of America and of France respectively. The textual genre is identical as interactions take place in the same kind of context; the guest speakers, the two presidential candidates, respectively Hillary Clinton and Donald Trump for the American presidential elections and Marine Le Pen and Emmanuel Macron for the French ones, are interrogated by one or several journalists. The debates take place at the same period, respectively in the Fall of 2016 and a few months later for France (May 2017). This contrastive study thus enables us to compare the use of “special questions” in a similar context, in the two languages.

The transcription of all three American debates and of the French one were collated from press organs (*The New York Times* and the official French government website *Vie Publique* respectively) that had made them available digitally. It was verified that the transcriptions were a faithful syntactic reflection of the verbal debates (available on national broadcasting channels, respectively NBC News and France Info via the YouTube website). After reading and analysing the transcripts of the interactions, we first looked for the question marks with the automatic search tool of the text-processing software – we left to one side indirect questions, which had no such punctuation and represented only a few occurrences. On the one hand, we identified and counted the form of the interrogatives. On the other, we analysed their interpretation. Below, we report first on the quantitative and qualitative results emanating from the French debate, before moving on to the American debates, and comparing them.

3.1 French results

The data used to assess the form and interpretation of interrogatives in French is the debate between the two runners-up to the French presidency, Marine Le Pen and Emmanuel Macron. It enabled the two candidates to present the audience with their projects and proposals for France for the following five years. It took place on May 3rd, 2017, lasted about 150 minutes and was broadcasted on television. The transcript, made available on the Vie Publique website, is 34814-word long, corresponding to an estimated 4 000 sentences. Direct interrogatives were identified by searching for question marks. (Indirect questions were left to one side, and represented only one occurrence in any case.) This yielded 202 occurrences, among which one had to be discarded as it was inaccurately marked as a question (« Il n’y en a pas vous voyez bien ? »). This would represent a rate of about 1 interrogative in 20 clauses.

We first analyse total questions, that invite to consider the validation or rejection of a proposition. The quantitative distribution of total questions is the following:

With inversion	14
Without inversion	63
Fragment interrogatives	39
Alternative interrogatives	10
Tag questions	4
Totals	130

Table 2. Total interrogatives in the 2016 French presidential debate.

Total clausal interrogatives are mostly used with a non-inverted subject marked by 48% of all occurrences and 69,3% of clausal interrogatives (minus fragment interrogatives).

- (32) *Pardon, vous n’étiez pas ministre ?*
 ‘Excuse-me, you weren’t a minister?’

11 of total clausal interrogatives present an inversion of the subject, or 15,4% without fragment.

Other clausal interrogatives include alternative questions and tag questions. Alternative questions (7,7%) consist of two often identical clauses of different polarity which are coordinated, as in the following attestation:

- (33) *Est-ce que vous considérez que c’est suffisant ou est-ce que vous considérez que ça n’est pas suffisant ?*
 ‘Do you consider that it’s sufficient or do you consider that it isn’t sufficient?’

Of these, only one occurrence involves inversion. A handful of tag questions (3%) reflect the right-peripheral adjunction of an interrogative to an assertive that it refers to.

- (34) *Vous parlez de votre projet c’est ça ?*
 ‘You’re talking about your project, that’s it?’

The occurrences are one non-clausal *non* ‘no’, one with subject inversion (with *n’est-ce pas?* ‘isn’t it’) and two without as in *c’est ça?* ‘is that what it is?’. This therefore represents one case out of three possible subject inversions. Adding inverted tags (1) and inverted alternatives (1) to other inversions (14) against total possible inverted tags (3), alternative (10) and univerted (63), we obtain one fifth (21%) of total interrogative inversions, without fragments.

Total interrogatives include a sizable proportion of fragment questions (30%), that do not include an expressed verb and for which therefore the issue of subject position is irrelevant.

- (35) *Alors Mme Taubira peut-être ?*
 ‘So Mrs Taubira perhaps?’

After total questions, we consider partial questions, inviting the instantiation of a value for an element of the proposition. The quantitative results follow.

With inversion	21
Without inversion	18
Subject	6
<i>In situ</i>	17
Fragment	9
Totals	71

Table 3. Partial interrogatives in the 2016 French presidential debate.

Twenty-one occurrences are partial questions with inversion, as the following:

- (36) *Quel est votre état d’esprit ?*
 ‘What’s your state of mind?’

Eighteen do not involve inversion, as in the example provided below:

- (37) *J’ai une question à vous poser, comment vous financez tout ça, Madame Le Pen ?*
 ‘I have a question for you, how do you fund all that, Mrs Le Pen?’

The rate of inversion thus seems higher with partial than with total, at 29,6% of all occurrences, or 53,8% of occurrences minus subject *wh-*, *in situ* and fragments where no inversion is possible. A subject *wh-* is illustrated below:

- (38) *Qui en a parlé ?*
 ‘Who spoke about it?’

The seventeen *in situ* account for 24% of occurrences:

- (39) *Vous préférez le donner à qui ?*
 ‘You prefer giving it to whom?’

Fragments were represented by nine occurrences, at a much lower rate of 12,6% than total interrogatives:

- (40) *Et quand ?*
'And when?'

The investigation of the forms of interrogatives was followed by that of "special questions" interpretation. Three types of interrogatives that do not represent a request for information have been identified in the corpus. One relates to the interrogatives communicating an invitation/reproach speech-act, that are illustrated by five occurrences (2,5%), one of which being provided below:

- (41) *Pourquoi vous n'acceptez pas cet héritage tellement évident ?*
'Why don't you accept that heritage, which is so obvious?'

The second concerns topic introduction. In such interrogatives, the speaker, often within their own turn, asks an often partial question that does not relate to the Question Under Discussion, and that as such would be difficult for the hearer to answer, the response being provided in the prefaced assertion volunteered by the speaker themselves. Provided below is one of the two attestations, that therefore represent a little less than 1% of the interrogatives in the corpus.

- (42) *Moi j'étais avec les représentants des salariés, parce que je les respecte. Et, vous savez quoi ? Ils ont bien compris que vous ne leur proposerez rien.*
'I was with the representatives of employees, because I respect them. And, you know what? They have understood that you don't have much to offer to them.'

The third "special question" that has been identified in the corpus relates to negative interrogatives. Negative interrogatives are biased questions which, while they can be answered by the hearer, convey the commitment of the speaker to the underlying positive proposition. Four such examples are found, representing 2% of all interrogatives.

- (43) *Bon elle s'appelle pas la loi Macron ?*
'So, isn't it called the Macron act?'
- (44) *Parce qu'il y a pas eu d'attentats dans les aéroports ?*
'Because there haven't been any attacks in airports?'

The bias is crucial in distinguishing the negative interrogative, from an interrogative on a negative proposition. Consider the following:

- (45) *Emmanuel Macron, votre tour, donc vous ne revenez pas vous non plus sur la durée légale de 35h ?*
'Emmanuel Macron, your turn, so you won't change the legal duration of the 35-hour working week?'

The attestation could be paraphrased by "Is it true that you won't change the legal duration of the working week?", rather than "You will change the legal duration of the

working week, won't you?". The task is made easier here by the fact that the question in (45) emanates from the journalist, who is supposed to remain neutral, and avoid making presuppositions. However, when interrogatives emerge from the debators, they may be more difficult to judge. Consider again the initial example of this section.

- (32) *Pardon, vous n'étiez pas ministre ?*
 'Excuse-me, you weren't a minister?'

The paraphrase could either be "Is it true that you weren't a minister?" or, with the bias, "Isn't it true that you were a minister?". Counting all the potential candidates to the negative interrogative, we would end up with 9 cases, representing a maximum rate of 4,4%.

Finally, we note that occurrences of echo and rhetorical questions have not been found.

As an interim summary, we observe that special questions are relatively infrequent in the French corpus, at an aggregated rate of less than 7% of interrogatives. With the trends of the French corpus in mind, we now move on to the its English counterpart.

3.2. English results

Symmetrically to the French investigation, the research into the form and interpretation of English interrogatives is conducted using a debate between the two runners-up to the American presidency, Hillary Clinton and Donald Trump. Contrary to the French debate which was a one-off, the American one involved three separate occasions. The first debate on which we here concentrate took place on September, 26th, 2016. It lasted about 95 minutes and was broadcasted on the National Broadcasting Company NBC. The transcript made available is 17220-word long, half the size of the French transcript, and represents an estimated 2000 sentences. This again would represent 1 interrogative in 20 clauses.

Searching for question marks, 97 occurrences were identified. Truncated occurrences, such as the partial interrogative below, were not retained:

- (46) *That's why we're losing — we're losing — we lose on everything. I say, who makes these — we lose on everything.*

As in the French investigation, indirect questions were not considered, and only three of them were found. First looking at total questions, their distribution is as follows:

With inversion	26
Without inversion	10
Fragment	14
Tag questions	1
Totals	51

Table 4. Total interrogatives in the first 2016 American presidential debate.

Total clausal interrogatives involve subject inversion in the majority of cases, that is 51% in all cases or 70,3% excluding fragments.

(47) *Did you ask me a question?*

An example of a total interrogative without inversion, which Geluykens (1987) called “declarative questions” or “queclaratives” and Gunlogson (2008) a “rising declarative”, is provided below:

(48) *And you’re going to stop them?*

The case of tag questions was represented by one occurrence of *OK?*

(49) *That was done purposely. OK?*

Fourteen further attestations represent fragment interrogatives:

(50) *Secretary Clinton?*

The distribution of partial questions is summarised in the following table:

With inversion	33
Without inversion	0
Subject	6
<i>In situ</i>	1
Fragment	6
Totals	46

Table 5. Partial interrogatives in the first 2016 American presidential debate.

The totality of clausal partial questions involves subject inversion. Excluding fragment, which do not have a verb, *in situ*, which do not trigger inversion, and *wh-* subjects, that do not invert, all partial interrogatives invert the subject.

(51) *What do you think of NATO?*

The only occurrence of *in situ* question is the following:

(52) *You know what?*

One of the six occurrences of *wh-* subjects is given here:

(53) *Who knows?*

An example of fragment question is provided below:

(54) *Why not?*

As in French, the partial questions are less numerous than total questions, which corroborates figures from Stivers (2010).

A separate analysis of “special questions” was carried out. Three cases were found. One concerned the indirect reproach speech-act expressed in “Why didn’t you do that?”, with three occurrences. A second case relates to the topic introduction, with six occurrences. In the following examples, the question is not followed by a change in speakers as the questioner keeps the floor. Those questions mainly enable the speaker to introduce a new topic into the conversation whilst keeping the floor.

- (55) a. *But you want to know the truth? I was going to say something...*
 b. *You know what? It’s no difference than this.*
 c. *And you know what else I prepared for? I prepared to be president.*
 d. *And you know the only time it’s ever been invoked? After 9/11...*
 e. *But what did we learn with DNC? We learned that Bernie Sanders was taken advantage of by your people.*
 f. *How are we going to do it? We’re going to do it by having the wealthy pay their fair share and close the corporate loopholes.*

We found four instances of negative interrogatives like “isn’t that amazing?” and one rhetorical question has been identified as in:

- (56) *Who disagrees with keeping neighbourhoods safe?*

but no echo questions. These “special questions” represent 14 occurrences over 97 interrogatives, for a rate that is double that found in French. A comparison of the results across the two languages is proposed in the next section.

4. Results: comparison and discussion

The review of the means of expression of total and partial interrogatives in the same type of exchanges in two languages brings to the fore two main formal differences. The rate of inversion is much lower in English than in French. Excluding fragments, total clausal interrogatives have 15,4% of inversion in French, and 70,3% in English. Without structurally irrelevant cases, partial clausal interrogatives involve 53,8% vs 100%.

Another configuration that is less advanced in English than in French is partial *in situ*. We are looking at 24% of *in situ* partial interrogatives in French, 10 times the rate of 2,2% in English, represented by the single occurrence of topic introduction. These simply represent the differential level of diachronic advancement of the variables in each language. Still, the lack of inversion in French political debates, where more formality would have been expected, is surprising. It may be that the unprepared nature of the French debate is a contributing factor.

Regarding the interpretation of interrogatives, the quantitative results are summarised in Table 6.

There is a notable disparity between French and English, by which the former has 8% and the later 14% of special questions. It may well be that a larger set of examples would reduce the gap, for which there is no obvious explanation. Yet, this comparative endeavour does not support the claim by Enfield (2010) that only a minority of interrogatives are information requests.

	French	English
Information requests	185	83
Other speech-acts	5	3
Topic introduction	2	6
Negative interrogative	9	4
Rhetorical questions	0	1
Echo questions	0	0
Total	201	97

Table 6. Interpretation of interrogatives in English and French political debates.

We propose that “special questions” have to do with informational dynamics. Topic introduction are discourse-new interrogatives used to introduce a discourse-new assertion. Echo questions have to do with questions ranging over propositional material that has been proposed explicitly in the immediately antecedent context.

- (20) a. – *He should cook monkfish.*
– *He should cook what?*

Rhetorical questions are interrogatives that do not seek to elicit a response, but presuppose a contents on the basis of the inferences it invites; presumably, everyone agrees with safety where they live, as is asserted by the following:

- (56) *Who disagrees with keeping neighborhoods safe?*

The (positive) propositional contents is thus inferred to be discourse-old. Negative interrogatives accommodate the (positive) proposition as discourse-old. This may be found with repetition of propositional content:

- (57) *And the reason nominees have released their returns for decades is so that voters will know if their potential president owes money to — who he owes it to and any business conflicts. Don't Americans have a right to know if there are any conflicts of interest?*

or an inferential relation, as between buying and usage of money:

- (58) *I don't get anything. I don't buy boats. I don't buy planes.*
Wallace: *Wasn't some of the money used to settle your lawsuit, sir?*
Trump: *No, we put up the American flag and that's it.*

Informally speaking, assuming the proposition of an interrogative to be discourse-old comes into conflict with the purpose of the interrogative which is to elicit information unknown to the speaker. This conflict is what yields special questions. If this idea is correct, it should have an impact on the environment of the clause. One should be able to identify specific dimensions of special questions with the left and right-cotext, whether it can be in the same speaker's turn or a new turn, whether the preceding and following speech-acts are assertions or questions, and so on. Another dimension to explore is the weight of special questions across types of exchanges. We might expect for instance that

informal exchanges between close friends would yield fewer special questions such as rhetorical and negative interrogatives than formal settings. These are certainly topics that we hope to broach in future work.

References

All the links provided below were verified on May 27th, 2019.

- Anquetil, Sophie. 2013. Quand questionner c'est réfuter. In François, Jacques & Larrivée, Pierre & Legallois, Dominique & Neveu, Franck (eds.), *La linguistique de la contradiction*, 217-233. Peter Lang.
- Athanasiadou, Angeliki. 1991. The discourse function of questions. *Pragmatics* 1(1). 107-122.
(<https://journals.linguisticsociety.org/elauguage/pragmatics/article/view/332.html>)
- Bartels, Christine. 2014. *The intonation of English statements and questions. A compositional interpretation*. New York: Routledge.
- Biezma, Maria & Rawlins, Kyle. 2017. Rhetorical questions: Severing questioning from asking. *Semantics and linguistic theory (SALT)* 27. 302-322.
(<http://journals.linguisticsociety.org/proceedings/index.php/SALT/article/view/27.302>)
- Chierchia, Gennaro & McConnell-Ginet, Sally. 1990. *Meaning and Grammar: An Introduction to Semantics*. Cambridge, MA: MIT Press.
- DeLancey, Scott, 2001. The mirative and evidentiality, *Journal of Pragmatics* 33(3). 369-382.
- Den Dikken, Marcel & Giannakidou, Anastasia. 2002. From Hell to Polarity: 'Aggressively Non-D-Linked' Wh-Phrases as Polarity Items. *Linguistic Inquiry* 33(1). 31-61.
- Enfield, Nicholas J. 2010. Questions and responses in Lao. *Journal of Pragmatics* 42(10). 2649-2665.
- Geluykens, Ronald. 1987. Intonation and speech act type: An experimental approach to rising intonation in queclaratives. *Journal of Pragmatics* 11(4). 483-494.
- Gunlogson, Christine. 2008. A question of commitment. *Belgian Journal of Linguistics* 22(1). 101-136.
(<https://www.jbeplatform.com/content/journals/10.1075/bjl.22.06gun>)
- Ito, Satoshi & Oshima, David Y. 2014. On two varieties of negative polar interrogatives in Japanese. In Kenstowicz, Michael & Levin, Ted & Masuda, Ryo (eds.), *Japanese/Korean Linguistics 23*, 229-243. Stanford: CSLI Publications.
- Kania, Ursula. 2016. *The Acquisition and Use of Yes-no Questions in English: A corpus study from a usage-based perspective*. Tübingen: Narr Francke Attempto Verlag.
- Krifka, Manfred. 2017. Negated polarity questions as denegations of assertions. In Lee, Chungmin, Ferenc Kiefer & Manfred Krifka (eds.), *Contrastiveness in information structure, alternatives and scalar implicatures*, 359-398. Cham: Springer.
- Larrivée, Pierre & Moline, Estelle. 2009. Comment ne pas perdre la tête? A propos des effets d'intervention dans les interronégatives en *comment* et de leur suspension dans les questions rhétoriques. *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 104(1). 185-214.
- Obenauer, Hans. 2006. Special interrogatives-Left Periphery, Wh-Doubling, and (Apparently) optional elements. In Doetjes, Jenny & Gonzáles, Paz (eds.), *Romance*

- Languages and Linguistic Theory 2004: Selected papers from 'Going Romance'*, 247-274. Amsterdam: Benjamins.
- Pan, Victor Junnan. 2014. Deriving special questions in Mandarin Chinese: A comparative study. In Jong-Un Park & Il-Jae Lee (eds.), *The 16th Seoul International Conference on Generative Grammar*, 349-368. Seoul: Dongguk University.
- Poschmann, Claudia. 2018. Focus on repetition: on the role of focus and repetitions in echo questions. In Finkbeiner, Rita & Ulrike Freywald (eds.), *Exact Repetition in Grammar and Discourse*, 295-328. Walter de Gruyter GmbH & Co KG.
- Schaffer, Deborah. 2005. Can rhetorical questions function as retorts?: Is the Pope Catholic?. *Journal of Pragmatics* 37(4). 433-460.
- Siemund, Peter. 2001. Interrogative constructions. In Haspelmath, Martin & König, Ekkehard & Oesterreicher, Wulf & Raible, Wolfgang (eds.), *Language typology and language universals*, 1010-1028. Berlin: Walter de Gruyter.
- Stivers, Tanya. 2010. An overview of the question–response system in American English conversation. *Journal of Pragmatics* 42(10). 2772-2781.
(<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0378216610001074>)
- Zanutini, Raffaella & Portner, Paul. 2003. Exclamative Clauses: At the Syntax-Semantics Interface. *Language* 79(1). 39-81.

Corpora

- Svartvik, Jan & Quirk, Randolph. 1980. *A Corpus of English Conversation* 86. Studentlitteratur.
- The Santa Barbara Corpus of Spoken American English*,
(<https://www.linguistics.ucsb.edu/research/santa-barbara-corpus>)

Websites

- Coveney, Adrian. 2015. L'interrogation directe. *Encyclopédie grammaticale du français*.
(http://encyclogram.fr/notx/002/002_Notice.php)
- Dryer, Matthew S. 2013. Polar Questions. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (eds.) *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. Available online at <http://wals.info/chapter/116>, Accessed on 2019-09-19.
- FranceInfo, Replay intégral “2017 : Le Débat” Marine Le Pen - Emmanuel Macron, via Youtube (<https://www.youtube.com/watch?v=i5aqL7FBxyI>)
- NBC News, First Presidential Debate, : Hillary Clinton and Donald Trump via YouTube (<https://www.youtube.com/watch?v=855Am6ovK7s>)
- The New York Times, Transcript of the first presidential debate, Spetember 26th, 2016 (<https://www.nytimes.com/2016/09/27/us/politics/transcript-debate.html>)
- Vie Publique, Retranscription du débat télévisé Marine Le Pen – Emmanuel Macron, 3 mai 2017 (<http://discours.vie-publique.fr/notices/173001416.html>)

Gli impliciti discutibili come stadio evoluto del linguaggio

Edoardo Lombardi Vallauri

Università Roma Tre

edoardo.lombardivallauri@uniroma3.it

Abstract

L'articolo propone in §1 una spiegazione evoluzionistica del perché le immagini e i suoni non linguistici siano più delle parole adatti a persuadere, basata sulla distinzione fra esplicito e implicito. In §2 si esamina l'uso che i testi persuasivi fanno dei costrutti linguistici che rendono implicito il loro *contenuto*. In §3 si propone un approccio cognitivo per spiegare ulteriormente l'effetto persuasivo che si ottiene presentando un contenuto discutibile in forma implicita. In §4 si esamina l'uso che i testi persuasivi fanno dei costrutti linguistici che rendono implicita la *responsabilità* dell'emittente nel proporre il contenuto. In §5 si riferiscono risultati sperimentali secondo cui il contenuto presentato linguisticamente come presupposto è processato più superficialmente di quello asserito. In §6 si propone che le funzioni della presupposizione si pongano su una scala "esattativa" che va dalla mera economia di sforzo su contenuti noti, al far accettare l'informazione discutibile trasferendola sotto la soglia dell'attenzione critica.

1. Le immagini sono più convincenti delle parole: approccio evolutivo

In una nota pubblicità commerciale, alcune persone giovani, belle, ricche, eleganti e felici bevono il whisky *Glen Grant*, conversando in un salotto chic. Il messaggio è che ci sia un'affinità fra bere *Glen Grant* ed essere giovani, belli, ricchi, eleganti e felici. Proviamo a immaginare che al posto delle immagini lo stesso messaggio venisse trasmesso mediante un enunciato linguistico, scritto o pronunciato da una voce: "Chi è giovane, bello, ricco, elegante e felice beve *Glen Grant*". O peggio: "Chi beve *Glen Grant* diventa giovane, bello, ricco, elegante e felice". Chi ci crederebbe? Nessuno. Anzi, molti concepirebbero antipatia e disprezzo per quella marca di whisky. Eppure, se l'azienda ha speso tanti soldi per realizzare e diffondere quell'annuncio in diverse versioni lungo i decenni, significa che mediante le immagini il messaggio funziona, cioè il pubblico finisce per esserne abbastanza influenzato da comprare più *Glen Grant* che se non avesse visto la pubblicità.

Qual è la ragione di questa differenza? Perché le immagini sono tanto più convincenti delle parole?



Figura 1. Alcune immagini da due pubblicità Glen Grant di epoche diverse.

Quello che tutti sanno è che nella pubblicità le immagini sono più importanti delle parole, perché le immagini impattano maggiormente sul nostro cervello. La porzione di sistema nervoso dedicata alla visione è maggiore di quella dedicata agli altri sensi, e normalmente ricordiamo meglio e più facilmente ciò che abbiamo visto, rispetto a ciò che abbiamo letto o ascoltato. Questo significa certamente che in una pubblicità la parte destinata a colpirci di più e a restarci più impressa sono le immagini, non le parole. Ma non spiega perché le immagini ci *convincono* più facilmente delle parole. Colpendoci molto, le immagini potrebbero anche incontrare da parte nostra una più forte opposizione; e invece non è così.

Si può cercare di spiegare questo dato di fatto in termini di psicologia evolutiva, cioè guardando a come ci siamo progressivamente formati per essere adatti alla sopravvivenza. Prima però consideriamo un altro esempio di persuasione pubblicitaria, stavolta affidato non alla vista, ma al canale sensoriale dell'udito. Un altro brandy, *Vecchia Romagna*, usava la *Romanza* n. 2 di Beethoven per accompagnare la sua pubblicità televisiva. Quelle note stupende inducono un senso di benessere ed armonia insuperabili, e insieme di prestigiosa solennità. Il risultato è che guardando la pubblicità si finisce per associare il brandy a quelle sensazioni; chi l'ha vista e ascoltata tenderà a comportarsi di conseguenza, ricercando la bevanda anche perché si aspetta che essa lo faccia sentire importante e in armonia con la realtà. Negli scaffali del negozio, la sceglierà non solo perché ne ama il sapore, ma la preferirà ad altre di gusto altrettanto buono, perché in *Vecchia Romagna* cercherà quella sensazione di solenne armonia. Certamente l'effetto non sarebbe lo stesso se la pubblicità consistesse in una voce o una scritta che dicesse esplicitamente: "Vecchia Romagna ti farà sentire importante e in armonia con le cose e

le persone". Detto in parole, lo stesso contenuto che la musica trasmette efficacemente si rivelerebbe esagerato e non credibile.



Figura 2. Pubblicità Vecchia Romagna Etichetta Nera, ai tempi di *Romance*.

Insomma, nella pubblicità musicale accattivanti, paesaggi da sogno, scene di armonia familiare, donne desiderabili e dall'aria disponibile, hanno tutti la stessa funzione: dire qualcosa *senza dirlo*. Trasmettere un messaggio estremamente positivo, così positivo che *se asserito esplicitamente non sarebbe credibile*. C'è qualcosa che distingue la comunicazione linguistica da quella non linguistica, e questo qualcosa ha a che fare con il potere di persuadere di un contenuto discutibile: immagini e suoni non linguistici possono presentare un contenuto assai dubbio e trasferirlo nella mente del destinatario, mentre lo stesso contenuto presentato in forma linguistica viene riconosciuto come poco credibile, e rigettato.

Il grande scienziato evoluzionista Richard Dawkins, insieme a John Krebs, ha sostenuto che nel regno animale le capacità di comunicazione si sono evolute per la *manipolazione* degli altri, cioè per "modificarne attivamente il comportamento" (Krebs & Dawkins 1984: 383). Fra gli altri tipi di segnali animali (dei quali si occupano Krebs e Dawkins) trova posto anche il linguaggio umano. Esso è uno degli strumenti attraverso cui cerchiamo di influenzare gli altri individui perché facciano ciò che vogliamo. Possederlo è un tale vantaggio, che fin dalla profondità dei tempi gli esemplari che padroneggiavano forme più evolute di linguaggio avevano maggiori probabilità di sopravvivere e di riprodursi, trasmettendo questa loro capacità alle generazioni successive. Così il linguaggio si è diffuso ed è migliorato sempre di più, evolvendo da stadi embrionali fino a quelli molto complessi che conosciamo, con piccoli passi avanti in ogni generazione.¹

Questo significa che le condizioni di vita degli umani hanno modellato la capacità di usare il linguaggio per diversi fini, fra cui quello manipolativo. Poiché essere più bravi a usare il linguaggio per influenzare gli altri era un vantaggio, abbiamo sviluppato molto questa capacità. Ebbene, il ragionamento può essere applicato ulteriormente,

¹ Resta materia di dibattito se questo sia avvenuto perché il linguaggio ha plasmato evolutivamente il cervello producendovi una grammatica universale (che dunque sarebbe innata in ognuno di noi, come sostenuto per decenni da Chomsky: Pinker & Bloom 1990), o perché il linguaggio è andato progredendo per essere sempre più adatto all'acquisizione e alla processazione da parte di un cervello come il nostro (Christiansen & Chater 2008).

estendendolo alla realtà che gli è speculare: se saper manipolare gli altri è un vantaggio, lo è anche essere capaci di non lasciarsi manipolare; cioè, accorgersi di quando qualcuno cerca di manipolarci, e vagliare attentamente ciò che dice, per decidere se ci conviene fare come vuole lui, oppure no.

Insomma, oltre alla capacità di manipolazione, costituisce un vantaggio anche la capacità di *attenzione critica* e di *messa in discussione* di ciò che ci viene detto. E quindi questa capacità si deve essere evoluta di pari passo con l'altra. Il risultato è che quando qualcuno ci dice qualcosa, noi riconosciamo la sua intenzione di convincerci, e quindi ci domandiamo se credergli o meno. Ci siamo evoluti per reagire all'intenzione di persuaderci di qualcosa, vagliandolo criticamente e decidendo se dare retta a chi ce lo dice, oppure no.

Negli altri animali, le reazioni ai tentativi di manipolarli da parte dei conspecifici prendono le più varie forme, che Krebs e Dawkins descrivono con molti esempi, e riassumono in questa formula (p. 394): "le interazioni sono caratterizzate dall'evoluzione parallela fra persuasione e resistenza all'acquisto (*sales-resistance*)". Anche noi umani cerchiamo di persuadere gli altri, e quando a loro volta gli altri cercano di persuadere noi, resistiamo vagliando criticamente i loro argomenti: nel caso che non siano convincenti, li respingiamo. Di conseguenza, quel particolare tipo di interazione animale che è la comunicazione linguistica fra umani obbedisce a questa legge:

Legge dell'attenzione critica: *La consapevolezza che l'emittente cerca di modificare le nostre credenze solleva una reazione critica.*

Ebbene, l'essenza dell'asserzione è proprio questa: proporre un contenuto come qualcosa con cui *si vuole* modificare le credenze dell'altro. Le asserzioni mostrano apertamente che l'emittente vuole convincerci di un contenuto. Al contrario, immagini e suoni non linguistici ci danno l'impressione che siamo noi a decidere che valore attribuirgli. E l'impressione che qualcuno stia cercando di modificare l'insieme delle nostre credenze tipicamente solleva la nostra reazione critica, mentre la sensazione che siamo liberi di formare la nostra opinione in modo autonomo riduce la nostra tendenza a mettere in discussione l'informazione a cui siamo esposti. Ciò rende l'asserzione particolarmente inadatta alla persuasione, e in particolare alla persuasione mediante argomenti discutibili, ossia argomenti che se vagliati attentamente si dimostrano deboli o falsi.

Tutto questo permette di spiegare perché ci facciamo persuadere più facilmente dalle immagini (e dalle musiche) che dagli enunciati linguistici. Di fronte a un enunciato linguistico, ad esempio: "bevendo Glen Grant sarai elegante e felice", ci è evidente che un altro individuo della nostra specie sta cercando di convincerci di qualcosa. Lo stesso contenuto veicolato da immagini non fa trasparire questa intenzione con la stessa evidenza. Il linguaggio rivela pienamente l'intenzionalità dell'emittente. Parlare è sempre un atto volontario, e sempre di una persona umana. Chi dice una cosa vuole persuaderci di quella cosa: non può non avere la piena intenzione di dire ciò che dice. E riconoscendo questa intenzione, la tendenza al vaglio critico che abbiamo evoluta nella profondità del tempo si attiva, rendendoci pronti a rigettare un contenuto poco convincente.

Invece le immagini, anche se in realtà ci vengono proposte con lo stesso scopo, non rivelano altrettanto chiaramente il rapporto fra l'intenzione dell'emittente e il loro contenuto: mentre il linguaggio è per sua natura produzione intenzionale di un individuo umano, le immagini si presentano molto somiglianti al mondo neutrale delle cose e degli

eventi, cioè a tutto ciò che non ha un autore intenzionale; e quindi siamo meno portati a riconoscere in esse l'intenzione di persuaderci o manipolarci.

Secondo la prospettiva che stiamo proponendo, le immagini non solo rivelano più difficilmente alla nostra attenzione di provenire da una volontà cosciente e quindi potenzialmente manipolativa, ma proprio non mettono in azione i meccanismi di risposta automatica che abbiamo evoluto per diffidare dei messaggi provenienti da fonti umane. A differenza degli enunciati linguistici, istintivamente le immagini della realtà ci sembrano piuttosto "reali" che "prodotte". Questo perché la produzione e trasmissione di immagini da parte di esseri umani è una realtà recentissima, a cui la selezione naturale non ha avuto il tempo di abituarci a reagire; tempo che invece probabilmente l'evoluzione ha avuto (diverse decine di migliaia di anni) per renderci inclini a reagire criticamente agli atti linguistici.

Quando vediamo delle immagini, esse ci fanno venire in mente certe cose (ad esempio che c'è affinità tra Glen Grant e benessere di ogni genere), e ci sembra di essere stati autonomi nel costruire quei contenuti, partendo dall'osservazione di stati di cose neutrali e impersonali. Specialmente se siamo un po' distratti, possiamo benissimo non percepire nelle immagini un tentativo di convincerci; anche se in realtà quel tentativo c'è, perché le immagini sono state fabbricate e ci sono state trasmesse proprio per questo. Naturalmente, le stesse considerazioni valgono per la musica.

Riassumendo, la differenza tra stimoli linguistici e stimoli non linguistici è che i primi sono *espliciti*, mentre i secondi sono *impliciti*. Questo rende i secondi sempre preferibili a fini persuasivi, tanto che la tentazione del pubblicitario potrebbe essere quella di non adoperare per niente il linguaggio.

Ma a volte il contenuto che si deve trasmettere è troppo specifico e dettagliato, oppure troppo astratto, perché le immagini da sole possano renderlo comprensibile. Ad esempio, non è facile dire con un'immagine che una lavatrice consuma poca acqua e poco detersivo, oppure che i dentisti raccomandano i dentifrici ad alto contenuto di fluoro. E allora si è costretti a usare il linguaggio. Quindi le pubblicità contengono molto spesso dei brevi messaggi linguistici. Si potrebbe pensare che in questi casi chi confeziona il messaggio si arrenda all'esplicitezza del linguaggio e rinunci a trasmettere quei contenuti in modo implicito; ma non è così. Il linguaggio è una realtà complessa, che mette a disposizione del persuasore professionista costruzioni assai diverse fra loro. E, quel che qui ci interessa, *non tutte le costruzioni linguistiche hanno lo stesso grado di esplicitzza*. Alcune consentono di codificare una parte del loro contenuto in maniera implicita, arrivando a somigliare – da questo punto di vista – a delle immagini dall'apparenza innocente.

Perciò, quando si vuole persuadere di un contenuto discutibile, se quel contenuto non può essere veicolato con mezzi non linguistici e richiede proprio di essere codificato in un *testo*, resta possibile che quel testo adoperi specifici costrutti per esprimerlo in forma non assertiva.

2. Testi persuasivi e contenuti impliciti

Quando un contenuto non può essere espresso da un'immagine, ma è troppo discutibile, per cui dichiarandolo espressamente verrebbe sottoposto dai destinatari a un vaglio critico e probabilmente rigettato, esiste una terza via: codificarlo sì linguisticamente, ma in modo

implicito. Mostriamo qui alcuni esempi di sfruttamento degli impliciti nella comunicazione persuasiva.

Altrove (ad es. in Lombardi Vallauri 2016 e 2019, a cui rimandiamo) abbiamo sostenuto l'utilità di distinguere fra *impliciti del contenuto* e *impliciti della responsabilità*. I primi, di cui fanno parte le implicature, lasciano inespresso un contenuto, che il destinatario recupera servendosi di informazione contestuale e di ipotesi sulle intenzioni dell'emittente (Grice 1975, Sperber & Wilson 1986). I secondi, di cui parleremo più avanti e di cui fanno parte le presupposizioni, codificano il loro contenuto ma lasciano inespresso l'atto di assunzione di responsabilità dell'emittente nel comunicarlo. Il contenuto presupposto è presentato come se non fosse l'emittente a comunicarlo al destinatario, ma il destinatario lo ammettesse già nel *common ground* (Stalnaker 2002).

Come abbiamo detto, il contenuto di un'implicatura è *implicito*; cioè, è sì trasmesso dall'enunciato, ma non vi è codificato espressamente. Ad esempio in (1) non ci sono parole che esprimano l'idea che sotto la giunta PD Cuneo sia priva di identità; ma questo è fatto implicare ai destinatari:

- (1) *Siete in tanti, mi riprometto di tornare a Cuneo per vincere le elezioni comunali e dare finalmente un'identità a questa splendida, a questa splendida città. E...e adesso tocca a voi.* (Matteo Salvini a Cuneo il 26 novembre 2016)

Questo assume una particolare importanza quando il contenuto dell'implicatura è qualcosa di discutibile o addirittura di falso. In questo caso, il vantaggio a fini persuasivi è che l'emittente non si espone del tutto come la fonte di contenuti che, se asseriti esplicitamente, sarebbero facilmente riconosciuti poco veritieri; è invece il destinatario che li integra "di sua iniziativa", e quindi è meno portato a metterli in discussione. Se Salvini avesse detto: "sotto questa giunta PD la città di Cuneo non ha un'identità!", molti vi avrebbero visto un'esagerazione e sarebbero stati portati a sviluppare un'opinione opposta. In forma di implicatura costruita autonomamente, invece, è probabile che gli stessi destinatari abbiano assorbito questo contenuto senza discuterlo.

Vedremo ora alcuni altri esempi di sfruttamento delle implicature nella propaganda politica. I cartelloni di Forza Italia nella campagna elettorale per le elezioni politiche nazionali del 2006 (figure 3, 4 e 5) sfruttavano sistematicamente questa strategia.



Figura 3. DI NUOVO LA TASSA DI SUCCESSIONE? NO, GRAZIE.
I "NO GLOBAL" AL GOVERNO? NO, GRAZIE.



Figura 4. FERMIAMO LE GRANDI OPERE? NO, GRAZIE.
PIÙ TASSE SUI TUOI RISPARMI? NO, GRAZIE.



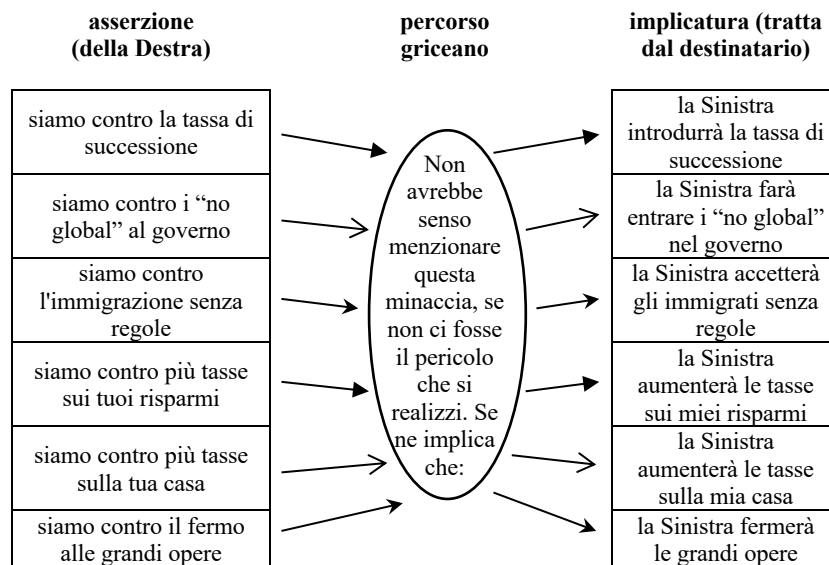
Figura 5. PIÙ TASSE SULLA TUA CASA? NO, GRAZIE.
IMMIGRATI CLANDESTINI A VOLONTÀ? NO, GRAZIE.

Ciascuno dei messaggi, esplicitamente, prendeva una posizione negativa su ipotesi impopolari o comunque presentate in modo da suonare indesiderabili: tasse sui risparmi e sulla casa, abbandono indiscriminato di lavori pubblici, atteggiamenti pressapochistici nei confronti di immigrati irregolari o nuclei rivoltosi. Apparentemente ed esplicitamente, dunque, Forza Italia si limitava a dichiararsi contro queste eventualità. Ma ciascun messaggio veicolava in maniera implicita un altro contenuto ben più importante, e cioè che lo schieramento avversario, se avesse vinto, avrebbe perpetrato proprio quei provvedimenti. Esattamente come il dichiarare: “no grazie, non mi serve l’ombrello” avverte chi ci ascolta che qualcuno ci ha offerto un ombrello, così in regime di campagna elettorale il dire “no, non vogliamo di nuovo la tassa di successione” induce l’elettore a implicare che vi sia il “pericolo” che la tassa venga reintrodotta. E – con il contributo di ovvi stereotipi² – il potenziale autore di questo provvedimento viene identificato nello schieramento di sinistra.

In tutti questi casi, l'implicatura che la Sinistra potrebbe adottare un provvedimento indesiderabile sorge perché altrimenti il messaggio mancherebbe di pertinenza con il contesto, e quindi violerebbe il Principio di Cooperazione (Grice 1975). Perché non sia violata la Massima di Relazione, bisogna immaginare un contesto in cui vi sia il rischio

² Cfr. Lombardi Vallauri (2017 e 2019).

che si realizzi il provvedimento menzionato. Questo meccanismo pragmatico può schematizzarsi così:



Non sarebbe stato possibile asserire esplicitamente: “La sinistra reintrodurrà la tassa di successione” o “La sinistra fermerà le grandi opere, porterà i no global al governo e favorirà una smodata immigrazione clandestina”, senza apparire come minimo meschini (quindi antipatici), e probabilmente anche senza incorrere in sanzioni. Insomma, asserirlo sarebbe stato controproducente. Ma sotto forma di implicatura ricavata autonomamente dal destinatario, questi contenuti sostanzialmente diffamatori potevano risultare abbastanza convincenti. Il lavoro sporco, consistente nel gettare accuse approssimative sull’altra parte politica, veniva compiuto proprio dall’elettore che traeva l’implicatura, e che quindi era assai poco indotto a mettere quel contenuto in discussione, o ad accorgersi degli elementi di falsità o di esagerazione che vi erano associati.

La sinistra adottava la stessa strategia. Le tre affermazioni facilmente condivisibili sugli asili nido, sulla sanità e sul lavoro precario in figure 6 e 7 non avevano veramente lo scopo di informare del contenuto piuttosto ovvio che asserivano in maniera esplicita; invece, servivano a persuadere gli elettori di ciò che rimaneva implicito e che gli elettori stessi avrebbero integrato per implicatura (anche qui aiutati da facili stereotipi): che la destra, se avesse vinto le elezioni, avrebbe tagliato sul welfare (asili nido e sanità) e avrebbe favorito le aziende a danno dei lavoratori.

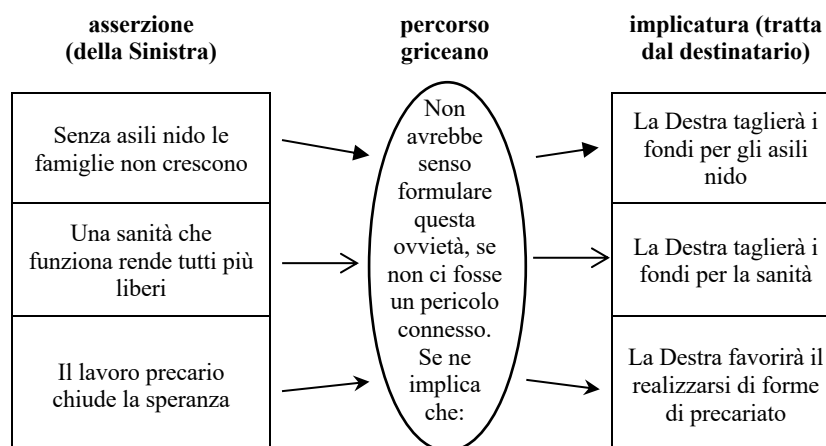


Figura 6. SENZA ASILI NIDO LE FAMIGLIE NON CRESCONO.
UNA SANITÀ CHE FUNZIONA RENDE TUTTI PIÙ LIBERI.



Figura 7. IL LAVORO PRECARIO CHIUDE LA SPERANZA

Insomma, i truismi asseriti in questi annunci possono risultare informativamente utili, cioè cooperativi perché non contrari alla Massima di Relazione, solo se il contesto in cui vengono trasmessi contiene il pericolo che qualcuno danneggi gli asili nido, la sanità e i lavoratori: questo è dunque ciò che fanno implicare. Il processo griceano è lo stesso che per la campagna della destra:



Non si pensi che questo tipo di strategie abbia caratterizzato la competizione elettorale solo nel 2006, anno da cui abbiamo scelto di trarre i casi precedenti. In politica possono cambiare i contenuti, ma le strategie persuasive sono molto costanti. Nella campagna per le elezioni politiche 2018, ad esempio, la Lega di Matteo Salvini, esattamente con la

stessa formula di Berlusconi nel 2006, accusava *implicitamente* gli avversari politici di voler ridurre il Paese in schiavitù dell'Unione Europea (figura 8):



Figura 8. SCHIAVI DELL'EUROPA? NO, GRAZIE!

3. Sulla persuasività degli impliciti: approccio cognitivo

Diversi studiosi si sono occupati del fatto che i costrutti impliciti possono ridurre l'attenzione critica del ricevente.³ Come osserva Anne Reboul (2011:10),

implicit communication evolved to facilitate manipulation by allowing communicators to hide their (manipulative) intentions. By partly concealing the communicator's intention in producing a speech act, implicits «circumvent» critical judgment on relevant arguments.

In particolare, come sostiene Mercier (2009: 117), quando qualcuno ci dice qualcosa, se traiamo inferenze basate su quella informazione, consideriamo come nostre le conclusioni che ne risultano, e le accetteremo più facilmente che se ci fossero state comunicate in modo esplicito. In altre parole, "meno importante è il ruolo dell'emittente nel determinare la conclusione da parte del destinatario, più facilmente il destinatario accetterà quella conclusione".⁴ Questo stato di cose è noto sotto il nome di *egocentric bias*, cioè "propensione egocentrica":

³ Si vedano ad esempio Ducrot (1982), Givón (1982), Kerbrat-Orecchioni (1986), Rigotti (1988), Lombardi Vallauri (1993, 1995), Sbisà 2007; e in particolare sui testi con intenti persuasivi, Lombardi Vallauri (1995, 2009, 2016, 2019), Sbisà (2007), Reboul (2011), de Saussure (2013), Lombardi Vallauri - Masia (2014).

⁴ Mercier (2009: 118), traduz. mia.

The egocentric bias leads to a preference for one's own beliefs and will induce a preference for beliefs which one has reached by oneself; this explains why it may be advantageous for the communicator to use implicit communication: it allows him to induce in his addressee beliefs (i.e., reasons and conclusions) which the addressee having reached them by himself will be more prone to accept and to hide his ultimate intentions regarding the conclusion he wants the addressee to reach as to the future course of her action. (Reboul 2011:17)

Questo è in stretta relazione con ciò che sappiamo in generale riguardo ai processi attraverso cui gli umani costruiscono i loro giudizi sulla realtà circostante. In particolare, con il fatto che tendiamo a fidarci troppo dei risultati dei nostri processi cognitivi:

people are nearly-incorrigible “cognitive optimists”. They take for granted that their spontaneous cognitive processes are highly reliable, and that the output of these processes does not need re-checking. (Sperber et al. 1995: 90)

È stato dimostrato che una certa sommarietà nel giungere ai giudizi ha solide ragioni evolutive. Infatti durante la nostra evoluzione un giudizio "perfetto" che richieda però troppo tempo sarebbe risultato assai controproducente in molte situazioni, ad esempio di immediato pericolo o di opportunità da cogliere immediatamente. La sommarietà delle euristiche semplificate a cui ci affidiamo esprime un compromesso tra correttezza del giudizio e sua rapidità:

This should not be regarded as a defect in the system though, as Tversky & Kahneman (1974), or more recently Gigerenzer (2008) have shown: heuristics are the results of an evolutionary drive in optimising cognitive efficiency as they offer the best balance between speedy derivation of new knowledge and costly inferential thorough evaluation processes. As such they offer fast and reasonably robust means of acquiring new knowledge at a fraction of the cognitive cost. [...] Our cognitive system tends to privilege fast and economical processes over reflective ones, thereby giving prevalence to cognitive illusions. (Oswald et al. 2016)

Per quanto riguarda in particolare il linguaggio, certamente il suo procedere nelle normali situazioni comunicative è molto veloce. Christiansen & Chater (2016) parlano di un "Collo di Bottiglia Ora-O-Mai-Più" (*Now-or-Never Bottleneck*), cioè del fatto che l'informazione veicolata dagli enunciati linguistici è più abbondante di quella che il nostro cervello può processare nell'unità di tempo, e che perciò una parte di essa rimane non processata, o processata in maniera estremamente sommaria perché, se ci applicassimo per vagliare fino in fondo le parti meno importanti di ogni contenuto che ci viene trasmesso da chi ci parla, ci attarderemmo perdendo la possibilità di processare le parti essenziali di ciò che arriva subito dopo. Dobbiamo, cioè, capire ciascuna informazione immediatamente, e quello che non capiamo bene subito dobbiamo rassegnarci a non capirlo mai più, altrimenti perderemmo il contatto con quello che segue.⁵

Insomma, la processazione deve essere rapida, e l'attenzione non può essere piena su *tutti* i contenuti. Ferreira et al. (2002), Sanford (2002) e diversi studi successivi hanno dimostrato abbastanza bene che la nostra comprensione degli enunciati non è una

⁵ La consapevolezza su questo stato di cose può essere tracciata a partire da studi sul fatto che le nostre risorse di processazione sono limitate, come Miller (1956), dove si trovano già alcune delle idee essenziali sull'argomento.

funzione "tutto o niente", ma può avvenire in misura maggiore o minore, e che è guidata da quello che questi studiosi chiamano un criterio di *good-enough representation*; cioè, ci accontentiamo di una rappresentazione più o meno accurata della sintassi e della semantica degli enunciati, a seconda delle condizioni in cui li processiamo e dell'importanza che attribuiamo a conoscerne i contenuti con precisione.

Una conseguenza di tutto questo è appunto che siamo portati a dedicare attenzione critica piena a ciò che è asserito da altri, e ad essere più "ottimisti", cioè a esercitare una minore *vigilanza epistemica* (Sperber et al. 2010) sui contenuti che abbiamo almeno in parte costruito noi stessi. Non ricontrolliamo ciò che viene da noi.

Per questo gli impliciti linguistici sono la migliore approssimazione che il linguaggio offre dei messaggi visivi e musicali: perché riducono la consapevolezza del destinatario che lo si sta persuadendo di qualcosa.

4. Testi persuasivi e implicitazione della responsabilità

Il più noto e studiato fra gli attivatori di presupposizioni, la descrizione definita,⁶ è usata massicciamente in pubblicità per codificare contenuti discutibili. Il fatto che le pubblicità di prodotti dietetici nelle figure 9, 10 e 11 usino tutte la stessa strategia non è casuale.



Figura 9. La freschezza di Jocca ha solo il 7% di grassi.

⁶ Tipicamente, un sintagma nominale con l'articolo determinativo (Russell 1905).

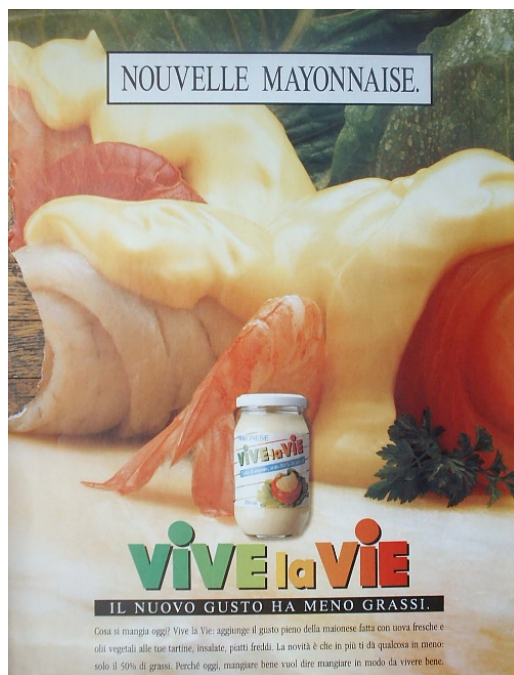


Figura 10. VIVE la VIE. Il nuovo gusto ha meno grassi.

Anche un piatto di cannelloni può aiutarti a restare in linea.



Cannelloni, lasagne, pizza... gli stessi peccati di gola che fino a ieri ti facevano ingrassare, oggi possono aiutarti a restare in linea.

Perché oggi c'è il menù Invito Weight Watchers: nove piatti uno più appetitoso dell'altro, ma tutti a calorie controllate. Nove specialità (in confezione surgelata e dosata per una persona)

che uniscono il gusto dei migliori ingredienti ad una cucina leggera.

E con poche calorie: non per nulla fanno parte del programma Weight Watchers.

Allora: vuoi restare in linea senza sacrifici?

Dai una occhiata alla pagina accanto e lasciati tentare: quelli di Invito Weight Watchers sono i peccati di gola che non fanno ingrassare.

Così, invece di tener d'occhio la bilancia, potrai dare una occhiata in più alla moda - mare di questa estate.

Invito

I peccati di gola che non fanno ingrassare.

W WEIGHT WATCHERS

I prodotti Invito Weight Watchers rispettano e controllano il peso quando sono stati secondo le regole del programma dietetico Weight Watchers.

Figura 11. Invito. I peccati di gola che non fanno ingrassare.

Le persone che si mettono a dieta non lo fanno perché indotte dalla pubblicità; ma una volta presa la decisione di mangiare leggero, e per così dire una volta che ci si trova davanti allo scaffale del supermercato per acquistare un prodotto a basso contenuto

calorico, il fattore più importante che determina la scelta di che cosa comprare non è qualche punto percentuale in più o in meno in contenuto di grassi, ma è il desiderio di trovare qualcosa che sia *buono*, piacevole al palato, possibilmente come se non fosse *low fat*. Questa eccellenza organolettica è esattamente ciò che cercano di far credere le descrizioni definite negli annunci di Jocca, Vive la Vie e Weight Watchers. Si sarebbe dunque potuto dire: "Jocca è squisito!". Ma certo la vigilanza epistemica dei destinatari avrebbe reagito confrontando questa idea con l'esperienza già fatta, che prodotti come Jocca (e Jocca stesso) sono meno gratificanti al palato dei normali formaggi freschi. Per evitare il sorgere di questo vaglio critico, si è proceduto altrimenti. *La freschezza di Jocca ha solo il 7% di grassi* ha l'aria di informare del basso apporto calorico, che è invece nozione ben nota e fuori discussione per questo genere di prodotto; ma intanto *presuppone*, attraverso la descrizione definita, l'esistenza della *freschezza di Jocca*. Allude cioè a una conoscenza condivisa dal destinatario e da milioni di potenziali destinatari: evoca un modo di pensare diffuso secondo cui esiste "la freschezza di Jocca". Si tratta per di più di un concetto vago, quindi difficile da trovare falso, che se presupposto può ben generare l'impressione di essere ovvio e assodato.⁷ Quindi la connotazione positiva che esso contiene ha alte probabilità di trasferirsi nelle menti del target. Una visione rapida e disattenta dell'annuncio lascia nella mente l'impressione che Jocca sia – notoriamente – associato a sensazioni molto piacevoli.

Lo stesso fanno gli altri due annunci. Asserire che *Maionese Vive la Vie è il nuovo gusto* o che *Invito Weight Watchers sono peccati di gola* solleverebbe facilmente la consapevolezza che si tratta di affermazioni esagerate. Quindi i pubblicitari hanno presentato queste stesse informazioni come presupposte, attraverso le descrizioni definite poste all'inizio⁸ di asserzioni apparentemente concentrate su altro, e cioè sempre sul basso contenuto calorico, informazione che anche vagliandola criticamente si trova essere del tutto vera: *Il nuovo gusto ha meno grassi; i peccati di gola che non fanno ingrassare*.

Come si vede, la vaghezza è sempre di aiuto. In tutti e tre i casi vengono presupposti concetti molto vaghi, difficili da trovare falsi perché privi di una denotazione precisa, ma carichi di connotazione positiva.

Alludendo a una previa conoscenza da parte dei destinatari si possono trasferire perfino contenuti offensivi. Questo è ciò che faceva, ad esempio, la pubblicità italiana della Philips nel 1991:

⁷ Sul fatto che la vaghezza va considerata come un altro implicito del contenuto accanto alle implicature, cfr. Lombardi Vallauri (2016 e 2019).

⁸ La codifica come Topic, quindi ad esempio il posizionamento iniziale come "punto di partenza" già condiviso del messaggio, comporta un atteggiamento dell'emittente nei confronti dell'informazione codificata, che ne fa un implicito della responsabilità affine alla presupposizione (cfr. Lombardi Vallauri 2016 e 2019).



Figura 12. “Lascia che Philips ti apra gli occhi.”

In questo annuncio la Philips diceva, a tutti i lettori delle riviste su cui compariva, che stavano vivendo con gli occhi chiusi. Ma lo faceva in modo indiretto ed implicito.

Per fare un esempio più generale, se diciamo a qualcuno: "vai nell'altra stanza e apri la finestra", lo stiamo anche informando che attualmente nell'altra stanza la finestra è chiusa. Ma lo facciamo in modo *implicito*, mentre saremmo espliciti se gli dicessimo direttamente: "la finestra nell'altra stanza è chiusa; vai ed aprila". Quando siamo espliciti, presentiamo il nostro enunciato come un atto di parola in cui siamo noi a informare il nostro interlocutore che la finestra è chiusa; se usiamo una presupposizione, diamo per scontato che la finestra sia chiusa, e lasciamo che sia il destinatario a estrarre quell'informazione dal fatto che noi stiamo parlando di aprirla. In questo modo riduciamo nel destinatario la consapevolezza di cui alla *Legge dell'attenzione critica* che abbiamo formulato sopra, e quindi la vigilanza epistemica e la propensione a mettere in discussione il contenuto di cui si tratta.

La Philips qui fa questo, perché dire a tutti, apertamente: "Voi state vivendo con gli occhi chiusi", non avrebbe avuto lo stesso effetto. La maggior parte dei destinatari avrebbe trovato che il messaggio era falso, o almeno esagerato, e di certo offensivo. Eppure la pubblicità questo contenuto lo trasmetteva; ma, crucialmente, in forma implicita e quasi subliminale: quindi non suscitava reazioni ostili, e il contenuto non veniva rigettato. Ciò che nel messaggio è in primo piano, evidente, è che Philips assume un atteggiamento amichevole, vuole fare qualcosa di bello per il destinatario. Che questo atteggiamento poggi su una valutazione molto offensiva dello stato in cui il destinatario si troverebbe (vivere con gli occhi chiusi) resta sullo sfondo, non è asserito, non rientra in ciò che Philips dice ai lettori; piuttosto sembra far parte di un insieme di conoscenze scontato, di cui i destinatari stessi sono già in possesso. Quindi, per il modo in cui viene presentata, si tratta di informazione ovvia, pacifica, che non avrebbe senso discutere. E Philips può dire una cosa offensiva senza perdere la faccia.

Un contenuto presupposto viene percepito come ovvio e scontato, cioè come già noto, quindi non meritevole della stessa attenzione di un contenuto asserito; e perciò è più difficile che ci accorgiamo che è falso o esagerato. Tuttavia lo processiamo, cioè lo comprendiamo lo stesso. Quindi, tipicamente, la nostra reazione a un enunciato come "stai vivendo con gli occhi chiusi" sarà "ma non è vero!", mentre la reazione a un enunciato come "lascia che Philips ti apra gli occhi" potrà essere "grazie! comprerò uno

schermo Philips!", o anche "no, grazie! non comprerò uno schermo Philips", ma in entrambi i casi avremo accettato almeno in qualche misura, senza discuterla, l'idea che abbiamo bisogno di migliorare le percezioni che ci concediamo. Il che, prima o poi, sarà un fattore importante nella scelta di cambiare il nostro televisore.

Insomma, il contenuto presupposto, pur essendo veicolato linguisticamente, si comporta in modo simile alle immagini e ai suoni non linguistici di cui abbiamo parlato nella sezione 1, perché è abbastanza implicito da evitare che lo vagliamo criticamente. Così rischia molto meno che ci accorgiamo della sua poca credibilità (o di altri "difetti", come ad esempio il suo essere offensivo), e ha molte più probabilità di arrivare a modificare l'insieme delle nostre credenze.

La pubblicità lavora costantemente così. Vediamo ancora due esempi molto simili fra loro, uno coevo di quello appena esaminato, e un altro attuale. Nello stesso periodo in cui era diffusa la pubblicità della Philips, Alfa Romeo mostrava ai lettori delle riviste italiane un padre felice che si rivolgeva così a suo figlio:



Figura 13. "...e mi sono sentito grande con la mia prima Alfa."

Questa pubblicità rivela una estrema accuratezza nella confezione di tutti i dettagli. Il padre e il figlio siedono su un divano in pelle (lo si capisce dal tipo di pieghe che fa), quindi costoso; di un colore discreto e non ostentato, che fa pensare a una certa distinzione sociale. Anche i loro abiti sono di taglio classico e di colori semplici, quindi trasmettono la medesima informazione; ma sono abiti comodi, che suggeriscono l'idea di una certa abbondanza di tempo libero. Il divano è lungo, tanto che non se ne vede la fine, il che ce li fa immaginare in una casa grande e spaziosa. Anche le foglie della pianta suggeriscono che i due vivano in un ambiente in cui c'è spazio per cose superflue, e al tempo stesso che la famiglia abbia risorse da dedicare a ciò che non è strettamente necessario, ma bello. Tra i due vi è piena armonia, come mostrano non soltanto i loro sorrisi e la mano del padre che sfiora il figlio, ma anche – più indirettamente – il fatto che il figlio è vestito come il padre (però in colori che evocano meno responsabilità/importanza sociale e più gaiezza), e addirittura ha i capelli tagliati e pettinati in modo molto simile a lui: insomma, si tratta di un figlio che seguirà le orme del padre e non gli darà mai dei dispiaceri. Al figlio piacciono le auto, perché ne tiene una in grembo; perciò, se i due sono all'unisono in tutto, ce ne viene l'impressione che anche il padre ami le auto, e se ne intenda. Si noti

che nessuna di queste informazioni è indifferente rispetto allo scopo di invogliare un padre di famiglia italiano a trovarsi nella situazione rappresentata dall'immagine.

Un pari impegno è stato messo sicuramente nell'elaborare la *headline*, cioè le parole che campeggiano nello spazio libero sopra le teste dei personaggi. Nessuna di queste parole è certo casuale, ed esse svolgono il loro compito in un modo altrettanto accuratamente studiato quanto tutto il resto. Ebbene, l'intero enunciato è stato concepito soprattutto per poter adoperare l'aggettivo *primo*, cioè per poter dire "la mia prima Alfa".

L'espressione *la mia prima Alfa* presuppone che il padre felice abbia poi comprato altre Alfa, dopo la prima. Questo evoca nella mente del destinatario un mondo in cui chi compra un'Alfa Romeo continua a comprare Alfa Romeo; cioè, gli comunica l'idea che le Alfa Romeo *soddisfano pienamente* chi le compra. Questa informazione è ben più importante, per invogliare all'acquisto di un'Alfa, di quella sul sentirsi grandi: non dimentichiamo che i potenziali acquirenti a cui si rivolge la pubblicità sono in maggioranza del tutto adulti, e senza nessun bisogno di sentirsi ancora più tali. Sceglieranno non un'auto che li faccia sentire grandi, ma un'auto che li soddisfi per prestazioni, design, prestigio e così via.

Trasmettere questa informazione è il vero scopo della *headline*. Teoricamente, il pubblicitario poteva codificarla mediante un'asserzione esplicita: "chi compra un'Alfa Romeo poi ne compra altre". L'effetto, però, non sarebbe stato lo stesso. L'asserzione avrebbe destato maggiormente l'attenzione critica dei destinatari, e la gran parte dei lettori avrebbero reagito mettendola in dubbio. Infatti appare in sé piuttosto arbitraria ed esagerata: a molti sarebbero venuti in mente esempi che la smentivano, ad esempio persone di conoscenza che dopo un'Alfa avevano comprato una BMW; e così via.

Insomma, lo scopo della parte testuale dell'annuncio è convincere che le Alfa soddisfano a tal punto da indurre a ricomprarle: uno scopo però ben nascosto, per riuscire a contrabbandare quel contenuto nelle teste dei destinatari eludendo la loro vigilanza sui suoi aspetti discutibili, che invece si sarebbe esercitata su una aperta asserzione.

Lo stesso vale dell'idea che chi compra un'Audi continui a comprare delle Audi, presupposta dalla pubblicità attuale in figura 14 mediante lo stesso aggettivo che adoperava Alfa Romeo; salvo che nel tempo il contesto che si associa all'idea di prestigio è cambiato, e quindi oggi Audi preferisce parlare inglese: non più *la mia prima Alfa*, ma *your first Audi*.



Figura 14. IT'S TIME for your first Audi.

5. Conferme sperimentali sulla processazione superficiale delle presupposizioni

Come abbiamo visto in alcuni esempi, la preferibilità di ciò che è implicito nella comunicazione persuasiva fa sì che anche il linguaggio venga adoperato evitando spesso

l'asserzione esplicita, cioè cercando di farlo somigliare quanto più possibile, per implicitezza, alle componenti non linguistiche del messaggio. Che i contenuti presentati come già appartenenti al *common ground* siano processati in maniera più superficiale di quelli asseriti, è stato verificato sperimentalmente.

Una famosa dimostrazione del fatto che all'informazione presupposta si dedica meno attenzione è conosciuta come il "Moses Illusion Test" (Erickson & Mattson 1981).⁹ Lo scopo di questo test era dimostrare che l'accuratezza con cui processiamo un contenuto dipende dal modo in cui è confezionato linguisticamente. A un campione di soggetti sperimentali venne presentata una serie di domande come questa:

How many animals of each kind did Moses take in the Ark?
Quanti animali di ciascuna specie prese Mosè sull'Arca?

Quasi tutti i soggetti risposero "due", senza accorgersi che nel racconto biblico non è Mosè ma Noè, a costruire l'Arca e a caricarci le specie animali. La ragione di questo calo di vigilanza epistemica è appunto che la domanda *presuppone* che Mosè abbia caricato gli animali sull'Arca, creando le condizioni per una processazione superficiale di quella parte dell'enunciato; l'attenzione è invece attirata sulla richiesta di dire quanti erano gli animali di ciascuna specie.¹⁰

Naturalmente il test otteneva questo risultato perché c'era una notevole somiglianza fra Mosè e la risposta giusta (Noè). Le altre domande infatti erano dello stesso tipo; ad esempio: *Di che paese è stata presidente Margareth Thatcher?* (anziché *primo ministro*), oppure *che cosa scoperse Edison facendo volare un aquilone durante un temporale?* (Anziché Franklin); oppure: *chi raccolse la scarpetta persa da Biancaneve al ballo di corte? o: come si chiama il sonno lungo mesi in cui alcuni animali sprofondano per tutta l'estate?* La tendenza a non verificare approfonditamente la presupposizione era aiutata dal fatto che a una considerazione superficiale il contenuto della domanda sembrava plausibile.

Fra i primi esperimenti comportamentali sulle presupposizioni ci sono quelli di Hornby (1974) e Loftus (1975). Peter Hornby fece ascoltare ai soggetti sperimentali alcune frasi che descrivevano una scena, che gli veniva mostrata subito dopo, chiedendogli se la frase descriveva la scena in modo esatto. Le frasi però contenevano un errore, in alcuni casi nella parte asserita, in altri nella parte presupposta. Quando l'errore era nella parte asserita, i soggetti se ne accorgevano con frequenza maggiore.

Loftus (1975) riferisce che i suoi soggetti dovevano assistere a un breve filmato riguardante un incidente di macchina. In seguito gli veniva chiesto di rispondere a delle domande sul filmato stesso. Alcune delle domande contenevano presupposizioni false, cioè discordanti da quanto si era appena visto nel filmato. Ebbene, ciò induceva i soggetti a dare risposte sbagliate, più in linea con la falsa presupposizione che con quanto avevano appena visto. Addirittura, il ricordo sbagliato del filmato (influenzato dagli errori contenuti nella presupposizione delle domande) dimostrava di avere sostituito definitivamente il ricordo esatto, a una verifica condotta una settimana dopo. Lo stesso avveniva di meno con errori asseriti. Questo mostrò che un contenuto falso, se presentato

⁹ Per una discussione di questo test, con una serie di ulteriori ipotesi sulle cause del suo funzionamento, si veda anche Park & Reder (2004).

¹⁰ Un altro esperimento del genere è noto (v. ad es. Sanford 2002) come *Plane Crash Illusion*, e riguarda le risposte a domande come questa: *Se un aereo si schianta esattamente sul confine tra Stati Uniti e Messico, in che paese verranno sepolti i sopravvissuti?*

come presupposto, riesce meglio a "correggere" le convinzioni vere del destinatario di un messaggio.

Alla base dell'esperimento di Langford & Holmes (1979), invece, erano i tempi di elaborazione. Gli studiosi sottoposero ai soggetti un certo numero di enunciati contenenti informazioni false rispetto a un'immagine che gli mostravano subito dopo. Le frasi – a differenza di quanto accadeva nell'esperimento di Hornby – erano presentate in forma scritta; ed erano del tipo che mostriamo qui sotto, mentre le immagini erano come quelle mostrate in figura 15:

- a)
 1. It's the woman who is pushing the cupboard
 2. It's the cupboard that the woman is pushing
 3. The one who is pushing the cupboard is the woman
 4. What the woman is pushing is the cupboard.

- b)
 1. It's the man who is washing the floor
 2. It's the floor that the man is washing
 3. The one who is washing the floor is the man
 4. What the man is washing is the floor

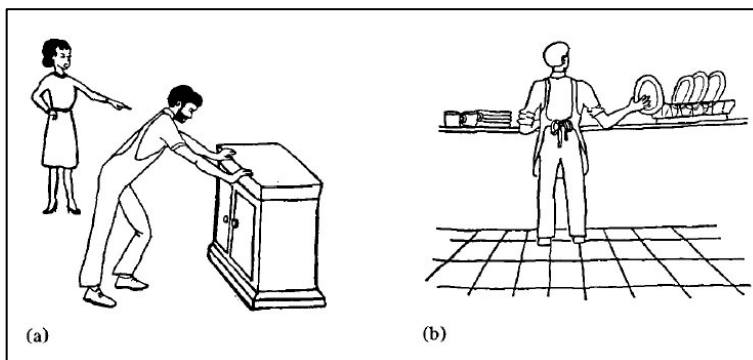


Figura 15. Immagine dall'esperimento 2 di Langford & Holmes.

I soggetti, dopo aver letto la frase e visto la figura, dovevano dire se la frase descriveva correttamente la figura o no, e lo facevano premendo un pulsante con scritto *Sì* oppure un pulsante con scritto *No*. Ebbene, i soggetti impiegavano più tempo a premere il pulsante quando l'informazione falsa era in una parte di enunciato che la presupponeva (frasi a2 e a4, b1 e b3), rispetto a quando era asserita (frasi a1 e a3, b2 e b4). Questo può essere il segno¹¹ che la stessa informazione è chiara più in dettaglio nella mente se la si è processata come asserzione che come presupposizione. In altre parole, della falsità di un'informazione abbiamo maggiore evidenza se questa è asserita, che se è presupposta.

Anche uno studio di Irwin et al. (1982) ha misurato i tempi di processazione. I soggetti leggevano liste di parole, precedute o dall'articolo determinativo (che abbiamo visto essere attivatore di presupposizioni) o da quello indeterminativo. L'esperimento rivelò che le parole con l'articolo determinativo (quindi, le descrizioni definite) venivano lette in meno tempo di quelle con l'articolo indeterminativo, dimostrando che le informazioni

¹¹ La spiegazione che danno Langford e Holmes è più complessa, e tiene conto dell'incrocio fra due esperimenti, in uno dei quali giocava un ruolo importante un testo precedente, che rendeva noto quale fosse l'informazione vera prima della presentazione dell'enunciato da giudicare.

presentate come presupposte, cioè come già note, ricevevano minore attenzione di quelle presentate come nuove, anche se in realtà erano nuove anch'esse. La presentazione mediante strutture linguistiche che alludono a precedenti stati di conoscenza ha un suo effetto che si impone sul destinatario, prevalendo sullo stato delle sue conoscenze reali.

Non è necessario passare in rassegna tutta la letteratura sull'argomento, di cui ci interessano più le conclusioni che i diversi metodi e disegni sperimentali. Recentemente una linea di ricerca rappresentata ad esempio da Schwarz (2015, 2016) e Schwarz & Tiemann (2017) ha aggiunto notevoli prove sperimentali che la processazione di contenuti quando sono presupposti è più veloce e meno accurata di quella degli stessi contenuti quando sono asseriti. Poiché si tratta di esperimenti molto complessi non possiamo renderne conto qui, ma rimandiamo chi voglia approfondire ai lavori appena citati.

Si può comunque rilevare che l'uso degli impliciti fatto dai testi con intenti persuasivi per trasferire contenuti discutibili è esso stesso una sorta di dimostrazione *a posteriori* della loro efficacia come strategie di persuasione.

6. L'evoluzione interna al linguaggio: un percorso esattativo per le presupposizioni?

Concludiamo questo intervento proponendo un'analisi del rapporto fra le diverse funzioni delle presupposizioni, di cui quella persuasiva si spiega bene a partire da una più primaria funzione economica.

6.1. Le presupposizioni permettono di risparmiare sforzo suggerendo di processare il noto come noto

La prima ragione per cui nella produzione linguistica conviene poter distinguere tra informazione asserita e informazione presupposta è probabilmente l'economia di sforzo nella processazione degli enunciati.

L'asserzione istruisce il destinatario a trattare un contenuto come cosa per lui nuova, quindi a concentrarvi la propria attenzione e a installarlo come una nuova porzione di informazione nella sua memoria. La presupposizione induce a risparmiare questo sforzo di processazione. Quando un contenuto è già parte delle conoscenze del destinatario, conviene che l'emittente si comporti di conseguenza, e codifichi quel contenuto corredandolo con l'istruzione di trattarlo come già noto; cioè, presentandolo come presupposto. Questo avverte il destinatario che può limitarsi a cercare quel contenuto fra le cose che sa già. In (2) sono usate strutture completamente assertive per presentare ogni contenuto come se il destinatario ne fosse ignaro, e fosse l'emittente a informarlo su di esso. Il risultato, come si vede, è abbastanza innaturale:

- (2) Esiste una persona chiamata Papa. Esiste una cosa chiamata guerra. Ci sono stati orrori dovuti ad essa. Esistono periodi chiamati mesi, e uno di essi si chiama aprile. Esistono giorni dei mesi, e sono numerati. C'è stato un regime politico chiamato nazifascismo. Ne siamo stati liberati. Il giorno 25 di aprile è l'anniversario di quell'evento. Il Papa ha pronunciato un discorso quel giorno, e il discorso parlava degli orrori della guerra.

Tutte queste asserzioni istruiscono il destinatario a concentrare ogni volta l'attenzione su ciascuna entità che viene menzionata, e a costruire una nuova locazione in memoria per cose come una persona chiamata Papa, una cosa chiamata guerra, dei periodi di tempo chiamati "mesi", e così via. Ma ogni volta il destinatario realizzerà che nella sua memoria tale locazione esiste già; in parole povere, che conosce già il Papa, la guerra e i suoi orrori, il nazifascismo, i mesi dell'anno e in particolare aprile; forse anche l'anniversario della Liberazione.

Il risultato di questo modo di esprimersi sarebbe dunque uno spreco di energia a carico del ricevente (oltre che dell'emittente), perché la processazione del materiale linguistico ne risulterebbe fuorviata: per ogni referente la processazione inizierebbe in un modo, e poi dovrebbe subire un cambiamento di direzione per approdare al modo giusto.¹² Per evitare questo spreco di sforzo cognitivo, l'emittente farà meglio ad usare espressioni che presuppongano ciò che al ricevente è già noto, segnalandogli appunto che conosce già quei contenuti e che non occorre processarli dettagliatamente per installarli *ex novo* nella sua memoria:

(2') Il Papa ha pronunciato il suo discorso sugli orrori della guerra il 25 aprile, giorno della Liberazione dal nazifascismo.

Se il Papa, la guerra e il mese di aprile sono confezionati come informazione presupposta (in questo caso, mediante descrizioni definite), cioè se al destinatario viene segnalato che può identificarli fra le cose che conosce già, questi eviterà sforzi superflui. In particolare, dedicherà *meno attenzione* a quei contenuti, perché gli arrivano con l'istruzione che trattandosi di cose a lui note sarebbe superfluo processarle *ex novo* per farsene un'idea come se non le conoscesse: la completa elaborazione di un contenuto già noto sarebbe la ripetizione di uno sforzo che ha già fatto in precedenza: quei contenuti in memoria ci sono già e non occorre costruirceli. Non deve conoscerli, ma solo riconoscerli. È sufficiente un recupero riassuntivo e "mentalmente opaco" che li ritrovi fra le cose conosciute. Tanto basterà per appoggiare a queste nozioni la comprensione della parte del messaggio che è davvero nuova: "ha pronunciato il discorso quel giorno".

6.2. Un primo passo di "esattamento": indurre a risparmiare sforzo suggerendo di processare il nuovo marginale come il noto

Le produzioni linguistiche di tutti noi dimostrano che si può presentare un contenuto come presupposto anche se non è già conosciuto dal destinatario. Se un parlante è stato raggiunto dai figli durante le vacanze estive, può codificare questa informazione mediante una subordinata temporale che la presuppone, come in (3), anche se non aveva mai menzionato questo fatto al suo interlocutore:

(3) Durante le vacanze estive, quando i figli ci hanno raggiunti abbiamo fatto un viaggio in Finlandia.

¹² In Masia et al. (2017) abbiamo testato sperimentalmente questo effetto in sede neurofisiologica (con EEG), introducendo a questo proposito la nozione di effetto *garden path*.

Lo stesso si può dire per la presupposizione dovuta al verbo di cambiamento *spegnere* in (4):

(4) Per piacere, vai in cucina e spegni il forno: di domenica la corrente salta facilmente, e io vorrei stirare una camicia.

Se il destinatario non sa che il forno è acceso, in teoria l'emittente potrebbe essere più esplicito:

(4') *In questo momento il forno è acceso.* Per piacere, vai in cucina e spegnilo: di domenica la corrente salta facilmente, e io vorrei stirare una camicia.

Tuttavia, in diversi contesti (4') sarebbe meno naturale di (4), perché asserire l'informazione che il forno è acceso si tradurrebbe in uno sforzo di processazione non del tutto necessario. Non occorre che il destinatario focalizzi anzitutto l'attenzione sul fatto che il forno è acceso: questo può essere trattato allo stesso modo che se il ricevente lo sapesse già, veicolando quel contenuto direttamente come presupposto (come in 4), e semplicemente incluso nella richiesta di spegnerlo. In questo modo il ricevente può dedicare a quel contenuto solo l'attenzione necessaria per capire la richiesta dell'emittente. Questo perché si tratta di contenuto marginale, e accessorio alla comprensione di ciò che è veramente importante. Il turno conversazionale (4) è meglio di (4') nella misura in cui risparmia sforzo di processazione, e attira l'attenzione solo dove serve veramente.

Ebbene, consideriamo il percorso che da

(a) usare un'espressione che suggerisce al destinatario che conosce già un contenuto, quando effettivamente lo conosce già;

si estende a

(b) usare lo stesso genere di espressione per suggerirgli di trattare quel contenuto *come se lo conoscesse già*, anche se lo incontra per la prima volta.

Questo percorso è abbastanza chiaro *sul piano logico*: se uno strumento linguistico serve a far risparmiare sforzo di processazione su contenuti già noti, si può usarlo anche per far risparmiare sforzo su contenuti che noti non sono, ma sui quali un risparmio di sforzo è ugualmente conveniente, perché si tratta di informazioni marginali che non occorre processare accuratamente, ma solo quanto basta per capirne altre.

In questo senso, si può essere tentati di pensare che *anche sul piano cronologico* vi sia stato un passaggio da (a) a (b); cioè che in un primo momento, in fasi molto precoci del linguaggio, si siano sviluppati strumenti per presupporre, con la funzione di presentare contenuti noti come noti, e così risparmiare sforzo di processazione; e che in una seconda fase si sia cominciato a usare questi stessi strumenti per presentare come presupposti anche contenuti nuovi ma marginali e accessori, realizzando ulteriori risparmi di sforzo cognitivo. Per metafora, questa riallocazione su nuova funzione di un tratto che si era inizialmente sviluppato per un'altra può meritare il nome di *esattamento* (dall'ingl. *exaptation*), che nella teoria dell'evoluzione designa appunto i casi in cui una caratteristica

che un vivente ha evoluto per una funzione viene successivamente adibita anche ad altra funzione per cui si rivela adatta (Gould & Vrba 1982).

Ma non c'è modo di provare che davvero i due usi logicamente consecutivi della presupposizione si siano evoluti in momenti cronologicamente separati e successivi, derivando l'uno dall'altro. Potrebbero benissimo essere stati presenti fin da subito insieme. E questo vale anche per il terzo stadio "evolutivo" delle presupposizioni, che risulta da un secondo passo di "esattamento".

6.3. Un secondo passo di "esattamento": le presupposizioni come mezzo di distrazione. Contrabbandare informazione discutibile.

Indurre il destinatario a non dedicare piena attenzione a un contenuto anche se non lo conosce ancora può avere anche uno scopo diverso dal fargli risparmiare sforzo di processazione: cioè, può servire a ridurre la sua vigilanza critica per *impedirgli di capire fino in fondo quell'informazione*. Quando un contenuto è discutibile o addirittura falso, il ricevente che vi faccia la dovuta attenzione lo rigetterà e non lo lascerà entrare a far parte delle sue credenze. Ma potrebbe invece esserne in qualche misura influenzato se non prende piena coscienza delle parti di esso che sono meno convincenti; cioè, tipicamente, se vi presta meno attenzione. Quindi il fatto che un certo contenuto è discutibile può risultare evidente quando esso viene asserito, e sfuggire all'attenzione quando esso viene presupposto in modo da farlo processare in maniera meno attenta. È appunto questo, come abbiamo visto nella sezione 4, l'uso non del tutto onesto che delle presupposizioni fanno i testi persuasivi come la pubblicità e la propaganda.

6.5. Riepilogo: la triplice funzione delle presupposizioni.

In sintesi, abbiamo visto che indurre il destinatario a dedicare meno attenzione a un contenuto è l'effetto che ha (sulla processazione di quel contenuto) il fatto di presentarlo come presupposto. Ma le funzioni che può assumere questo modo di confezionare l'informazione variano a seconda dello status di quel contenuto nelle menti dei partecipanti all'evento comunicativo. Ne abbiamo parlato nei paragrafi precedenti, e le riassumiamo qui.

Funzione 1, che si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto è effettivamente condiviso e già noto ai riceventi:

risparmiare ai destinatari lo sforzo superfluo che risulterebbe dal processare quel contenuto con piena attenzione come se dovessero apprenderlo ex novo;

Funzione 2, che si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto non è effettivamente condiviso o già noto ai riceventi, ma è oggettivamente, *bona fide*, vero e non discutibile:

risparmiare ai destinatari lo sforzo che risulterebbe dal processare con piena attenzione un contenuto che può anche ricevere un'attenzione minore perché è accessorio e marginale, per cui processarlo in modo sommario non danneggia la comprensione del messaggio.

Funzione 3, che si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto non è effettivamente condiviso o già noto ai riceventi, e per di più è discutibile o addirittura falso:

evitare che i destinatari diventino pienamente consapevoli dei dettagli di quel contenuto, che potrebbero indurli a metterlo in discussione e a rifiutarlo, non consentendo che esso si aggiunga all'insieme delle loro credenze.

Il percorso che va dal funzionamento "di base" delle presupposizioni, rappresentato dalla Funzione 1 (economia di sforzo sul già noto), alla Funzione 2 (economia di sforzo sul non noto marginale), è dunque solo il primo gradino di quello che abbiamo chiamato per metafora un "esattamento" delle presupposizioni. Il secondo gradino porta alla Funzione 3, dove l'economia di sforzo non è lo scopo ultimo per cui si ricorre alla presupposizione, ma è piuttosto uno strumento per ridurre la vigilanza epistemica del destinatario, distrarlo dalla discutibilità di un contenuto, e quindi far sì che ci creda lo stesso.

Bibliografia

- Christiansen M. H., & Chater, Nick. 2008. Language as shaped by the brain. *Behavioral and Brain Sciences* 31. 489–558.
- Christiansen, M. H., & Chater, N. 2016. The Now-or-Never bottleneck: A fundamental constraint on language. *Behavioral and Brain Sciences* 39. 1–19.
- Ducrot, Oswald. 1972. *Dire et ne pas dire*. Paris: Hermann.
- Erickson, Thomas D. & Mattson, Mark E. 1981. From words to meanings: A semantic illusion. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior* 20(5). 540–551.
- Ferreira, Fernanda, Bailey, Karl G. D. & Ferraro, Vittoria. 2002. Good–Enough Representations in Language Comprehension. *Current Directions in Psychological Science* 11(1). 11–15.
- Gigerenzer, Gerd. 2008. Why heuristics work. *Perspectives on Psychological Science* 3(1). 20–29.
- Gould, Stephen J. & Vrba, Elizabeth S. 1982. Exaptation – a missing term in the science of form. *Paleobiology* 8(1). 4–15.
- Grice, Herbert P. 1975. Logic and Conversation. In Cole, Peter & Morgan, Jerry L. (a cura di), *Syntax and Semantics*, vol. 3, *Speech Acts*, 41–58. New York, Academic Press.
- Hornby, Peter A. 1974. Surface structure and presupposition. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior* 13(5). 530–538.
- Irwin, David E. & Bock, Kathryn J. & Stanovich, Keith E. 1982. Effects of Information Structure Cues on Visual Word Processing. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior* 21. 307–325.
- Kerbrat–Orecchioni, Catherine. 1986. *L'Implicite*. Paris: Armand Colin.
- Krebs, John R. & Dawkins, Richard. 1984. Animal Signals: Mind–reading and Manipulation. In Krebs, John R. & Davies, Nicholas. B. (eds.), *Behavioural Ecology: An Evolutionary Approach*, 380–402. Sunderland, MA: Sinauer Associates.
- Langford, John & Holmes, Virginia M. 1979. Syntactic presupposition in sentence comprehension. *Cognition* 7. 363–383.
- Loftus, Elizabeth F. 1975. Leading Questions and the Eyewitness Report. *Cognitive Psychology* 7. 550–572.

- Lombardi Vallauri, Edoardo. 1993. Clausole a contenuto presupposto e loro funzione discorsiva in italiano antico. *Quaderni del dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 4. 71–95.
- Lombardi Vallauri, Edoardo. 1995. Tratti linguistici della persuasione in pubblicità. *Lingua Nostra* 2(3). 41–51.
- Lombardi Vallauri, Edoardo. 2009. *La struttura informativa. Forma e funzione negli enunciati linguistici*. Roma: Carocci.
- Lombardi Vallauri, Edoardo. 2016. The “exaptation” of linguistic implicit strategies. *SpringerPlus* 5(1). 1–24.
- Lombardi Vallauri, Edoardo. 2017. Bidirectional reciprocal reinforcement of stereotypes and implicatures in persuasive texts. *Italian Journal of Cognitive Sciences* 6(1). 63–78.
- Lombardi Vallauri, Edoardo. 2019. *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*. Bologna: Il Mulino.
- Lombardi Vallauri, Edoardo & Masia, Viviana. 2014. Implicitness Impact: Measuring texts. *Journal of Pragmatics* 61. 161–184.
- Masia, Viviana & Canal, Paolo & Ricci, Irene & Lombardi Vallauri, Edoardo & Bambini, Valentina. 2017. Presupposition of new information as a pragmatic garden path: Evidence from Event-Related Brain Potentials. *Journal of Neurolinguistics* 42. 31–48.
- Mercier, Hugo. 2009. *La Théorie Argumentative du Raisonnement*. Paris: E.H.E.S.S. (Tesi di dottorato.)
- Miller, George A. 1956. The magical number seven, plus or minus two: Some limits of our capacity for processing information. *The Psychological Review* 63. 81–97.
- Oswald, Steve & Maillat, Didier & de Saussure, Louis. 2016. Deceptive and uncooperative verbal communication. In Saussure, Louis de & Rocci, Andrea (a cura di), *Verbal communication. Handbooks of communicative science* 3. Berlin: Walter de Gruyter.
- Park, Heekyeong & Reder, Lynne M. 2004. Moses illusion: Implication for human cognition. In Pohl, Rüdiger. F. (a cura di), *Cognitive illusions: A handbook on fallacies and biases in thinking, judgment, and memory*, 275–292. Hove, UK: Psychology Press.
- Pinker, Stephen, & Bloom, Paul. 1990. Natural language and natural selection. *Behavioral and Brain Sciences* 13. 707–27.
- Reboul, Anne. 2011. A relevance-theoretic account of the evolution of implicit communication. *Studies in Pragmatics* 13. 1–19.
- Rigotti, Eddo. 1988. Significato e senso. In AA.VV., *Ricerche di semantica testuale*, 71–120. Brescia: La Scuola.
- Russell, Bertrand. 1905. On denoting. *Mind* 14(56). 479-493.
- Sanford, Anthony J. 2002. Context, Attention and Depth of Processing During Interpretation. *Mind & Language* 17. 188–206.
- De Saussure, Louis. 2013. Background relevance. *Journal of Pragmatics* 59. 178–189.
- Sbisà, Marina. 2007. *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*. Roma-Bari: Laterza.
- Schwarz, Florian. 2015. Presuppositions vs. Asserted Content in Online Processing. In Schwarz, Florian (a cura di), *Experimental Perspectives on Presupposition. Studies in Theoretical Psycholinguistics*, 89–108. Dordrecht: Springer.

- Schwarz, Florian. 2016. False but Slow: Evaluating Statements with Non-referring Definites. *Journal of Semantics* 33(1). 177–214.
- Schwarz, Florian & Tiemann, Sonja. 2017. Presupposition Projection in Online Processing. *Journal of Semantics* 34(1). 61–106.
- Sperber, Dan & Wilson, Deirdre. 1986 (1995²). *Relevance: Communication and Cognition*. Oxford: Blackwell.
- Sperber, Dan & Cara, Francesco & Girotto, Vittorio. 1995. Relevance Theory explains the Selection Task. *Cognition* 57. 31–95.
- Sperber, Dan & Clément, Fabrice & Heintz, Christophe & Mascaro, Olivier & Mercier, Hugo & Origg, Gloria & Wilson, Deirdre. 2010. *Epistemic Vigilance*. *Mind & Language* 25(4). 359–393.
- Stalnaker, Robert. 2002. Common ground. *Linguistics and Philosophy* 25. 701–721.
- Tversky, Amos & Kahneman, Daniel. 1974. Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases. *Science* 185(4157). 1124–1131.

Interferenza e variabilità diafasica nelle varietà di apprendimento dell'italiano scritto in lingua madre e in lingua seconda

Yahis Martari

Università di Bologna

yahis.martari@unibo.it

Abstract

In questo contributo vorremmo analizzare in parallelo alcuni errori in testi scritti prodotti da studenti universitari italo-foni nativi e non nativi: nel caso dei nativi abbiamo osservato alcuni meccanismi di interferenza intralinguistica da parte della varietà diafasica bassa nella produzione in varietà diafasica alta; nel caso dei non nativi abbiamo osservato invece alcune manifestazioni di interferenza interlinguistica, in cui la L1 influenza la produzione nella varietà di apprendimento in L2.

A partire dallo spoglio e l'annotazione manuale di un corpus di testi argomentativi scritti da 382 studenti (di cui 298 nativi in L1 e 84 non nativi in L2), notiamo una continuità tra alcuni tratti divergenti dalla varietà target (VT) nell'italiano di nativi e alcuni tratti di interlingua di apprendenti non nativi, significativa anche per riflettere sulle esigenze comuni tra l'insegnamento delle varietà formali dell'italiano lingua madre e quelle dell'italiano L2. La presenza di alcune tipologie simili di errore è rapportabile, in diverse proporzioni, ai tre piani linguistici qui indagati, ovvero il lessico, la morfosintassi e l'interpunzione.

1. Introduzione. Il “collasso della competenza diafasica” nella scrittura di studenti universitari¹

I mass-media rappresentano per i parlanti e gli scriventi un modello linguistico forte e incoraggiano da sempre una “produzione linguistica caratterizzata dall'informalità” (Radtke 1993: 209). Con l'avvento dei nuovi media, però, questo fenomeno è diventato sempre più complesso e pervasivo (Miola 2013), producendo una tendenza a uno stile diafasicamente indistinto, talora definito “scritto factotum” (Lubello 2017: 144); tale stile

¹ Questo contributo rappresenta il resoconto finale della ricerca presentata in una fase iniziale al convegno DILLE di Siena (1-3 febbraio 2018) e in una fase intermedia durante i lavori del congresso CIS di Bergamo (6-8 giugno 2018).

caratterizza anche le varietà più formali degli scritti dei giovani, costantemente esposti a contesti comunicativi nei quali “forme e strutture marginali o deprecate appaiono affrancate” (Prada 2017: 152, 2009 e 2016).

Di conseguenza, è stato osservato – anche in testi di studenti universitari – un “collasso della competenza diafasica, sia nella testualità orale che in quella scritta” (Alfieri 2017: 93-98), a favore di un macroregistro espressivo in cui convivono tratti dell’italiano letterario e burocratico, insieme a tratti invece tipici del parlato. E proprio verso queste caratteristiche dell’*academic discourse* è stata spesso rivolta l’attenzione degli studiosi, con intento a volte descrittivo e altre volte prescrittivo (Piemontese & Sposetti 2015, Cacchione & Rossi 2016, Andorno 2014, Martari 2009, Gualdo et al. 2014). Del resto, il problema dell’incompetenza di scrittura dei giovani universitari era già discusso quindici anni fa da Piras & Picamus (2003: 223) – che definivano la lingua dei loro studenti “orecchiata, acquisita per sentito dire [...] mai assimilata veramente” – e ancor prima dal preoccupante profilo linguistico che emergeva dagli studi raccolti in Lavinio & Sobrero (1991). Non sono certo nuove, pertanto, le difficoltà che i giovani scriventi in lingua madre (L1) manifestano nel controllo di testi scritti mediamente rigidi (Sabatini 1999) come quelli che devono redigere lungo il loro percorso accademico; è tuttavia necessario ripensare costantemente alle strategie per educare in modo esplicito alla scrittura accademica (Candlin et al. 2015) tanto gli scriventi in lingua madre, quanto quelli in lingua seconda, alla luce di questa continua erosione della competenza diafasica.

Tale complesso di riflessione dovrebbe essere infine posto in relazione con un nuovo e differente concetto di *literacy* (Williams 2004), che includa in modo accurato le declinazioni della competenza linguistica all’interno delle sempre mutevoli coordinate della cultura digitale. La scrittura sui social network (e una larga parte della scrittura digitata) si costituisce infatti come un “terzo medium” (Crystal 2001) che si sovrappone e in parte si sostituisce al discorso orale e al discorso scritto, implicando un ripensamento e forse una riformulazione della categoria testuale dell’accettabilità nei diversi contesti di enunciazione.

2. Interferenza intralinguistica e interferenza interlinguistica

È stato rilevato come le difficoltà di scrittura degli studenti siano riconducibili talora a interferenza intralinguistica (Berretta 1973: 9) da parte di altre varietà: l’italiano aulico-burocratico e letterario (Berruto 1987: 166) mediato da quello scolastico (Revelli 2013),² l’italiano popolare (Berruto 1983) e, sempre di più, le varietà diafasicamente molto ibridate e spesso indistinte dell’italiano dei media tradizionali e nuovi (Berruto 1993: 82-84 e Bazzanella 2011: 71); in tutti i casi, con un meccanismo di perturbazione della produzione simile a quello dell’interferenza interlinguistica.

Quello che vorremmo discutere, qui, è dunque una situazione di interferenza³ osservabile in parallelo tra testi prodotti da italofoeni nativi e non nativi: se nel caso dei

² Valentini (2002) ha rilevato una lingua tendenzialmente conservativa rispetto ad alcuni tratti neostandard.

³ Discutendo di interferenza, ci riferiamo qui all’inibizione o alla perturbazione di una forma della L2 non presente nella L1 (Gass & Selinker, 1983 e Yu & Odlin, 2016), più che all’accezione rigorosa di “*crosslinguistic influence*” (Pavlenko & Jarvis, 2008, pp. 27-60). In questo senso, definiamo quindi interferenza ogni devianza dalla varietà target (VT), anche se non immediatamente ricalcata su forme della L1, in prossimità però di strutture tipicamente differenti nella VT (L1 formale per i nativi o L2 per i non nativi) e nella lingua di *background* (L1 informale per i nativi e L1 per i non nativi).

nativi osserveremo infatti una interferenza intralinguistica, in cui la varietà diafasica bassa influenza la produzione in varietà diafasica alta, nel caso dei non nativi osserveremo invece una interferenza più classicamente interlinguistica, in cui la L1 influenza la produzione nella varietà di apprendimento in lingua seconda (Figura 1).

NON NATIVI

Lingua madre (L1)

Varietà di Apprendimento (L2)



NATIVI

Varietà diafasica bassa (L1)

Varietà di Apprendimento diafasica alta (L1)

Figura 1. Interferenza interlinguistica e intralinguistica

La discussione sulla possibilità di considerare su di un parallelo acquisizionale, come quello ipotizzato nella Figura 1, i processi di apprendimento linguistico in L1 e in L2 occupa già da diverso tempo i molti fronti del dibattito critico e scientifico in ambito sociolinguistico, linguistico-educativo e linguistico-acquisizionale (Calleri et al. 2003, Guasti 2007, Solarino 2009 e 2010 e Berruto 1987, Banfi 1993).⁴ È importante specificare subito e chiaramente che la natura degli errori, cioè delle forme di scostamento dalla varietà target (VT), presenti in testi di scriventi in L1 e in L2 è perlopiù differente. Tuttavia, anche alla luce di una vivace discussione sull'insufficienza di un'acquisizione non guidata per le varietà più alte di scrittura in L1 (Kutz 1998, Pugliese & Della Putta 2017, Moretti 2011, Andorno 2014, Martari in stampa), è stata spesso rilevata la necessità di percorsi di apprendimento esplicito di tali varietà anche per i nativi, in linea con quanto accade per un apprendente di L2. Proprio in quest'ottica, dunque, ci proponiamo qui di osservare alcune aree di scostamento dalla VT comuni tra produzioni in italiano L1 e in L2, e riconducibili a meccanismi di interferenza: nel primo caso intralinguistica e nel secondo caso interlinguistica.

3. La ricerca

Presentiamo ora i risultati di una ricerca condotta attraverso lo spoglio e l'annotazione manuale di un corpus di 382 testi argomentativi (la prima ricognizione, pari a circa un quarto del campione complessivo, in Martari in stampa), scritti da studenti universitari

⁴ A riprova del fatto che il parallelo tra fenomeni interlinguistici e intralinguistici sia stato già preso in considerazione su diversi fronti e in diversi momenti, ricordiamo che Banfi (1993: 71), specularmente – osservando cioè l'interlingua di non nativi –, ha rilevato fenomeni sia generali (testuali) sia particolari (morfosintattici) ascrivibili alla varietà bassa di nativi. In particolare “fenomeni paralleli presenti nei segmenti ‘bassi’ dell'architettura dell'italiano” a livello lessicale e morfologico.

neo-immatricolati italo-foni nativi (298, pari al 78% del campione) e non nativi (84, pari al 22% del campione).⁵

3.1. Presentazione

Tutti gli elaborati sono stati prodotti sulla base della stessa consegna (cfr. Appendice): scrivere un breve testo argomentativo (c. 150-200 parole) a partire da una lista di informazioni sintetiche (71 parole) e contenente una citazione puntuale, indicata tra virgolette. Tra le numerose tipologie di errore presenti nel corpus abbiamo rilevato problemi di carattere testuale (legati alla coerenza e alla coesione), sintattico (in ordine alla corretta pianificazione della *consecutio*, alle reggenze verbali, all'interpunzione etc.), lessicale (scelta non appropriata del registro, paronimie etc.), morfosintattico e morfologico. Abbiamo deciso tuttavia di concentrare la nostra osservazione soltanto sulle seguenti tipologie, comuni a studenti nativi e non-nativi.

- i. *Errori (morfo)sintattici*: scelta di articolo e preposizione, *crossing* di strutture coesive, accordo morfologico e reggenza preposizionale.
- ii. *Improprietà lessicali*: scelta del registro, sovra-estensione semantica e ricorso a paronimia.
- iii. *Errori di interpunzione*: la sovra-estensione della virgola alle funzioni di pausa forte e intermedia, omissione o uso improprio della virgola.

Prima di esporre i risultati, occorre fornire una sintetica spiegazione delle ragioni per cui abbiamo deciso di focalizzare l'attenzione su questi punti anche come fenomeni di interferenza intralinguistica di scriventi nativi.

È innanzitutto significativo che Berruto (1983: 45-65) individui alcuni tra i principali tratti di substandard tipici dell'italiano popolare proprio negli errori di lessico e morfosintassi (i e ii): ovvero, la concordanza logica, la ridondanza e l'allargamento pronominale, l'uso errato delle proposizioni, la polivalenza del "che", l'omissione dell'articolo nel sintagma nominale, i malapropismi e il lessico troppo generico e polisemico.⁶ È logico considerare dunque questi fenomeni, non attesi in varietà sorvegliate di studenti universitari, come interferenze intralinguistiche da parte di una varietà più bassa.

Più in particolare, tuttavia, per ciò che concerne gli errori morfosintattici (i), è di Colombo (2011: 48) l'intuizione di considerare esplicitamente casi di reggenza verbale errata come esempi di interferenza intralinguistica. Inoltre, nella sterminata produzione di ricerche mirate allo studio di fenomeni morfosintattici come indicatori interlinguistici, basterà ricordare che Solarino (2010: 17) ha rilevato quanto gli errori morfosintattici segnalino "lo stadio a cui è pervenuto un apprendente e appaiono in una sequenza acquisizionale identica sostanzialmente per l'italiano L1 ed L2" e che Brando (2017: 248)

⁵ Gli intervistati sono immatricolati iscritti (A.A. 2017/18) ai corsi di studio afferenti alla Scuola di Lettere e Beni Culturali dell'Università di Bologna e hanno redatto il testo al termine di un laboratorio di scrittura della durata complessiva di 18h. Gli intervistati non italo-foni nativi, tutti con certificazione di livello B1 o B2 sono in prevalenza turcofoni, arabofoni e sinofoni (e in minoranza ispanofoni, francofoni e russofoni).

⁶ Specularmente, già per i livelli intermedi di interlingua, parlando di una sorta di "morfologia in elaborazione", Banfi (1993: 46) analizza testi redatti da apprendenti italiano L2 e rileva "casi di sovrestensione di preposizione" (*in per con, con per di* etc.).

ha registrato le carenze più ricorrenti di un corpus analogo a quello qui analizzato in “casi di reggenza errata, soprattutto con preposizioni inadatte alla costruzione sintattica”.

Con riferimento al lessico (ii), tra i numerosi studi che documentano una forte attenzione da parte della linguistica acquisizionale e la glottodidattica a questo livello di produzione linguistica (tra gli altri basti pensare ai lavori di Atzeni 2015, Villarini 2012, Banfi, Piccinini e Arcodia 2008, Corrà 2008, La Grassa 2012, Lewis 1997, Marellò e Corda 2004, Cardona 2004 e 2009), ricordiamo che Biskup (1992), analizzando le interlingue, osserva fenomeni di interferenza nelle collocazioni lessicali e che anche Tenorio (2015) registra il mancato controllo delle collocazioni come indicatore interlinguistico in apprendenti di italiano L2. Ancora Brando (2017: 246), infine, evidenzia come significativo indice di scarsa padronanza linguistica – per gli scriventi in L1 – la presenza di lacune “nella gestione dei registri lessicali”.

Riguardo alla punteggiatura (iii), occorre invece rilevare che si tratta di una tipologia di errore difficilmente riconducibile a interferenza, sebbene non manchino studiosi che hanno rilevato alcuni punti significativi di transfer (dal serbo all’italiano Ceković-Rakonjac 2011) tra un sistema di interpunzione e un altro, motivo per cui abbiamo deciso di prendere in considerazione anche questo indicatore nella presente analisi, contrariamente a quanto fatto durante la prima fase della ricerca (Martari in stampa); oltretutto, nell’accezione in cui si discute qui, la punteggiatura rappresenta un’area di controllo linguistico tanto fondamentale per le varietà più sorvegliate quanto poco riconosciuta per le varietà più trascurate, talora anche di professionisti della scrittura (Fornara 2010: 69), e per questo pare che nella dimensione intralinguistica il meccanismo di interferenza (dalla varietà trascurata a quella sorvegliata) rappresenti – come negli altri casi – una possibile chiave di interpretazione. Ci è perciò sembrato utile osservare anche le devianze in corrispondenza delle regole di interpunzione obbligatorie per l’italiano, e proporre quindi qualche primo dato rispetto alla produzione di nativi e non nativi da affiancare agli studi di tipo storico-descrittivo (Fornara 2010) talora in chiave comparativa (Mortara Garavelli 2008) e alle poche indicazioni disponibili a livello linguistico e traduttologico (Merli 2017 e Brambilla 2018).

3.2. Sintesi dei risultati della ricerca

Trattandosi di una ricerca più ampia rispetto a Martari (in stampa) ma comunque in assoluto piuttosto ristretta, occorre ribadire che, anche a conclusione di questo spoglio, vorremmo soprattutto osservare un modello di errore e riportarlo al quadro teorico fin qui delineato, senza la presunzione di misurarne il peso statistico in termini di generalizzazione. Presentiamo comunque (Tabelle 1, 2 e 3) innanzitutto i dati quantitativi corrispondenti agli errori morfosintattici, lessicali e di punteggiatura, seguiti poi da alcune considerazioni di tipo qualitativo a partire da esempi.

	Numero di elaborati	Percentuale sul numero totale (298)
<i>Elaborati con errori di (morfo)sintassi e/o lessico</i>	216	(72%)
<i>Elaborati con errori di lessico</i>	147	(49%)
<i>Elaborati con errori di morfosintassi</i>	126	(42%)

Tabella 1. Errori in testi di nativi

Di seguito riportiamo ora alcuni esempi di errore lessicale e morfosintattico negli scritti di italofoeni, per mostrare quale tipo di devianza dalla VT abbiamo ritenuto rapportabile a un modello interferenziale intralinguistico (delineato in 2 e 3.1.).

- (1) PARONIMIA. a. “nuove scoperte sia in campo scientifico che meccanicistico”; b. “In campo letterale, uno dei movimenti più diffusi in quest’epoca fu di sicuro il romanticismo”.
- (2) VIOLAZIONE DI COLLOCAZIONE. “le materie scientifiche ... diedero il posto anche a materie umanistiche come la filosofia”.
- (3) SOVRA-ESTENSIONE ENANTIOSEMICA. “Il XIX secolo fu un periodo abbastanza difficile e complesso come cita Bertrand Russel”.
- (4) REGISTRO. “una consapevolezza filosofico politica che rimanda ai vecchi ma sempre attuali filosofi”.
- (5) COESIONE GENERE/NUMERO. “L’apporto dato dalle teorie di Hegel e Darwin fu centrale ma produssero anche letture erranee”.
- (6) REGGENZA PREPOSIZIONALE. “nuova consapevolezza filosofico-politica dovuta dalla presenza di varie correnti filosofiche”.
- (7) ARTICOLO/PROPOSIZIONE. “periodo di grandi progressi in ambito scientifico e tecnico, di sviluppi industriali e del colonialismo”

Se osserviamo ora gli elaborati di non italofoeni, troviamo invece una situazione come quella sintetizzata nella Tabella 2.

	Numero di elaborati	Percentuale sul numero totale (84)
<i>Elaborati con errori di morfosintassi e/o lessico</i>	69	(82%)
<i>Elaborati con errori di lessico</i>	47	(56%)
<i>Elaborati con errori di morfosintassi</i>	52	(62%)

Tabella 2. Errori in testi di non nativi

Negli scritti di non italofoeni (8-12), prevedibilmente troviamo una gamma molto più ampia oltre che una maggiore frequenza di errori; ma le stesse categorie di discostamento dalla VT riportate a esempio per gli scriventi in L1 sono molto significative anche per i testi in L2; con alcuni casi (9 e 10), oltretutto, di vera e propria identità tra i due campioni:

- (8) PARONIMIA. a. “perché c’erano molte novità alla mondo, non solo scientifiche ma anche letterali” (scrivente turcofono); b. “l’intervento allora è stato risoluto” (scrivente turcofono).

- (9) VIOLAZIONE DI COLLOCAZIONE. “Bernard Russel prende il discorso della vita intellettuale” (studente francofono).
- (10) SOVRA-ESTENSIONE ENANTIOSEMICA. “Come cita anche Russell «la vita intellettuale del XIX secolo fu più complessa di quella di qualsiasi altra epoca»” (studente arabofono).
- (11) REGISTRO. “L’uomo che cresce ed impara ogni giorno di più, fa girare la ruota della conoscenza”.
- (12) COESIONE GENERE/NUMERO. “grazie a qualche motivazione positive”.
- (13) REGGENZA PREPOSIZIONALE. “una comunicazione tra America e Russia con Europa ha aiutato di allargare questa relazione mondiale” (scrivente arabofono).
- (14) ARTICOLO/PROPOSIZIONE. “a parte delle nuove scoperte scientifiche” (scrivente arabofono).

Come si evince dalle percentuali indicate nella Tabella 1 e nella Tabella 2, il numero di errori riportabili al paradigma interferenziale che abbiamo delineato è dunque molto alto in entrambi i casi, e la coincidenza, come si vede dagli esempi, non è soltanto quantitativa, ma è anche qualitativa.

Osservando ora in parallelo (Tabella 3) i risultati di italofoni nativi e non nativi sulla punteggiatura, possiamo notare che la percentuale di testi in L2 con errori di punteggiatura è molto alta ed è quella con la maggiore differenza rispetto ai testi di nativi.

	Numero di elaborati	Percentuale sul numero totale
<i>Elaborati di nativi con errori di punteggiatura</i>	81/298	(27%)
<i>Elaborati di non nativi con errori di punteggiatura</i>	71/84	(89%)

Tabella 3. Errori di punteggiatura

Queste percentuali, soprattutto in relazione a quelle precedenti, sottolineano un punto di grande rilevanza: dimostrano che, pur trattandosi di un’area trascurata nella lingua seconda, sarebbe opportuno proporre nuove, sistematiche indagini sull’interpunzione, dal momento che si tratta di un prezioso indicatore di competenza sintattica in cui le interlingue sembrano presentare diffuse e generalizzate lacune. Occorre anche notare che soprattutto la punteggiatura è un’area della competenza linguistica in cui possiamo ipotizzare un meccanismo di interferenza intralinguistica (ovvero di influenza negativa da parte di varietà bassa della lingua madre)⁷ che si riverbera poi anche nelle produzioni in L2 e si somma alle difficoltà interlinguistiche: il che spiegherebbe la percentuale così alta di scritti con interpunzione scorretta nel nostro campione di non nativi.

⁷ Una tendenza allo scarso controllo dell’interpunzione nelle varietà meno sorvegliate è infatti segnalata anche per altre lingue (si vedano ad esempio in saggi raccolti in Mortara Garavalli 2008 per il rumeno, il francese e lo spagnolo).

Per la punteggiatura, gli errori tipologicamente più presenti nel campione sono i seguenti, di cui riportiamo qualche esempio sia per i nativi (15-17) sia per i non nativi (18-20):

- (15) PAUSA FORTE O INTERMEDIA SOSTITUITA DA VIRGOLA O NON SEGNALATA. “Il XIX secolo occidentale fu caratterizzato da molti sviluppi, vediamo che l’Europa intreccio dei contatti con...”.
- (16) VIRGOLA TRA VERBO E ARGOMENTI DIRETTI. a. “Il XIX secolo, è sicuramente il periodo...”.
- (17) APERTURA O CHIUSURA NON SEGNALATA DI INCISO. “La storia come dimostrato, aiuta l’individuo a capire meglio...”.
- (18) PAUSA FORTE O INTERMEDIA SOSTITUITA DA VIRGOLA O NON SEGNALATA. “l’America metteva nelle banche tedesche i loro capitali con la crisi non è stato più possibile”.
- (19) VIRGOLA TRA VERBO E ARGOMENTI DIRETTI “Una grande spinta, è stato soprattutto la produzione di macchine”.
- (20) APERTURA O CHIUSURA NON SEGNALATA DI INCISO. “però dice Bertrand Russell nel suo Storia della filosofia occidentale, “la vita intellettuale...”.

Come si vede, si tratta, sia per i nativi sia per i non nativi, di errori significativi e non di semplici refusi perché segnano sempre delle pause ma in modo scorretto: intonazionali e non logiche (16, 17, 19, 20) oppure in modo troppo debole rispetto a quanto richiesto dalla sintassi (15, 18).

Per fotografare la situazione nel complesso possiamo infine osservare i risultati nel Grafico 1:

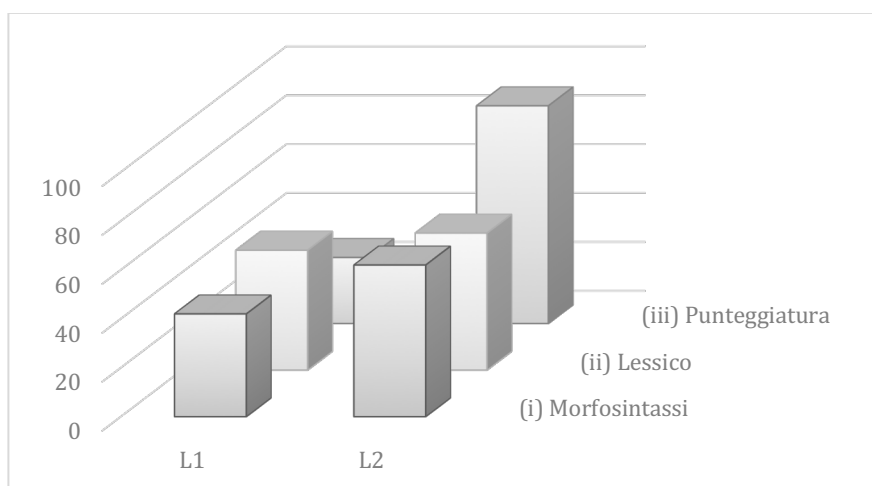


Grafico 1. Valori percentuali di errori sugli elaborati

È utile a questo punto riportare – comparativamente rispetto a 1-20 – anche qualche caso (21-22) di errore di nativi che non abbiamo ritenuto riconducibile al modello interferenziale qui proposto, attingendo ai numerosi fenomeni di scostamento dalla VT presenti nei testi di italofoeni dal punto di vista genericamente sintattico e testuale (soprattutto in ordine alla coerenza); e anche qualche esempio (23-24) di fenomeno lessicale e morfologico di interlingua di non italofoeni nativi tipicamente riconducibile soltanto a varietà di apprendimento di italiano L2 (oppure a segmenti molto bassi dell'italiano popolare).

(21) INCOERENZA. “Le condizioni economiche, politiche e sociali danno uno spessore al secolo nascente, tutto sviluppatosi grazie a delle variabili che non erano presenti”.

(22) POSIZIONE ERRATA DEL FOCALIZZATORE. “Le innovazioni non portarono cambiamenti solo nell'industria ma anche a nuove scoperte”.

(23) MORFOLOGIA ERRATA DEL VERBO E DEL NOME. “Ogni secolo posessa le proprie caratteristiche diverse” (scrivente turcofono). La vita è diventata più rapida e questo ha dato la possibilità ai scientifici di concentrare sugli ricerche (scrivente russofono).

(24) STORPIATURA LESSICALE. a. “ci sono alcune cause diverse per questo fenomeno” (scrivente sinofono); b. “Quella comunicazione in fatti è una competizione intellettuale” (scrivente sinofono).

Il raffronto tra i due campioni dovrebbe mettere in evidenza come si tratti di errori tipologicamente differenti rispetto a quelli visti precedentemente (1-20): nel primo caso (21 e 22) perché non sono riconducibili a interferenza – neppure nel senso ampio qui adottato – ma piuttosto a scarsa pianificazione del testo; nel secondo caso (23 e 24) perché, anche se forse riconducibili a interferenza dalla L1, sono troppo tipici di un modello interlinguistico di competenza morfologica e lessicale in costruzione per essere raffrontabili a quelli di italofoeni nativi.

3.3. Conclusioni

Ci paiono sostanzialmente confermate le due conclusioni parziali avanzate in Martari (in stampa) sulle abitudini scritte di giovani scriventi italofoeni nativi: la prima è che sembra possibile porre un parallelo tra interferenza intralinguistica (in L1) e interferenza interlinguistica (in L2), esaminando le produzioni scritte in italiano sorvegliato di italofoeni scolarizzati, caratterizzate da perturbazioni raffrontabili a quelle osservabili nelle produzioni di un apprendente italiano L2 in fasi intermedie; la seconda è che l'incidenza di questi fenomeni sul campione è elevata ed è una possibile spia di una tendenza generalizzata.

Pur in attesa di ulteriori studi e quindi delle necessarie verifiche, pare rilevabile una certa continuità tra alcuni tratti di scostamento dalla VT nell'italiano di nativi e alcuni tratti di interlingua caratteristici di apprendenti non nativi, significativa anche per riflettere sulle esigenze comuni tra l'insegnamento delle varietà formali dell'italiano lingua madre e quelle dell'italiano L2.

Infine, rispetto a Martari (in stampa) abbiamo non solo ampliato la base del campione, ma abbiamo anche aggiunto, come si è visto, un terzo punto di interesse (iii) che ci ha restituito, a confronto con i primi due punti (i e ii), un risultato differente e inatteso, ma piuttosto significativo per la discussione: il divario tra testi di nativi e testi di non nativi è più accentuato proprio in prossimità di fenomeni interpuntivi. L'osservazione del tratto della punteggiatura testimonia insomma una sostanziale e diffusa difficoltà negli scriventi in lingua seconda, quasi mai considerata negli studi acquisizionali ma invece di grande peso nella definizione del controllo testuale e sintattico nella produzione scritta, e tanto più rilevante quanto più proporzionalmente diffusa rispetto ad altri indicatori tipici e maggiormente indagati.

Appendice

A partire dai seguenti appunti (71 parole) scrivere un testo non schematico di almeno 150 parole, contenente la citazione indicata tra virgolette (3 ore di tempo).

Bertrand Russell, Storia della filosofia occidentale, Tea, Milano, 1991: 689sgg:

“la vita intellettuale del XIX secolo fu più complessa di quella di qualsiasi altra epoca”

Cause:

- Comunicazione tra culture americana, russa e europea
- Nuove scoperte scientifiche (geologia, biologia, chimica)
- Produzione di macchine
- Nuova consapevolezza filosofico-politica, sia romantica che razionalistica

Caratteristiche:

- Predominio della Germania (grazie a Kant)
- Centralità di Darwin (teoria evolutivista modello per teoria liberale)

Bibliografia

- Alfieri, Gabriella. 2017. Lo stile mutante degli stili del web. È possibile una rifunzionalizzazione euristica e didattica?. *Lingue e Culture dei Media* 1. 91–125.
- Andorno, Cecilia. 2014. Una semplice informalità? Le e-mail di studenti a docenti universitari come apprendistato di registri formali. In Cerruti, Massimo & Corino, Elisa & Onesti, Cristina (a cura di), *Lingue in contesto. Studi di linguistica e glottodidattica sulla variazione diafasica*, 13–32. Alessandria: Ed. dell'Orso.
- Atzeni, Daniela. 2015. *Il lessico in corsi universitari di italiano L2* [Tesi di dottorato], Supervisore Prof.ssa Cristina Lavinio, Ciclo XXVI.
- Banfi, Emanuele. 1993. L'italiano come L2. In Banfi, Emanuele (a cura di). *L'altra Europa linguistica. Varietà di apprendimento e interlingue nell'Europa contemporanea*, 35–102. Firenze: La Nuova Italia.
- Banfi, Emanuele & Piccinini, Chiara & Arcodia, G. Francesco. 2008. Quando mancano le parole: strategie di compensazione lessicale di sinofoni apprendenti italiano L2. In Barni, Monica & Troncarelli, Donatella & Bagna, Carla (a cura di). *Lessico e apprendimenti. Il ruolo del lessico nella linguistica educativa*, 247–259. Milano: Franco Angeli.
- Bazzanella, Carla. 2001. Oscillazione di informalità e formalità: scritto, parlato e rete. In Cerruti, Massimo & Corino, Elisa & Onesti, Cristina (a cura di) *Lingue in contesto*.

- Studi di linguistica e glottodidattica sulla variazione diafasica*, 68–83. Alessandria: Ed. dell’Orso.
- Bernini, Giuliano. 2003. Come si imparano le parole. *ITALS I*, 2. 23–47.
- Beretta, Monica. 1973. Gli errori di lingua negli elaborati scritti: cause e tipi. *Scuola Ticinese* 14. 9–16.
- Berruto, Gaetano. 1983. L’italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica* 42. 38–79.
- Beruto, Gaetano. 1987. *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Berruto, Gaetano. 1993. Varietà dialesiche, diastratiche, diafasiche. In Sobrero, A. Alberto (a cura di), 37–92. *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza.
- Biskup, Danuta. 1992. L1 Influence on Learners’ Renderings of English Collocations: A Polish/German Empirical Study. In Arnaud, Pierre J. L. & Béjoint, Henri (a cura di). *Vocabulary and Applied Linguistics*, 85–98. London: Palgrave Macmillan.
- Brambilla, Marco. 2018. Tradurre la punteggiatura: un primo tentativo. *Tradurre* 14: s.p. (<https://rivistatradurre.it/2018/05/tradurre-la-punteggiatura-un-primo-tentativo/>) (Consultato il 27.11.2019).
- Brando, Mariella. 2017. Tendenze linguistico-espressive nella scrittura argomentativa di studenti universitari (2007-2011). *ItalianoLinguaDue* 1: 270–283.
- Cacchione, Annamaria & Rossi, Luca. 2016. La lingua troppo (poco) variabile: monolinguisimo e mistilinguisimo in testi funzionali di matricole universitarie. In Ruffino, Giovanni & Castiglione, Marina (a cura di). *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei: analisi, interpretazione, traduzione*, Atti del XIII Congresso SILFI (Palermo, 22-24 settembre 2014), 457–489. Firenze: Cesati.
- Calleri, Daniela & Chini, Marina & Cordin, Patrizia & Ferraris, Stefania. 2003. Confronti tra l’acquisizione di italiano L1 e l’acquisizione di italiano L2. In Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l’italiano*, 220–253. Roma: Carocci.
- Candlin, Christofer N. & Crompton, Peter & Hatim, Basil. 2015. *Academic writing step by step. A research-based approach*. Sheffield & Bristol: Equinox.
- Cardona, Mario. 2004. *Apprendere il lessico di una lingua straniera. Aspetti linguistici, psicolinguistici e glottodidattici*. Bari: Adriatica.
- Cardona, Mario. 2009. L’insegnamento e l’apprendimento del lessico in ambiente CLIL. *Studi di Glottodidattica* 2. 1–19.
- Ceković-Rakonjac, Nevena. 2011. Difficoltà di apprendimento dell’italiano L2 da parte dello studente serbo: livello ortografico. *Komunikacija i kultura online: Godina II*, broj 2.
- Colombo, Adriano. 2011. *A me mi. Dubbi, errori correzioni nell’italiano scritto*. Milano: Franco Angeli.
- Corrà, Loredana. 2008. Espressioni fisse, quasi fisse e polirematiche nell’insegnamento dell’italiano e delle lingue straniere. In Barni, Monica & Troncarelli Donatella & Bagna Carla (a cura di). *Lessico e apprendimenti. Il ruolo del lessico nella linguistica educativa*, 78–85. Milano: Franco Angeli.
- Crystal, David. 2001. *Language and the internet*. Cambridge: Cambridge University Press.
- D’Achille, Paolo. 1994. L’italiano dei semicolti. In Serianni, Luca & Trifone, Pietro (a cura di). *Storia della lingua italiana, II, Scritto e parlato*, 41–79. Torino: Einaudi.
- Pugliese, Rosa & Della Putta, Paolo. 2017. ‘Il mio ragazzo è italiano B1’. Sulle

- competenze di scrittura formale degli studenti universitari. *LEND* 4. 83–110.
- Fornara, Simone. 2010. *La punteggiatura*. Roma: Carocci.
- Gass, Susan & Selinker, Larry (a cura di). 1983. *Language transfer in language learning*. Rowley: Newbury house.
- Gualdo, Riccardo & Raffaelli, Lucia & Telve, Stefano. 2014. *Scrivere all'università: pianificare e realizzare testi efficaci*. Roma: Carocci.
- Guasti, M. Teresa. 2007. *L'acquisizione del linguaggio. Un'introduzione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Kutz, Eleanor. 1998. Between students' language and academic discourse: Interlanguage as middle ground. In Zamel, Vivian & Spack, Routh (a cura di). *Negotiating academic literacies*, 37–50. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Lagrassa, Matteo. 2012. Il lessico nell'italiano scritto di apprendenti americani inseriti in programmi di studio in Italia. *Italica* 89.1. 75–92.
- Lavinio, Cristina & Sobrero, A. Alberto (a cura di). 1991. *La lingua degli studenti universitari*. Firenze: La Nuova Italia.
- Lewis, Michael. 1997. *Implementing the Lexical Approach*. Hove: Language Teaching Publications.
- Lubello, Sergio. 2017. Lo scritto factotum dei nativi digitali. *Lingue e culture dei media* 1. 143–146.
- Marello, Carla. 1996. *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*. Bologna: Zanichelli.
- Marello, Carla & Corda, Alessandra. 2004. *Insegnare e imparare il lessico*. Perugia: Guerra.
- Martari, Yahis. 2009. *Scenari. Scrivere e pensare la scrittura*. Roma: Aracne.
- Martari, Yahis. In stampa. Italiano L2 di italiani? Varietà di apprendimento di scriventi in italiano lingua madre e lingua seconda. In Carbonara, Valentina & Cosenza, Luana & Masillo, Paola & Salvati, Luisa & Scibetta, Andrea (a cura di). *Il parlato e lo scritto: aspetti teorici e didattici*, 137–154. Pisa: Pacini.
- Merli, Monica. 2017. L'italiano scritto di studenti americani a livelli avanzati di apprendimento della lingua seconda: una prospettiva pragmatica [Tesi di dottorato], supervisore Prof. Leonardo Maria Savoia, Ciclo XXVIII.
- Miola, Emanuele (a cura di). 2013. *Languages go Web. Standard and non-standard languages on the Internet*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Moretti, Bruno. 2011. I fondamenti del formale. In Cerruti, Massimo & Corino, Elisa & Onesti, Cristina (a cura di). *Lingue in contesto. Studi di linguistica e glottodidattica sulla variazione diafasica*, 57–67. Alessandria: Ed. dell'Orso.
- Mortara Garravalli, Bice (a cura di). 2008. *Storia della punteggiatura in Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Pavlenko, Aneta & Jarvis, Scott. 2008. *Crosslinguistic Influence in Language and Cognition*. New York and London: Routledge.
- Piemontese, Emanuela & Sposetti, Patrizia. 2015. *La scrittura dalla scuola superiore all'università*. Roma: Carocci.
- Piras, Tiziana & Picamus, Daniela. 2003. Quando D'Annunzio scrive la Pineta. *Italiano e oltre* 4. 216–225.
- Prada, Massimo. 2009. Le competenze di scrittura e le interazioni comunicative attraverso lo scritto: problemi e prospettive per una didattica della scrittura. *Italiano LinguaDue* 1. 232–278.
- Prada, Massimo. 2016. Scritto e parlato, il parlato nello scritto. Per una didattica della consapevolezza diamesica. *Italiano LinguaDue* 2. 232–260.

- Prada, Massimo. 2017. La marea delle scritture nuove. Ma non è ancora diluvio. *Lingue e Culture dei Media* 1. 147–154.
- Radtke, Edgar. 1993. Varietà giovanili. In Sobrero, Alberto A. (a cura di). *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, 191–236. Roma-Bari: Laterza.
- Revelli, Luisa. 2013. *Diacronia dell'italiano scolastico*. Roma: Aracne.
- Sabatini, Francesco. 1999. 'Rigidità-esplicitzza' vs 'elasticità-implicitzza': possibili parametri massimi per una tipologia dei testi. In a cura di Skytte, Gunver & Sabatini, Francesco (a cura di). *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte, Atti del Congresso interannuale della Società di Linguistica Italiana* (Copenhagen, 5-7 febbraio 1998), 141–172. København: Museum Tusulanum Press.
- Solarino, Rosaria. 2009. *Imparare dagli errori*. Napoli: Tecnodid.
- Solarino, Rosaria. 2010. Gli errori di italiano L1 e L2: interferenza e apprendimento. *Italiano LinguaDue* 2. 15–23.
- Tenorio, Marisol. 2015. Da 'campare' a 'comprare': imparare il lessico in ambito sinofono, tra l'approccio lessicale e le strategie metacognitive. *Bollettino Itals* 61. 37–56.
- Valentini, Ada. 2002. Trattati standard e neostandard nell'italiano scritto di studenti universitari. *Linguistica e filologia* 14. 303–322.
- Villarini, Andrea. 2012. Modalità di sviluppo della competenza lessicale nei manuali di italiano L2. In Ferreri, Silvana (a cura di di). *Lessico e lessicologia. Atti del XLIV Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI)*. Viterbo, 27-29 settembre 2010, 255–267. Roma: Bulzoni.
- Yu, Liming & Odlin, Terence (a cura di). 2016. *New perspectives on transfer in second language learning*. Bristol: Multilingual Matters.
- Williams, Eddie. 2004. Literacy studies. In Davies, Alan & Elder, Catherine (a cura di). *Handbook of Applied Linguistics*, 576–603. Malden (MA): Blackwell.

Verso una tipologia delle costruzioni plurazionali nelle lingue del mondo

Simone Mattiola

Università di Bologna

simone.mattiola@unibo.it

Abstract

Il presente contributo mira a fornire una panoramica del fenomeno conosciuto come *plurazionalità* nelle lingue del mondo. Dopo una breve introduzione, mostrerò le principali funzioni che le marche plurazionali codificano a livello interlinguistico e cercherò di spiegare la loro multifunzionalità tramite il metodo delle mappe semantiche. Passerò poi ad analizzare le principali strategie di marcatura e a discutere uno dei problemi teorici ad esse correlati, nello specifico, se si possa realmente parlare di suppletivismo per quanto riguarda la strategia dell'alternanza della base. Quindi presenterò quali sono le sorgenti diacroniche che è possibile identificare a livello interlinguistico. Infine, mi soffermerò a riflettere sulle difficoltà di chi ha tentato di classificare le costruzioni plurazionali in categorie grammaticali prestabilite e considerate come universalmente valide. Alla luce dei dati analizzati, mostrerò come in realtà la comparazione tipologica non possa basarsi sulle categorie linguistiche, ma su concetti creati ad hoc (*comparative concept*) dai linguisti per poter rendere conto della diversità linguistica.

1. Introduzione*

Il termine *plurazionalità* è stato coniato originariamente da Paul Newman per poter rendere conto in maniera più precisa delle funzioni di una derivazione verbale propria delle lingue ciadiche precedentemente nota come *intensivo* (Newman 1980: 13). Tra le caratteristiche principali di queste marche derivazionali, Newman identifica quella di indicare la “pluralità o molteplicità dell'azione del verbo”¹ (Newman 1990: 54, traduzione mia). Per esempio, in konso (lingua cuscitica parlata nell'Etiopia sud-occidentale) la reduplicazione iniziale della base di un verbo serve per esprimere una pluralità di eventi. Le due frasi del konso riportate in (1) si distinguono solo per la reduplicazione del verbo. Questa modifica del verbo in (1b) esprime il fatto che l'azione viene svolta più volte consecutivamente, come si evince facilmente anche dalla

* Voglio ringraziare un revisore anonimo per i commenti puntuali e i preziosi suggerimenti.

¹ Testo originale: “plurality or multiplicity of the verb's action”.

traduzione:

(1) Konso (afroasiatica, Africa; Orkaydo 2013: 263)²

- | | | | |
|----|--|--------------------|---------------------------|
| a. | <i>ʔifa-ʔ</i> | <i>ʔinanta-siʔ</i> | <i>ʔi=tugʕʕuur-ay</i> |
| | 3SG.M.PRO-NOM | ragazza-DEF.F/M | 3=spingere[SG]-PFV[3M] |
| | ‘Lui ha spinto la ragazza.’ | | |
| b. | <i>ʔifa-ʔ</i> | <i>ʔinanta-siʔ</i> | <i>ʔi=tu~tugʕʕuur-ay</i> |
| | 3SG.M.PRO-NOM | ragazza-DEF.F/M | 3=PL~spingere[SG]-PFV[3M] |
| | ‘Lui ha spinto la ragazza più di una volta.’ | | |

L’obbiettivo principale di questo contributo è quello di fornire una panoramica per quanto possibile completa delle caratteristiche principali delle marche plurazionali all’interno delle lingue del mondo. Per fare ciò, ho analizzato comparativamente un campione tipologico di 246 lingue del mondo (cfr. Appendice). Dato l’obbiettivo di questo lavoro, ho optato per un campione di varietà, costruito in modo tale da massimizzare la varietà linguistica.

La definizione di plurazionalità che si è deciso di adottare è, però, leggermente diversa da quella di Newman (1990). Seguendo una distinzione proposta in letteratura già da Cabredo-Hofherr & Laca (2012), si considerano marche plurazionali tutte quelle strategie linguistiche che modificano direttamente la forma del verbo e che codificano una pluralità degli eventi, mentre tutte le altre strategie (come l’utilizzo di sintagmi avverbiali) sono considerate espressione di un fenomeno più ampio, generalmente chiamato *numero verbale* di cui la plurazionalità rappresenta un sotto-fenomeno (cfr. Mattioli 2019: 2–4).

Nei prossimi paragrafi mostrerò le principali caratteristiche che le marche plurazionali hanno nelle lingue del mondo. In primo luogo, elencherò e definirò le principali funzioni che queste strategie formali codificano a livello interlinguistico. Poi, cercherò di rendere conto della ampia polifunzionalità di queste marche adottando l’approccio delle mappe semantiche (Croft 2001 e Haspelmath 2003) (cfr. § 2). Successivamente, passerò ad analizzare e a descrivere le principali strategie formali per codificare le funzioni plurazionali discutendo un problema teorico in parte già affrontato in letteratura (cfr. § 3). Nel § 4, presenterò le sorgenti diacroniche delle marche

² Lista abbreviazioni: - = Confine di morfema; = = Confine di clitico; . = Confine tra diversi elementi del metalinguaggio che si riferiscono ad un solo elemento formale; ~ = Reduplicazione; <...> = Infisso; 1 = Prima persona; 2 = Seconda persona; 3 = Terza persona; I = Prefisso di accordo I (Eton); I = Attivo per forme non passate; II = Attivo per forme passate; A = Soggetto di verbo transitivo; ABL = Ablativo; ABS = Assolutivo; ACC = Accusativo; ADJ = Aggettivo; ADV = Avverbio; BEN = Benefattivo; CAUS = Causativo; CL = Classificatore; CNJ = Congiunzione coordinante; COLL = Collettivo; COMP = Completivo; COP = Copula; DAT = Dativo; DEF = Definito; DEICT = Particella deittica; DEM = Dimostrativo; DET = Determinante; DISTR = Distributivo; DLMT = Delimitativo; DUR = Durativo; EM = Marca di enfasi; EP = Elemento epentetico; EXC = Esclamazione; F = femminile; FREQ = Frequentativo; G = Infisso o suffisso che compare in molte forme TAM (Eton); HAB = Abituale; INF = Infinito; INTS = Intensificatore; IRR = Irrealis; ITER = Iterativo; L = Connettore; LOC = Locativo; LT = Tono basso; M = Maschile; N = Neutro; NOM = Nominativo; OBJ = Oggetto; PF = Perfetto; PFV = Perfettivo; PHO = forico; PL = Plurale; PLAC = Plurazionale; PRO = pronomi; PRS = Presente; (RM.)PST = Passato (remoto); PTCP = Partecipio; RECP = Reciproco; REFL = Riflessivo; REL = Marca di frase relativa; RELT = Relazionale; RP/P = Passato/presente realis; SBJ = Soggetto; SFOC = Focus del soggetto; SG = Singolare; SGAC = Singolazionale; SOF = Attenuativo; STA = Stativo; TOW = In direzione del soggetto; TR = Transitivo; VBZ = Verbalizzatore; VEN = Venitivo; YIMPF = Forma passata dell’ausiliare imperfettivo.

plurazionali che è stato possibile identificare all'interno del campione tipologico. Infine, discuterò brevemente lo statuto grammaticale che le marche plurazionali hanno a livello tipologico prendendo in considerazione l'idea che le categorie linguistiche siano entità non universali, ma bensì lingua- e costruzione-specifiche (cfr. § 5).

2. Il dominio funzionale delle marche plurazionali

Definita una marca plurazionale come una qualsiasi strategia che modifica la forma del verbo per codificare una pluralità di eventi, possiamo passare ora a osservare le funzioni più specifiche svolte da tali marche nelle lingue del mondo. Una prima importante distinzione che emerge dai dati è tra le *funzioni nucleari* e le *funzioni addizionali*. Il primo gruppo comprende le funzioni che ricadono direttamente nella definizione di plurazionalità adottata, mentre il secondo gruppo è composto dalle funzioni che le marche plurazionali codificano in aggiunta a quelle nucleari. In altre parole, mentre le funzioni nucleari definiscono una marca come plurazionale, le funzioni addizionali sono quelle funzioni che una marca plurazionale esprime ma che non codificano una pluralità degli eventi (almeno non in senso stretto). Di seguito, saranno definite e descritte le funzioni di entrambi i gruppi, dopodiché si cercherà di mettere ordine nella grande multifunzionalità delle marche plurazionali adottando l'approccio delle mappe semantiche.

2.1 Le funzioni nucleari

Una "occasione" è generalmente definita dalla presenza di almeno quattro diversi elementi: (i) una situazione, intesa come un evento o uno stato, che occorre (ii) in un determinato luogo e (iii) in un determinato lasso di tempo (iv) coinvolgendo uno o più partecipanti (intesi sia come agenti sia come pazienti o esperienti). Non è detto che tutti questi elementi siano presenti in una singola occasione, o che siano poi effettivamente esplicitati, ma vengono qui considerati come gli elementi che formano una occasione prototipica.

Ognuno di questi elementi può essere coinvolto nella pluralità delle situazioni espressa dalla marca plurazionale. Avremo pertanto diversi tipi di funzioni in base a quale elemento dell'occasione viene interessato. La pluralità delle situazioni può quindi essere distribuita nel tempo, nello spazio o sui partecipanti.

Quando le ripetizioni vengono distribuite temporalmente, avremo ciò che viene definito *plurazionale stricto sensu*. In questo caso, esistono due diverse funzioni in base al lasso temporale interessato dalla pluralità. Avremo i cosiddetti *iterativi* quando le ripetizioni avvengono a intervalli sufficientemente vicini da essere considerati come appartenenti a una singola occasione. Ad esempio, in *skwxwú7mesh*³ (una lingua salish parlata nella regione della British Columbia in Canada vicino alla città di Vancouver) la reduplicazione iniziale della base verbale può codificare situazioni iterative.

³ Nella tradizione delle lingue salish, il simbolo <7> indica un'occlusiva glottidale sorda (o glottal stop), generalmente trascritta con il simbolo <'> e in IPA con il simbolo [ʔ].

(2) Skwxwú7mesh (salish, America del Nord; Bar-el 2008: 34)

a. *chen kwelesh-t ta sxwi7shn*
 1SBJ.SG sparare-TR DET cervo
 ‘Ho sparato al cervo.’

b. *chen kwel~kwelesh-t ta sxwi7shn*
 1SBJ.SG PLAC~sparare-TR DET cervo
 ‘Ho sparato al cervo più volte/continuativamente.’

Viceversa, quando l’intervallo tra le varie ripetizioni è sufficientemente lungo da interessare occasioni diverse, avremo i cosiddetti *frequentativi*. Ad esempio, in khwe (una lingua khoe-kwadi parlata nel Sud-Ovest dello Zambia al confine con l’Angola) il suffisso *-t* può dare letture frequentative.

(3) Khwe (khoe-kwadi, Africa; Kilian-Hatz 2008: 146)

tí à bē-è-xú-t-a-tè!
 1SG OBJ essere_troppo_pesante-II-COMP-FREQ-I-PRS
 ‘(Questa cosa) è spesso troppo pesante per me!’

Quando, invece, la pluralità delle situazioni è distribuita nello spazio, cioè coinvolge più luoghi, avremo la cosiddetta *distributività spaziale*. La lingua apurinã (parlata nella parte occidentale del Brasile vicino al confine con la Bolivia e appartenente alla famiglia arawak) presenta un suffisso (*-poko*) che codifica azioni distribuite in più luoghi.

(4) Apurinã (arawak, America del Sud; Facundes 2000: 311)

u-muteka-poko-ta-pe
 3M-scappare-DISTR-VBZ-PFV
 ‘Lui è scappato via, fermandosi qua e là.’

Infine, la pluralità delle situazioni può coinvolgere più partecipanti. In questo caso, si parlerà di *pluralità dei partecipanti*. Ad esempio, in huichol (una lingua uto-azteca del Messico centrale) esistono due basi suppletive del verbo ‘uccidere’ che si distinguono per il numero di partecipanti coinvolti nella situazione.

(5) Huichol (uto-azteca, America del Nord; Comrie 1982: 113 citato in Durie 1986: 357)

a. *nee waakana ne-mec-umi?ii-ri eeki*
 1SG pollo.SG 1SG.SBJ-2SG.OBJ-uccidere.SGAC-BEN 2SG
 ‘Ho ucciso [azione singola] il pollo per te.’

b. *nee waakana-ari ne-mec-uqi?ii-ri eeki*
 1SG pollo-PL 1SG.SBJ-2SG.OBJ-uccidere.PLAC-BEN 2SG
 ‘Ho ucciso [azione plurale] i polli per te.’

Il partecipante che viene pluralizzato è solitamente rappresentato dall’argomento più direttamente coinvolto nella situazione. In altre parole, il partecipante cui stato viene maggiormente modificato dall’occorrenza della situazione stessa. Da un punto di vista strettamente semantico, il partecipante più coinvolto è rappresentato dal ruolo semantico del paziente. In termini sintattici, invece, tenderà ad essere l’oggetto nelle frasi transitive e il soggetto nelle frasi intransitive.

2.2 Le funzioni addizionali

Esistono molte funzioni che le marche plurazionali possono codificare in aggiunta a quelle nucleari. Tutte queste funzioni mostrano un qualche tipo di relazione semantica con la plurazionalità. Per cercare di sistematizzarle, ho deciso di raggrupparle in diversi gruppi semantici in base al tipo di relazione che presentano con la nozione di pluralità.

Il primo gruppo è rappresentato dalle funzioni che codificano una pluralità non prototipica. Con questa dicitura indico funzioni che codificano non solamente una pluralità, ma anche un qualche tratto semantico aggiuntivo che va oltre la distinzione di base tra singolare e plurale. All'interno di questo gruppo identifico almeno quattro funzioni: pluralità interna all'evento, continuatività, abitualità e imperfettività generica. Negli esempi che seguono mostro una lettura plurazionale nucleare nelle frasi (6a-9a) e quella addizionale nelle frasi (6b-9b) per quanto riguarda la medesima strategia formale.

Con *pluralità interna all'evento* intendo una situazione che sebbene sia esternamente singolare, cioè non ripetuta, è internamente complessa e composta da sub-eventi o fasi interne. Quindi, mentre una situazione iterativa o frequentativa presenta una ripetizione delle situazione stessa, la pluralità interna all'evento codifica situazioni singole ma ripetitive (*repeated vs. repetitive actions* in Cusic 1981). Ad esempio, in sandawe (lingua isolata parlata in Tanzania) lo stesso suffisso *-imé* può codificare funzioni nucleari e situazioni internamente plurali.

- (6) Sandawe (isolata, Africa; Steeman 2012: 143, 141)
- a. Lettura iterativa o frequentativa (in base al contesto) del morfema *-imé* ITER.
- | | |
|----------------|------------------|
| <i>gélé-áá</i> | <i>-imé</i> |
| Gele-SFOC | venire.SGAC-ITER |
- ‘Gele è venuto ripetutamente.’
- b. Lettura di pluralità interna all'evento del morfema *-imé* ITER.
- | | |
|-----------------|---------------------|
| <i>tsháá=sà</i> | <i>xàd-imé-é</i> |
| pentola=3F.SG | scrostare-ITER-3OBJ |
- ‘Lei ha scrostato una pentola.’

Una seconda funzione non prototipica è la *continuatività*. In questo caso, avremo nuovamente una situazione complessa, non ripetuta ed esternamente singolare, ma la situazione, anziché essere inerentemente plurale/ripetitiva, è estesa temporalmente. Ad esempio, in rapanui (lingua austronesiana parlata sull'Isola di Pasqua) verbi reduplicati possono denotare sia situazioni plurazionali nucleari sia situazioni temporalmente continuative.

- (7) Rapanui (austronesiana, Oceania; Du Feu 1996: 162)
- a. Lettura distributiva spaziale della reduplicazione verbale.
- | | | | | | |
|----------|--------------------|------------|----------|------------|------------|
| <i>e</i> | <i>ha'aki~'aki</i> | <i>koe</i> | <i>e</i> | <i>oho</i> | <i>apó</i> |
| STA | annunciare~PLAC | 2SG | STA | andare | domani |
- ‘Domani, va’ e mostra loro tutto intorno.’
- b. Lettura continuativa della reduplicazione verbale.
- | | | | | |
|----------|-------------------------------|----------|------------|-----------|
| <i>i</i> | <i>teki~teki</i> | <i>i</i> | <i>oho</i> | <i>ai</i> |
| PST | andare_in_punta_di_piedi~PLAC | PST | andare | PHO |
- ‘Lui andava avanti in punta di piedi.’

Invece, con il termine *abitualità* intendo una situazione che viene effettivamente ripetuta più volte ma in un lasso di tempo sufficientemente lungo da essere inteso come occasioni diverse (come nel caso del frequentativo). Tuttavia, queste ripetizioni sono regolari e soprattutto vengono percepite come tipiche di quel determinato periodo di tempo. Ad esempio, nuovamente in sandawe, la marca plurazionale *-wǎ* può essere utilizzata anche per codificare situazioni abitudinarie e che vengono svolte con regolarità.

(8) Sandawe (isolata, Africa; Steeman 2012: 242, 188)

a. Lettura frequentativa del morfema *-wǎ* PLAC.

<i>nì-ŋ</i>	<i>hík'-wǎ-ŋ</i>	<i>phàkhé-ŋ</i>	'èé-ì
CNJ-CL	andare.SGAC-PLAC-L	ispezionare-L	osservare-3.IRR

‘E lui andrà spesso, lo ispezionerà e darà un’occhiata.’

b. Lettura abituale del morfema *-wǎ* PLAC.

<i>mindà-tà-nà=sì</i>	<i>hík'ì-wà</i>
campo-in-verso=1SG	andare.SGAC-PLAC

‘Vado al campo.’ (tutti i giorni, d’abitudine)

Infine, l’ultima funzione non prototipicamente plurale è quella dell’*imperfettività generica*. Questa funzione esprime eventi sempre veri o che si verificano sempre, come una qualità o una proprietà di un’entità oppure una verità gnomica. Il morfema *-kən* della lingua meithei (appartenente alla famiglia sino-tibetana e parlata nella regione del Manipur in India) codifica sia situazioni frequentative e abituali sia situazioni imperfettive generiche.

(9) Meithei (sino-tibetana, Asia; Chelliah 1997: 216)

a. Lettura frequentativa/abituale del morfema *-kən* PLAC.

nók-kən-pə
ridere-PLAC-NOM

‘Chiunque rida sempre (con o senza ragione) come abitudine.’

b. Lettura imperfettiva generica del morfema *-kən* PLAC.

<i>əy-ti</i>	<i>yám-nə</i>	<i>pí-kən-pə</i>	<i>mí-ni</i>
I-DLMT	molto-ADV	dare-PLAC-NOM	uomo-COP
io	molto	dare sempre	uomo-sono

‘Sono un uomo molto generoso.’ (lett. sono un uomo che dà sempre molto)

Il secondo gruppo di funzioni addizionali esprime una modifica di grado rispetto al consueto occorrere della situazione. Fanno parte di questo gruppo le funzioni che esprimono intensità, completezza ed enfasi.

Una marca plurazionale può esprimere situazioni intensive, ovvero una modifica del ‘normale’ sviluppo della situazione che quindi occorrerà con maggiore (ma anche minore) intensità. Questo è il caso di alcuni pattern reduplicativi della lingua yimas (appartenente alla famiglia lower sepik e parlata in Papua Nuova Guinea).

(10) Yimas (lower sepik, Oceania; Foley 1991: 319)

a. Lettura iterativa o frequentativa (in base al contesto) della reduplicazione verbale.

ya-n-ark~ark-wampaki-pra-k
PL.OBJ-3SG.A-rompere~PLAC-lanciare-VEN-IRR

‘Lui li ha rotti ripetutamente e li lanciava mentre veniva.’

- b. Lettura intensiva della reduplicazione verbale.

ya-mpu-nanaj-ta~cay-ckam-tuk-mpun

PL.OBJ-3PL.A-DUR-vedere~PLAC-mostrare-RM.PAST-3PL.DAT

‘Loro stavano mostrando molto bene queste cose a loro (e loro le osservavano intensamente).’

Uso invece *completezza* per definire situazioni che vengono svolte nella loro interezza, completamente. Ad esempio, in turkana (lingua nilotica parlata nel nord-ovest del Kenya al confine con l’Etiopia) la reduplicazione totale della base verbale codifica sia funzioni nucleari sia situazioni che occorrono nella loro interezza.

- (11) Turkana (nilotica, Africa; Dimmendaal 1983: 106)

- a. Lettura iterativa/frequentativa della reduplicazione verbale.

-poc ‘pizzicare’ → *a-poc~o-poc* ‘p. ripetutamente’

-ilug ‘torcere’ → *a-k-ilug~u-lug* ‘t. ripetutamente’

- b. Lettura completa della reduplicazione verbale.

-jrl ‘crollare’ → *a-jrl~r-jrl* ‘c. completamente’

-ikic ‘disossare’ → *a-k-ikic~i-kic* ‘d. completamente’

Infine, alcune marche plurazionali possono codificare *enfasi*. Ad esempio, in karo batak (lingua austronesiana parlata sull’isola di Sumatra) la reduplicazione verbale, oltre a esprimere valori prettamente plurazionali, viene utilizzata anche per situazioni enfatiche.

- (12) Karo batak (austronesiana, Asia; Woollams 1996: 98)

- a. Lettura iterativa o frequentativa della reduplicazione verbale.

sapu~sapuna kucing é.

PLAC~accarezzare.3SG.F gatto quello

‘Lei ha accarezzato il gatto ancora e ancora.’

- b. Lettura enfatica della reduplicazione verbale.

peturah~turah sitik ukurndu

CAUS.crescere~PLAC SOF tua_mente

‘Cresci un po’! (comportati da adulto!)’

L’ultimo gruppo di funzioni addizionali è rappresentato da una singola funzione, la *reciprocità*. Una situazione è reciproca quando almeno due partecipanti compiono la medesima azione vicendevolmente e hanno il medesimo ruolo semantico. A volte, le marche plurazionali possono anche codificare situazioni reciproche, come succede in jóola karon (lingua atlantica parlata in Senegal).

- (13) Jóola karon (atlantica, Africa; Sambou 2014: 150, 149)

- a. Lettura iterativa del suffisso *-ool*.

Lopeel a-muus-ool-a

Robert 3SG-passare-PLAC-ACC

‘Robert è andato e tornato indietro.’

- b. Lettura reciproca del suffisso *-ool*.

Sana ni Faatu ka-cuk-ool-a

Sana e Fatou 3PL-vedere-RECP-ACC

‘Sana e Fatou si sono visti l’un l’altro.’

2.3 Lo spazio concettuale delle marche plurazionali

Dal dominio funzionale descritto nei paragrafi precedenti, emerge chiaramente il fatto che le marche plurazionali mostrano una grande multifunzionalità nelle lingue del mondo. Ciò diventa ancora più evidente se si tiene in considerazione il fatto che le funzioni sopra elencate sono quelle che vengono espresse dalle marche plurazionali con maggior frequenza. Tuttavia, esiste anche tutta una serie di funzioni che si possono definire rare e si trovano solamente in poche lingue (a volte una sola), come l'antipassività, l'indefinitezza, la causatività, etc. (cfr. Mattioli 2019: 40–42).

Per poter rendere conto di questa multifunzionalità a livello tipologico, ho deciso di adottare il modello delle mappe semantiche (cfr. Croft 2001 e Haspelmath 2003). Le mappe semantiche sono uno strumento che permette di ordinare su uno spazio geometrico le funzioni espresse da un gruppo di marche mostrando le relazioni che intercorrono tra loro. Per questo motivo si tratta di uno strumento particolarmente adatto per sistematizzare casi di multifunzionalità e per far emergere interessanti correlazioni funzionali. Una distinzione importante è quella tra spazio concettuale e mappa semantica. Il primo è la rete di funzioni espresse dalle marche studiate e connesse sullo spazio geometrico ed è da considerarsi universale. La seconda invece è la realizzazione formale lingua-specifica del relativo spazio concettuale. Due funzioni sono da considerarsi distinte su uno spazio concettuale se esiste almeno una lingua che le codifica con due strategie formali diverse (*principio dei primitivi analitici*, cfr. Cysouw 2007, 2010), e due funzioni sono connesse su uno spazio concettuale se esiste almeno una lingua che le codifica tramite la medesima strategia formale (*ipotesi di connettività*, cfr. Croft 2001).

Lo spazio concettuale plurazionale risultante dalla comparazione delle lingue del campione è mostrato in Figura 1.⁴

Sullo spazio concettuale possiamo riconoscere almeno quattro diverse aree. La prima area è quella delle funzioni singolari, posizionata nella parte in alto a sinistra e comprende la singolarità, le funzioni di grado (intesità (10), completezza (11) ed enfasi (13)), e, almeno parzialmente, la pluralità interna all'evento (situazione esternamente singolare e internamente plurale (6)). Nella parte centrale dello spazio troviamo l'area delle funzioni nucleari (iteratività (2), frequentatività (3), distributività spaziale (4) – tra parentesi nello spazio perché meno frequente rispetto alle altre funzioni nucleari – e pluralità dei partecipanti (5)). Nella zona alta, dal centro fino all'estremità destra dello spazio troviamo l'area delle funzioni non prototipicamente plurali (pluralità interna all'evento (6), continuatività (7), imperfettività generica (9) e abitualità (8)). Infine, nella zona centrale in basso troviamo la reciprocità (13) funzionalmente connessa alla pluralità dei partecipanti. Proprio la verticalità di quest'area segnala la presenza del parametro della distributività (nello spazio o tra i partecipanti).

⁴ Per ragioni di spazio, non posso entrare nel dettaglio di alcune convenzioni utilizzate nello spazio concettuale (per cui rimando a Mattioli 2017, 2019). Basti sapere che le due funzioni collegate tramite linee tratteggiate e puntinate hanno uno statuto diverso rispetto alle altre: la singolarità sembra avere una connessione con le funzioni di grado ma non è certo che questa relazione sia diretta e inoltre esula dall'obbiettivo della ricerca (la pluralità degli eventi); la progressività non è stata trovata in numero sufficientemente elevato di lingue da poter essere inclusa nello spazio concettuale, ma in letteratura è stato proposto un percorso di grammaticalizzazione che coinvolge le medesime funzioni in alto a destra dello spazio concettuale plurazionale assieme alla progressività (cfr. Bybee et al. 1994: 172) e pertanto si è deciso di mostrare questa possibile relazione diacronica.

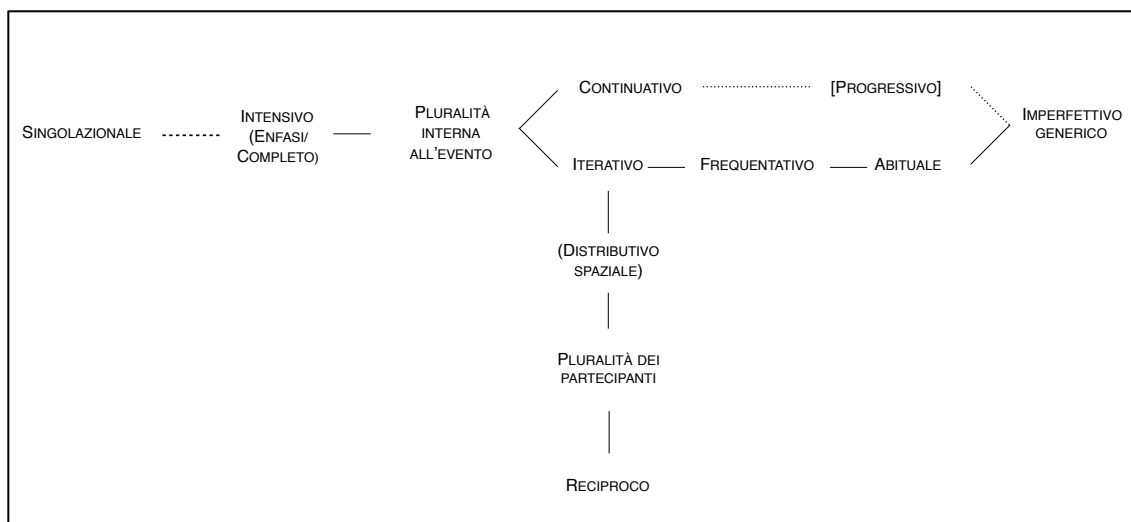


Figura 1. Lo spazio concettuale plurazionale (cfr. Mattioli 2017, 2019).

Un ulteriore aspetto interessante da sottolineare è il fatto che procedendo da sinistra verso destra si assiste ad un aumento progressivo del grado di generalizzazione delle funzioni. Questa generalizzazione è in primo luogo semantica. Infatti, la semantica delle singole funzioni sembra diventare sempre più generica man mano che si procede verso destra: da funzioni estremamente specifiche dal punto di vista semantico (come quelle di grado o la pluralità interna all'evento) a funzioni estremamente generiche (come l'imperfettività generica).

Questa generalizzazione coinvolge anche il grado di applicabilità di queste funzioni all'interno del lessico. In altre parole, mentre le funzioni posizionate a sinistra tendono a essere applicate a specifiche classi di verbi (ad esempio a quelli puntuali, ma non agli stativi), le funzioni posizionate a destra possono essere applicate a tutti i tipi di verbi (compresi quindi gli stativi).

Inoltre, le funzioni sulla destra sono tendenzialmente espresse da strategie formali meno grammaticali (strategie lessicali o derivazionali che codificano più frequentemente l'aspetto lessicale) mentre le funzioni sulla sinistra da strategie più grammaticali (strategie derivazionali e flessive che codificano più frequentemente l'aspetto grammaticale).

Tutte queste osservazioni sembrano suggerire il fatto che ci sia anche un diverso grado di grammaticalizzazione delle strategie formali che codificano le funzioni a sinistra rispetto quelle di destra: a sinistra abbiamo funzioni marcate tramite strategie meno grammaticalizzate (più lessicali), mentre a destra funzioni marcate tramite strategie più grammaticalizzate.

3. Le caratteristiche formali delle marche plurazionali

Da un punto di vista formale, le lingue del mondo adottano molte strategie diverse per esprimere le funzioni plurazionali. Tra queste, però, ne esistono tre che sono di gran lunga le più frequenti: affissazione, reduplicazione e alternanza lessicale.

L'affissazione è la strategia più diffusa. Si possono trovare tutti i tipi di affissi (prefissi, infissi, suffissi) in ogni area geografica del mondo.

- (14) Prefissazione: kuot (isolata, Oceania; Lindström 2002: 7)
- | | | | |
|-------------|--------------------|---------------|----------------|
| <i>u-me</i> | da-karət=oy | <i>[i-sik</i> | <i>kapuna]</i> |
| 3M.SG-HAB | PLAC-mordere=3M.SG | 3M-DEM | dog(M) |
- ‘Quel cane morde molto spesso.’
- (15) Infissazione: koasati (muskogean, America del Nord; Kimball 1991: 327)
- | | | |
|------------------|------------------|------------------------|
| SINGOLARE | PLURALE | |
| <i>aká:non</i> | <i>akásnon</i> | ‘avere fame’ |
| <i>akopí:lin</i> | <i>akopíslin</i> | ‘bussare su qualcosa’ |
| <i>apí:lin</i> | <i>apíslin</i> | ‘buttare via qualcosa’ |
| <i>anó:lin</i> | <i>anóslin</i> | ‘divorare qualcosa’ |
| <i>maká:lin</i> | <i>makáslin</i> | ‘aprire gli occhi’ |
- (16) Suffissazione: huallaga-huánuco quechua (quechuan, America del Sud; Weber 1989: 150)
- | | | |
|------------------|---------------------------|------------------------|
| <i>Chay-pita</i> | <i>paka-ykacha-yllapa</i> | <i>qeshpi-ku-rqa-:</i> |
| quello-ABL | nascondersi-ITER-ADV | fuggire-REFL-PST-1 |
- ‘Dopo che ero fuggito, nascondendomi qua e là.’

La reduplicazione è un'altra strategia particolarmente diffusa. Anche in questo caso possiamo trovare diversi tipi di reduplicazione (sia parziale sia totale) in quasi tutte le aree geografiche, ma con maggiore frequenza nelle lingue africane.

- (17) Reduplicazione parziale: hausa (afroasiatica, Africa; Součková 2011: 106)
- | | | |
|------------|-----------------|-----------------|
| <i>taa</i> | tat~tàbà | <i>hancìntà</i> |
| 3SG.F.PF | PLAC~toccare | naso.suo |
- ‘Lei si è toccata il naso ripetutamente.’
- (18) Reduplicazione totale: burushaski (isolata, Asia; adattato da Munshi 2006: 226)
- | |
|-------------------------------|
| <i>e:giću-mane~e:gićumane</i> |
| sow.PFV-mentre~PLAC |
- ‘(Mentre) semina continuamente.’

Infine, con alternanza lessicale si intende una coppia di verbi che sono completamente diversi dal punto di vista fonologico, ma che sono connessi dal un punto di vista semantico. Infatti, i due verbi hanno lo stesso significato lessicale ma si alternano per indicare diversi valori di numero: mentre un verbo codifica una situazione singola, l'altro verbo codifica la stessa situazione ma plurale. Questa strategia è diffusa a livello interlinguistico, ma pare essere più frequente nelle lingue dei nativi del Nord America.

- (19) Alternanza lessicale: wari' (chapacuran, America del Sud; Everett & Kern 1997: 328)
- a. *xin* *na-in*
lanciare.SGAC 3SG.RP/P-3N
‘Lui lo ha lanciato via.’
- b. *wixicao'* *na-in*
lanciare.PLAC 3SG.RP/P-3N
‘Lui li ha lanciati via.’

Una questione interessante riguarda il fatto che non sembrano esserci particolari associazioni ricorrenti di forma e funzione a livello interlinguistico. L'unica tendenza riscontrabile riguarda l'alternanza lessicale, la quale, al contrario delle altre due strategie, tende a codificare più spesso la funzione della pluralità dei partecipanti.

Inoltre, diverse strategie di marcatura possono coesistere anche in lingue strettamente imparentate, o addirittura nella medesima lingua. Si prenda ad esempio la situazione delle lingue ciadiche del mio campione tipologico, riportata in Tabella 1.

Lingue	Strategie di marcatura			
	Affissi	Reduplicazione	Alternanza lessicale	Altre
Hausa (Newman 2000, Jaggar 2001)	==	parziale (iniziale/interna)	==	==
Lele (Frajzyngier 2001)	-wì	==	==	sordizzazione della consonante iniziale
Masa (Melis 1999)	NESSUNA MARCA PLURAZIONALE ATTESTATA			
Mupun (Frajzyngier 1993)	-a, -r, -e, -ep, -wat, -k	==	sì	==
Pero (Frajzyngier 1989)	-j/-t	(doppia) geminazione, parziale	==	inserzione di un'occlusiva glottidale sorda, inserzione di una semivocale geminata
Wandala (Frajzyngier 2012)	-a-	parziale	sì	==

Tabella 1. Strategie di marcatura della plurazionalità nelle lingue ciadiche del campione.

Ciò dimostra ancora una volta come la plurazionalità sia un fenomeno con un'elevata varietà a livello tipologico, sia a livello funzionale ma anche a livello formale.

Esistono alcuni problemi legati alle strategie di marcatura.⁵ Quello più discusso in letteratura riguarda la possibilità di descrivere l'alternanza lessicale come un caso di suppletivismo. Nel prossimo paragrafo questo problema sarà brevemente discusso.

⁵ Altri problemi formali legati alle marche plurazionali, che non saranno trattati qui, sono la distinzione tra reduplicazione morfologica e ripetizione sintattica (cfr. Gil 2005 e Mattioli 2019: 71-75) e la difficoltà nel distinguere marche di numero nominale e marche di pluralità dei partecipanti (cfr. Durie 1986 e Mattioli 2019: 86-93).

3.1 Suppletivismo, alternanza della base e alternanza lessicale

In letteratura si trovano almeno due diverse diciture che si riferiscono alla strategia dell'alternanza lessicale descritta nel paragrafo precedente. Si tratta dei termini *suppletivismo* (cfr. *suppletion/suppletive*) e *alternanza della base* (cfr. *stem alternation*). Entrambe queste etichette risultano essere fuorvianti o addirittura scorrette, ma per motivi e con modalità differenti. Mentre il termine *suppletivo* per riferirsi all'alternanza lessicale non è appropriato da un punto di vista teorico, l'espressione *alternanza della base*, sebbene si riferisca allo stesso fenomeno a cui si riferisce *alternanza lessicale*, risulta essere fuorviante e non totalmente adatto da un punto di vista terminologico.

In molti lavori, sia descrittivi sia teorico-generalisti, la situazione di due verbi che si alternano in base al numero degli eventi che denotano, che noi abbiamo chiamato *alternanza lessicale*, viene descritta come un caso di *suppletivismo*. Prima di discutere la questione, diamo una definizione di ciò che solitamente si intende per *suppletivismo* nella letteratura morfologica. Il *suppletivismo* è quel fenomeno per il quale “forme flesse diverse di uno stesso item lessicale non sono correlate da un punto di vista fonologico” (Corbett et al. 2005: 35).⁶ In altre parole, sono dette *suppletive* forme flesse di uno stesso lessema, e quindi in relazione paradigmatica tra loro, che non hanno alcuna somiglianza fonologica.

In letteratura, gli studiosi si allineano su due posizioni: (i) alcuni considerano l'alternanza lessicale come un caso di *suppletivismo* (e.g. Veselinova 2006); (ii) altri invece non considerano l'alternanza lessicale come un caso di *suppletivismo* (e.g. Mithun 1988).

Per esempio, Mithun (1988) ritiene che non si possa considerare l'alternanza lessicale (che lei chiama *alternanza della base*, *stem alternation*) un caso di *suppletivismo* in quanto le basi che si alternano solitamente non mostrano alcun tipo di relazione paradigmatica, ma solamente una connessione semantica.

Nel senso più rigoroso, il suppletivismo si riferisce ad un'alternanza allomorfica condizionata da una distinzione flessiva sistematica. [...] L'implicita pluralità degli effetti è una caratteristica del loro significato base [i.e., delle coppie di basi]. Camminare da soli è classificato dal punto di vista lessicale come un'attività diversa dal camminare in gruppo; parlare è diverso da conversare; assassinare un singolo individuo è diverso da massacrare un villaggio. Queste coppie di verbi sono correlate da un punto di vista semantico e non flessivo. (Mithun 1988: 214, enfasi mia)⁷

Un esempio che va a favore di questa teoria è quella dei verbi classificatori. In poche parole, il numero degli eventi (e dei partecipanti coinvolti) sarebbe un tratto semantico del singolo verbo, esattamente come altre caratteristiche, tra le quali il tipo e la forma dell'oggetto/i dato/i. Ad esempio, in *klamath* (lingua isolata parlata nel sud dello stato dell'Oregon al confine con la California, negli Stati Uniti d'America) esistono diversi verbi

⁶ Testo originale: “different inflectional forms of the same lexical item are not related phonologically”.

⁷ Testo originale: “In the strictest sense, suppletion refers to allomorphic alternation conditioned by a systematic inflectional distinction. [...] The implied plurality of effect is a feature of their basic meaning. Walking alone is classified lexically as a different activity from walking in a group; speaking is different from conversing; murdering an individual is different from massacring a village. The pairs of verbs are related semantically but not inflectionally.”

con il significato primario di ‘dare’, ma che si distinguono per il tipo di oggetto che viene dato.

(20) Klamath (isolata, America del Nord; adattato da Barker 1964: 176)

<i>l'oy</i>	‘dare un oggetto rotondo’
<i>n^eoy</i>	‘dare un oggetto piatto’
<i>k^svoy</i>	‘dare un oggetto vivo’
<i>s[?]ewan[?]</i>	‘dare molti oggetti’

Le caratteristiche dell’oggetto sono tali da rendere le singole azioni denotate da questi verbi come diverse, e quindi necessitano di essere codificate tramite verbi diversi: dare un singolo oggetto rotondo non è un’azione percepita come uguale a quella di dare un singolo oggetto piatto o vivo, e allo stesso modo dare molti oggetti non è percepito come la stessa azione che dare un singolo oggetto (indipendentemente dalla forma o animatezza).

Al contrario, Veselinova (2006) ritiene che si possa parlare di suppletivismo (anche se non prototipico) e inoltre afferma che le basi sono effettivamente lessemi diversi da un punto di vista diacronico, ma che bisogna tenere in considerazione il fatto che possano diventare con il tempo paradigmaticamente connessi a livello sincronico.

Da un punto di vista diacronico, non c’è dubbio che le coppie di numero verbale discusse in questo capitolo siano espressioni lessicali separate che includono nel proprio significato lessicale il numero di volte in cui un’azione viene compiuta o il numero dei partecipanti più fortemente coinvolti dall’azione o stato. [...] Comunque, il fatto che queste parole incorporino il numero nel proprio significato le rende più facilmente associabili a processi derivazionali o flessivi in cui i verbi sono coinvolti come la derivazione di azioni plurali e l’accordo. (Veselinova 2006:172-173, enfasi mia)⁸

Discutere questo problema a livello tipologico è indubbiamente complesso, visto che la questione dovrebbe essere affrontata caso per caso all’interno di ogni singola lingua. Nonostante ciò, possiamo comunque fare qualche considerazione generale. Esistono almeno due motivazioni che spingono a preferire la posizione proposta da Marianne Mithun. Per prima cosa, a livello interlinguistico, le due forme che si alternano per numero tendono a essere effettivamente due lessemi diversi (come parzialmente notato anche da Veselinova) correlati da un punto di vista semantico, ma non dai punti di vista fonologico e morfologico/paradigmatico. Ovviamente esistono casi di vero suppletivismo (cfr. ad esempio l’elenco dei verbi singolari e plurali dello ngiti, lingua sudanica, contenuto in Kutsch Lojenga 1994: 283), e l’osservazione diacronica proposta da Veselinova è indubbiamente da tenere in considerazione, anche se, per molte lingue, pare che allo stato attuale il verbo singolare e quello plurale non siano ancora percepiti come due celle dello stesso paradigma. La seconda motivazione, invece, riguarda la definizione di suppletivismo. Appare abbastanza evidente come le due posizioni si distinguano principalmente per le definizioni di suppletivismo adottate: Mithun adotta

⁸ Testo originale: “*From a diachronic point of view, there is no doubt that the verbal number pairs discussed in this chapter are separate lexical expressions which include in their lexical meaning the number of times an action is done or the number of participants most strongly affected by the action or state. [...] However, the fact that such words incorporate number in their meaning makes them also prone to become associated with derivational or inflectional processes where verbs are involved such as derivation for plural action and agreement.*”

una definizione *stretta* (cfr. “[...] in the strictest sense [...]” nella citazione tratta da Mithun 1988: 214), Veselinova invece definisce lo stesso fenomeno in maniera più ampia tenendo in considerazione anche relazioni derivazionali e non solo flessive (cfr. “The term suppletion is typically used to refer to the phenomenon whereby regular semantic and/or grammatical relations are encoded by unpredictable formal patterns” Veselinova 2006: xv). In linguistica, però, è sempre bene mantenere le definizioni dei fenomeni il più precise e definite possibile per evitare di ‘annacquare’ le nozioni che esse circoscrivono e rendere di conseguenza più difficile e meno predittiva la loro applicazione.

La seconda questione è prettamente terminologica. Mithun, come molti altri, adotta il termine *stem alternation*. Questa etichetta risulta essere fuorviante. Infatti, il termine base (*stem*) è di solito utilizzato in morfologia per riferirsi alla radice lessicale più eventuali estensioni derivazionali di una determinata forma flessa (cfr. “the base of an inflected word-form” Haspelmath 2002: 274). Pertanto, l’utilizzo di ‘alternanza della base’ rimanda nuovamente a una possibile relazione flessiva e paradigmatica. Siccome abbiamo visto come le due forme che si alternano per numero sono in realtà due lessemi diversi, propongo di chiamare questa strategia di marcatura ‘alternanza lessicale’, in modo tale da evitare possibili fraintendimenti.

4. Le sorgenti diacroniche delle marche plurazionali

All’interno delle lingue del mio campione, non sono riuscito a trovare molte informazioni circa la diacronia delle marche plurazionali. Nonostante ciò, almeno quattro possibili sorgenti sono attestate a livello tipologico. Si tratta delle seguenti: (i) dimostrativi, (ii) verbi di emozione, (iii) verbi di posizione, e (iv) verbi di moto.

Frajzyngier (1997) ha dimostrato come gli affissi di numero nominale e verbale delle lingue ciadiche si siano originati a partire dai dimostrativi.⁹ La proposta si basa principalmente su somiglianze fonetiche e sulla condivisione e vicinanza di alcune funzioni espresse da entrambi i tipi di marche. In particolare, vengono proposti sei diversi percorsi di grammaticalizzazione che prevedono diverse possibili fasi funzionali.

- (21) Percorsi di grammaticalizzazione degli affissi di numero nelle lingue ciadiche (Frajzyngier 1997: 217)
- i. DIMOSTRATIVO → ANAFORA DELL’OGGETTO → OGGETTO PLURALE
 - ii. DIMOSTRATIVO → ANAFORA DELL’OGGETTO → MARCA CATAFORICA DELL’OGGETTO DETERMINATO → OGGETTO PLURALE
 - iii. DIMOSTRATIVO → ANAFORA DELL’OGGETTO → MARCA CATAFORICA DELL’OGGETTO DETERMINATO → MARCA CHE CODIFICA LA DEFINITEZZA DELL’OGGETTO → OGGETTO PLURALE
 - iv. DIMOSTRATIVO → ANAFORA DELL’OGGETTO → SOGGETTO PLURALE DI VERBI INTRANSITIVI
 - v. DIMOSTRATIVO → ANAFORA DELL’OGGETTO → SOGGETTO PLURALE DI VERBI TRANSITIVI

⁹ Frajzyngier in questo caso usa il termine ‘dimostrativi’ in senso lato comprendendo marche deittiche, anaforiche, di definitezza, etc. (cfr. Frajzyngier 1997: 194).

- vi. DIMOSTRATIVO → ANAFORA DELL'OGGETTO → SOGGETTO PLURALE DI VERBI TRANSITIVI → PLURALITÀ DEGLI EVENTI

Una seconda possibile sorgente è rappresentata dai verbi di emozione, in particolare, quelli con significato lessicale di 'amare'. Ad esempio, in eton (lingua atlantic-congo del Camerun) esiste un verbo dal significato di 'amare, piacere' che può essere utilizzato sia con il suo valore lessicale (cfr. (22a)) sia come quasi-ausiliare con valore plurazionale (cfr. (22b)).

- (22) Eton (atlantic-congo, Africa; Van de Velde 2008: 340, 332)
- a. *à-Lté L-bùl H L-dìŋ H k̀pèm*
 I-PRS INF-essere_molto LT INF-**amare** LT [9]foglie_di_cassava
 'A lei piacciono molto le foglie di cassava.'
- b. *à-mé L-dìŋ-gì L-kózi*
 I-YIMPF INF-**HAB-G** INF-tossire
 'Lui ha tossito molto.'

Un'evoluzione che potrebbe spiegare come mai un verbo con significato di 'amare' diventi una marca di pluralità è data da contesti del tipo 'mi piace fare una cosa, la faccio spesso'. Bisogna tenere in considerazione che questo percorso diacronico è frutto solamente di un'analisi semantica a posteriori e non è supportata da dati empirici. Nonostante ciò, questa ipotesi sembra essere plausibile, almeno da un punto di vista funzionale.

I verbi di posizione sono la terza sorgente diacronica. Con verbi di posizione intendo quei verbi con valore lessicale di 'essere/stare/seder(si)'. In lango (lingua nilotica parlata in Uganda) il verbo *bédò* 'seder(si)/stare' può essere usato con il suo valore lessicale (cfr. (23a)), ma anche per segnalare situazioni iterative (cfr. (23b)).

- (23) Lango (nilotica, Africa; Noonan 1992: 160, 140)
- a. *àjanà ò-bedò ì kòm lócà*
 gatto 3SG-**seder(si).PFV** su corpo uomo
 'Il gatto si mise in braccio all'uomo.'
- b. *à-bédò lwòŋ-ŋò lócà*
 1SG.SBJ-**stare.PFV** chiamare-INF uomo
 'Ho continuato a chiamare l'uomo.'

Troviamo uno scenario simile anche in khwe (lingua khoe-kwadi parlata in Zambia al confine con l'Angola) in cui il suffisso plurazionale *-t*, che abbiamo già visto in (3), ha probabilmente origine dal verbo con significato 'stare' attraverso una fase avverbiale:

L'origine di questo suffisso non è chiara, ma è degno di nota che in Khwe ci sia un avverbio, *tĩ* ('spesso'), il quale si trova all'inizio della frase, e altri due avverbi, *-tĩ-tá* e *-tĩ-yá* ('spesso'), i quali molto probabilmente sono forme finite lessicalizzate del verbo *tĩĩ* ('stare'). (Kilian-Hatz 2008: 146)¹⁰

¹⁰ Testo originale: "The origin of this suffix is unclear, but it is noteworthy to add that Khwe has an adverb, *tĩ* ('often'), which is placed clause initially, and two other adverbs, *-tĩ-tá* and *-tĩ-yá* ('often'), which are most likely frozen finite verb forms of the verb *tĩĩ*"

In questo caso, è molto più semplice spiegare la possibile connessione semantica. I verbi stativi, tra cui quelli di posizione, hanno un valore intrinseco di uno stato che dura per un determinato periodo di tempo (transitorio o permanente). Di conseguenza, è molto plausibile che questo tipo di verbo evolva in marche di pluralità (cfr. tra gli altri Heine 1993: 45–48).

Infine, anche i verbi di moto rappresentano possibili sorgenti per le marche plurazionali. Ad esempio, in rapanui il verbo *oho* ‘andare’ è utilizzato come ausiliare per codificare funzioni plurazionali (cfr. anche (7)).

- (24) Rapanui (austronesiana, Oceania; Du Feu 1996: 162)
- | | | | | | | |
|-----------|------------------------|----------|------------|----------|-------------------|------------|
| <i>e,</i> | <i>koroiti~koroiti</i> | <i>I</i> | <i>kai</i> | <i>I</i> | <i>oho</i> | <i>mai</i> |
| EXC | lento~ADV | PST | mangiare | PST | andare | TOW |
- ai.*
PHO
‘Beh, continuarono a mangiarlo e lentamente si sono abituati a questo.’

In ute (lingua uto-azteca parlata tra lo Utah e il Colorado negli Stati Uniti d’America), invece, esiste un suffisso *-mi* che esprime valori frequentativi e abituali.

- (24) Ute (uto-azteca, America del Nord; Givón 2011: 145)
- | | | |
|--------------------|--------------------------|---------------------|
| <i>navutigi-mi</i> | <i>súuva-tt-mt-aa-ni</i> | <i>‘uni-kya-na,</i> |
| imitare-HAB | altro-NOM-PL-OBJ-come | fare-PL-REL |
- ‘lui era solito imitare ciò che gli altri facevano,’

Da un punto di vista diacronico, questo suffisso deriva indubbiamente dal verbo *miya-* ‘camminare/andare’.

La sorgente verbale del suffisso *-mi*, il verbo *miya-* ‘camminare’, ‘andare’, è sufficientemente trasparente, visto che si può ancora trovare nei testi usato come una forma piena dell’aspetto abituale, in particolare quando è seguito da un altro suffisso. (Givón 2011: 132)¹¹

Come per i verbi di posizione, anche per i verbi di moto la connessione con la plurazionalità è piuttosto evidente. I verbi di moto codificano processi che sono di per sé complessi e ‘continuati’. Questa semantica assomiglia molto a quella di alcune funzioni che abbiamo identificato come proprie delle marche plurazionali.

In conclusione di questo paragrafo, è interessante notare anche il fatto che le marche plurazionali a loro volta sembrano essere sorgente anche per altri tipi di marche, nello specifico, di marche di numero nominale. Questo fenomeno è osservabile ad esempio in cayuga (lingua irochese parlata nello stato di New York):

- (25) Cayuga (irochese, America del Nord; Mithun 1988: 228–229)
- | | | | |
|----|------------------------------|---|---|
| a. | <i>ęhsyé:tho²</i> | → | <i>ęhsyéthwahso²</i> |
| | ‘pianterai’ | | ‘pianterai molte cose diverse’ |
| b. | <i>eksá:²ah</i> | → | <i>kaeks²ashó:²oh</i> |
| | ‘bambina/ragazza’ | | ‘bambine’ |

¹¹ Testo originale: “The verbal source of the suffix *-mi*, the verb *miya-* ‘walk about’, ‘go’, is sufficiently transparent, given that one may still find it in text as the full form of the habitual aspect, especially when followed by another suffix.”

- c. *hakéhtsih* → *haekéhtsihsho[?]*
 ‘anziano’ ‘anziani’

Per analizzare il passaggio di questi suffissi dalla categoria dei verbi a quella dei nomi, bisogna però tenere in considerazione che la distinzione tra nomi e verbi in molte lingue dei nativi nordamericani è particolarmente complessa: spesso i nomi sono verbi nominalizzati (Mithun 2000). Troviamo, però, un caso simile anche in chukchi (lingua chukotko-kamchatkan della Siberia orientale) in cui il suffisso plurazionale *-tku* può essere applicato a nomi per dare un valore collettivo.

- (24) Chukchi (chukotko-kamchatkan, Asia; Dunn 1999: 156)
- | | | | | |
|--|---------------------------------|-------------------------------|----------------------------------|----------------------------|
| <i>əŋqora</i> | <i>ŋan</i> | <i>tʔe-ce</i> | <i>yiwi-kine-k=[?]m</i> | / |
| poi | DEICT | alcuni-ADV | anno-REL-LOC=EM | |
| <i>ŋəra-ca</i> | <i>yiwi-kine-k</i> | / | <i>emelke</i> | <i>ləyen=[?]m</i> |
| quattro-ADV | anno-REL-LOC | | probabilmente davvero=EM | |
| <i>cawcəwa-tko-n</i> | | <i>yənu-l[?]-ə-n</i> | | <i>itək-ewən</i> |
| pastore _{di} renne-COLL-3SG.ABS | | rimanere-PTCP-EP-3SG.ABS | | così-INTS |
| <i>n-ə-mk-ə-qin</i> | <i>ye-ynu-lin=[?]m</i> | | | |
| ADJ-EP-multi-3SG | PF-rimanere-3SG=EM | | | |
- ‘Poi dopo molti anni, circa quattro, rimanendo il popolo di renne, alcuni rimasero’

5. Le marche plurazionali in prospettiva interlinguistica

Da ciò che è stato mostrato nei paragrafi precedenti, risulta evidente come le marche plurazionali presentino un grado di varietà piuttosto elevato a livello tipologico. Questo avviene sia a livello funzionale sia a livello formale, ma anche da un punto di vista diacronico. Bisogna notare che questa grande diversità non è una caratteristica propria solo della plurazionalità, ma risulta essere un qualcosa di comune a molti fenomeni, come mostrato negli studi interlinguistici. Al contempo, però, la plurazionalità sembra mostrare un’eterogeneità piuttosto marcata anche rispetto ad altri tipi di fenomeni. Questa eterogeneità delle marche plurazionali ha creato difficoltà a chi ha cercato di classificare dal punto di vista grammaticale questo fenomeno. In letteratura, possiamo trovare almeno tre diverse proposte di classificazione della plurazionalità: (i) esiste chi definisce la plurazionalità (o alcune delle sue funzioni) come un caso di aspetto verbale (cfr. Comrie 1976, Corbett 2000, Shluinsky 2009 e Bertinetto & Lenci 2010); (ii) altri autori la descrivono come un caso di aspetto lessicale (Dressler 1968, Cusic 1981, Xrakovskij 1997 e Wood 2007); ed infine, (iii) c’è anche chi la considera come una categoria/fenomeno indipendente (nuovamente Corbett 2000, il quale ha alcuni dubbi e perplessità su come classificarla).

La questione è particolarmente complessa, soprattutto se si considera che gli autori citati sopra colgono tutti una qualche caratteristica reale delle marche plurazionali. In un certo senso, tutte le proposte sono parzialmente corrette e parzialmente sbagliate allo stesso tempo. La spiegazione a questa apparente contraddizione va ricercata nel fatto che le marche plurazionali possano realmente avere statuto grammaticale diverso in lingue diverse. Quindi, la domanda da porsi è la seguente: come possiamo classificare queste marche (formalmente, funzionalmente e diacronicamente diverse) come

appartenenti a una stessa e singola categoria grammaticale? Matthew Dryer, in una risposta a un lungo dibattito sulle categorie all'interno della mailing list dell'*Association for Linguistic Typology*, giustamente nota quanto segue:

classificare le lingue dal punto di vista tipologico non significa che i termini utilizzati nella classificazione tipologica corrispondano a categorie nella lingua (Matthew Dryer, discussione su LingTyp, 19 Gennaio 2016)¹²

Quindi, possiamo comprendere meglio la situazione delle marche plurazionali solo se consideriamo le categorie grammaticali come entità che trovano un'effettiva realizzazione solamente in singole lingue e non come entità interlinguisticamente valide. Di solito, le categorie vengono definite come “una classe di elementi che mostrano proprietà sovrapponibili almeno parzialmente” (Cristofaro 2009: 441).¹³

Haspelmath (2007) sottolinea quanto segue:

È importante rendersi conto che le somiglianze non implicano un'identità: è molto difficile trovare categorie che hanno proprietà totalmente identiche in due lingue diverse, a meno che queste lingue non siano strettamente imparentate. [...] Bisogna partire con la consapevolezza che ciascuna lingua possa avere categorie completamente nuove. (Haspelmath 2007: 126)¹⁴

Spesso, i linguisti tendono a dare maggior attenzione alle similarità dando meno rilievo alle differenze che esistono tra le strutture linguistiche, anche se tali strutture sono sostanzialmente diverse. Questa situazione rende particolarmente complicato classificare fenomeni di lingue diverse come realizzazioni di una stessa categoria interlinguistica. A maggior ragione, se pensiamo che strutture di singole lingue vengono definite in relazione alla distribuzione che le stesse strutture hanno all'interno del discorso della suddetta lingua (cfr. la *distributional analysis* in Croft 2001), diventa ancor più complicato sostenere che le categorie (per quanto simili) di lingue diverse siano da ricondursi a una categoria unica e reale valida a livello interlinguistico.

Ovviamente, questo non significa che la comparazione interlinguistica sia impraticabile. Bisogna però tenere a mente che, a livello tipologico, le categorie grammaticali sono solamente etichette classificatorie che permettono di raggruppare assieme una serie di fenomeni che si somigliano, ma che sono diversi tra loro. La somiglianza tra questi fenomeni non è sufficiente per poterli classificare come categoria unica.

La conseguenza più importante della non esistenza delle categorie prestabilite per la linguistica tipologica è che la comparazione interlinguistica non può basarsi sulle categorie, ma deve basarsi sulla sostanza, perché la sostanza (al contrario delle categorie) è universale. In fonologia, questo significa che la comparazione deve

¹² Testo originale: “classifying languages typologically does not entail that the terms employed in the typological classification correspond to categories in the language”.

¹³ Testo originale: “a class of elements that display at least partially overlapping properties”.

¹⁴ Testo originale: “it is important to realize that similarities do not imply identity: It is very hard to find categories that have fully identical properties in two languages, unless these languages are very closely related. [...] [O]ne has to start with the awareness that each language may have totally new categories.”

essere basata sulla fonetica; in morfosintassi, questo significa che la comparazione deve essere basata sulla semantica. (Haspelmath 2007: 124)¹⁵

La ‘sostanza’ (*substance*) di cui si parla nella citazione di Haspelmath viene esplicitata *a priori* dalla definizione che i tipologi adottano per la propria ricerca, e corrisponde a ciò che in letteratura viene chiamato *comparative concept* (cfr. Haspelmath 2010). Di conseguenza, in singole lingue i fenomeni linguistici non istanziano alcun tipo di categoria interlinguistica, anche se apparentemente sembrano farlo, ma corrispondono (cfr. inglese *match*) a un concetto comparativo definito sulla base di valori semantici/funzionali/pragmatici o su universali (macro-)strutturali (cfr. Haspelmath 2010: 666). Ancora Haspelmath correttamente nota quanto segue:

Il punto è che non c’è altro modo di fare tipologia in maniera rigorosa se non tramite concetti comparativi separati, i.e. dobbiamo rinunciare alla speranza che le categorie che troviamo in singole lingue alla fine convergano in qualcosa di universale. (Martin Haspelmath, discussione su LingTyp, 20 Gennaio 2016)¹⁶

Tutto ciò che è stato discusso in questo paragrafo spiega le difficoltà degli studiosi nel classificare tipologicamente la plurazionalità: hanno tutti cercato di applicare un’etichetta preesistente, individuata per una certa famiglia di lingue, ma considerata valida interlinguisticamente, a fenomeni che non sono omogenei. A livello interlinguistico, le categorie grammaticali non sono entità universali, ma entità che trovano vera applicazione in singole lingue o addirittura in singole costruzioni (cfr. Dryer 1997; Croft 2001; Haspelmath 2007, 2010; Cristofaro 2009). Solo adottando questa prospettiva possiamo riconoscere la plurazionalità come un insieme di costruzioni realizzate da categorie diverse in lingue diverse che condividono la medesima funzione di indicare una pluralità delle situazioni codificate dal verbo.

6. Conclusioni

In questo contributo ho fornito una panoramica delle caratteristiche principali proprie delle marche plurazionali all’interno delle lingue del mondo. Ho proceduto nel presentare e definire le funzioni che queste marche codificano nelle lingue del campione in esame cercando di comprendere le relazioni che intercorrono tra esse attraverso il metodo delle mappe semantiche. Successivamente, ho descritto le principali strategie di marcatura che le lingue adottano per esprimere le funzioni plurazionali. Mi sono poi soffermato brevemente a discutere un problema teorico legato alla strategia dell’alternanza lessicale e sul perché è meglio tenerla separata dal fenomeno del suppletivismo. Ho quindi proceduto nel presentare le sorgenti diacroniche che ho identificato nelle lingue del campione e ho poi concluso discutendo lo statuto grammaticale che queste marche hanno in prospettiva interlinguistica giungendo alla

¹⁵ Testo originale: “The most important consequence of the non-existence of pre-established categories for language typology is that cross-linguistic comparison cannot be category-based, but must be substance-based, because substance (unlike categories) is universal. In phonology, this means that comparison must be phonetically based; in morphosyntax, it means that comparison must be semantically based.”

¹⁶ Testo originale: “The broader point is that there is no other way of doing rigorous typology than via separate comparative concepts, i.e. that we need to give up the hope that the categories that we find in individual languages will in the end converge on something universal.”

consapevolezza del fatto che le categorie linguistiche non rappresentano un qualcosa di univoco in tipologia, ma sono piuttosto da considerarsi come concetti creati ad hoc dai tipologi per il solo scopo comparativo.

Appendice

Nella tabella che segue sono riportate le lingue del mondo che compongono il campione tipologico utilizzato in questo contributo. Per ciascuna lingua è segnalato il nome (tra parentesi è riportato il nome adottato dal progetto Glottolog, se diverso) e la classificazione genealogica primaria e secondaria (famiglia e genus). La classificazione segue quella proposta dal progetto Glottolog (Hammarström et al. 2018, cfr. <https://glottolog.org/>). I nomi delle lingue e delle famiglie linguistiche sono in inglese per semplicità.

Classificazione		Lingue
Abkhaz-Adyge	Abkhaz-Abaza	Abkhaz (Abkhazian)
Afro-Asiatic	Berber	Tamasheq
		Chadic
	Lele	
	Masa (Masana)	
	Mupun (Mwaghavul)	
	Pero	
	Wandala	
	Cushitic	Beja
		Harar Oromo (Eastern Oromo)
		Iraqw
	Semitic	Amharic
		Arabic, Egyptian
		Hebrew, Modern
		Maltese
Ainu	Hokkaido-Kuril Ainu	(Hokkaido) Ainu
Algic		Yurok
	Algonquian	Maliseet-Passamaquoddy (Malecite-Passamaquoddy)
		Plains Cree
Angan	Nuclear Angan	Kapau (Hamtai)
Araucanian		Mapuche/Mapudungun

Arawakan	Northern Maipuran	Warekena (Baniva de Maroa)
	Southern Maipuran	Apurinã
Arawan	Madi-Madiha	Jarawara (Madi)
Athabaskan-Eyak-Tlingit		Tlingit
	Athabaskan	Hupa
		Navajo/Navaho
		Sarcee (Sarsi)
	Slave (North Slavey)	
Atlantic-Congo	North-Central Atlantic	Bijogo (Kangaki-Kagbaaga Kajoko Bidyogo)
		Jóola Karon (Karon)
		Wolof
	Volta-Congo	Dadjriwalé (Godié)
		Eton (Eton-Mengisa)
		Ewe
		Ha
		Igbo
		Kisikongo (South-Central Kikongo)
		Koromfe (Koromfé)
		Lunda
		Makonde
		Mambay (Mambai)
		Mono
		Sango
		Supyire (Supyire Senoufo)
		Swahili
		Yoruba
		Austro-Asiatic
Khasi-Palaung	Khasi	
Khmeric	Cambodian/Khmer (Central Khmer)	
Khmuic	Khmu	

	Mundaic	Mundari
	Vietic	Vietnamese
Austronesian		Paiwan
	Malayo-Polynesian	Boumaa Fijian (Fijian)
		Chamorro
		Dehu/Drehu
		Kiribatese (Gilbertese)
		Indonesian
		Karo Batak (Batak Karo)
		Kilivila/Kiriwina
		Maori
		Mokilese
		Paamese (Paama)
		Rapanui/Rapa Nui
		Sakalava (Antankarana Malagasy)
		Samoan
		Taba (East Makian)
		Tagalog
		Tukang Besi (Tukang Besi North)
Aymaran	Central-Southern Aymara	Aymara (Central Aymara)
Barbacoan	Unclassified Barbacoan	Awa Pit (Awa-Cuaiquer)
Border	Warisic	Imonda
Bunaban		Bunuba (Bunaba)
		Gooniyandi
Caddoan		Caddo
	Northern Caddoan	Wichita
Cariban	Guianan	Carib (Galibi Carib)
	Parukotoan	Hixkaryana
	Venezuelan Cariban	Macushi
		Panare
Central Sudanic	Lenduic	Ngiti
	Sara-Bongo-Bagirmi	Mbay
Chapacuran	Moreic-Waric	Wari'
Chibchan	Core-Chibchan	Bribri

		Ika (Arhuaco)
Chonan	Insular Chonan	Selknam (Selk'nam)
Chukotko-Kamchatkan	Chukotian	Chukchi
Cochimi-Yuman	Yuman	Maricopa
		Mojave (Mohave)
Coosan		Coos (Hanis)
Dagan		Daga
Dogon	Plains Dogon	Jamsay (Jamsay Dogon)
Dravidian	North Dravidian	Brahui
	South Dravidian	Kannada
Eskimo-Aleut	Eskimo	Central Alaskan Yupik
		West Greenlandic (Kalaallisut)
East Bird's Head	Meax	Meyah
Furan		Fur
Gumuz	Daats'iin-Southern Gumuz/Northern Gumuz	Gumuz, Northern/Southern
Gunwinyguan	Gunwinyguan Bak	Nunggubuyu (Wubuy)
Haida		Haida, Northern/Southern
Heibanic	West-Central Heibanic	Koalib (Koalib-Rere)
Hmong-Mien	Hmongic	Hmong Njua
Huitotoan	Nuclear Witotoan	Huitoto (Minica Huitoto)
Indo-European	Armenic	Armenian, Modern Eastern
	Balto-Slavic	Latvian
		Russian
		Serbian(-Croatian-Bosnian)
	Celtic	Irish
	Germanic	German
		English
	Greek	Greek, Modern
	Indo-Iranian	Bengali
		Hindi
		Pashto (Northern Pashto)
Persian (Western Farsi)		
Italic	French	

		Spanish
Iroquoian	Northern Iroquoian	Oneida
		Seneca
Iwaidjan Proper		Maung (Mawng)
Japonic	Japanesic	Japanese
Kartvelian	Georgian-Zan	Georgian
Kadugli-Krongo	Central-Western Kadugli-Krongo	Krongo
Katla-Tima		Tima
Kawasqar	North Central Alacufan	Qawasqar/Kawésqar
Keresan		Acoma (Western Keres)
Khoe-Kwadi	Khoe	Khwe (Kxoe)
Kiowa-Tanoan		Kiowa
Koreanic		Korean
Kxa		‡Hoan (Amkoe)
Lower Sepik-Ramu	Lower Sepik	Yimas
Maban	Mabang	Masalit
Mande	Eastern Mande	Beng
	Western Mande	Jalonke (Yalunka)
Mangarrayi-Maran		Mangarayi (Mangarrayi)
	Maran	Mara (Marra)
Matacoan	Mataguayo II	Wichí (Wichí Lhmatés Nocten)
Mayan	Core Mayan	Jacaltec (Popti')
Miwok-Costanoan	Miwokan	Lake Miwok
Mixe-Zoque	Zoque	San Miguel Chimalapa Zoque (Chimalapa Zoque)
Mongolic	Eastern Mongolic	Mongolian (Halh Mongolian)
Muskogean		Creek
	Alabaman-Koasati	Koasati
	Western Muskogean	Chickasaw
Nakh-Daghestanian	Daghestanian	Hunzib
		Icari Dargwa (Southwestern Dargwa)
		Lezgian

	Nakh	Chechen
		Ingush
Nilotic	Eastern Nilotic	Turkana
	Western Nilotic	Lango
Nuclear Macro-Je	Je	Canela-Krahô
Nuclear Torricelli	Kombio-Arapesh-Urat	Bukiyip
Nuclear Trans New Guinea	Asmat-Awyu-Ok	Asmat (Central Asmat)
	Dani	Western Dani
	Enga-Kewa-Huli	Kewa (East/West)/ Kewapi
	Greater Binanderean	Suena
	Madang	Amele
		Kobon
		Usan
Mek	Una	
Otomanguean	Eastern Otomanguean	Chalcatongo Mixtec (San Miguel El Grande Mixtec)
	Western Otomanguean	Otomí (Mezquital Otomi)
Pama-Nyungan	Desert Nyungic	Pitjantjatjara
	Karnic	Arabana/Wangkangurru (Arabana/Wangganguru)
	Paman	Kugu Nganhcara (Kuku-Uwanh)
	Southeastern Pama-Nyungan	Ngiyamba (Ngiyambaa)
	South-West Pama-Nyungan	Martuthunira
	Yimidhirr-Yalanji-Yidinic	Djabugay (Dyaabugay)
		Yidj (Yidiñ)
Yuulngu	Djapu/Dhuwal	
Pano-Tacanan	Panoan	Shipibo-Konibo (Shipibo-Conibo)
	Tacanan	Araona
Peba-Yagua		Yagua
Pomoan	Russian River and Eastern	Eastern Pomo
Quechuan	Quechua I	Huallaga Huánuco Quechua
Sahaptian		Nez Perce

Saharan	Eastern Saharan	Beria
	Western Saharan	Kanuri (Central Kanuri)
Salishan		Bella Coola
	Central Salish	Skwxwú7mesh (Squamish)
	Interior Salish	Nxaʔamxcin/Moses-Columbian (Columbia-Wenatchi)
Sentanic	Nuclear Sentanic	Sentani
Sepik	Sepik Hill	Alamblak
Sino-Tibetan	Bodic	Ladakhi (Leh-Kenhat)
	Brahmaputran	Garo
	Burmo-Qiangic	Burmese
	Himalayish	Lepcha
	Karenic	Eastern Kayah Li (Eastern Kayah)
	Kuki-Chin-Naga	Bawm (Bawm Chin)
		Meithei (Manipuri)
Sinitic	Cantonese (Yue Chinese)	
	Mandarin Chinese	
Siouan	Core Siouan	Lakhota (Lakota)
Songhay	Northwest Songhay	Koyra Chiini (Koyra Chiini Songhay)
South Omotic		Dime
Surmic	South Surmic	Murle
Tai-Kadai	Kam-Tai	Thai
Ta-Ne-Omotic	Ometo	Wolaytta
Tangkic	Southern Tangkic	Kayardild
Tsimshian	Nishga-Gitxsan	Nisgha/Nass Tsimshian (Nisga'a)
	Southern-Coastal Tsimshian	Coast Tsimshian (Southern- Coastal Tsimshian)
Tucanoan	Eastern Tucanoan	Barasano (Barasana-Eduria)
Tungusic	Northern Tungusic	Evenki
Tupian	Maweti-Guarani	Kokama-Kokamilla (Cocama- Cocamilla)
		Guaraní (Paraguayan Guaraní)
Turkic	Common Turkic	Turkish

Uralic		Hungarian
	Finnic	Finnish
	Samoyedic	Tundra Nenets
Uto-Aztecan	Northern Uto-Aztecan	Cahuilla
		Comanche
		Hopi
		Ute (Ute-Southern Paiute)
	Southern Uto-Aztecan	Huichol
		Northern Tepehuan
Sonora Yaqui (Yaqui)		
Wakashan	Southern Wakashan	Southern Wakashan/Nootkan (Nuu-chah-nulth)
Western Daly	Maranunggu-Ame-Manda	Maranungku (Maranunggu)
Worrorran		Ungarinjin (Ngarinyin)
Yangmanic		Wardaman
Yanomamic		Sanuma (Sanumá)
Yeniseian	Northern Yeniseian	Ket
Yukaghir	Kolymic	Kolyma Yukaghir (Southern Yukaghir)
Isolate	Africa	Kunama
		Sandawe
	Asia	Burushaski
		Nivkh
	Australia	Tiwi
	Europe	Basque
	North America	Coahuilteco
		Euchee (Yuchi)
		Karok
		Klamath (Klamath-Modoc)
		Kutenai
		Tunica
	Papunesia	Zuni
		Kuot
Lavukaleve		

	Maybrat (Maybrat-Karon)
South America	Cayuvava (Cayubaba)
	Pirahã
	Trumai
	Warao

Bibliografia

- Bar-el, Leonora. 2008. Verbal number and aspect in Skwkwú7mush. *Recherches Linguistiques de Vincennes* 37. 31–54.
- Barker, Muhammad A. R. 1964. *Klamath Grammar*. Berkeley & Los Angeles, CA: University of California Press.
- Bertinetto, Pier Marco & Lenci, Alessandro. 2010. Iterativity vs. habituality (and gnomic imperfectivity). *Quaderni del Laboratorio di Linguistica* 9(1). 1–46.
- Bybee, Joan, Perkins, Revere & Pagliuca, William. 1994. *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*. Chicago, IL: The University of Chicago Press.
- Cabredo-Hofherr, Patricia & Laca, Brenda. 2012. Introduction – Event plurality, verbal plurality and distributivity. In Cabredo Hofherr, Patricia & Laca, Brenda (a cura di), *Verbal Plurality and Distributivity*, 1–24. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Chelliah, Shobhana L. 1997. *A Grammar of Meithei*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Comrie, Bernard. 1976. *Aspect*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Comrie, Bernard. 1982. Grammatical Relations in Huichol. In Hopper, Paul J. & Thompson, Sandra A. (a cura di), *Studies in Transitivity*, 95–115. New York, NY: Academic Press.
- Corbett, Greville. 2000. *Number*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Corbett, Greville G., Brown, Dunstan, Chumakina, Marina & Hippisley, Andrew. 2005. Resources for suppletion: A typological database and a bibliography. In Booij, Geert, Guevara, Emiliano, Ralli, Angela, Sgroi, Salvatore & Scalise, Sergio (a cura di), *Morphology and Linguistic Typology, On-line Proceedings of the Fourth Mediterranean Morphology Meeting (MMM4) Catania 21-23 September 2003*, 35–44. University of Bologna.
- Cristofaro, Sonia. 2009. Grammatical categories and relations: universality vs. language-specificity and construction-specificity. *Language and Linguistics Compass* 3(1). 441–479.
- Croft, William. 2001. *Radical Construction Grammar. Syntactic Theory in Typological Perspective*. Oxford: Oxford University Press.
- Cusic, David. 1981. *Verbal Plurality and Aspect*. Stanford, CA: University of Stanford. (Tesi di dottorato.)
- Cysouw, Michael. 2007. Building semantic maps: The case of person marking. In Wälchli, Bernhard & Miestamo, Matti (a cura di), *New Challenges in Typology*, 225–248. Berlin: Mouton de Gruyter.

- Cysouw, Michael. 2010. Semantic maps as metrics on meanings. *Linguistic Discovery* 8(1). 70–95.
- Dimmendaal, Gerrit. 1983. *The Turkana Language*. Dordrecht: Foris Publications.
- Dressler, Wolfgang. 1968. *Studien sur verbalen Pluralität: Iterativum, Distributivum, Durativum, Intensivum in der allgemeinen Grammatik, in Lateinischen und Hethitischen*. Wien: Hermann Böhlhaus Nachf.
- Dryer, Matthew S. 1997. Are grammatical relations universal? In Bybee, Joan, Haiman, John & Thompson, Sandra A. (a cura di), *Essays in language function and language type*, 115–143. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Du Feu, Veronica. 1996. *Rapanui*. London: Routledge.
- Dunn, Michael J. 1999. *A Grammar of Chukchi*. Canberra: Australian National University. (Tesi di dottorato).
- Durie, Mark. 1986. The grammaticization of number as a verbal category. In Nikiforidou, Vassiliki, VanClay, Mary, Niepokuj, Mary & Feder, Deborah (a cura di), *Proceedings of the Twelfth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: February 15-17, 1986, Berkeley*, 355–370. Berkeley, CA: Berkeley Linguistics Society, University of California.
- Everett, Dan & Barbara Kern. 1997. *Wari'*. London: Routledge.
- Facundes, Sidney da Silva. 2000. *The Language of the Apurinã People of Brazil (Maipure/Arawak)*. Buffalo, NY: State University of New York at Buffalo. (Tesi di dottorato.)
- Foley, William A. 1991. *The Yimas Language of New Guinea*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Frajzyngier, Zygmunt. 1989. *A Grammar of Pero*. Berlin: Dietrich Reimer Verlag.
- Frajzyngier, Zygmunt. 1993. *A Grammar of Mupun*. Berlin: Dietrich Reimer Verlag.
- Frajzyngier, Zygmunt. 1997. Grammaticalization of number: from demonstratives to nominal and verbal plural. *Linguistic Typology* 1(2). 193–242.
- Frajzyngier, Zygmunt. 2001. *A Grammar of Lele*. Stanford, CA: Center for the Study of Language and Information.
- Frajzyngier, Zygmunt. 2012. *A Grammar of Wandala*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Gil, David. 2005. From repetition to reduplication in Riau Indonesian. In Hurch, Bernhard (a cura di), *Studies on Reduplication*, 31–64. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Givón, Tom. 2011. *Ute Reference Grammar*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Hammarström, Harald, Bank, Sebastian, Forkel, Robert & Haspelmath, Martin. 2018. *Glottolog 3.2*. Jena: Max Planck Institute for the Science of Human History. (Available online at <http://glottolog.org>, Accessed on 2018-09-24).
- Haspelmath, Martin. 2002. *Understanding Morphology*. London: Edward Arnold.
- Haspelmath, Martin. 2003. The geometry of grammatical meaning: Semantic maps and cross-linguistic comparison. In Tomasello, Micheal (a cura di), *The new psychology of language. Vol. 2*, 217–242. Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Haspelmath, Martin. 2007. Pre-established categories don't exist: Consequences for language description and typology. *Linguistic Typology* 11(1). 119–132.
- Haspelmath, Martin. 2010. Comparative concepts and descriptive categories in crosslinguistic studies. *Language* 86(3). 663–687.
- Heine, Bernd. 1993. *Auxiliaries. Cognitive forces and grammaticalization*. Oxford: Oxford University Press.

- Jaggar, Philip. 2001. *Hausa*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Kilian-Hatz, Christa. 2008. *A Grammar of Modern Khwe (Central Khoisan)*. Köln: Rüdiger Köppe Verlag.
- Kimball, Geoffrey D. 1991. *Koasati Grammar*. Lincoln, NE: University of Nebraska Press.
- Kutsch Lojenga, Costance. 1994. *Ngiti*. Köln: Rüdiger Köppe Verlag.
- Lindström, Eva. 2002. *Topics in the Grammar of Kuot. A Non-Austronesian Language of New Ireland, Papua New Guinea*. Stockholm: University of Stockholm. (Tesi di dottorato).
- Mattiola, Simone. 2017. The conceptual space of pluractional constructions. *Lingue e Linguaggio* 16(1). 119–146.
- Mattiola, Simone. 2019. *Typology of pluractional constructions in the languages of the world*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Melis, Antonino. 1999. *Description du Masa (Tchad): phonologie, syntaxe et dictionnaire encyclopédique*. Tours: University of Tours. (Tesi di dottorato).
- Mithun, Marianne. 1988. Lexical category and the evolution of number marking. In Hammond, Michael & Noonan, Michael (a cura di), *Theoretical Morphology: Approaches in Modern Linguistics*, 211–234. San Diego, CA: Academic Press.
- Mithun, Marianne. 2000. Noun and verb in Iroquoian languages: multicategorization from multiple criteria. In Vogel, Petra M. & Comrie, Bernard (a cura di), *Approaches to the typology of word classes*, 397–420. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Munshi, Sadaf. 2006. *Jammu and Kashmir Burushaski. Language, Language Contact, and Change*. Austin, TX: University of Texas at Austin. (Tesi di dottorato.)
- Newman, Paul. 1980. *The Classification of Chadic within Afroasiatic*. Leiden: Universitaire Pers.
- Newman, Paul. 1990. *Nominal and Verbal Plurality in Chadic*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Newman, Paul. 2000. *The Hausa Language. An Encyclopedic Reference Grammar*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Noonan, Michael. 1992. *A Grammar of Lango*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Orkaydo, Ongaye Oda. 2013. The category of number in Konso. In Mengozzi, Alessandro & Tosco, Mauro (a cura di), *Sounds and Words through the Ages: Afroasiatic Studies from Turin*, 253–266. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Sambou, Pierre. 2014. *Relations entre les rôles syntaxiques et les rôles sémantiques dans les langues joola*. Dakar: Université Cheikh Anta Diop de Dakar. (Tesi di dottorato.)
- Shluinsky, Andrey. 2009. Individual-level meanings in the semantic domain of pluractionality. In Epps, Patience & Arkhipov, Alexander (a cura di), *New Challenges in Typology. Transcending the Borders and Refining the Distinctions*, 175–197. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Součková, Kateřina. 2011. *Pluractionality in Hausa*. Leiden: Leiden University. (Tesi di dottorato.)
- Steeman, Sander. 2012. *A Grammar of Sandawe. A Khoisan Language of Tanzania*. Leiden: Leiden University. (Tesi di dottorato.)
- Van de Velde, Mark. 2008. *A grammar of Eton*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Veselinova, Ljuba N. 2006. *Suppletion in Paradigms: Bits and Pieces of the Puzzle*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

- Weber, David J. 1989. *A Grammar Huallaga (Huánuco) Quechua*. Berkeley & Los Angeles, CA: University of California Press.
- Wood, Esther. 2007. *The Semantic Typology of Pluractionality*. Berkeley, CA: University of California Berkeley. (Tesi di dottorato.)
- Woollams, Geoff. 1996. *A Grammar of Karo Batak, Sumatra*. Canberra: Pacific Linguistics, Research School of Pacific and Asian Studies, Australian National University.
- Xrakovskij, Viktor S. 1997. Semantic types of the plurality of situations and their natural classification. In Xrakovskij, Viktor S. (a cura di), *Typology of Iterative Constructions*, 3–64. München: Lincom Europa.

Io lo pur dimandai novelle di **Toscana: costruzioni ditransitive dal latino all'italiano**

Maria Napoli

Università del Piemonte Orientale

maria.napoli@uniupo.it

Abstract

Questo contributo ha come obiettivo quello di indagare nella diacronia dell'italiano le costruzioni formate da un verbo trivalente che esprime un *evento di trasferimento* (inteso in senso possessivo, come nel caso di verbi quali *dare, donare*, o cognitivo, come per verbi quali *insegnare, chiedere*) oppure il suo opposto (per i verbi detti di *dispossession*, come *nascondere* o *rubare*), e i cui argomenti sono un Agente, un Tema e un Ricevente. Queste costruzioni, che seguendo un approccio tipologico sono qui denominate *ditransitive*, verranno analizzate nel loro sviluppo dal latino all'italiano moderno, prestando particolare attenzione ai dati dell'italiano antico, dove esse sono caratterizzate da tipi di *alignment* e da fatti di alternanza sintattica poi scomparsi (come nel caso del costrutto con doppio oggetto di cui compare un esempio nel titolo di questo lavoro). Si cercherà di mostrare come tali dati sono cruciali per comprendere i mutamenti occorsi in italiano moderno, inclusa la perdita di certi schemi sintattici, e per far luce sui percorsi diacronici attraverso i quali è avvenuta la convenzionalizzazione del costrutto preposizionale con *a* per l'espressione del Ricevente.

1. Introduzione

Le lingue romanze, com'è noto, generalmente non ammettono costruzioni con doppio oggetto diretto a partire da verbi ditransitivi, dove con l'etichetta di "ditransitivi" intendiamo, seguendo un approccio tipologico, quei verbi con tre argomenti che esprimono un *event of transfer*, ossia il *trasferimento* di un Tema (da qui T) ad un Ricevente (da qui R) da parte di un Agente.¹ Un verbo ditransitivo canonico esprime,

¹ Ringrazio il pubblico del *CLUB* di Bologna per la stimolante discussione sui temi trattati in questo lavoro in occasione della sua presentazione nel marzo 2018, le due curatrici del volume, Chiara Gianollo e Caterina Mauri, per l'invito a partecipare, e un revisore anonimo per la lettura attenta e le utili osservazioni; un ringraziamento va anche a Pierluigi Cuzzolin, Chiara Fedriani e Michele Prandi per aver letto e commentato con la sottoscritta una versione preliminare di questo articolo. Si ringrazia l'Università del Piemonte Orientale per aver finanziato la ricerca che ha condotto a questo articolo. I dati dall'italiano

più precisamente, il trasferimento di un possesso (*possessive transfer*), in senso concreto (ad es., *dare, prestare*) o più astratto (ad es., *offrire, promettere*). Tuttavia, nelle classificazioni tipologiche sono considerati ditransitivi anche verbi che esprimono l'idea di trasferimento di un qualcosa a livello cognitivo (*cognitive transfer*), dove questo “qualcosa” corrisponde, in generale, ad una informazione o richiesta scambiata nell'interazione (ad es., *dire, domandare, insegnare*). Inoltre, gli stessi schemi sintattici dei ditransitivi canonici possono essere riprodotti da verbi che implicano la negazione del significato di trasferimento di possesso o il suo opposto, ossia verbi che denotano *dispossession* (ad es., *nascondere, rubare*), dove l'argomento che corrisponde alla *malefactive source* (colui a cui si ruba o nasconde qualcosa) presenta un evidente legame concettuale con il ruolo di R vero e proprio e può essere codificato come tale (Malchukov et al. 2010: 52).²

Concentrandoci sulla codifica degli argomenti non-agentivi dei ditransitivi, T e R, osserviamo innanzitutto che in una lingua come l'inglese è possibile la costruzione in (1.a), dove tali argomenti sono espressi entrambi come oggetti diretti, benché sia ammessa anche la variante preposizionale in (1.b), dove R è introdotto da *to*. In italiano, invece, una costruzione come (1.a) non è accettabile, e l'argomento corrispondente a R è codificato attraverso una costruzione preposizionale con *a* + sintagma nominale (da qui SN) o pronominale (da qui SPron), come in (2.a), oppure, nel caso dei pronomi, anche con una forma clitica dativale, quale *le* in (2.b):³

- (1) a. *John gave Mary a book*
 John dare.3SG.PST Mary.R un.ART libro.T
- b. *John gave a book to Mary*
 John dare.3SG.PST un.ART libro.T a Mary.R
 ‘John diede un libro a Maria’

antico qui discussi sono tratti dal corpus OVI (<http://www.ovi.cnr.it/index.php/it/il-corpus-testuale/interroga-le-banche-dati>), che comprende 2.386 testi antecedenti al 1400 per 23.858.719 parole (i testi sono citati riportando i riferimenti contenuti nel corpus). Per la lista delle abbreviazioni che compaiono nelle glosse degli esempi si rimanda alle *Leipzig Glossing Rules* (<http://www.eva.mpg.de/lingua/pdf/Glossing-Rules.pdf>), qui seguite. All'interno degli esempi glossati, come all'interno del testo, gli argomenti di Tema, Ricevente e Paziente saranno indicati usando come acronimi rispettivamente T, R e P, posti dopo il nome (o pronome). Infine, le traduzioni di tutti gli esempi latini sono della sottoscritta.

² Benché un simile legame concettuale esista anche tra il ruolo di Ricevente e quello di Beneficiario (cfr. anche la discussione in Levin & Rappaport Hovav 2005: 63, 178-179), le costruzioni che implicano quest'ultimo vengono distinte dalle costruzioni ditransitive: in particolare, “the key difference between benefactives and ditransitives is that beneficiaries may also occur with intransitive verbs (as in *She sang for me*)” (Malchukov et al. 2010: 2). Cfr. anche Malchukov (2017: 187-190), dove si fa uso di mappe semantiche per rappresentare tali correlazioni.

³ In certa letteratura di matrice generativista vi è la proposta di interpretare come casi di doppio oggetto diversi tipi di costrutti ditransitivi che ricorrono in romanzo, come quello dello spagnolo illustrato sotto, con clitico dativale (*le*) e contemporaneamente con oggetto preposizionale (*a María*) per indicare R:

- (i) Spagnolo (Pineda 2018: 78)
Juan le dio el libro a María
 Juan le.3SG.DAT.R dare.3.SG.PST il libro.T a María.R
 ‘Juan diede il libro a María’

Non ci si soffermerà oltre su questa proposta di analisi o su altre simili, poiché non strettamente rilevanti per l'approccio qui seguito.

- (2) a. *Giovanni ha dato un libro a Maria/a lei*
b. *Giovanni le ha dato un libro*

Sotto questo aspetto, dunque, l'italiano moderno differisce dall'italiano antico, dove un verbo ditransitivo come *dimandare/domandare* ammetteva una costruzione con doppio oggetto come quella della frase in (3) – che dà il titolo a questo contributo – dove sia T, corrispondente al SN *novelle di Toscana*, sia R, corrispondente al clitico accusativo *lo*, sono oggetti non preposizionali (da Jezek 2010: 107):

- (3) *Io lo pur dimandai novelle di Toscana* (Brunetto Latini, *Tesoretto*, 152, pag. 181, riga 8)

Questo contributo analizza le costruzioni ditransitive in italiano da un punto di vista diacronico, con particolare attenzione alla codifica di R come oggetto diretto, presentando i risultati preliminari di una ricerca più ampia che ha come scopo quello di studiare i cambiamenti occorsi tra il latino e l'italiano in termini di struttura argomentale (parte dei cui risultati confluiranno in Napoli in preparazione). Guarderemo dunque al percorso diacronico che le costruzioni ditransitive hanno seguito dal latino all'italiano antico (per il quale considereremo solo testi di area toscana) e dall'italiano antico all'italiano moderno, partendo da una prospettiva che è quella fornita dalle ricerche tipologiche, quindi rifletteremo sulle ragioni per cui l'italiano è andato incontro alla perdita non solo del costrutto con doppio oggetto, ma di altri tipi di codifica di R correlati ad esso.

Il contributo è così strutturato: la sezione 2 delinea le principali generalizzazioni tipologiche sulle costruzioni ditransitive a livello sintattico; nella sezione 3 viene presentato il quadro relativo al tipo di codifica argomentale che i verbi ditransitivi ammettevano in latino e ai principali mutamenti che tale codifica ha subito in latino tardo; la sezione 4 traccia un prospetto sincronico della situazione propria dei ditransitivi in italiano antico; infine, la sezione 5 affronta la discussione dei dati ed espone le conclusioni preliminari.

2. Costruzioni ditransitive e tipi di *alignment*: una prospettiva tipologica

La definizione citata all'inizio del paragrafo 1 è di natura semantica, poiché associa la costruzione ditransitiva con un *event of transfer* che ha come oggetto T e come destinatario R, prescindendo invece dalla codifica formale dei due argomenti: in tipologia questa viene considerata “the only way to formulate a cross-linguistically applicable definition, because formal properties of languages are too heterogeneous to serve as a basis for a definition” (Malchukov et al. 2010: 1).⁴ Per catturare questa eterogeneità formale tra le lingue si è fatto ricorso alla nozione di *alignment* – già usata in tipologia per l'analisi delle proprietà degli argomenti delle costruzioni monotransitive a confronto con quelle intransitive –, che nel caso dei ditransitivi si fonda sulla

⁴ I dati sintetizzati nel paragrafo 2 sono tratti da Malchukov et al. (2010), che di fatto, a mia conoscenza, è l'introduzione tipologica più dettagliata sui ditransitivi. Si rimanda quindi a questo saggio per altra bibliografia rilevante, oltre a quella che verrà qui menzionata.

comparazione della codifica di T e R rispetto alla codifica del Paziente (da qui P) retto da verbi monotransitivi.

Le tipologie più ricorrenti corrispondono a: (i) l'*indirective alignment*, già illustrato attraverso l'esempio (1.b) dall'inglese e (2.a) dall'italiano, in cui T riceve la stessa codifica di P, mentre R è espresso diversamente ($P = T \neq R$), per cui si parla di costruzioni con oggetto indiretto; (ii) il *secundative alignment*, proprio di quelle costruzioni ditransitive in cui è R ad essere codificato come il P dei verbi monotransitivi, mentre T riceve una diversa codifica ($P = R \neq T$), per cui si parla di costruzioni con oggetto primario; (iii) il *neutral alignment*, che prevede sia per T sia per R la stessa codifica di P ($P = T = R$), per cui si parla di costruzioni con doppio oggetto. Il *secundative alignment* è illustrato dall'esempio (4), che mostra come T sia espresso attraverso il caso strumentale diversamente da R (4.b), che invece è in caso assoluto, esattamente come P (4.a); il *neutral alignment* è esemplificato dal caso già citato dell'inglese in (1.a), dove T e R non ricevono alcuna marca specifica, e dal confronto tra le frasi latine in (5), che mostrano come l'accusativo, la marca tipica di P per i monotransitivi (5.a), possa marcare R e T in dipendenza da uno stesso verbo ditransitivo, nel caso specifico *doceo* 'insegno' (5.b):

(4) Groenlandese occidentale (Malchukov et al. 2010: 4)

a. (Monotransitivo)

<i>Piita-p</i>	<i>takurnarta-q</i>	<i>tuqup-paa?</i>
Peter-ERG.SG	straniero-ABS.SG.P	uccidere-INT.3SG

'Peter ha ucciso lo straniero?'

b. (Ditransitivo)

<i>(Uma)</i>	<i>Nisi</i>	<i>aningaasa-nik</i>	<i>tuni-vaa</i>
(quello.ERG)	Nisi.R	denaro-INS.PL.T	dare-3SG.IND

'(Lui) diede del denaro a Nisi'

(5) Latino

a. (Monotransitivo)

<i>Patrem</i>	<i>occidit</i>	<i>Sex. Roscius</i>
padre.ACC.P	uccidere.3SG.IND.PFV	Sesto Roscio.NOM

'Sesto Roscio uccise il padre' (Cic. *S. Rosc.* 39.1)

b. (Ditransitivo)

<i>Hoc</i>	<i>ipsus</i>	<i>magister</i>	<i>me</i>
questo.ACC.T	stesso.NOM	maestro.NOM	io.ACC.R

docuit
insegnare.3.SG.IND.PFV

'Proprio il maestro mi ha insegnato questo' (Plaut. *Aul.* 412a)

Altri due tipi di *alignment* sono possibili, ma ricorrono raramente: si tratta del *tripartite alignment*, in cui i tre argomenti sono espressi diversamente ($P \neq R \neq T$), e dell'*horizontal alignment*, in cui sono R e T ad essere espressi nello stesso modo, ma diversamente da P ($P \neq T = R$). Tutti i tipi qui illustrati sono realizzabili anche nella diatesi passiva, con la tendenza per cui "the alignment of passivization follows the

alignment of encoding” (Malchukov et al. 2010: 28), benché questo non si verifichi obbligatoriamente.

La principale ragione per adottare l’analisi tipologica in termini di *alignment* rispetto alla categoria dei ditransitivi è che questa analisi consente di ricondurre entro un quadro unitario quei fatti di variazione sintattica che si notano in questo ambito, sia a livello interlinguistico sia internamente alle singole lingue. Infatti, non accade solo che le lingue differiscano tra loro riguardo ai tipi di *alignment* ammessi all’interno delle costruzioni ditransitive, ma anche che i verbi ditransitivi di una stessa lingua prediligano un tipo diverso di *alignment* (cfr. Malchukov 2017) o che uno stesso verbo alterni tra tipi diversi. In particolare, sono comuni le alternanze tra *secundative* e *indirective alignment* e quelle tra *neutral* e *indirective alignment*, che abbiamo già citato a proposito dell’inglese introducendo l’esempio (1).⁵ Dal punto di vista diacronico, lo schema semantico-concettuale che accomuna questo genere di verbi, ossia l’esprimere di base un *event of transfer*, concorre a spiegare i mutamenti che riguardano la codifica degli argomenti e l’analogia esercitata da verbi con un certo tipo di *alignment* su verbi che originariamente ne presentavano un altro.⁶ Nelle pagine che seguono cercherò di applicare queste osservazioni all’analisi dell’evoluzione dei ditransitivi dal latino all’italiano.

Prima di far questo, soffermiamoci brevemente su un aspetto cruciale per la nostra analisi, e relativo ai fattori che possono influire sulla scelta di un certo tipo di costruzione ditransitiva. Per quanto tali fattori possano essere specifici di ogni lingua, tuttavia è stata spesso riconosciuta l’importanza a livello interlinguistico di alcuni di essi, tra cui: (i) il *grado di affectedness* dell’argomento corrispondente a R, ossia, il suo essere più o meno coinvolto dall’azione espressa dal verbo; (ii) l’asimmetria di R e T rispetto alla *prominenza*, valutabile in termini di animatezza, definitezza, topicalità, status di pronomi rispetto a quello di nome ecc. In generale, “the higher the R is on the animacy, definiteness, and person scales, the greater the chance that it will not need special marking” (Malchukov et al. 2010: 22), il che vuol dire che si prediligeranno costruzioni con *secundative* o *neutral alignment*. Viceversa, una costruzione ditransitiva spesso passa dal *neutral* all’*indirective alignment* nei casi in cui T è animato (Malchukov et al. 2010: 51, Malchukov 2013: 269), come si vedrà per il latino nel paragrafo 3.1. Infine, fattori come definitezza, topicalità e animatezza possono giocare un ruolo sull’ordine sintattico reciproco di R e T, anche se le lingue mostrano una certa flessibilità rispetto a questo tratto (Malchukov et al. 2010: 16–17). Una generalizzazione interessante sul piano tipologico è quella individuata da Siewierska & Bakker (2007), per cui nell’*indirective alignment* T tende a comparire più vicino al verbo rispetto a R, mentre si verifica la tendenza opposta nel *secundative* e *neutral alignment*.

⁵ La letteratura su questo tipo di alternanza nella lingua inglese, per cui è stato usato il termine di *dative alternation*, è vastissima (soprattutto in ambito generativista), ma non vi si farà riferimento qui, se non riguardo ad alcuni studi diacronici che verranno citati nel paragrafo 5, e nei quali si rimanda comunque a bibliografia relativa all’analisi sincronica (su cui cfr. anche Goldberg 1995, Levin & Rappaport 2005).

⁶ Più complesso, invece, è tentare di fornire una tipologia coerente delle diverse classi semantiche che partecipano a questi tipi di *alignment*: su questo punto, che non è possibile approfondire qui per ragioni di spazio, e sulla necessità di un’analisi semantica più dettagliata dei ditransitivi, che tenga conto anche del loro livello di *prototipicità*, si veda Napoli (in preparazione).

3. La codifica degli argomenti dei ditransitivi in latino

All'interno della classe dei ditransitivi latini sono attestati i tre tipi basici di *alignment* illustrati nel paragrafo 2,⁷ e qui di seguito esemplificati:

- (6) *Indirective alignment* (Napoli 2018a: 65)
L. *Papirius* Paetus [...] *mihi* libros [...] donavit
L. Papirio.NOM Peto.NOM io.DAT.R libri.ACC.T donare.3.SG.IND.PFV
'Lucio Papirio Peto mi donò dei libri' (Cic. *Att.* 1, 20, 7)
- (7) *Secundative alignment* (Napoli 2018a: 65)
Ita animatus fui itaque nunc sum,
così disposto.NOM essere.1.SG.IND.PFV così ora essere.1.SG.IND.PRS
ut ea te patera donem
che quella.ABL tu.ACC.R coppa.ABL.T donare.1.SG.SBJV.PRS
'Ho maturato l'intenzione – e ancora ce l'ho – di farti dono di quella coppa'
(Plaut. *Amph.* 762–763)
- (8) *Neutral alignment* (Napoli 2018a: 69)
Milesios navem poposcit
abitanti.di.Mileto.ACC.R nave.ACC.T chiedere.3.SG.IND.PFV
'[Verre] domandò una nave agli abitanti di Mileto' (Cic. *Verr.* II 1, 86)

La tipologia di *alignment* condivisa da tutti i ditransitivi canonici (verbi che esprimono trasferimento di possesso) e, più in generale, dalla maggior parte dei verbi che rientrano nella definizione di ditransitivi riportata nel paragrafo 1, è l'*indirective alignment*, che tipicamente prevede la codifica di R attraverso il dativo, come in (6), dove ricorre il verbo *dono* 'dono'. Pochi verbi ditransitivi, tra i quali lo stesso *dono*, alternano questo costruito con quello illustrato in (7), che risponde al *secundative alignment*, dato che R è espresso attraverso l'accusativo, ossia come un oggetto diretto, mentre T è in ablativo. Infine, alcuni verbi documentano una chiara preferenza, sin dal latino arcaico, per il *neutral alignment* (ma si veda il paragrafo 3.1). Questo è il caso di *doceo* e *edoceo* 'insegno', *celo* 'nascondo', e di alcuni verbi di 'domandare' che hanno in comune il significato di chiedere qualcosa con insistenza, con foga o a mo' di supplica, tra i quali *flagito* 'chiedo urgentemente', *posco* 'domando, richiedo', *reposco* 'richiedo, esigo', *rogo* 'chiedo, interrogo', *rogito* 'chiedo con insistenza'. Come già esemplificato in (5.b) ed ora in (8), sono dunque verbi con i quali entrambi gli argomenti non-agentivi sono marcati in accusativo, e che semanticamente non rientrano nella classe dei ditransitivi canonici, poiché esprimono *cognitive transfer* o *dispossession*.⁸ Anche altri verbi ammettono (più o meno frequentemente) il costruito con doppio accusativo, come *oro* e *precor* 'prego, chiedo implorando' e *defraudo* 'rubo, privo di', con cui quest'uso è limitato alla presenza di accusativi pronominali (Napoli 2018a: 72).

⁷ Mi sia concesso il rimando a Napoli (2018a), dove viene svolta una dettagliata analisi tipologica delle costruzioni ditransitive latine, qui riportata in modo sintetico.

⁸ Gli stessi tipi di *alignment* che ricorrono nella diatesi attiva sono attestati al passivo, nel senso che i verbi con *indirective alignment* passivizzano T, quelli come *dono*, che alternano con il *secundative alignment*, ammettono la passivizzazione sia di T sia di R, mentre quelli con *neutral alignment* tendono a passivizzare R, benché documentino anche la passivizzazione di T (cfr. Napoli 2018a: 74–78).

Questo quadro è reso più complesso da fatti di variazione sintattica di cui ci occuperemo brevemente nel paragrafo successivo, e che sono rilevanti per l'indagine diacronica.

3.1 Fenomeni di variazione sintattica: gli sviluppi romanzi

Già in latino arcaico alcuni verbi ditransitivi che tipicamente richiedono il dativo per la codifica di R sembrano alternare questa strategia con la costruzione formata dalla preposizione *ad* + accusativo, usata di regola con i verbi di movimento per esprimere l'argomento corrispondente alla Destinazione, e che nella letteratura sul tema è stata spesso considerata l'antecedente del costrutto romanzo con *a/à* + SN che figura con i ditransitivi. Alcuni studiosi, tra i quali Luraghi (2010) e Fedriani & Prandi (2014), ritengono che all'origine dell'uso di *ad* + accusativo per indicare R vi sarebbe un fenomeno di *metaphorical transfer*, per cui il destinatario del processo verbale viene reinterpretato come se fosse la meta finale di uno spostamento fisico. Non a caso, in latino arcaico questo tipo di codifica era possibile con verbi che potevano implicare un movimento concreto nello spazio per il trasferimento di un possesso, quali ad esempio *mitto* 'mando' e *do* 'do', che ricorre in (9):

- (9) (Fedriani & Prandi 2014: 581)
- | | | | | |
|-----------|---------------|-----------------|-------------------|------------------|
| <i>Si</i> | <i>in</i> | <i>singulis</i> | <i>stipendiis</i> | <i>is</i> |
| se | in | ogni.ABL | campagne.ABL | egli.NOM |
| <i>ad</i> | <i>hostis</i> | | <i>exuvias</i> | <i>dabit</i> |
| a | nemici.ACC.R | | spoglie.ACC.T | dare.3SG.IND.FUT |
- 'Se in ogni campagna egli darà le spoglie ai nemici...' (Plaut. *Epid.* 37)

Secondo quanto osservato da Fedriani & Prandi (2014), nella storia del latino aumenta progressivamente il numero e tipo di verbi con cui questa costruzione ricorre, ma solo in latino tardo è ammessa con verbi di 'dire', che esprimono l'idea di *transfer* a livello cognitivo, fino a generalizzarsi nelle lingue romanze: qui, in seguito al collasso del sistema dei casi latini, la strategia preposizionale formata da *a/à* + SN, in origine trasparente e semanticamente motivata, "spreads to verbs which do not imply any real or figurative motion from a Source to a Goal, thus becoming open to roles other than the metaphorical goal of a transaction. This provides evidence for the claim that this construction gradually came to be entitled to express the grammatical relation of indirect object" (Fedriani & Prandi 2014: 590–591). In altre parole, tale strategia si grammaticalizzerebbe, estendendosi a diversi tipi di verbi trivalenti, non necessariamente ditransitivi dal punto di vista semantico.

Non tutti gli studiosi concordano però sul fatto che vi sia continuità tra gli usi arcaici e classici di *ad* + accusativo e quelli del latino tardo, per cui gli sviluppi romanzi dipenderebbero unicamente da questi ultimi (Baños Baños 2000, Adams 2013, Adams & de Melo 2016). Tra le argomentazioni principali vi sono le seguenti, riferite in particolare al latino arcaico: (i) *ad* + accusativo non può essere considerato equivalente al dativo, perché continua ad esprimere una direzione, e non l'argomento corrispondente ad un R vero e proprio; (ii) *ad* + accusativo non si combina generalmente con nomi animati, inoltre verbi di 'dare' e di 'dire', che comportano un R prototipico, sono rarissimi con questo costrutto o non attestati affatto, con un mutamento in questa

distribuzione attestato solo in epoca tarda (Adams & de Melo 2016: 93–4, 104–105).⁹

Senza addentrarmi troppo nella discussione dei dati latini, vorrei osservare che occorre distinguere tra: (i) la motivazione che sta dietro all’uso di *ad* + accusativo con i verbi ditransitivi – ossia la genesi di tale uso –, e (ii) le modalità attraverso cui si attua nel lessico la sostituzione del dativo attraverso il costrutto preposizionale (cosa che è di più difficile osservazione). L’ipotesi del *metaphorical transfer* a mio avviso motiva efficacemente l’utilizzo della costruzione preposizionale con verbi ditransitivi canonici e non è indebolita affatto dall’idea che in latino arcaico e classico *ad* + accusativo mantenga valore direzionale. Si veda il seguente esempio:

(10) (Adams & de Melo 2016: 96)

<i>At</i>	<i>ego hunc</i>	[...] <i>ob</i>	<i>furtum</i>
ma	io.NOM costui.ACC.T	a causa di	furto.ACC
<i>ad</i>	<i>carnuſicem</i>	<i>dabo</i>	
a	carnefice.ACC.R	dare.1SG.IND.FUT	

‘Ma questo qui io lo consegnerò al carnefice per il suo furto’ (Plaut. *Epid.* 37)

Se anche accettiamo, come vogliono Adams & de Melo (2016: 96), che in (10) *ad* + accusativo implichi “movement towards the handover”, resta il fatto che la direzione qui coincide con R, tanto che non troviamo un dativo in aggiunta alla costruzione preposizionale (né in questo né in molti altri casi simili: si noti, oltretutto, che in questo esempio sia R sia T si riferiscono a entità [+umane]). In ogni caso, il significato concreto di direzione è, appunto, il presupposto del processo di acquisizione di un nuovo valore da parte di *ad* + accusativo, perché è proprio questo significato che si espande in senso metaforico, favorendo lo sviluppo di una equivalenza funzionale tra il costrutto preposizionale e il dativo. Che poi questa estensione sia in latino arcaico del tutto incipiente, e che sia giunta a compimento, determinando l’equivalenza dei due tipi di codifica, in modo molto graduale – esattamente come graduale è il passaggio dalla struttura fondamentale sintetica del latino a quella analitica del romanzo (Ledgeway 2012: 10–29) – è qualcosa che trovo ragionevole e non incompatibile con l’ipotesi stessa del *metaphorical transfer*. Questa ipotesi inoltre è coerente con la tendenza sincronica notata in ambito tipologico per cui la codifica formale di R e T può variare all’interno dello stesso tipo di *alignment* (Malchukov et al. 2010: 11), nonché con la tendenza diacronica per cui “the most important source for new ditransitive constructions seems to be metaphorical modeling on the spatial transfer situation, where in general the theme is treated as the P and the directional argument is some kind of oblique argument” (Haspelmath 2005). Quindi, se è vero che sotto questo aspetto risulta forzato il tentativo di trovare a tutti i costi nella lingua di Plauto “early signs of proto-Romance” (Adams & de Melo 2016: 131), dall’altro mi pare che l’ipotesi del

⁹ Benché anche in latino tardo, a seconda dei testi, dei verbi e della natura nominale o pronominale di R, il dativo possa essere preferito alla costruzione preposizionale: cfr. Adams & de Melo (2016: 106–130), i quali ipotizzano inoltre che dietro ad alcuni casi in cui tale costruzione è usata vi sia un influsso del modello greco rappresentato da *prós* + accusativo, di cui la forma latina con *ad* sarebbe la traduzione. Questo specialmente con verbi di ‘dire’, che per altro ammettevano il costrutto preposizionale già in latino classico, dove però questo sarebbe limitato a contesti in cui “it is regularly an audience that is being addressed, typically with projection of voice” (Adams & de Melo 2016: 100). Un più ampio spoglio di opere dal latino potrebbe sicuramente offrire una visione più chiara anche a livello statistico della distribuzione dei due tipi di codifica. In tal senso, un contributo interessante sui dati di una fase più tarda, quella corrispondente al latino merovingico, è offerto da Fedriani (in preparazione).

metaphorical transfer sia il filo conduttore che unisce gli usi arcaici a quelli tardi (ma si veda anche i paragrafi 3.2 e 5).

Trovo poi un interessante parallelo nel processo documentato, anche in questo caso già in latino arcaico, per alcuni ditransitivi della classe semantica dei verbi di *dispossession*, come *adimo*, *aufero*, *eripio* ‘tolgo, sottraggo, porto via’, che ammettono la sostituzione del dativo per l’espressione di R con un costrutto preposizionale formato tipicamente da *a/ab* + ablativo (cfr. 11.a), che è la strategia usata normalmente per esprimere l’Origine di un moto da luogo. In modo simmetrico a quanto osservato sopra, si può supporre che R venga reinterpretato per estensione metaforica come se fosse il luogo *da cui* qualcosa viene portato via. È ugualmente significativo che alcuni verbi di ‘domandare (con urgenza)’, tra quelli elencati nel paragrafo 3, che reggono il doppio accusativo in latino arcaico utilizzino proprio questa strategia – analogamente a verbi dal significato simile come *peto* e *quaero* – quando passano dal *neutral* all’*indirective alignment*, come mostrato in (11.b). L’*indirective alignment* tende a diventare lo schema sintattico preferito in latino classico per tali verbi, ma è di fatto già documentato in latino arcaico in alcuni casi in cui R e T condividono il tratto [+umano], e, più in generale, in quei casi in cui il contesto renderebbe difficile distinguere tra i due argomenti (Napoli 2018a: 78–84):¹⁰

- (11) (Napoli 2018a: 63; 83)
- a. ... *quam* *ego* *pecuniam* *quadruplicem*
 che.ACC io.NOM denaro.ACC.T quadruplo.ACC
aps *te* *et lenone* *auferam*
 da te.ABL.R e lenone.ABL.R sottrarre.1SG.IND.FUT
 ‘Questo denaro io lo porterò via da te e dal lenone quadruplicato’ (Plaut. *Curc.* 619)
- b. *At* *ego* *ab hac* *puerum* *reposcam* [...]
 ma io.NOM da questa.ABL.R ragazzo.ACC.T chiedere.1SG.IND.FUT
 ‘Ma adesso io chiederò indietro il ragazzo a costei’ (Plaut. *Truc.* 850)

In definitiva, ciò che in questi casi giustifica il processo di *metaphorical transfer*, accomunando verbi ditransitivi di *dispossession* e verbi di ‘domandare (con urgenza)’, “is the fact that their semantics imply the action of obtaining something from somebody by taking it fiercely (as for *aufero*) or by asking for it urgently (as for *flagito*), which justifies the conceptualization of the R as a metaphorical Source, i.e. as the origin of what one tries to obtain” (Napoli 2018a: 74).

Al tempo stesso, però, l’idea che la costruzione preposizionale in seguito alla perdita dei casi diventi automaticamente espressione dell’oggetto indiretto in romanzo, con la perdita di ogni relazione concettuale con il ruolo di R – determinando il passaggio da un sistema di *punctual coding* a un sistema di *relational coding* (Fedriani & Prandi 2014: 570–574) – non si confà del tutto, a mio parere, alla situazione dell’italiano antico, come proverò a mostrare nei paragrafi 4 e 5. Ma prima di passare ai dati dell’italiano soffermiamoci sulle sorti del doppio accusativo.

¹⁰ L’espressione di R attraverso *a/ab* + ablativo con questi verbi si conserva in latino tardo (su questo si veda anche il paragrafo 3.2).

3.2 Il doppio accusativo in latino tardo

La costruzione con doppio accusativo in dipendenza da verbi ditransitivi non scompare nella tarda latinità. Al contrario, viene estesa occasionalmente a verbi che non ammettevano tale costruzione in latino arcaico e classico (Norberg 1943: 108–131; Adams 2013: 323–325, e la bibliografia lì citata). L’analogia semantica sembra essere la motivazione principale, se si pensa che tale estensione riguarda, tra gli altri, verbi non-ditrasitivi che potevano rivestire la stessa sfera di significato di *doceo*, quella relativa all’istruzione, come *erudio* (che però già attesta alcuni casi di doppio accusativo in latino classico), *imbuo*, *instituo*, *instruo* (Norberg 1943: 108–109). In secondo luogo lo stesso fenomeno riguarda verbi ditransitivi che in origine alternavano tra *indirective* e *secundative alignment*, come *dono*: è stato ipotizzato che esso sia l’effetto di una sorta di “kontamination” tra le due costruzioni (Norberg 1943: 111–113; *conflation* secondo Adams 2013: 324), benché la cosa si verifichi solo in testi molto tardi, specialmente di argomento tecnico o di registro basso. Inoltre, uno sviluppo ulteriore del costruito con doppio accusativo è “its extension to verbs that did not admit of two competing constructions that might have been conflated. Such extensions were made on the analogy of verbs of the same semantic fields that did possess two constructions” (Adams 2013: 324): questo è quanto accade, ad esempio, a *do* e *trado* su modello di *dono*, o a verbi di *dispossession* come *eximo* o *furor* su modello probabilmente di *defraudo*. Anche in questo caso le attestazioni sono poco numerose e molto tarde. Nel caso di *do*, in particolare, è interessante come Norberg (1943: 130) osservi che il doppio accusativo ricorre con questo verbo quando esso è usato in sostituzione di altri verbi, citando nesi come *laudem dare* al posto di *laudare* ‘lodare’ o *consilium dare* al posto di *consiliari* ‘consigliare’, dove in definitiva *do* funge da verbo supporto; si può ipotizzare quindi che in un caso come il seguente (su cui cfr. anche Fedriani in preparazione), in cui compare l’espressione *munera dedit* ‘diede dei doni’ con doppio accusativo, *do* di fatto si sostituisca a *dono/munero*:

- (12) (Norberg 1943: 112)
- | | | | |
|---------------|---------------------------|--------------------|-------------------|
| <i>Rex</i> | <i>ipsos</i> | <i>Sarracinos,</i> | <i>qui</i> |
| re.NOM | themselves.ACC | Saraceni.ACC.R | che.NOM |
| <i>ad eum</i> | <i>missi fuerant,</i> | <i>munera</i> | <i>dedit</i> |
| to him.ACC | mandare.3.PL.IND.PASS.PFV | doni.ACC.T | dare.3.SG.IND.PFV |
- ‘Il re diede dei doni agli stessi Saraceni che erano stati mandati presso di lui’
(Fredeg. *Chron.* 51 S. 192, 7)

D’altra parte, come ricordato nel paragrafo 3.1, è indubbio che in latino tardo sia già molto diffusa la codifica di R attraverso un costruito preposizionale, principalmente *ad* + accusativo, ma anche *a/ab* + ablativo. Non è del tutto inatteso, quindi, che anche due verbi ditransitivi come *doceo* e *celo*, che in latino classico presentano tipicamente il *neutral alignment*, non ammettendo l’*indirective alignment*, alternino tra le due tipologie nella tarda latinità:¹¹

¹¹ I dati latini relativi a *doceo* e *celo* sono ricavati da uno spoglio effettuato attraverso *Brepolis Latin: Library of Latin Texts*. Sul costruito *doceo aliquid ad aliquem* in latino tardo cfr. Napoli (2018b).

- (13) a. *Quia dominus iustus iudex est,*
 poiché Signore.NOM giusto.NOM giudice.NOM essere.3SG. IND.PRS
et nihil eum celare potest
 e niente.ACC.T lui.ACC.R celare.INF.PRS potere.3SG. IND.PRS
 ‘Poiché il Signore è un giudice giusto, e non è possibile celargli nulla’
 (Hieronymus, *Tractatum in psalmos series altera*, 10, 184)
- b. *Quod celant hominibus deo*
 quello.che.ACC.T celare.3PL.IND.PRS uomini.DAT.R Dio.DAT.R
celari non posse consentiant
 celare.INF.PASS.PRS non potere.INF.PRS concordare.3PL.SBJV.PRS
 ‘Si concordi sul fatto che ciò che celano agli uomini non può essere celato a Dio’ (Augustinus Hipponensis, *De diuersis quaestionibus octoginta tribus* (CPL 0289), 36, 26)
- c. *Non celauit misericordiam tuam et*
 non celare.1.SG.IND.PFV misericordia.ACC.T tua.ACC e
ueritatem tuam a congregatione multa
 verità.ACC.T tua.ACC da folla.ABL.R molta.ABL
 ‘Non celai la tua misericordia e verità alla grande assemblea’ (Augustinus Hipponensis, *Enarrationes in Psalmos* (CPL 0283), SL 38, 39, 19, 1)

Questi esempi mostrano che *celo* può oscillare tra i seguenti tipi di costrutto: (i) il costrutto con *neutral alignment*, come in (13.a), dove R, che corrisponde ad un pronome, è codificato in accusativo al pari di T; (ii) il costrutto con *indirective alignment*, con la possibilità di esprimere R attraverso il dativo, come in (13.b) o (iii) attraverso *a/ab* + ablativo, come in (13.c).

Il risultato di questi processi di estensione dei vari costrutti è dunque che si viene a formare per più verbi ditransitivi un’alternanza tra *indirective alignment* e *neutral alignment* paragonabile a quella dell’inglese (cfr. paragrafo 5). Nelle pagine che seguono vedremo come l’italiano antico conservi ancora in parte fatti di variazione sintattica e di alternanza che sono destinati invece a scomparire in italiano moderno.

4. La codifica degli argomenti dei ditransitivi in italiano antico

In italiano antico si è già generalizzato l’*indirective alignment* come schema sintattico comune ai verbi ditransitivi canonici (che esprimono *possessive transfer*). Questo prevede l’espressione di T come oggetto diretto e di R attraverso *a* + SN (o SPron), come in (14.a), o attraverso una forma pronominale dativale, come in (14.b):

- (14) a. *e per altre cose che bisognano darai a un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi* (Boccaccio, *Decameron*, IX, 3, pag. 601, riga 4)
 b. *se tu fossi letterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei* (Boccaccio, *Decameron*, III, 4, pag. 204, riga 27)

A questo stesso tipo di costruzione partecipano anche i ditransitivi non canonici, quali verbi di *cognitive transfer* e di *dispossession*, come esemplificato dai casi che seguono, che illustrano il comportamento di *dimandare/domandare*, *insegnare* e *celare*:

- (15) *Li quali dimandàno perdono al fratello del singnore (Itinerario luoghi santi, pag. 162, riga 27)*
- (16) *E gli ‘nsegniava il meglio che sapeva (Libro dei Sette Savi, Explicit, pag. 98, riga 8)*
- (17) *Molti pieni d’invidia già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui (Dante, Vita nuova, 4, 1–3)*

Interessante come con i verbi di ‘chiedere’ (e simili) R possa essere occasionalmente introdotto anche da “la tipica preposizione italiana *da* < DEAB” (Zamboni 2000: 199). Questo costrutto richiama quello latino con *a/ab* + ablativo già commentato attraverso gli esempi (11.b) e (13.c), e non è da escludere che ne rappresenti una sorta di calco sintattico:

- (18) *Se alcuni costretti per grande necessità vogliono chiedere da Dio consiglio...* (Cavalca, *Esp. simbolo*, L. 1, cap. 12, vol. 1, pag. 86, riga 35)

Secondo la letteratura sul tema, la costruzione con doppio oggetto (intesa come costruzione formata da due SN o SPron in funzione di T e R) non è attestata in italiano antico, con un’unica eccezione, in quanto “è presente [...] nel solo V *domandare* (*dimandare*), che poteva presentare entrambi gli argomenti interni non introdotti da preposizione, accanto ad usi analoghi all’it. mod” (Jezek 2010: 107),¹² come già mostrato qui attraverso l’esempio (3). Quest’uso è però molto raro per *domandare*, e limitato per lo più a casi in cui R è in forma pronominale. In realtà, come analizzato più nel dettaglio in Napoli (in preparazione), questo verbo condivide con altri verbi ditransitivi di *cognitive transfer* e *dispossession*, quali ad es. *addomandare/addimandare*, *rogare*, *insegnare*, *rubare*, la proprietà di comparire all’interno di una struttura sintattica in cui la persona a cui si domanda, insegna, ruba ecc. è codificata come un oggetto diretto (sia esso in forma nominale o pronominale). Che questo oggetto diretto sia analizzabile come un R non sorprende, da una prospettiva sincronica, se pensiamo che la teoria della struttura argomentale ha mostrato come “just as many semantic roles can be associated with a given grammatical relation, each grammatical relation can have one or more morphosyntactic realizations” (Levin & Rappaport Hovav 2005: 30), e che P e R possono condividere la proprietà di essere [+*affected*], il che giustifica la comune codifica come oggetti diretti (Levin & Rappaport Hovav 2005: 45). Si confrontino i seguenti casi con quelli in (15) e (16), dove gli stessi verbi *domandare* e *insegnare* attestano invece l’*indirective alignment*:

¹² Viene di norma considerato come un caso a sé il fatto che “secondo un uso più antico e che scompare in seguito, i pronomi obliqui in funzione di oggetto indiretto possono apparire senza preposizione e possono essere considerati dei pronomi deboli dativi” (Egerland & Cardinaletti 2010: 420), come nell’esempio che segue:

- (i) ...*cioè a dire dona noi lo spirito di sapienza* (Zucchero, *Esp. Pater*, pag. 8, riga 37)

Quest’uso è abbastanza comune in italiano antico, ma non viene appunto assimilato al costrutto con doppio oggetto.

- (19) *Qui dimanda Dante Virgilio che cosa è fortuna (Chiose selmiane, cap. 7, pag. 38, riga 27)*
- (20) *Disse alla fante molta villania e domandola dove quelli stava (Novellino, 96, pag. 343, riga 4)*
- (21) *L'uomo die insegnare la femmina ch'ella sia umile (Egidio Romano, L. 2, pt. 1, cap. 18, pag. 154, riga 35)*

Per i verbi di *cognitive transfer* citati sopra la codifica di R come oggetto diretto è particolarmente frequente quando T è espresso da una frase subordinata. Posto che in casi come quelli da (19) a (21) l'unico oggetto diretto nominale o pronominale corrisponde al ruolo di R, e che una proposizione subordinata può appunto costituire a sua volta un oggetto diretto (Salvi 2010: 128), analizzando tali strutture in termini tipologici potremmo considerare anche questi casi come istanze di *neutral alignment*. Si dà però anche il caso in cui questi stessi verbi esprimono la persona a cui si domanda, insegna ecc. come oggetto diretto affiancato da un elemento preposizionale che sostituisce T, e che nel caso dei verbi di 'domandare' è generalmente introdotto da *di*. Se accettiamo che questo elemento preposizionale sia di fatto un argomento, potremmo parlare dunque di *secundative alignment* per costrutti come quelli riportati in (22):

- (22) a. *Quando Enea ebbe dimandata la sibilla di sua avventura...* (A. Pucci, *Libro*, cap. 15, pag. 129, riga 21)
- b. *...insegnare alcuno de' detti testimoni sopra le predette cose (Stat. Sen., dist. 5, 477, vol. 2, 455. 8)*

La difficoltà di interpretare l'elemento preposizionale come T di una eventuale struttura ditransitiva è legata al fatto che in alcuni casi l'uso di verbi come ad esempio *domandare* e *insegnare* con un oggetto diretto umano a cui corrisponde la persona a cui si domanda o insegna sembra rispondere ad una sorta di causativizzazione del verbo stesso, che in effetti può assumere, rispettivamente, il significato di 'interrogare' e 'istruire', per cui questo tipo di costrutti corrisponderebbe piuttosto ad un uso bivalente di questi stessi verbi. Di fatto, a mio avviso, è solo il contesto a darci una risposta e a permetterci di decidere di volta in volta tra usi triargomentali e usi biargomentali. Nel caso in (23), ad esempio, dove R è espresso da un pronome in forma di accusativo (*llo*), il sintagma preposizionale *di suo nome* mi sembra corrispondere ad un argomento, necessario per completare il significato del verbo, per cui l'intera frase è appunto parafrasabile come 'chiedere a qualcuno il suo nome':

- (23) *E chi llo dimanda di suo nome, giammai nonn à risposta da lui...*(*Palamedés* pt. 2, cap. 23, pag. 71, riga 19)

Non sorprende poi che al passivo questi stessi verbi possano avere come soggetto l'argomento corrispondente a R della frase attiva, come in (24), mostrando un altro elemento di distinzione rispetto all'italiano moderno, che con tali verbi può passivizzare solo T (cfr. Gianollo & Napoli 2018):

- (24) a. *E se noi saremo adomandati perché li planeti fuoro sette...* (Restoro d'Arezzo, L. I, cap. 12, pag. 18, riga 13)
 b. *Il quale era da essere insegnato ne' suoi teneri anni nell'arte del suo padre* (Ceffi, *Epistole eroiche*, ep. Penelope, pag. 4, riga 22)

Un esempio ulteriore è quello di *rubare*, alcune delle cui attestazioni sono coerenti con l'*indirective alignment*, al pari di quanto accade alla forma corrispondente in italiano moderno (*rubare qualcosa a qualcuno*) e al sinonimo *furare* dell'italiano antico, mentre altre rivelano un uso analogo a quello di *derubare*, per cui la persona a cui si ruba qualcosa è espressa come oggetto diretto all'attivo e come soggetto al passivo:

- (25) *Per l'appetito della pecunia non si cura di robbare il fratello suo* (S. Caterina, *Libro div. dottr.*, cap. 150, pag. 348, riga 28)

Aggiungiamo ancora che questi stessi verbi di *cognitive transfer* e *dispossession* possono ricorrere con un solo argomento espresso in forma di oggetto diretto (che di norma è [+umano]) rivestendo significati non più ammessi in italiano moderno: ad esempio, *insegnare* può essere usato nell'accezione di 'mostrare' o 'denunciare'; *domandare* ha una struttura biargomentale, come in (26), in cui vale come 'chiamare, mandare a chiamare, cercare', *rubare* può equivalere a 'rapire', come in (27):

- (26) *E disserono: «Ree Marco, eco madonna Isotta, la quale voi domandavate»* (Tristano Ricc., cap. 89, pag. 183, riga 17)

- (27) *E 'l detto re Talamone, che al detto conquisto fu molto valoroso, rubò e prese Ansiona figliuola del detto re Laumedon, e menollasene in Grecia* (Giovanni Villani, L. 1, cap. 12)

Tutti gli usi qui descritti non sono trascurabili nell'analisi dei fattori che hanno portato in diacronia ad una trasformazione della struttura argomentale di questi predicati, come si cercherà di mostrare nella sezione seguente.

5. Discussione dei dati e conclusioni

Come si è appena visto, l'italiano antico utilizza l'*indirective alignment* come codifica tipica dei ditransitivi, esprimendo generalmente R attraverso la preposizione *a* o con clitico dativale per i pronomi, il che vuol dire che mostra lo stesso tipo di *alignment* e la stessa strategia sintattica dell'italiano moderno. Tuttavia, alcuni verbi di *cognitive transfer* e *dispossession* alternano questa costruzione ditransitiva con altre strutture, che rimandano piuttosto al *neutral alignment* (benché rarissimo con T espresso da SN o SPron) e al *secundative alignment* – per come illustrato negli esempi da (19) a (25) – e che condividono la codifica di R come oggetto diretto quando questo corrisponde a un elemento [+umano] e [+affected]. In questa sezione affronteremo alcune questioni che l'interpretazione stessa di questi dati ci pone: (i) perché si ha questo tipo di alternanza in italiano antico e perché essa scompare del tutto in italiano moderno, ossia, perché si perde la possibilità di codificare R come oggetto diretto?; (ii) perché il costrutto con doppio oggetto che implichi la presenza di due elementi nominali in funzione di T e R

non è usato in italiano moderno (e, se vogliamo, più in generale in romanzo), mentre se ne ha una, sia pur residuale, presenza nelle fasi più antiche?; (iii) qual è la natura del costrutto preposizionale con *a* in italiano antico?

Iniziamo dalle prime due domande, e in particolare dalla questione della mancata sopravvivenza del costrutto con doppio oggetto in italiano (come in romanzo), che è ciò da cui siamo partiti in questo lavoro confrontando gli esempi inglesi in (1) con quelli italiani in (2). Si potrebbe affermare che era inevitabile che, dopo il dissolvimento del sistema dei casi latini, questo costrutto, che non era scomparso in latino tardo, fosse percepito come poco coerente con la struttura preposizionale del romanzo e come poco “distintivo”.¹³ Forse non è un caso che alcuni verbi latini con doppio accusativo scompaiano del tutto in italiano (vedi *flagito*, *posco*, *reposco*, ma anche *doceo*, di cui sopravvive qualche rara attestazione in italiano antico), dando luogo a sostituzione lessicale (cfr. *domandare*, *insegnare*),¹⁴ o che continuino ad essere usati come varianti ‘alte’, assimilandosi però all’*indirective alignment* (cfr. *celare* rispetto a *nascondere*, o *rogare*, che si specializza come parte del linguaggio notarile nell’accezione di ‘redigere un atto pubblico’, marginalmente come ‘domandare’ in italiano antico, in questo caso ammettendo l’espressione di R come oggetto diretto). Tuttavia, la ragione ultima per la scomparsa del costrutto con doppio oggetto non può essere, a mio avviso, semplicemente la dissoluzione del sistema dei casi, in assenza dei quali altre lingue, come l’inglese appunto, presentano comunque una costruzione con doppio oggetto in alternanza con la costruzione preposizionale.

Partiamo da una considerazione generale: è stato dimostrato, in particolare proprio in relazione alle lingue germaniche, che la *produttività* è un fattore cruciale nell’estensione di schemi sintattici e di costruzioni argomentali ad elementi lessicali nuovi o esistenti (Bybee 1995, Barðal 2008), dove per produttività si può intendere “a function of both type frequency and coherence” (Barðal 2008: 27). Sulla produttività così intesa incidono dunque non solo il numero totale di tipi istanziati da una certa costruzione, ma anche la coerenza semantica interna tra tutti gli elementi che rientrano in un certo schema o categoria. Rispetto ai ditransitivi, la diacronia del romanzo differisce da quella dell’inglese, dove si assiste progressivamente ad un processo di *semantic specialization* o *narrowing* (Coleman & De Clerck 2011: 183, 188, Zehentner 2017: 167) della *double object construction* (da qui DOC) – ricondotta allo schema [V SN SN] dopo l’eliminazione dei casi.¹⁵ In particolare, con l’emergere della *dative alternation*, nella transizione dall’*Old English* (che documenta già il costrutto preposizionale con *to*: cfr. De Cuyper 2015) al *Middle English*, la DOC viene riservata principalmente a verbi di

¹³ Ma cfr. nota 12 sulla omissibilità della preposizione con le forme pronominali.

¹⁴ Riguardo all’etimologia di questi due verbi, *domandare* presuppone il lat. *demandāre* ‘affidare, raccomandare’, derivato dal prefisso *dē-* + *mandāre* ‘affidare’: “il latino *demandāre* ha assunto in tutta l’area romanza, tranne che nel rumeno, il sign. di ‘chiedere per sapere’ attraverso quello di ‘raccomandare’ (Nocentini 2010 s.v.), sostituendosi quindi anche al latino *peto*, scomparso in italiano, che prevedeva l’espressione di R tipicamente attraverso *a/ab* + ablativo, come ricordato sopra; *insegnare* è formazione panromanza e viene da latino tardo *insignāre*, che nelle glosse traduce il greco *encharássō* ‘incidere’ (Battisti & Alessio 1975 s.v.), dal prefisso locativo *in-* + *signāre* ‘segnare, marcare’, derivato di *signum* ‘segnale’: dal significato di ‘imprimere segni’ passa a voler dire ‘significare, trasmettere informazioni, istruire’ (Nocentini 2010 s.v.).

¹⁵ Per usare le parole di Coleman & De Clerck (2011: 201), “while the English DOC has declined in type frequency, it has simultaneously increased its semantic coherence. In this way, the construction has not only ensured its survival for a long time – note that it has been co-existing with the more explicit to-dative and for-dative constructions for centuries now – but also its extensibility to new verbs, provided these fit in the semantic classes conventionally associated with the construction”.

possessive transfer (concreto o astratto), inclusi i ditransitivi canonici tra cui, appunto, quelli di ‘dare’, ma anche a verbi di comunicazione come *to tell* (cfr. Zehentner 2017: 157, 162, e i dati statistici li riportati).

Al contrario, il costrutto latino con doppio accusativo non era né frequente né del tutto coerente semanticamente, perché comprendeva al tempo stesso verbi di ‘insegnare’, di ‘domandare’, ‘celare’ e, marginalmente, di ‘rubare’, ma soprattutto non era associato già in origine ai ditransitivi canonici, ossia a verbi che esprimono trasferimento di possesso in senso concreto: in un approccio basato sulla nozione di prototipicità o di *gradience*, per cui “some members of a category are ‘better’ than others” (Traugott & Trousdale 2010: 22), tali verbi corrisponderebbero appunto ai membri “migliori” della categoria dei ditransitivi. È pur vero che, come abbiamo visto nel paragrafo 3.2, in testi molto tardi del latino vi sono esempi di estensione del doppio accusativo anche a verbi di ‘dare’, che, però, a mio parere, possono paradossalmente aver favorito la scomparsa del costrutto con doppio accusativo. I dati dell’epoca tarda ci mostrano infatti come si realizzi per la prima volta per alcuni verbi ditransitivi del latino, come *do* e *doceo*, un’alternanza tra *indirective alignment* (con R espresso dal dativo o da costrutti preposizionali) e *neutral alignment*: questa alternanza è il riflesso di ciò che possiamo definire un fenomeno di *solidarietà sintattica*, per cui viene gradualmente stabilita una connessione associativa su base analogica tra le varie costruzioni a cui ditransitivi semanticamente diversi potevano ricorrere. Ora, se verbi trivalenti appartenenti a macro-classi semantiche diverse, come verbi di ‘dare’, ‘insegnare’ e ‘celare’, possono alternare tra gli stessi schemi sintattici è ovviamente perché condividono uno stesso schema semantico-concettuale di base (l’idea di *transfer*, appunto, o la sua negazione per i verbi di *dispossession*), come mostrano anche i dati tipologici (cfr. paragrafo 2.1): l’associazione di questo schema semantico-concettuale agli stessi schemi sintattici attraverso il lessico può essere interpretato come un fattore cruciale anche in diacronia.¹⁶

Tuttavia, non è ovvio che, come accaduto in inglese (per cui si veda Zehentner 2017: 167–168), le diverse costruzioni si consolidino reciprocamente nell’uso grazie a quel rapporto associativo. Ciò dipenderà, appunto, anche dalla produttività di ciascuna (cfr. anche Napoli in preparazione). Come ricordato sopra, il costrutto latino con doppio accusativo non è mai stato produttivo, e non diventa tale neppure in latino tardo. Al contrario, alla luce di quanto osservato, non mi sembra irrilevante che, come hanno mostrato Adams & de Melo (2016: 126–127), il verbo tipico di ‘dare’, ossia *do*, continui ad utilizzare il dativo per l’espressione di R in testi tardi, sia pure alternandolo alla costruzione con *ad*, più ampiamente di altri verbi quali quelli di ‘dire’,¹⁷

¹⁶ Come lo è nell’approccio costruzionista il concetto di *network of constructions*: si veda Goldberg (1995). Anche nel caso del latino possiamo interpretare il ricorrere della costruzione formata da *ad* + accusativo con diversi verbi ditransitivi non come una sostituzione improvvisa di altre forme di codifica di R, ma come un processo che, nell’approccio di Traugott & Trousdale (2013) – su cui ha richiamato la mia attenzione il *referee*, che ringrazio per questo – potremmo definire composto di una serie di *micro-steps*, per cui tale costrutto “conquista” un numero sempre maggiore di contesti attraverso un *network*, appunto, di associazioni motivatamente semanticamente o, come sostengono Fedriani & Prandi (2014), metaforicamente. Si veda anche Traugott & Trousdale (2010: 31): “*gradience* that is attested synchronically arises as the result of successive small-step changes resulting from the operation of the well-known mechanisms of reanalysis and analogy” (the ‘how’ of change”).

¹⁷ Coerentemente con questa tendenza, Adams & de Melo (2016: 120–121, 130) osservano che un autore come San Girolamo, ad esempio, evita di usare *ad* + accusativo con i pronomi, preferendo il dativo, cosa che rimanda alla situazione del romanzo, in cui i pronomi mantengono una forma dativale. Su questo si veda anche Sornicola (1998: 422–424).

differenziando quindi massimamente R e T nello scritto attraverso le marche di caso (che è appunto la soluzione sintattica opposta a quella del doppio accusativo). D'altra parte, proprio quella solidarietà sintattica che si è venuta a creare tra ditransitivi e il fatto che conseguentemente siano associati a una stessa categoria può aver favorito la generalizzazione dell'*indirective alignment* – ossia del tipo di *alignment* più produttivo e prototipico per i ditransitivi latini – a verbi, come *celo* o *doceo*, che originariamente non contemplavano affatto la possibilità di esprimere R come un oggetto indiretto, e quindi la “decadenza” dell'altro costrutto, quello con doppio accusativo.

Abbiamo visto però che alcuni verbi dell'italiano antico come *domandare*, *rogare*, *insegnare* ecc. mostrano una parziale continuità con il modello latino, perché, pur essendo già associati all'*indirective alignment*, ammettono comunque la possibilità di codificare la persona a cui si domanda, insegna ecc. come oggetto diretto: questo tipo di codifica di R può essere interpretato come un relitto del costrutto latino con doppio oggetto che interessava, non a caso, verbi dal significato analogo. La produttività dell'*indirective alignment* come schema tipicamente associato ai ditransitivi già in italiano antico può forse spiegare a sua volta perché in italiano standard non resti traccia di tutte le alternanze osservate in questo articolo e in particolare dei fenomeni di variazione di *alignment* qui descritti per alcuni predicati. Ciò che è interessante è che verbi ditransitivi che consentivano la codifica di R come oggetto diretto perdano non solo questa proprietà, ma contemporaneamente altri usi, spesso bivalenti, a cui abbiamo fatto cenno nel paragrafo 4 ed esemplificato attraverso i casi in (26) e (27). L'ipotesi che si può quindi avanzare è che la convenzionalizzazione della struttura preposizionale con questi verbi, ossia un mutamento nella loro struttura argomentale, abbia determinato anche un mutamento di tipo lessicale, riducendone il campo del significato, ossia eliminando anche quegli usi in cui l'unico oggetto diretto (tipicamente [+umano]) sembra avere le proprietà di P. Uno spoglio delle occorrenze di *insegnare* dal Corpus MIDIA mostra come diacronicamente gli ultimi (pochi) casi che attestano l'uso di questo verbo con R come oggetto diretto (nel senso di 'istruire qualcuno in qualcosa/a fare qualcosa') non vanno oltre gli inizi del 1500 e lo vedono coniugato al passivo (spesso nella forma del participio).¹⁸ Alla stessa epoca risalgono le ultime attestazioni di *insegnare* + oggetto diretto [+umano] nel senso di 'indicare':

(28) *Io ti domando che m'insegni Erostrato* (Ludovico Ariosto, *I suppositi*, Atto I, Scena 4, 50-51)

Un'altra questione è quella dello status della struttura preposizionale con *a*. In italiano antico la preposizione *a* ha svariate funzioni, tra le quali certamente quella di esprimere l'oggetto indiretto, che può avere, a sua volta, diversi valori (Andreose 2010: 632, Salvi 2010: 130–131). La situazione non sembra dunque difforme da quella dell'italiano di oggi, dove l'oggetto indiretto in quanto introdotto da *a* non corrisponde solo al ruolo semantico di R, ma, per usare le parole di Prandi (2006: 103), codifica “una relazione grammaticale vuota, pronta ad accogliere il ruolo di volta in volta coerente con il verbo che la occupa. L'espressione puntuale di una relazione concettuale piena si è trasformata nell'espressione di una relazione grammaticale vuota: si è grammaticalizzata” (cfr. anche le osservazioni nel paragrafo 3.1 di questo articolo). Pur

¹⁸ Il Corpus MIDIA (<http://www.corpusmidia.unito.it/>) è un corpus annotato di testi scritti in lingua italiana che vanno dall'inizio del XIII alla prima metà del XX secolo.

senza addentrarmi nella discussione di un concetto così dibattuto nella teoria della sintassi come quello di “relazione grammaticale”, vorrei osservare che, a mio avviso, per l’italiano antico si può ipotizzare una persistenza, sia pure parziale, del legame concettuale tra lo schema sintattico *a* + SN e il ruolo di R in presenza di verbi che concretamente o metaforicamente esprimono un *event of transfer*, cosa che ne motiverebbe appunto l’estensione (il che non esclude ovviamente l’acquisizione di altre funzioni da parte di *a*). Non mi sembra, ad esempio, un caso il fatto che un verbo che ammette alternanza come *domandare* non compaia mai con *neutral* o *secundative alignment*, ma solo con la struttura preposizionale, quando è usato nell’accezione concreta di ‘chiedere di avere qualcosa’, come in (29.a), invece che nell’accezione di ‘chiedere un’informazione’ (per cui ammette tutte e tre le costruzioni esaminate nel paragrafo 4), come in (29.b):

- (29) a. ...*come fece re Antigono, che disse al povero che gli dimandava un bisante, che gli domandava più che a lui non si convenia* (*Tesoro volg.* L. 7, cap. 47, vol. 3, pag. 395, riga 16)
- b. *Uno uomo dimandò suo maestro, come egli potrebbe ben dire, ed essere buono dicitore* (*Tesoro volg.* L. 7, cap. 13, vol. 3, pag. 254, riga 10)

In secondo luogo, il fatto che in italiano antico la costruzione preposizionale con *a* + SN può essere usata per la codifica del secondo argomento animato di vari verbi tipicamente bivalenti e transitivi, come *adorare*, *aiutare*, *offendere*, *pregare*, *soccorrere*, *soddisfare*, *supplicare* (Brambilla Ageno 1964: 49–52; Jezek 2010: 98), pone la questione della possibile associazione semantica tra la codifica sintattica preposizionale e il ruolo di R. La presenza del cosiddetto *oggetto preposizionale* in testi antichi del romanzo è stata acutamente analizzata da Sornicola (1997, 1998), la quale giustamente mette in guardia dal voler riportare necessariamente quest’uso a fattori funzionali sincronici (come l’animatezza) e legati all’*information structure* (come la topicalità), quali quelli invocati generalmente per spiegare varie istanze di ciò che è stato definito *differential argument marking* (nel caso, specifico, *differential object marking*),¹⁹ sia sul piano tipologico sia in rapporto appunto a certe varietà romanze moderne dove esso ricorre (in particolare, in iberoromanzo e in varietà dialettali italo-romanze).²⁰ In particolare, Sornicola (1998: 422) osserva come i verbi che compaiono con un oggetto preposizionale in testi antichi di area italiana siano gli stessi che anche in varie fasi del francese ammettono l’espressione dell’oggetto attraverso *à*, ossia verbi come *prier*, *supplier*, *requerir*, *aider*, e come “nella maggior parte dei casi in cui il SN

¹⁹ Dove per *differential argument marking* si intende “any kind of situation where an argument of a predicate bearing the same generalized semantic argument role may be coded in different ways, depending on factors other than the argument role itself” (Witzlack-Makarevich & Seržant 2018: 3). Rimando a questo lavoro per una sintesi recente su questo fenomeno e sui fattori che lo condizionano, e che ovviamente non è possibile trattare qui per ragioni di spazio.

²⁰ Si veda Sornicola (1998: 421): “nel caso dell’Oggetto Preposizionale delle lingue romanze, la situazione rilevata nella sincronia odierna è stata proiettata retroattivamente sia in termini descrittivi che esplicativi. Per quanto riguarda i primi, le proprietà semantiche che oggi si possono riscontrare caratteristicamente associate al tipo sono state automaticamente assegnate anche alle fasi linguistiche più antiche, come se esse fossero state costanti attraverso il tempo e anzi come se la struttura in questione avesse avuto origine proprio con le caratteristiche che essa ha nell’odierna sincronia. Per quanto riguarda i secondi, spesso non si è problematizzato se le proprietà semantiche che emergono nella descrizione della sincronia odierna abbiano veramente a che fare con la spiegazione diacronica del ‘tipo’”.

Oggetto è [+ preposizionale], V è un verbo che ha conosciuto una costruzione col dativo (e talora con il tipo in competizione AD + Accusativo), concorrente a quella accusativa, in una fase più o meno antica della diacronia del latino” (1998: 421).

Aggiungerei che alcuni di questi verbi latini, come *adiuvo* ‘aiuto’, *oro* e *precor* ‘prego’ (ma anche ‘chiedo’), potevano ricorrere anche con il doppio accusativo (spesso in presenza di oggetti pronominali), fatto che mi sembra rilevante alla luce di quella che prima ho definito solidarietà sintattica tra ditransitivi. Se i verbi ditransitivi possono condividere diversi tipi di *alignment* per il fatto di partecipare ad uno stesso schema semantico-concettuale, come si è detto sopra, è ugualmente possibile che vengano assimilati agli stessi schemi sintattici verbi con una diversa valenza di base, ma con un significato e potenzialità valenziali che si prestano a questa assimilazione. Ecco perché un verbo di ‘pregare’, posto che la preghiera può tradursi in una richiesta *a* qualcuno, può essere costruito (già in latino) come un verbo di ‘chiedere’: l’argomento non-agentivo del verbo viene interpretato come se fosse il destinatario di un atto di adorazione, offesa, preghiera ecc., ossia come se fosse un R. Quest’uso viene illustrato qui attraverso il confronto di due occorrenze di *orare*, corrispondenti rispettivamente alla costruzione transitiva in (30.a) e a quella con *a* + SN in (30.b), dove, forse non a caso, *orare* è usato accanto all’espressione *addimandare perdonansa*, ossia con un verbo ditransitivo costruito con *indirective alignment*:

- (30) a. *Io mi penso che non è tal fatica come l'orare Dio (Leggenda Aurea, cap. 174, S. Agatone, vol. 3, pag. 1524, riga 11)*
b. *Unde col solo cuore puote l'omo addimandare perdonansa et orare ai santi et sarà udito (Giordano da Pisa, Prediche, 30, pag. 228, riga 1)*

Non si vuole con queste poche osservazioni risolvere in un modo che risulterebbe semplicistico e banalizzante un fenomeno così complesso come quello dell’oggetto preposizionale, per come esso è attestato nella diacronia del romanzo, asserendo quindi che tutti gli oggetti preposizionali dell’italiano antico sono di fatto oggetti indiretti,²¹ ma solo riflettere sulla eventuale connessione tra due fatti apparentemente diversi: la generalizzazione di *a* + SN a tutti i ditransitivi e l’utilizzo della stessa preposizione con verbi tipicamente bivalenti, fatti che a mio parere non possono appunto essere del tutto separati.

Rimandando l’approfondimento di questo e di altri aspetti qui discussi, vorrei concludere osservando come le peculiarità dell’italiano antico in termini di costruzioni sintattiche ditransitive (e più in generale, di struttura argomentale) fanno sì che esso rappresenti una fase necessaria per comprendere la gradualità dei mutamenti che hanno riguardato questi verbi e le loro tipologie di *alignment* dal latino all’italiano moderno, rispetto sia alla voce attiva sia alla voce passiva. Per questo, tali dati diacronici meritano forse più attenzione di quella riservatagli finora.

²¹ Sulla difficoltà di distinguere tra oggetto preposizionale e oggetto indiretto nell’analisi di dati diacronici si veda Sornicola (1997: 73).

Bibliografia

- Adams, James. 2013. *Social Variation and the Latin Language*. Cambridge: CUP.
- Adams, James & De Melo, Wolfgang. 2016. *Ad* versus the dative: from early to late Latin. In Adams, James & Vincent, Nigel (a cura di), *Early and Late Latin. Continuity or Change?*, 87–131. Cambridge: CUP.
- Andreose, Alvise, 2010. La realizzazione sintattica della struttura argomentale. In Salvi, Giampaolo & Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 617–714. Bologna: Il Mulino.
- Baños Baños, José Miguel. 2000. Vulgarismos sintácticos en Plauto (II): *Quae ad patrem vis nuntiari* (CAP.360). In García-Hernández, Benjamin (a cura di), *Latín vulgar y tardío. Homenaje a Veikko Väänänen (1905-1997)*, 1–15. Madrid: Ediciones Clásicas.
- Barðal, Johanna. 2008. *Productivity: Evidence from Case and Argument Structure in Icelandic*. Amsterdam: Benjamins.
- Battisti, Carlo & Alessio, Giovanni. 1975. *Dizionario etimologico italiano*. Firenze: Barbèra editore.
- Brambilla Ageno, Franca. 1964. *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Roma/Napoli: Ricciardi.
- Bybee, Joan. 1995. Regular morphology and the lexicon. *Language and cognitive processes* 10(5). 425–455.
- Colleman, Timothy & De Clerck, Bernard. 2011. Constructional semantics on the move: On semantic specialization in the English double object construction. *Cognitive Linguistics* 22. 183–210.
- De Cuypere, Ludovic. 2015. The Old English *to*-dative construction. *English Language and Linguistics* 19. 1–26.
- Egerland, Verner & Cardinaletti, Anna. 2010. I pronomi personali e riflessivi. In Salvi, Giampaolo & Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 401–467. Bologna: Il Mulino.
- Fedriani, Chiara & Prandi, Michele. 2014. Exploring a diachronic (re)cycle of roles. The Dative complex from Latin to Romance. *Studies in Language* 38(3). 566–604.
- Fedriani, Chiara. (in preparazione). The spread of the *ad* + accusative construction in Merovingian Latin: identifying semantic paths in the domain of Ditransitives. In Fedriani, Chiara & Napoli, Maria (a cura di), *The Diachrony of Ditransitives*, Trends in Linguistics Series. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Gianollo, Chiara & Napoli, Maria. 2018. Passivization and argument structure in Old Italian: the case of ditransitive verbs (Relazione presentata alla Conferenza STAS2018, *The shaping of transitivity and argument structure: theoretical and empirical perspectives*, Università di Pavia, 25-27/10/2018).
- Goldberg, Adele. 1995. *Constructions: A construction grammar approach to argument structure*. Chicago: University of Chicago Press.
- Haspelmath, Martin. 2005. Argument marking in ditransitive alignment types. *Linguistic Discovery* 3(1). (<https://journals.dartmouth.edu/cgi-bin/WebObjects/Journals.woa/xmlpage/1/article/280?htmlOnce=yes#fn1>) (Consultato il 18/04/2019).
- Jezek, Elisabetta. 2010. La struttura argomentale dei verbi. In Salvi, Giampaolo & Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 77–122. Bologna: Il Mulino.

- Ledgeway, Adam. 2012. *From Latin to Romance. Morphosyntactic Typology and Change*. Oxford: Oxford University Press.
- Levin, Beth & Rappaport Hovav, Malka. 2005. *Argument Realization*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- Luraghi, Silvia. 2010. Adverbial phrases. In Baldi, Philip & Cuzzolin, Pierluigi (a cura di), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, vol. 2: *Constituent Syntax: Adverbial Phrases, Adverbs, Mood, Tense*, 19–108. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Malchukov, Andrej & Haspelmath, Martin & Comrie, Bernard. 2010. Ditransitive constructions: a typological overview. In Malchukov, Andrej & Haspelmath, Martin & Comrie, Bernard (a cura di), *Studies in Ditransitive Constructions. A Comparative Handbook*, 1–64. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Malchukov, Andrej. 2013. Alignment preferences in basic and derived ditransitives. In Bakker, Dik & Haspelmath, Martin (a cura di), *Languages Across Boundaries: Studies in Memory of Anna Siewierska*, 263–289. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Malchukov, Andrej. 2017. Exploring the domain of ditransitive constructions: Ditransitive splits and ditransitive alternations across languages. In Hellan, Lars & Malchukov, Andrej & Cennamo, Michela (a cura di), *Contrastive Studies in Verbal Valency*, 178–218. Amsterdam: Benjamins.
- Napoli, Maria. 2018a. Ditransitive verbs in Latin: a typological approach. *Journal of Latin Linguistics* 17(1). 51–91.
- Napoli, Maria. 2018b. Ditransitive verbs with a double object construction in Old Italian: a typological approach (Relazione presentata al *51th Annual Meeting of the Societas Linguistica Europaea*, Tallin, 29/08–01/09/2018).
- Napoli, Maria (in preparazione). Old Italian ditransitive verbs: between alternation and change. In Fedriani, Chiara & Napoli, Maria (a cura di), *The Diachrony of Ditransitives*, Trends in Linguistics Series. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Nocentini, Alberto. 2010. *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana* [con la collaborazione di Alessandro Parenti]. Milano: Le Monnier.
- Norberg, Dag. 1943. *Syntaktische Forschungen auf dem Gebiete des Spätlateins und des frühen Mittellateins*. Uppsala: Universitets Årsskrift.
- Pineda, Anna. 2018. Overt and covert ditransitivity in Romance: From double object constructions to case alternations. In Korn, Agnes & Malchukov, Andrej (a cura di), *Ditransitive constructions in a cross-linguistic perspective*, 77–94. Wiesbaden: Reichert.
- Prandi, Michele. 2006. *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*. Torino: Utet.
- Salvi, Giampaolo. 2010. La realizzazione sintattica della struttura argomentale. In Salvi, Giampaolo & Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 123–189. Bologna: Il Mulino.
- Siewierska, Anna & Bakker, Dik. 2007. Bound person forms in ditransitive clauses revisited. *Functions of language* 14(1). 103–125.
- Sornicola, Rosanna. 1997. L'oggetto preposizionale in siciliano antico e in napoletano antico. Considerazioni su un problema di tipologia diacronica. *Italienische Studien* 18. 66–80.
- Sornicola, Rosanna. 1998. Processi di convergenza nella formazione di un tipo sintattico: la genesi ibrida dell'oggetto preposizionale. In *Les nouvelles ambitions de la linguistique diachronique, Actes du XXIIIe Congrès International de Linguistique*

- et de Philologie Romanes* (Bruxelles 23–29 Juillet 1998), II, 419–427. Bruxelles: Niemeyer.
- Traugott, Elisabeth Closs & Trousdale, Graeme. 2010. Gradience, gradualness and grammaticalization. How do they intersect? In Traugott, Elisabeth Closs & Trousdale, Graeme (a cura di), *Gradience, Gradualness and Grammaticalization*, 19–44. Amsterdam: Benjamins.
- Traugott, Elisabeth Closs & Trousdale, Graeme. 2013. *Constructionalization and Constructional Changes*. Oxford: Oxford University Press.
- Zamboni, Alberto. 2000. *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*. Roma: Carocci.
- Zehentner, Eva. 2017. Ditransitives in Middle English: On semantic specialisation and the rise of the dative alternation. *English Language and Linguistics* 21. 1–27.
- Witzlack-Makarevich, Alena & Seržant, Ilja A. 2018. Differential argument marking: Patterns of variation. In Seržant, Ilja A. & Witzlack-Makarevich, Alena (a cura di), *Diachrony of differential argument marking*, 1–34. Berlin: Language Science Press.

CLUB Working Papers in Linguistics

SEZIONE CLUB DAY 2018

“Tipologia e diacronia: alla ricerca di sinergie”

Sociolinguistica delle comunità neo-emigrate: quali aspetti considerare?

Fabio Ardolino

Università di Pisa

fabio.ardolino@fileli.unipi.it

Abstract

Profondi mutamenti sociali, spesso innescati da radicali innovazioni di ordine tecnologico e informatico, hanno segnato l'ultimo decennio, provocando nelle collettività umane trasformazioni repentine e inducendo processi talvolta non prevedibili. A tali mutamenti non sfuggono le comunità emigrate, vale a dire quelle reti sociali che si costituiscono in un contesto non nativo e che si fondano sulla comune origine dei propri membri. Il contributo intende discutere come la ristrutturazione delle comunità di più recente immigrazione agisca sull'uso, sulla acquisizione e sui giudizi linguistici, e, di conseguenza, di come essa influenzi competenze, identità linguistiche e processi di integrazione sociale. Parallelamente, uno sguardo essenziale sarà dedicato al repertorio di strumenti teorici e pratici disponibili, sia di natura sociolinguistica in senso stretto, sia mutuati dalle discipline sociali e socio-psicologiche. Infine, si tenterà una prima riflessione sul valore linguistico-comunicativo dei nuovi media, sui risvolti pratici del loro utilizzo e sugli spunti di ricerca che questi sono potenzialmente in grado di sollevare.

Lo studio della variazione linguistica, intesa nel suo divenire diacronico così come nelle sue articolazioni geografiche e socio-situazionali, si confronta spesso con l'analisi o con la ricostruzione delle traiettorie tracciate dagli spostamenti dei gruppi umani, con le loro circostanze storico-sociali e con gli esiti che esse producono all'atto dell'incontro fra individui con origini, usi e linguaggi diversi.

Sebbene la circolazione degli individui sia un fenomeno tutt'altro che infrequente nella specie umana (e persino, in alcune letture antropologiche, caratterizzante per la stessa; cfr. Manzi 2016), gli elementi nozionistici e terminologici legati alla migrazione delle persone (immigrazione o emigrazione, a seconda delle prospettive) sono spesso portatori, anche negli interlocutori più accorti, di connotazioni etiche e psicologiche sostanzialmente negative. In tali connotazioni il *migrante* risulta essere un individuo che, suo malgrado, è costretto, in conseguenza di eventi critici (guerre, depauperamento, persecuzioni), a spostarsi dal suo contesto nativo a un altro, innescando in quest'ultimo processi di frizione umana e culturale, soffrendo un insanabile sradicamento sociale e

Fabio Ardolino. *Sociolinguistica delle comunità neo-emigrate: quali aspetti considerare?*

CLUB Working Papers in Linguistics 3, 2019, pp. 200-207

affettivo, e, di conseguenza, facendosi oggetto di meccaniche integrative sofferte e generalmente infruttuose (Ambrosini 2010).

Se un simile modello certamente fotografa un vasto e drammatico segmento della casistica migratoria, è anche vero che nella realtà globale contemporanea gli spostamenti umani rispondono a dinamiche sociali ed economiche fra loro molto diverse, e producono nelle comunità ospitanti risultati spesso radicalmente antitetici (Ambrosini 2011: 15–25). Nella casistica della migrazione contemporanea, viceversa, possono e devono rientrare anche quelle forme di trasferimento transfrontaliero ponderato e volontario; per usare le parole di Bauman (2013), non vi è oggi nessuna frontiera che non possa essere considerata permeabile in entrambi i sensi: una condizione tanto più vera per quei Paesi storicamente mete ultime dei migranti (Canada, Stati Uniti e nazioni UE) che registrano, negli ultimi decenni, flussi crescenti e significativi di cittadini in uscita.

Simili flussi interessano in maniera ormai sistematica il continente europeo, fortemente avvantaggiati, all'interno dello spazio comunitario dell'Unione, dal diritto alla libera circolazione delle persone garantito degli accordi di Schengen del 1985.¹

Uno sguardo ai numeri consente di delineare un quadro generale ma efficace del fenomeno. Nel triennio 2015-2017 la migrazione interna all'UE ha riguardato quasi tre milioni di cittadini europei: un flusso stabile se si confronta il dato con quello del triennio 2012-2014 (2.700.000 cittadini circa). Nel corso del 2018, i flussi migratori comunitari hanno avuto come destinazioni preferenziali Germania (395.000 immigrati UE), Regno Unito (242.000) e Francia (139.000). Per converso, fra i Paesi europei che contano un maggior numero di cittadini residenti al di fuori dai propri confini, ma all'interno dell'area comunitaria, un largo primato spetta alla Romania (3 milioni di cittadini), seguita da Polonia (1,5 milioni) e, prima fra i Paesi dell'Europa Occidentale, Italia (1,3 milioni).²

Non sorprende, quindi, che le principali conurbazioni europee abbiano visto, nel corso dell'ultimo decennio, una rapida crescita di quelle comunità non autoctone costituite da individui di origine straniera ma con cittadinanza UE: proprio lo studio di tali comunità sembra poter offrire un non ristretto ventaglio di nuovi modelli di integrazione sociale, lavorativa e linguistico-culturale. Se, infatti, queste forme di collettività *neo-emigrate*³ presentano, all'analisi del sociologo, molte delle dinamiche tipiche dei gruppi migranti, dall'altro lato esse possono avvalersi, per la prima volta in modo sistematico, delle principali innovazioni tecniche e informatiche degli anni '10 del 2000: si ricordano, su tutte, la democratizzazione dei trasporti (soprattutto per ciò che riguarda l'imposizione delle compagnie aeree *low-cost*; cfr. Olipra et al. 2011) ed il *web 2.0* nelle sue nuove possibilità di informazione, comunicazione e interazione diretta. È chiaro, in altre parole, che la possibilità di spostarsi in poche ore e a prezzi accessibili dal proprio luogo di residenza a quello nativo, così come quella di mantenere contatti diretti e in tempo reale con la propria comunità di origine (e con i suoi apparati culturali e informativi), rende assai più fluido il concetto stesso di *emigrazione*, almeno entro i confini dell'Europa comunitaria, e lenisce, se non del tutto almeno in parte, le conseguenze più traumatiche dello sradicamento socio-affettivo del migrante. Alle nuove forme di integrazione

¹ Art. 45 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (vedi Parlamento Europeo. 2019. *Note tematiche sull'Unione Europea - Libera circolazione delle persone*). (<http://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/147/libera-circolazione-delle-persone>) (Consultato il 12.06.2019).

² Elaborazioni statistiche tratte da Eurostat. 2019. *Migration and migrant population statistics* (https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration_and_migrant_population_statistics) (Consultato il 12.05.2019).

³ Intendendo, con tale termine, migrazioni avvenute nell'arco degli ultimi dieci anni.

corrispondono inoltre, come conseguenza non secondaria, ridefinizioni profonde dell'identità sociale del cittadino-migrante, sia al livello del singolo individuo sia a quello dell'intera comunità (cfr. Aykaç 2008, Burns 2008, Hanauer 2008 e Stråth 2008).

Le medesime questioni sono al vaglio delle discipline sociolinguistiche, che trovano nella migrazione inter-europea un quadro quanto mai variegato: allo stato attuale, l'Unione Europea adotta, su 28 Stati membri, 24 lingue ufficiali, riconoscendone altre 60 con status regionale o minoritario;⁴ un totale di 84 lingue "sistematizzate", al quale va ad aggiungersi tutta una costellazione non computata di varietà con status indefinito.

Per dare una misura più specifica della complessità di tale, astratto, "repertorio linguistico europeo", basti pensare che ognuno dei sei *exempla* sopra citati (Germania, Regno Unito, Francia, Romania, Polonia e Italia) ha una propria lingua nazionale, classificabile in tre distinte sottofamiglie linguistiche (germanica, romanza, slava) e con coefficienti di mutua intellegibilità da medio-bassi a nulli (cfr. Gooskens et al. 2018). Non sembra d'altronde avere senso l'obiezione secondo cui l'ormai consolidata diffusione di una lingua franca – l'inglese – costituisca un efficace tampone a una simile pluralità linguistica; a questo proposito, giova ricordare che, sebbene ormai lingua seconda di molti cittadini europei, solo due nazioni su 28 (Regno Unito⁵ e Irlanda) possono a pieno titolo considerare l'inglese l'idioma predominante a livello sociale, familiare, affettivo e relazionale.

Lo spostamento, l'insediamento e l'integrazione dei migranti, in sintesi, si confronta necessariamente con questioni di natura linguistica e linguistico-comunicativa, che fanno da sfondo, ma anche da primo motore, per quelle peculiarità sociali e identitarie alle quali si fa cenno nei precedenti paragrafi. Nell'esaminare alcune di queste peculiarità, non si può fare a meno, in certi casi, di mettere in discussione gli strumenti tradizionali della sociolinguistica, vagliandone l'efficacia e valutando possibili implementazioni.

Una prima, importante, questione da soddisfare è quella relativa alla redistribuzione dei sistemi linguistici all'interno dello spazio dei giudizi e delle preferenze del migrante, o, più nel dettaglio, l'individuazione di come il parlante espatriato assegni valenze diafasiche, diastratiche ed emotive alle due tipologie di sistemi compresenti al suo repertorio⁶: da un lato quelle acquisiti nel suo ambiente nativo, varietà tendenzialmente distribuite nella comunicazione familiare o affettiva più stretta; dall'altro la lingua o le lingue straniere (LS) proprie della comunità ospitante, varietà della vita civica e lavorativa, chiavi del riconoscimento sociale e del successo economico dell'individuo immigrato. L'instaurazione di una competenza diglottica, in cui una LS riveste il ruolo di idioma con più alto prestigio, sembra la naturale conseguenza di un simile contesto (ed è, d'altronde, la situazione-tipo rilevata dalle inchieste sul campo, cfr. Pauwels 1986: 113–118, Hlavac 2013). In realtà, dietro la costituzione e il consolidamento di simili giudizi, si muovono spesso variabili più complesse, che rischiano di restare sottointese in assenza di indagini più approfondite. Potrebbe risultare superficiale, infatti, un impianto descrittivo fondato sulla semplice ripartizione delle lingue in differenti ambiti

⁴ Vedi Unione Europea. 2019. *Le lingue dell'UE* (https://europa.eu/european-union/about-eu/eu-languages_it) (Consultato il 12.06.2019)

⁵ Almeno fino all'attuazione della volontà popolare espressa dal Referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione del 23 giugno 2016.

⁶ Una problematica recepita, d'altronde, dal Consiglio d'Europa stesso (cfr. Consiglio d'Europa. 2019. *Linguistic Integration of Adult Migrants*. (<https://www.coe.int/it/web/lang-migrants/repertoire-language>) (Consultato il 28.05.2019).

diafasico/diastratici, nel quale non si potrebbe dare conto di importanti componenti emozionali (vedi Panicacci 2018, Krumm & Plutzar 2008: 2).

Un utile quadro teorico socio-psicologico alla luce del quale valutare i giudizi dei parlanti immigrati rispetto alle lingue del loro repertorio è lo *Stereotype Content Model*, (SCM, Fiske et al. 2002). Scopo dell'SCM è offrire una modellizzazione degli impianti stereotipici sviluppati da un individuo rispetto a un altro e, per estensione, rispetto alle entità astratte che quest'ultimo incarna (una classe sociale, un impiego, un'etnia). Nel modello SCM lo stereotipo può orientarsi in direzione di quattro giudizi, ripartiti in modo polare: un giudizio di basso/alto calore (*warmth*) ed uno di alta/bassa competenza (*competence*). Mentre il giudizio sul calore si richiama a valutazioni relative alla desiderabilità sociale di un individuo (e quindi ad attributi di bontà, disponibilità, cortesia, simpatia e simili), il giudizio sulla competenza riguarda percezioni relative alle sue capacità pratiche e intellettuali (abilità, capacità, intelligenza). Una simile griglia valutativa può essere estesa con facilità anche alla lingua, o meglio, al suo posizionamento sociopsicologico: uno stesso idioma può avere giudizi positivi relativi alla competenza (le cosiddette "lingue utili"), ma negative rispetto al calore (e quindi essere sfavorite nelle scelte sociali e nei contesti conviviali, come anche nella selezione di prodotti di intrattenimento). La natura degli stereotipi sviluppati rispetto alla lingua è cruciale, poiché in grado di orientare molte delle scelte comunicative e comportamentali del parlante immigrato; di contro, gli stessi stereotipi, in seno alla comunità ospitante, influenzano sia la ricezione del parlante stesso sia le modalità con le quali il suo parlare (plausibilmente gravato da forme di "accento straniero") verrà giudicato. Valutare i giudizi di calore e competenza accordati alla lingua da parte di un soggetto immigrato significa determinare l'andamento, ed eventualmente le future dinamiche, della sua integrazione linguistica e linguistico-sociale.

Strettamente connessi agli impianti stereotipici sono quegli stati psicologici noti in psicologia come *atteggiamenti* (in inglese *attitudes*, Allport 1935). In senso generale, con tale termine è descritta la tendenza ad accordare o meno il proprio favore rispetto a una qualsiasi entità. Lo sviluppo di particolari atteggiamenti è connaturato a diversi fattori contestuali: su tutti, le sollecitazioni, espresse o sottintese, provenienti dall'ambiente culturale, familiare e sociale di un individuo. In generale, si sviluppano atteggiamenti positivi nei confronti di oggetti e soggetti familiari, mentre si tende ad avere atteggiamenti negativi verso elementi giudicati esterni al proprio gruppo socio-culturale (in inglese, i termini specifici *ingroup* e *outgroup* fanno riferimento precisamente a ciò che è "dentro" e "fuori" tale demarcazione psicologica; Brewer 1999).

Il linguaggio, nel suo ruolo di principale dispositivo per la comunicazione umana, gioca naturalmente un ruolo centrale nel veicolare i processi sottesi alle meccaniche del *grouping*. Le ricerche sul campo dimostrano che la varietà linguistica in uso nell'*ingroup* riceve punteggi positivi in task relativi all'apprezzamento, laddove, al contrario, le varietà percepite come esterne ricevono punteggi più bassi (Abrams & Hogg 1987, Giles Johnson 1981, 1987, Lee 1993). Simili dinamiche appaiono tanto più pressanti nelle comunità emigrate, nelle quali la demarcazione fra *ingroup* e *outgroup* si approfondisce significativamente, producendo effetti di maggiore entità. In questo senso, lo studio degli atteggiamenti linguistici all'interno dei gruppi espatriati può tradursi nella possibilità di rispondere a domande inedite circa i processi strutturali interni alle comunità migranti stesse: ad esempio, qual è, nelle comunità italiane emigrate, la varietà di lingua, fra le molte possibili, che assume al ruolo di idioma di aggregazione? La scelta si orienterà verso una forma il più possibile standard, verso la varietà di italiano regionale più

prestigiosa, o verso quella che conta il gruppo di parlanti più numeroso? In quali casi, ancora, alla lingua tetto “nazionale” (l’italiano) verrà preferita una varietà locale o sovra-locale? Sono determinanti che, come si vede, orientano le caratteristiche sociolinguistiche della comunità parlante e che influenzano in maniera significativa la costituzione e l’evoluzione delle forme di *Social Identity* (Tajfel 1999) che al suo interno vanno sviluppandosi.

È bene specificare, tuttavia, che non sempre le metodologie tradizionali per lo studio di un atteggiamento sono sufficienti a formulare conclusioni realistiche sul funzionamento sociolinguistico di una comunità emigrata. È infatti fondamentale porre una netta, sostanziale distinzione fra atteggiamenti *espliciti* e *impliciti*: mentre alla prima categoria appartengono le disposizioni psicologiche coscienti, e quindi manifestate e discusse apertamente, nella seconda rientrano quelle forme di atteggiamento parzialmente o del tutto inconscio, delle quali il soggetto non ha piena consapevolezza, e che quindi egli non può (o non vuole) rivelare al momento dell’indagine sperimentale (cfr. Greenwald & Banaji 1995).

Diversi protocolli sperimentali sono stati sviluppati allo scopo di elicitarle le forme di atteggiamento implicito (per una rassegna esaustiva, vedi Devos 2008); fra tutti, merita tuttavia una menzione particolare l’*Implicit Association Test* (IAT, Greenwald et al. 1998), un task di categorizzazione rapida di largo uso in psicologia, e recentemente introdotto con successo anche in linguistica (cfr. Campbell-Kibler 2013). Studi paralleli sulle disposizioni psicologiche rispetto al parlato hanno dimostrato una sistematica non corrispondenza fra atteggiamenti espliciti rivelati e atteggiamenti impliciti elicitati tramite IAT (Pantos & Perkins 2012, Pantos 2017); riportata al campo della sociolinguistica delle comunità emigrate, tale cesura diviene sostanziale, aprendo il campo a una serie di quesiti circa quale dei due impianti psicologici (quello esplicito o quello implicito) sia il più incisivo nelle dinamiche aggregative interne alla comunità e in quelle, esterne, di apertura/chiusura rispetto alla società ospitante.

Sono stati analizzati due aspetti – stereotipi e atteggiamenti – riconducibili a quadri fenomenologici ben noti nelle scienze sociali e ascrivibili, in ultima istanza, a fatti di natura neurologico-comportamentale, biologica ed evolutiva. Accanto a tali dinamiche, le modalità di aggregazione e di comunicazione dell’età contemporanea impongono una riflessione approfondita su nuovi fenomeni, innescati dalla sempre maggiore sofisticazione della connettività sociale e delle tecnologie comunicative.

Le forme di socialità online, in particolare, hanno profondamente rivoluzionato le modalità con le quali diversi parlanti si interconnettono a formare reti stabili. Se prima dell’avvento delle piattaforme sociali online era necessario, per generare una connessione fra due individui, condividere luoghi, interlocutori, abitudini, oggi tale connessione può stabilirsi in maniera di gran lunga più casuale: per rendersene conto, basta monitorare le attività di uno fra i tanti *gruppi* esistenti sulle principali piattaforme sociali web e nati allo scopo di mettere in contatto singoli soggetti espatriati, residenti in una stessa area.

In questi spazi di condivisione virtuale immigrati con medesima origine hanno la possibilità di scambiarsi notizie e informazioni, di chiedere consigli e, soprattutto, di pianificare forme di socialità reale. L’interazione web, quindi, si sostituisce agli elementi classici coinvolti nella catalizzazione delle connessioni interne alla comunità (consanguineità, corregionalità, condivisione di uno spazio di lavoro, di un apparato culturale, religioso e/o etnico) generando comunità meno omogenee per caratteristiche e quindi più facilmente tendenti a intraprendere processi di standardizzazione inediti. A tale quadro si aggiunge la possibilità, sempre veicolata dalla connettività web (ma anche da

quella telematica in genere) di conservare, nei confronti dei network socio-familiari del luogo di origine, forme di interazione del tutto vive e funzionali: vengono quindi a crearsi forme di *monitoring* delle proprie competenze linguistiche le cui conseguenze non sono ancora state decifrate con chiarezza.

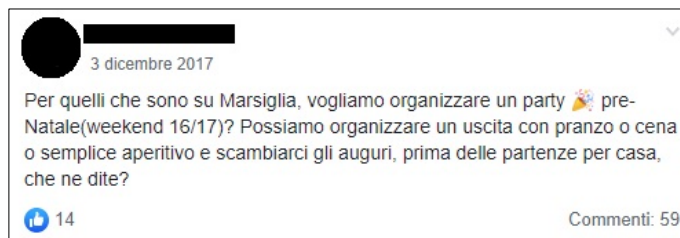


Figura 1. Esempio di un post tratto dal gruppo Facebook “Italiani a Marsiglia” (<https://www.facebook.com/groups/italianiamarsiglia/>)

Un ultimo aspetto da considerare, legato anch'esso all'esponenziale allargamento dei servizi e delle risorse Internet, riguarda invece la profonda ristrutturazione quantitativa e qualitativa del complesso degli input orali al cui centro il parlante emigrato si colloca.

Quale che sia il quadro teorico di riferimento, l'*input*, inteso come qualsiasi segmento comprensibile di codice linguistico recepito da un soggetto apprendente (Owens 2012: 41–53) assume un ruolo cruciale in tutti i principali fenomeni di acquisizione e di variazione linguistica (Krashen 1985, Flege 2009, Bohn & Bundgaard-Nielsen 2009). È tuttavia assai recente l'interesse verso quelle forme di input *mediato*, nelle quali il segmento non è prodotto da un interlocutore *in presentia* ma giunge al soggetto ricevente per mezzo di una trasmissione diretta (chiamate voce e video) o indiretta (TV, radio). Seppur mancante di molti dei tratti più specifici dell'interlocuzione diretta, anche le forme di input mediato (soprattutto trasmesso radiotelevisivo) si sono rivelate influenti in situazioni di apprendimento passivo di una lingua straniera (cfr. Caruana 2003a, 2003b, Simone 1997). È dunque lecito domandarsi quale sia il peso dell'enorme mole di input audiovisivi a cui il neo-migrante ha accesso nel momento in cui si serve di una fra le tante piattaforme di *video-sharing* (Youtube, Dailymotion, Vimeo e, a seguito delle recenti implementazioni, Instagram e Facebook), dei servizi di streaming video (Netflix, Amazon Prime, Google Play) e di musica *on demand* (Spotify): un peso che potrebbe produrre effetti consistenti tanto nella costituzione della competenza LS quanto nella conservazione (e, eventualmente, nella ristrutturazione) di quella relativa alla propria madrelingua.

Bibliografia

- Abrams, Dominic & Hogg, Michael A. 1987. Language Attitudes, frames of reference, and social identity: a scottish dimension. *Journal of Language and Social Psychology* 6(3). 201–213.
- Allport, Gordon W. 1935. Attitudes. In Allport, Gordon W. (a cura di), *A Handbook of Social Psychology*, 798–844. Worcester: Clark University Press.
- Ambrosini, Maurizio. 2010. *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*. Milano: Il Saggiatore.
- Ambrosini, Maurizio. 2011. *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

- Aytaç, Çağla. 2008. What spaces for migrant voices in European anti-racism?. In Delanty, Gerard & Wodak, Ruth & Jones, Paul (a cura di), *Identity, Belonging and Migration*, 120–133. Liverpool: Liverpool University Press.
- Bauman, Zygmunt. 2013. Migration and identities in the globalized world, Reset Dialogues on Civilizations. (<https://www.resetdoc.org/story/migration-and-identities-in-the-globalized-world/>) (Consultato il 12.07.2019).
- Bohn, Ocke-Schwen & Bundgaard-Nielsen, Rikke L. 2009. Second language speech learning with diverse inputs. In Piske, Thorsten & Young-Scholten, Martha (a cura di), *Input Matters in SLA*, 207–218. Bristol: Multilingual Matters.
- Brewer, Marilyn B. 1999. The Psychology of Prejudice: Ingroup Love and Outgroup Hate? *Journal of Social Issues* 55(3). 429–444.
- Burns, Tom R. 2008. Towards a Theory of Structural Discrimination: Cultural, Institutional and Interactional Mechanisms of the ‘European Dilemma’. In Delanty, Gerard & Wodak, Ruth & Jones, Paul (a cura di), *Identity, Belonging and Migration*, 152–172. Liverpool: Liverpool University Press.
- Campbell-Kibler, Kathryn. 2013. Connecting attitudes and language behavior via implicit sociolinguistic cognition. In Kristiansen, Tore & Grondelaers, Stefan (a cura di), *Language (De)standardisation in Late Modern Europe: Experimental Studies*, 307–330. Oslo: Novus Press.
- Caruana, Sandro. 2003a. *Mezzi di comunicazione e input linguistico. L'acquisizione dell'italiano L2 a Malta*. Milano: Franco Angeli.
- Caruana, Sandro. 2003b. Television programmes as a resource for teaching Italian. *Journal of Maltese Educational Research* 1. 2–24.
- Devos, Thierry. 2008. Implicit attitudes 101: Theoretical and empirical insights. In Crano, William & Prislina, Radmila (a cura di), *Frontiers of social psychology. Attitudes and attitude change*, 61–84. New York: Psychology Press.
- Fiske, Susan T. & Cuddy, Amy J.C. & Glick, Peter & Jun, Xu. 2002. A model of (often mixed) stereotype content: competence and warmth respectively follow from perceived status and competition. *Journal of Personality and Social Psychology* 82(6). 878–902.
- Flege, James E. 2009. Give input a chance! In Piske, Thorsten & Young-Scholten, Martha (a cura di), *Input Matters in SLA*, 207–218. Bristol: Multilingual Matters.
- Giles, Howard & Johnson, Patricia. 1981. The role of language in ethnic group formation. In Turner, John C. & Giles, Howard (a cura di), *Intergroup Behavior*, 199–243. Oxford: Blackwell.
- Giles, Howard & Johnson, Patricia. 1987. Ethnolinguistic identity theory: A social psychological approach to language maintenance. *International Journal of the Sociology of Language* 68. 69–99.
- Gooskens, Charlotte & van Heuven, Vincent J. & Golubović, Jelena & Schüppert, Anja & Swarte, Femke & Voigt, Stefanie. 2018. Mutual intelligibility between closely related languages in Europe. *International Journal of Multilingualism*, 15(2). 169–193.
- Greenwald, Anthony G. & Banaji, Mahzarin R. 1995. Implicit social cognition: attitudes, self-esteem, and stereotypes. *Psychological Review* 2(1). 4–27.
- Greenwald, Anthony G. & McGhee, Debbie E. & Schwartz, Jordan L.K. 1998. Measuring individual differences in implicit cognition: the Implicit Association Test. *Journal of Personality and Social Psychology*, 74(6). 1464–1480.

- Hanauer, David I. 2008. *Non-place identity: Britain's response to migration in the age of supermodernity*. In Delanty, Gerard & Wodak, Ruth & Jones, Paul (a cura di), *Identity, Belonging and Migration*, 198–220. Liverpool: Liverpool University Press.
- Hlavac, Jim. 2013. Multilinguals and their sociolinguistic profiles: observations on language use amongst three vintages of migrants in Melbourne. *International Journal of Multilingualism*, 10(4). 411–440.
- Krashen, Stephen D. 1985. *The Input Hypothesis: Issues and Implications*. New York: Longman.
- Krumm, Hans-Jürgen & Plutzar, Verena. 2008. Tailoring language provision requirements to the needs and capacities of adult migrants. In *Thematic Study V. Council of Europe* (<https://rm.coe.int/16802fc1c8>) (Consultato il 28.05.2019).
- Lee, Yueh-Ting. 1993. Ingroup preference and homogeneity among African American and Chinese American students. *Journal of Social Psychology*, 133(2). 225–235.
- Manzi, Giorgio. 2016. L'uomo migrante. *Corriere della Sera*, 05.06.2016.
- Olipra, Łukasz & Pancer-Cybulska, Ewa & Szostak, Ewa. 2011. The impact of the migration processes on the low cost airlines routes between EU countries and Poland after its accession to the EU, and on the territorial cohesion of Polish regions. In *ERSA conference paper* (<https://ideas.repec.org/p/wiw/wiwsa/ersa11p1774.html>) (Consultato il 25.05.2019).
- Owens, Robert E. 2012. *Language Development. An Introduction*. Boston: Pearson.
- Panicacci, Alessandra. 2018. *Psychological, emotional, linguistic and cultural changes following migration*. London: University of London (Tesi di dottorato.)
- Pantos, Andrew J. 2017. Applying the Implicit Association Test to language attitudes research. In Prikhodkine, Alexei & Preston, Dennis R. (a cura di), *Responses to Language Varieties: Variability, Processes and Outcomes*, 117–126. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Pantos, Andrew J. & Perkins, Andrew W. 2012. Measuring implicit and explicit attitudes toward foreign accented speech. *Journal of Language and Social Psychology* 32(1). 27–32.
- Pauwels, Anne. 1986. *Immigrant Dialects and Language Maintenance in Australia: The Case of the Limburg and Swabian Dialect*. Berlin-Boston: De Gruyter Mouton.
- Simone, Raffaele. 1997. *L'italiano e l'antenna parabolica*. In *Italiano e oltre* 12. 68–69.
- Stråth, Bo. 2008. Belonging and European Identity. In Delanty, Gerard & Wodak, Ruth & Jones, Paul (a cura di), *Identity, Belonging and Migration*, 21–37. Liverpool: Liverpool University Press.
- Tajfel, Henri. 1999. *Gruppi Umani e Categorie Sociali*. Bologna: Il Mulino.

Qual è il contributo dei dialetti per lo studio diacronico della negazione? Il caso del torinese

Silvia Ballarè
Università di Torino
silvia.ballare@unito.it

Eugenio Gorla
Università di Torino
eugenio.gorla@unito.it

Abstract

Il ciclo di Jespersen è uno dei modelli più noti per descrivere l'evoluzione della negazione di frase e, in particolare, il passaggio da un sistema con negazione preverbale a uno con negazione postverbale. In questo lavoro ci concentriamo sugli esiti di questo processo nel dialetto torinese, una varietà romanza con un basso grado di standardizzazione, ma di cui è possibile reperire testimonianze scritte almeno a partire dal XII secolo. L'analisi si concentra su una selezione di testi risalenti ai secoli XV, XVII e XVIII e mostra come globalmente la negazione segua le tappe previste dal ciclo di Jespersen. Tuttavia, questo studio di caso è anche caratterizzato da una serie di anomalie: sono presenti infatti in piemontese due forme distinte di negazione postverbale, *nen* e *pa*, che risultano essere altamente polisemiche e la cui distribuzione nei testi non è immediatamente spiegabile. Lo studio dei dati torinesi contribuisce dunque a migliorare la nostra conoscenza del ciclo di Jespersen ponendo una serie di interrogativi utili a discutere il quadro complessivo.

1. Il ciclo di Jespersen e l'espressione della negazione

Come è noto, con *ciclo di Jespersen* (Jespersen 1917) si fa riferimento a un percorso di grammaticalizzazione che ha come esito la formazione di marcatori utilizzati per la negazione canonica e non canonica.¹ Jespersen (*ivi* 4, ma v. già Meillet 1975 [1912]) lo descrive come segue:

The original negative adverb is first weakened, then found insufficient and therefore strengthened, generally through some additional word, and this in

¹ Il lavoro rappresenta il prodotto di un'interazione sistematica fra i due autori; esclusivamente per fini accademici sono da attribuirsi a Silvia Ballarè i paragrafi 1 e 2 e a Eugenio Gorla i paragrafi 3 e 4.

turn may be felt as a negative proper and may in the course of time be subject to the same development as the original word.

Il processo è posto in relazione alla costruzione sintattica della strategia di negazione presente nelle diverse fasi del ciclo; esso è tipicamente esemplificato da tre varietà diacroniche (e sociolinguistiche) del francese:

Fase 1 (francese antico o aulico):	<i>Je</i>	<i>ne</i>	<i>dis</i>	
	S	NEG	V	
Fase 2 (francese standard contemporaneo):	<i>Je</i>	<i>ne</i>	<i>dis</i>	<i>pas</i>
	S	NEG	V	NEG
Fase 3 (francese colloquiale contemporaneo):	<i>Je</i>	<i>dis</i>	<i>pas</i>	
	S	V	NEG	

Le tre fasi sopra riportate sono da considerarsi momenti in cui la costruzione esemplificata è impiegata per la *negazione canonica* e il valore dell'elemento coinvolto, dunque, può essere la sola inversione del valore di verità dell'enunciato in cui è presente.

Parliamo di negazione *non canonica*, invece, quando il marcatore negativo veicola un ulteriore valore semantico (ad es. per i pronomi indefiniti, nel senso di Haspelmath 1997) o pragmatico (ad es. il *mica* dell'italiano). Pur non scendendo in dettaglio, dunque, è importante tenere a mente che queste fasi si inseriscono in un processo graduale di mutamento e che tra la fase 1 e fase 2 trova spazio una fase intermedia (per una discussione v. van der Auwera 2009 e Hansen 2011 *inter al.*) in cui l'elemento in via di grammaticalizzazione (nell'esempio, *pas*) ha un valore pragmatico dunque non canonico, ovvero viene inserito per "rinforzare" la negazione. Tipicamente, esso assume valore enfatico (v. *emphasis* in Larrivé 2016) analogo quello dell'italiano *affatto* oppure nega un contenuto già presente nel contesto discorsivo (v. *activation, ibidem*), come il *mica* dell'italiano standard. Perché il passaggio alla fase 2 si compia, il marcatore coinvolto deve perdere marcatezza pragmatica e limitarsi a negare il contenuto proposizionale dell'enunciato in cui è inserito.

Gli elementi linguistici che più tipicamente sono coinvolti in questo percorso di grammaticalizzazione sono i così detti *minimizzatori* (ovvero forme che indicano originariamente una minima quantità come ad es. il fiorentino *punto* e il francese *pas* < Lat. PASSUM 'passo'), pronomi indefiniti negativi (v. il piemontese *nen* < lat. NE GENTE(M), 'nessuna persona', v. Parry 2013: 78) o altre espressioni generalizzanti.

In questo contributo, analizziamo in prospettiva diacronica le strategie di negazione attestate in torinese,² con particolare attenzione per le forme *nen* e *pas*, e mettiamo in luce una serie di punti critici che riguardano il loro stadio di grammaticalizzazione all'interno del ciclo di Jespersen.

Nel torinese contemporaneo, la negazione canonica è espressa dall'avverbio *nen*. Per quanto riguarda la negazione non canonica, si hanno i pronomi indefiniti negativi *nen/nent/niente* 'niente', *gnun* 'nessuno', *mai* 'mai', *pi* 'più' e *pa* (cfr. il francese contemporaneo *pas*) che presenta marcatezza pragmatica (v. Berruto 1990 e Zanuttini 1997).

² Con *torinese* si fa riferimento a una varietà italo-romanza che ha assunto la funzione di *koiné* regionale (v. Regis 2012). Oltre a essere il dialetto di Torino, il torinese è dunque la varietà di riferimento per la redazione di testi scritti e per la produzione letteraria in una regione più ampia già a partire dal Seicento.

Il quadro presenta almeno due caratteristiche che possono essere discusse in relazione all'evoluzione diacronica dell'intero sistema della negazione e che conducono ad altrettanti interrogativi:

(i) Il marcatore di negazione canonica (*nen*) e le varianti del pronome indefinito negativo *nen/nent* condividono la sorgente lessicale; *niente*, invece, potrebbe essere considerato come un prestito dall'italiano. Attraverso quali passaggi diacronici si è arrivati alla situazione attuale?

(ii) In letteratura, si dice che *pa* "is typically used with the same function of Italian *mica*, as a presuppositional negative marker" (Zanuttini, 1997: 67). Tuttavia, non esiste ancora una trattazione che descriva con rigore i valori pragmatici della forma. Quali funzioni pragmatiche ha assunto *pa* nel suo sviluppo diacronico?

2. Metodologia

I testi considerati per l'analisi coprono un arco temporale compreso tra il Quattrocento e il Novecento. Sebbene le prime attestazioni di torinese siano riconducibili al Seicento, al fine di ampliare l'arco cronologico considerato sono stati inseriti nel corpus due ulteriori testi, ovvero la *Sentenza di Rivalta* e la *Pagina degli Ordinati di Poirino* (Gasca Queirazza et al. 2003). Questi, pur non costituendo vere e proprie testimonianze di torinese inteso come varietà di *koiné*, sono fra i testi più antichi rinvenuti nell'area torinese e sono riconducibili al Quattrocento.

Per il Seicento, sono state consultate le *Canzoni torinesi* (Clivio 1974), per il Settecento le *Canzoni e poesie piemontesi* di Ignazio Isler (1871). Il corpus comprende anche una parte che in questa sede non è stata considerata, costituita dalle lettere riportate nella *Grammatica piemontese* di Maurizio Pipino (1783) e da una selezione di testi teatrali risalenti a Ottocento e Novecento.

I testi sono stati esaminati manualmente con un approccio *function to form*. Sono state cioè considerate tutte le frasi a semantica negativa, contenenti marcatori di negazione canonica e non canonica. Per quanto riguarda i pronomi indefiniti negativi, sono state escluse tutte le occorrenze in cui essi compaiano in contesti interrogativi, condizionali e comparativi e di *indirect negation* (nel senso di Haspelmath 1997) poiché problematici per la determinazione della polarità della semantica dei pronomi indefiniti.

Ogni occorrenza è stata classificata in relazione alla costruzione sintattica presentata. Si danno dunque tre casi:

- a. Neg1, ovvero Neg V: occorrenze in cui si ha un solo marcatore di negazione ed esso è collocato prima del verbo. Sotto questa etichetta si presentano due tipi di costruzioni: la prima del tipo *non mangio*, e dunque con un marcatore avverbiale di negazione canonica; la seconda è del tipo *nessuno dorme*, e dunque con un pronome indefinito soggetto.
- b. Neg 2, ovvero Neg V Neg: occorrenze in cui si hanno due marcatori di negazione in costruzione discontinua. Si danno casi nel tipo *je ne mange pas* o *non mangio mica*, in cui il verbo è incorniciato da due elementi avverbiali che possono (o no) veicolare anche un significato pragmatico; rientrano qui anche casi di

concordanza negativa in cui si ha un elemento preverbale di natura avverbiale e il pronome indefinito negativo ha un ruolo argomentale come ad es. *non mangio niente* ma anche *nessuno vede niente* e, infine, casi in cui il pronome indefinito sembra assumere una natura avverbiale come in *non cammina niente*.

- c. Neg 3, ovvero V Neg: occorrenze in cui si ha un unico marcatore postverbale, sia esso di natura avverbiale (*mangio mica*) o pronominale (*mangio niente*).

È opportuno specificare che i tre tipi di costruzioni (ovvero Neg1, Neg2 e Neg3) non sono da considerarsi in rapporto di identità con le tre fasi diacroniche del ciclo di Jespersen. Infatti, se è vero che una costruzione che entra nel ciclo di Jespersen, nel corso del tempo, tipicamente presenta queste tre costruzioni sintattiche, è anche vero che esse, dal punto di vista funzionale, devono essere espressione di negazione canonica. La classificazione qui adottata, invece, riconduce allo stesso gruppo costruzioni piuttosto eterogenee tra loro che hanno come unico punto condiviso la presenza di un certo numero di marcatori di negazione e la loro posizione reciproca rispetto al verbo. Le significative differenze semantico/funzionali tra le occorrenze che si presentano in una analoga costruzione sintattica sono affrontate sistematicamente nelle sezioni del testo dedicate alla discussione dei dati.

3. Discussione dei dati

1.1 Il Quattrocento

I due testi del Quattrocento testimoniano la fase più antica del ciclo di Jespersen: la negazione canonica è stabilmente preverbale e realizzata dagli avverbi *no*, *non*, *ne*. Le 6 occorrenze di Neg2 corrispondono a usi dell'indefinito negativo *nesun* e sono dunque da ricondurre a casi di concordanza negativa. Non compaiono invece le forme *nen* e *pa* che caratterizzano i testi più tardi.

Neg1	Neg2	Neg3
17	6	0

Tabella 1: strategie di negazione nei testi del Quattrocento

L'utilità di questi testi è dunque quella di stabilire un *terminus post quem* nello sviluppo cronologico della negazione.

1.2 Il Seicento

Nei dati del Seicento si hanno occorrenze di tutte e tre le strutture sintattiche oggetto di studio (v. Tabella 2).

Neg1	Neg2	Neg3
9	13	3

Tabella 2: strategie di negazione nei testi del Seicento

La negazione canonica in questi testi è tipicamente espressa da forme preverbalì; nelle costruzioni Neg2 e Neg3 sono coinvolti *nent* e *pa*.

Per quanto riguarda *nent*, si hanno tre occorrenze totali. In due casi, l'elemento conserva la semantica di un pronome indefinito negativo e si realizza in una struttura Neg2 mantenendo le caratteristiche della concordanza negativa - v. es. (1); la terza occorrenza è invece un caso in cui *nent* occorre in Neg3. Esso assume valore avverbiale (si noti la presenza della subordinata oggettiva), v. es. (2):

(1) *e poi n fan mai nent*
 e poi non fanno mai niente
 'e poi non fanno mai niente' (Clivio 1974, I-68)

(2) *ma voit ait pòver pare*
 ma voi altri poveri padri
mostre nent ch' o-i pòrte amor
 mostrate NEG che 3PL:DAT portate amore
 'ma voi altri, poveri padri, non mostrate di volergli bene' (Clivio 1974, II-90)

Nonostante la scarsità di attestazioni non permetta un'analisi più approfondita, i due esempi suggeriscono che già nel Seicento la forma *nent* rispecchi due diversi stadi del processo di grammaticalizzazione, a seconda del contesto sintattico in cui viene utilizzata. È dunque importante notare come il modello del ciclo di Jespersen, inteso come un susseguirsi di fasi discrete, non sia sufficiente a spiegare casi come quello presentato in questa sede, in cui gli usi attestati rivelano piuttosto la compresenza di diverse strategie in competizione (per una discussione v. van der Auwera 2009). È rilevante infatti che vi siano casi in cui *nent* occorre con valore avverbiale in Neg3, come in (2), senza che prima si sia stabilizzata definitivamente la costruzione discontinua.

La forma *pa* sembra invece più facilmente inscrivibile in una fase del ciclo di Jespersen, in quanto nei testi considerati per il Seicento essa ha valore pragmatico e occorre solo in costruzione discontinua, in combinazione con *ne* preverbale. Nelle frasi dichiarative, come in (3), l'avverbio ha la funzione di negare un contenuto presupposizionale: la domanda 'come va l'amore?' presuppone infatti l'esistenza di relazioni sentimentali in cui le interlocutrici siano coinvolte; ciò è espressamente negato nella risposta dei versi successivi proprio attraverso l'uso della negazione non canonica.

In (4) *pa*, invece, compare in una frase interrogativa e ha funzione di richiesta di conferma con aspettativa di risposta positiva, analogamente alla traduzione italiana fornita (per usi analoghi di *mica* in varietà settentrionali v. Ballarè in stampa). Il testo prosegue infatti con una conferma da parte dell'interlocutrice.

(3) [contesto dialogico: due gruppi di donne si incontrano e iniziano a parlare]
 - *e bin, com va l'amor?*
 e bene, come va l'amore?
 - *L' amor stà con voi doe // ch'=o sei anamorà,*
 'L' amore sta con voi due che=CLIT siete innamorate
a= n=è pa con noi doe // che s'mma
 CLIT NEG=è NEG con noi due che siamo
disgratià.'
 disgraziate

‘– e bene, come va l’amore?’

‘– l’amore sta con voi due, che siete innamorate. Non con noi due che siamo disgraziate’
(Clivio 1974, I-51)

(4) ‘T=has mot bin rason, // n=e=lo pa vei Luchina?’
2SG=hai molto bene ragione NEG=è=CLIT NEG vero Luchina
‘Hai molto ben ragione, non è vero Luchina?’ (Clivio 1974, I-51)

1.3 Il Settecento

I dati relativi al Settecento, molto più consistenti rispetto al secolo precedente, restituiscono un’immagine del sistema della negazione ben diversa da quella appena osservata sia per quanto riguarda le costruzioni sintattiche (v. Tabella 3) sia per quanto riguarda le forme coinvolte (v. Tabella 4).

Neg1	Neg2	Neg3
39	22	439

Tabella 3: strategie di negazione nei testi del Settecento

	Neg1	Neg2	Neg3
<i>nen</i>	26	<i>n-pa</i> 7	<i>pa</i> 193
<i>gnun</i>	8	<i>n-mai</i> 3	<i>nen</i> 124
altro	5	<i>gnun-pa</i> 2	<i>mai</i> 28
		altro 10	<i>gnun</i> 17
			<i>pi_nen</i> 11
			<i>pa_pi</i> 9
			altro 57

Tabella 4: forme coinvolte nei tre tipi di negazione

La negazione preverbale si presenta come una strategia recessiva rispetto al secolo precedente ed è attestata in due soli precisi contesti sintattici. Il primo prevede la presenza di *nen* preverbale nelle sole subordinate finali (18 casi su 26); il secondo coinvolge *gnun* ‘nessuno’, la cui funzione di soggetto giustifica la posizione preverbale.

I casi di Neg2 sono estremamente limitati e circoscritti a pochi contesti, a differenza di quanto accade nel Seicento. Si può pertanto concludere che a livello globale il sistema abbia già in questo secolo portato a termine l’evoluzione in direzione della negazione postverbale. Tuttavia, osservando da vicino le forme che realizzano questa struttura, emerge un problema parzialmente irrisolto. Si trovano infatti in competizione le forme *nen* e *pa*, entrambe associate a diversi usi e diversi gradi di marcatezza pragmatica.

1.3.1 *Nen*

La forma *nen* presenta due usi ben distinti: in (5) essa mantiene il suo significato originario di pronome indefinito ‘niente’; in (6) si vede invece come la forma fosse usata contemporaneamente anche come marcatore di negazione canonica. Un possibile

bridging context è rappresentato da casi come (7): in questo contesto infatti la forma potrebbe essere letta sia come pronome indefinito negativo, sia come avverbio di negazione.

- (5) *j' è mai nen d' bin fait*
 c'è mai niente di ben fatto
 Non c'è mai niente di ben fatto (Isler, canzone III)
- (6) *pie=ve ampò nen tanti ambreui*
 prendete=vi PART NEG tanti impicci
 'Non prendetevi tanti impicci' (Isler, canzone XLIX)
- (7) *saria fè nen d' pì che un gran servissi*
 sarebbe fare non/niente di più che un gran servizio
 'Sarebbe fare non/niente più che gran servizio' (Isler, favola III)

Questa compresenza di funzioni diverse di *nen* fotografa un momento di passaggio da una fase all'altra del sistema: il processo è graduale e, allo stesso momento, coesistono usi che sarebbero da ricondursi a fasi diverse del percorso di grammaticalizzazione.

1.3.2 *Pa*

Contrariamente a quanto osservato nei materiali del Seicento, *pa* è la forma di negazione più frequente; in molti casi, come in (8), la sua funzione appare analoga a quella di *nen* e si configura dunque come negazione canonica.³

- (8) *t= ses pa ancora erba né fen*
 2SG sei NEG ancora erba né fieno
 'non sei ancora erba né fieno' (Isler, Canzone XLIX)

Nel contempo, si osservano anche usi pragmatici di *pa* nelle interrogative (analoghe a es. (3)) e nelle frasi dichiarative; in (9), *pa* sembra negare un contenuto di carattere inferenziale.

- (9) *i= digh pa busía*
 1SG dico NEG bugia
 'non dico una bugia' (Isler, Canzone XXXII)

³ A supporto di questa ipotesi, si noti che vi sono casi in cui *pa* è seguito da elementi "enfatici" che indicano piccole quantità e espressioni dal significato idiomatico, come ad esempio *a m' n' amporta pa un patach* (letteralmente 'non me ne importa una patacca').

4. Riflessioni conclusive

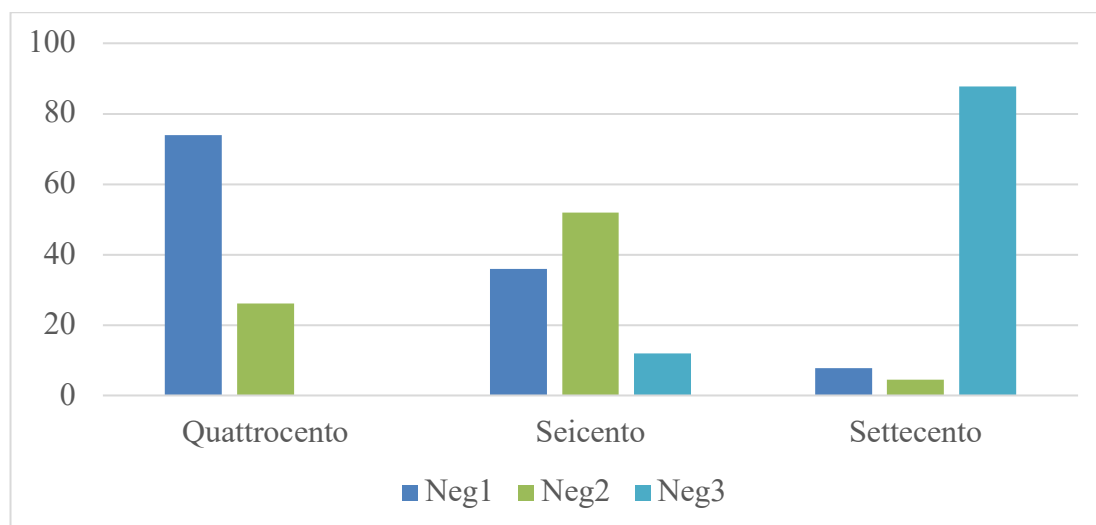


Figura 1: Strategie di negazione nei secoli considerati

Il grafico in Figura 1 offre una visione di insieme dell'evoluzione della negazione nei tre secoli considerati. Si può concludere che a un livello generale i dati sono in linea con quanto descritto dal ciclo di Jespersen, e si osserva bene anche in termini quantitativi la transizione da un sistema con negazione preverbale a uno con negazione postverbale, che si conserva ancora nella situazione odierna. Considerando però le singole forme e i valori ad esse associati, il quadro appare decisamente più complesso: in sincronia, *nen* e *pa* risultano essere fortemente polifunzionali, soprattutto per quanto riguarda i dati del Settecento. Il quadro, nella sua complessità, dà conto di un momento transitorio di graduale passaggio da una fase all'altra del processo di grammaticalizzazione.

Nella varietà contemporanea questa situazione ha subito un ulteriore cambiamento: il pronome indefinito è realizzato con un prestito dall'italiano, *niente*, forma del tutto assente nei testi considerati in questo contributo.

Bibliografia

- Ballarè, Silvia. In stampa. *Esiti del ciclo di Jespersen in area italo-romanza: grammaticalizzazione e contatto linguistico*. Bologna: Caissa.
- Berruto, Gaetano. 1990. Note tipologiche di un non tipologo sul dialetto piemontese. In Berruto, Gaetano & Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, 5–24. Galatina: Congedo.
- Clivio, Gianrenzo. 1974. *Il dialetto di Torino nel Seicento. Parte I: Testi, Glossario*, in *L'Italia dialettale* 37. 18–120.
- Gasca Queirazza, Giuliano & Clivio, Gianrenzo P. & Pasero, Dario (a cura di). 2003. *La letteratura in piemontese dalle origini al Settecento: raccolta antologica di testi*. Torino: Centro Studi Piemontesi.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard. 2011. Negative cycles and grammaticalization. In Narrog, Heiko & Heine, Bernd (a cura di). *The Oxford handbook of grammaticalization*, 570–579. Oxford: Oxford University Press.
- Haspelmath, Martin. 1997. *Indefinite Pronouns*. Oxford: Clarendon Press.

- Isler Ignazio. 1871. *Poesie piemontesi. Settima edizione completa coll'aggiunta di alcune favole morali*. Torino: Bellardi, Appiotti e Giorsini.
- Jespersen, Otto. 1917. Negation in English and other languages. *Historische Filologische Meddeleser* 1.5. 1–151.
- Larrivée, Pierre. 2016. The pragmatics of marked configurations: Negative doubling in French. *Journal of Pragmatics* 95. 34–49.
- Meillet, Antoine. 1975 [1912]. L'évolution des formes grammaticales. *Linguistique historique et linguistique générale*. Parigi: Librairie Honoré Champion Editeur, 130–148.
- Parry, Mair. 2013. Negation in the history of Italo-Romance. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, 77–118. Oxford: Oxford University Press.
- Pipino, Maurizio. 1783. *Gramatica Piemontese*. Torino: Reale stamperia.
- Regis, Riccardo. 2012. Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione. *Rivista Italiana di Dialettologia* 35. 7–36.
- van der Auwera, Johan. 2009. *The Jespersen cycles*. In van Gelderen, Elly (a cura di), *Cyclical change*, 35–71. Amsterdam: John Benjamins.
- Zanuttini, Raffaella. 1997. *Negation and clausal structure: A comparative study of Romance Languages*. New York: Oxford University Press.

Come districarsi tra descrizioni teoriche che offuscano i dati? Un approccio tipologico ai connettivi non-esaustivi oltre la logica.

Alessandra Barotto

Università di Bologna

alessandra.barotto@unibo.it

Caterina Mauri

Università di Bologna

caterina.mauri@unibo.it

Abstract

Il presente contributo esamina i problemi metodologici che possono emergere in una ricerca tipologica qualora si indaghi un fenomeno scarsamente riconosciuto e descritto nella letteratura. L'indagine sarà svolta utilizzando come esempio lo studio dei connettivi non esaustivi, i.e. un tipo di connettivo usato esclusivamente in contesti di liste non esaustive per indicare l'esistenza di ulteriori elementi simili a quelli espressamente citati. Nella discussione, saranno prese in considerazione le varie fasi della ricerca tipologica, a partire dalla costruzione del campione fino all'analisi delle grammatiche descrittive. Lo scopo del contributo è quello di proporre soluzioni che possano integrare la metodologia tipologica classica con un approccio bottom-up, che parta dal puro dato linguistico, e da una analisi critica e attenta della grammatica descrittiva.

1. Introduzione¹

Lo scopo di questo contributo è mettere a fuoco i tipi di problemi metodologici che si possono incontrare all'interno di una ricerca tipologica riguardante un fenomeno poco descritto e poco riconosciuto in letteratura. A tal fine, discuteremo il caso dei connettivi non esaustivi, cioè dei connettivi che codificano la non esaustività dell'insieme che creano. L'indagine di questo fenomeno verrà utilizzata come studio di caso, che mostra come le descrizioni teoriche di dati linguistici possano in certe occasioni ostacolarne il reperimento, il riconoscimento e in ultimo l'analisi.

¹ La ricerca qui presentata è stata svolta nell'ambito del progetto SIR "Linguistic Expression of Ad Hoc Categories (LEAdHoc)", coordinato da Caterina Mauri (Università di Bologna; Codice: RBSI14IIG0). La stesura di questo articolo è il risultato di una collaborazione costante tra i due autori, che sono responsabili al 100% di tutte le sezioni. Tuttavia, ai fini del sistema accademico italiano, a entrambe le autrici vanno attribuite le sezioni 1 e 5, ad Alessandra Barotto va attribuita la sezione 4, e a Caterina Mauri le sezioni 2 e 3.

Dopo una breve discussione sul concetto stesso di non esaustività e delle strategie linguistiche per comunicarla, illustreremo il caso dei connettivi non esaustivi (Sezione 2). La sezioni 3 e 4 saranno dedicate alla discussione dettagliata dei problemi metodologici riscontrati e delle relative soluzioni: nella sezione 3 metteremo a fuoco innanzitutto le problematiche relative all'impostazione della ricerca, connesse all'esplorazione della letteratura esistente e alla costruzione del campione di lingue da esaminare, mentre nella sezione 4 metteremo in luce i tre tipi di ostacoli che si possono incontrare nell'analisi delle grammatiche descrittive. La sezione 5 fornirà alcune riflessioni conclusive di natura più generale sulla metodologia di analisi tipologica.

Questo lavoro si pone dunque su un piano eminentemente metodologico e ha come obiettivo principale quello di sollevare in modo strutturato gli interrogativi che accompagnano l'indagine interlinguistica di fenomeni privi di un loro statuto teorico riconosciuto. Nonostante l'ambizione generale, i dati e la prospettiva della discussione sono inerentemente connessi con il tipo di strategia linguistica considerata.

2. La codifica linguistica della non esaustività: il caso dei connettivi non esaustivi

La nozione di non esaustività è stata indagata in linguistica in diversi ambiti, spesso in riferimento al suo opposto, l'esaustività. Il primo di questi ambiti è sicuramente la semantica formale, che ha analizzato la dicotomia esaustività/non esaustività principalmente in relazione a costruzioni linguistiche quali i focalizzatori e i cosiddetti *negative polarity items* (cfr. Chierchia 2006, Lin and Giannakidou 2015, Giannakidou 2016). In particolare, la non esaustività è stata indagata in termini di vaghezza referenziale (i.e. l'implicazione di ulteriori elementi oltre a quelli menzionati) e di posizione epistemica del parlante (i.e. quelle situazioni in cui il parlante non è abbastanza sicuro per poter essere esaustivo).

Oltre agli approcci formali, la non esaustività è stata anche indagata, seppur in maniera implicita, attraverso l'analisi di alcune specifiche costruzioni linguistiche che la codificano, come ad esempio i cosiddetti *general extenders* (es. *eccetera*, cfr. Overstreet 1999). Tuttavia, continua nella letteratura a mancare uno studio sistematico sul fenomeno linguistico della non esaustività (cfr. Mauri, Gorla, Fiorentini 2019).

Per lo scopo del nostro contributo, definiamo la non esaustività come una proprietà che opera sull'insieme di elementi per cui è valido il predicato di una frase (cfr. Kiss 2010: 68), in modo tale che l'insieme sia aperto a ulteriori aggiunte non specifiche. In altre parole, la non esaustività può essere parafrasata come "c'è di più oltre quanto detto": si tratta di un tipo di significato che i parlanti veicolano spesso, soprattutto nel discorso, utilizzando una vasta gamma di strategie linguistiche, per rispondere a diversi obiettivi comunicativi (cfr. Barotto & Mauri 2018a). Alcune di queste strategie si limitano a *implicare* la non esaustività dell'insieme sulla base della loro semantica, come ad esempio le costruzioni esemplificative (es. *per esempio*, cfr. Barotto 2017, Lo Baido 2018) e i focalizzatori additivi (es. *anche*, cfr. König 1991, De Cesare 2010, Ricca 2017). Altre strategie invece codificano la non esaustività in maniera esplicita. Un caso già indicato in precedenza è quello dei cosiddetti *general extenders* (es. *e cose così, o qualcosa*). Altre costruzioni linguistiche che codificano direttamente la non esaustività sono i plurali associativi e similativi (cfr. Daniel & Moravcsik 2013, Mauri & Sansò 2018 e 2019), un particolare tipo di reduplicazione chiamata 'echo-reduplication' (es. in turco *telefon*

melefon ‘telephones or suchlike’, cfr. Barotto & Mattioli 2018), e i cosiddetti connettivi non esaustivi (es. *ya* e *tari* in giapponese, cfr. Mauri 2017). Su questi ultimi si concentrerà la nostra analisi.

Di norma, definiamo come connettivi non esaustivi quei connettivi che codificano esplicitamente l’esistenza di altri elementi, oltre a quelli citati e congiunti dalla marca stessa. Vediamo in (1) e in (2) due esempi di connettivo non esaustivo in koasati e in giapponese.²

- (1) Koasati (Muskogean, Haspelmath 2007: 24)
akkámmi-t ow-i:sá-hci hahci-f-ó:t oktaspi-f-ó:t kámmi-fa
 be.so-CONN LOC-dwell.PL-PROG river-in-EX swamp-in-EX be.so-in
 ‘So they live in rivers and in swamps (and in suchlike places).’
 It. ‘Così sono soliti vivere in fiumi, stagni e posti del genere.’
- (2) Giapponese (Japonic, Kaiser et al. 2001: 594)
chiiki funsō wa ōshū-ya afurika de tsuzuku
 area conflict TOP europe-YA africa LOC continue
 ‘Regional conflicts continue in Europe and Africa (among others).’ (glosses by the authors)
 It. ‘Conflitti regionali continuano in Europa, Africa, eccetera.’

In (1), la non esaustività della lista ‘rivers and swamp’ è codificata unicamente dal connettivo non esaustivo *-ó:t* che segue entrambi i membri della lista. La stessa funzione è svolta in (2) da *ya*, che però può essere utilizzato solo per connettere almeno due elementi e non può seguire l’ultimo elemento della lista. In entrambi i casi, la non esaustività è parte integrante della semantica di questi connettivi.

La ricerca qui descritta si colloca all’interno di un progetto di ampia portata, finalizzato a realizzare il primo studio tipologico sul fenomeno dei connettivi non esaustivi (cfr. Barotto & Mauri 2019). Nello specifico, il progetto mira a verificare l’effettiva diffusione dei connettivi non esaustivi nelle lingue del mondo, per comprendere se si tratti di un fenomeno ‘raro’ a livello interlinguistico o più semplicemente di un fenomeno poco descritto nelle grammatiche. In secondo luogo, intendiamo fornire un’analisi sistematica delle proprietà semantiche e strutturali di tali connettivi, anche in relazione alle distinzioni logiche, analizzando i pattern di multifunzionalità attestati e, laddove i dati disponibili lo rendano possibile, le fonti diacroniche ricorrenti per questa tipologia di connettivi.

L’analisi di un campione di 215 lingue (vd. Barotto e Mauri 2019 per l’elenco completo), ha portato all’individuazione di 39 lingue che presentano almeno un connettivo non esaustivo (per un totale di 47 connettivi non esaustivi), mostrando come il fenomeno difficilmente possa essere classificato come ‘rarietà’. Buona parte di questi connettivi (22 connettivi non esaustivi su 47) possono essere utilizzati solo o nella maggior parte dei casi per unire sintagmi nominali, e tendono a essere ripetuti dopo ogni elemento della lista (39 connettivi su 47). I dati diacronici disponibili hanno permesso di individuare alcuni percorsi di mutamento ricorrenti. Nello specifico, i connettivi non esaustivi sembrano derivare per lo più da plurali similativi, marche similative (es. *come*), marche interrogative o epistemiche, focalizzatori additivi, marche che codificano free-

² Abbreviazioni: ASSOC: associative plural marker; CONN: connective element; EX: Exemplary conjunction; 1EXC: First Person Exclusive plural; Habit: Habitual; L: low (tone); LOC: Locative; Nonh: Nonhuman; O: object; PL: Plural; Ppl: participle; PROG: progressive; Reslt: Resultative; SG: Singular; TOP: Topic.

choice e marche distributive. I percorsi diacronici individuati permettono anche di spiegare la multifunzionalità attestata.

Una discussione dettagliata dei risultati di questo progetto non è compatibile coi limiti di spazio del presente lavoro, né costituisce l'obiettivo principale di questa trattazione, quindi si rimanda a Barotto & Mauri (2018b e 2019) per una analisi approfondita. Nelle sezioni che seguono, intendiamo invece mettere a fuoco alcuni problemi metodologici che sono emersi nell'indagine dei connettivi non esaustivi, sia nella fase preliminare all'analisi empirica (Sezione 3) che nello spoglio delle grammatiche descrittive (Sezione 4). Tali problemi sono infatti a nostro parere emblematici delle difficoltà che si incontrano nell'intraprendere studi tipologici ad ampio raggio su fenomeni che sono stati poco descritti in letteratura, e che dunque tendono a nascondersi dietro classificazioni tradizionali o addirittura non trovano spazio nelle trattazioni grammaticali. Accanto ai problemi, si forniranno argomenti a favore delle soluzioni individuate, e verranno messi in luce i vantaggi di una metodologia stratificata, che faccia cioè uso delle tecniche di campionamento classiche, integrate da ricerche più mirate e da analisi di corpora, al fine di individuare i dati necessari anche laddove le descrizioni grammaticali disponibili siano lacunose.

3. Problemi metodologici preliminari: letteratura esistente e campione di lingue

Il primo ordine di problemi che abbiamo dovuto affrontare nell'indagine dei connettivi non esaustivi riguarda la mappatura degli studi esistenti sul fenomeno. Contrariamente ad altre costruzioni linguistiche che codificano esplicitamente la non esaustività (come i *general extenders* o i fenomeni di reduplicazione), i connettivi non esaustivi non hanno ricevuto attenzione sistematica in letteratura. La loro esistenza è solo brevemente accennata in alcuni studi tipologici sulle strategie di coordinazione (cfr. Stassen 2000, Haspelmath 2007). In tal senso, anche la terminologia è piuttosto varia: Stassen (2000: 5) li chiama *enumerative connectives*, Haspelmath (2007: 24) usa l'etichetta *representative conjunction*, Dixon (2009: 31) si focalizza per lo più sul sistema di disgiunzione proponendo la distinzione tra *open disjunction* e *closed disjunction*. Una trattazione più sistematica è stata fornita da Mauri (2017: 310, cfr. anche Mauri & Sansò 2018), che utilizza il termine *non-exhaustive connective*, riprendendo la terminologia usata nella letteratura delle lingue orientali e del sud-est asiatico (cfr. Chino 2001 per il giapponese). L'interesse di Mauri (2017) per questo tipo di connettivi, tuttavia, è legato alla loro capacità di comunicare la costruzione di categorie dipendenti dal contesto, facendo riferimento a insiemi non esaustivi di elementi, e la discussione che ne consegue è quindi improntata al confronto con altre strategie funzionalmente equivalenti.

L'assenza di discussioni approfondite sul fenomeno conduce all'assenza di un quadro teorico di riferimento, nonché all'assenza di un lessico e di una terminologia condivisa. Se per il primo problema l'unica soluzione è l'elaborazione di una teoria dedicata e originale, per il secondo problema abbiamo deciso di procedere secondo due criteri: in primo luogo la trasparenza e chiarezza lessicale, e in secondo luogo il grado di radicamento della terminologia all'interno delle tradizioni grammaticali di lingue che presentano il fenomeno in esame. Tra le alternative disponibili nella limitata letteratura sul tema, abbiamo individuato il termine *connettivo non esaustivo* come la scelta che offre più vantaggi, in base ai suddetti criteri. Oltre ad essere infatti utilizzato in alcune

grammatiche descrittive del sud est asiatico (cfr. Haiman 1980, de Vries & de Vries-Wiersma 1992), è anche l'etichetta che fa riferimento in modo più trasparente ai contesti d'uso di questi connettivi, cioè le liste aperte, non esaustive.

Una volta individuati gli studi esistenti sul fenomeno, il secondo ordine di problemi da affrontare riguarda il reperimento dei dati e la costruzione di un campione di lingue che sia rappresentativo della diversità esistente e al contempo garantisca l'accesso a dati pertinenti e sufficienti. Un tale campione, pur essendo finalizzato a coprire tipi linguistici, aree geografiche e famiglie linguistiche diverse tra loro, è necessariamente un campione di convenienza, vincolato alla reperibilità di descrizioni sufficientemente approfondite ed esaustive da far cenno alla presenza dei connettivi non esaustivi, nel caso questi siano presenti.³ Nella costruzione del campione, abbiamo proceduto lungo due binari paralleli. In primo luogo, servendoci del *World Atlas of Language Structures* (Dryer & Haspelmath 2013), abbiamo adottato come punto di partenza il campione bilanciato usato da Stassen (2000, 2013) nella sua analisi della congiunzione nominale, poiché garantiva la presenza di lingue dotate di connettivi. Abbiamo tuttavia scelto di apportare alcune modifiche al campione per aumentare la qualità dei dati, pur mantenendo la rappresentatività della diversità interlinguistica. Sulla base di un principio di convenienza, abbiamo infatti operato alcune sostituzioni, rimanendo all'interno della stessa sotto-famiglia, nei casi in cui la descrizione di una data lingua non fosse facilmente reperibile, o le descrizioni disponibili non fornissero sufficienti informazioni sul sistema di connettivi. Inoltre, alcune lingue come l'inglese e il francese sono state escluse perché, sebbene le descrizioni disponibili escludano la presenza di un connettivo non esaustivo, ci riserviamo in futuro di indagare corpora disponibili di parlato, nel tentativo di identificare costruzioni emergenti, così come è stato fatto per l'italiano (cfr. Mauri e Giacalone 2015, Gorla & Mauri 2018).

L'utilizzo di un campione di varietà ci consente di poter indagare l'effettiva frequenza dei connettivi non esaustivi e la loro distribuzione nelle varie famiglie linguistiche e macro-aree. Tuttavia, quando si indaga un fenomeno che si presume essere poco frequente, il rischio che si incorre con questo tipo di campione linguistico è di privilegiare la rappresentatività a discapito di una solida quantità di dati sul fenomeno stesso. In altre parole, nel nostro caso, il rischio era trovare un numero di connettivi non esaustivi insufficiente per poter indagare a fondo il fenomeno. Per ovviare a questo problema, il campione di Stassen è stato integrato con una ricerca più mirata di lingue che presentassero i connettivi non esaustivi. Queste lingue sono state identificate attraverso una serie di database disponibili online (es. Google Books, Jstor, ProQuest),⁴ che permettessero di ricercare alcune parole chiave, con lo scopo di far emergere costruzioni non esaustive (es. 'non-exhaustivity', 'open set', 'non-exhaustive'). In tal senso, sono state monitorate sia le discussioni fornite dagli autori delle descrizioni, sia le glosse e le traduzioni, cercando la presenza di altre strategie per codificare la non esaustività, quali i *general extenders*, come 'etcetera' o 'and so forth'). In questo modo, è stato possibile intercettare anche le situazioni in cui, pur in assenza di un riconoscimento esplicito, erano comunque presenti contesti non esaustivi e, in diversi casi (vd. Sezione 4), indizi rilevanti nei dati.

³ Si vedano Rijkhoff et al. (1993), Rijkhoff & Bakker (1998), Maslova (2000), tra gli altri, per una discussione sul campionamento di lingue in tipologia linguistica.

⁴ Nei casi in cui il testo non era disponibile interamente nei database qui citati, è stata ulteriormente consultata la copia cartacea.

L'utilizzo di questa metodologia mista (in cui si tiene precisa traccia di come le varie lingue sono state aggiunte al campione finale) ci consente da una parte di poter dare informazioni, almeno parziali, sull'effettiva distribuzione dei connettivi non esaustivi quando si considerano le lingue del campione bilanciato, ma al contempo di poter avere un numero sufficiente di dati per poter svolgere una indagine il più possibile approfondita. In altre parole, abbiamo cercato di mantenere una rappresentatività bilanciata della diversità linguistica, accanto a un'efficacia e profondità di analisi che necessariamente ha portato a 'sbilanciare' il campione finale.

Attraverso questa metodologia, si è arrivati a un campione complessivo di 215 lingue, rappresentanti di diverse famiglie linguistiche e macro-aree geografiche (vd. Barotto e Mauri 2019).

4. Ostacoli strada facendo: come districarsi dentro le grammatiche descrittive?

Una volta reso possibile l'avvio della ricerca risolvendo i problemi preliminari, gli ostacoli più alti si sono presentati strada facendo, nel reperimento e analisi dei dati all'interno delle grammatiche descrittive. Le grammatiche descrittive costituiscono lo strumento di indagine principale del tipologo e garantiscono la documentazione di lingue che sono nella maggior parte dei casi in una condizione di minaccia. Tuttavia, le grammatiche sono inerentemente limitate dalla prospettiva teorica e dalle categorie descrittive dell'autore, dalle condizioni della raccolta dati e dai limiti di spazio (cfr. Cristofaro 2006), pertanto l'individuazione dei dati pertinenti all'interno di una grammatica descrittiva non è sempre un'impresa semplice, né di successo.

Nel caso dei connettivi non esaustivi, a questa difficoltà si aggiungono le conseguenze che derivano dall'assenza di una letteratura e di una terminologia condivisa, come ampiamente discusso nella sezione precedente. Poiché non esiste uno studio sistematico su questo fenomeno, nell'analisi delle grammatiche descrittive siamo partiti dai seguenti presupposti: *i*) è probabile che molti connettivi non esaustivi non siano stati riconosciuti come tali nelle grammatiche; *ii*) anche davanti a descrizioni che riconoscono una data strategia linguistica come connettivo non esaustivo, è auspicabile che l'intuizione di chi ha scritto la grammatica venga verificata alla luce dei dati disponibili.

Partendo da questi presupposti, in particolare nei casi in cui nella grammatica descrittiva non è riconosciuto esplicitamente un connettivo non esaustivo ma i dati sembrano suggerirne la presenza, abbiamo stabilito tre parametri indipendenti che ci permettono di classificare la lingua in questione come lingua dotata di connettivo non esaustivo: *i*) la marca in esame viene usata per unire almeno due elementi, *ii*) la marca in esame presenta delle proprietà sintattiche e distribuzionali coerenti col sistema di connettivi presente nella lingua, *iii*) la marca in esame mostra una semantica riconducibile alla definizione di non esaustività, secondo la definizione fornita nel paragrafo 2.

Per illustrare il processo che abbiamo seguito, è utile usare un esempio specifico. Nella grammatica del kanuri (sahariana) scritta da Lukas (1937: 146), viene evidenziata l'esistenza di un connettivo *-so*, utilizzato per indicare "incomplete enumeration of plurals or collectives". La costruzione è attestata anche nella grammatica di Hutchison (1981: 313), dove viene etichettata "collective plural marker" ed inserita nella lista di congiunzioni coordinative. Siamo dunque davanti a una descrizione esplicita di non esaustività, ma a un'incertezza relativa al tipo di elemento che la codifica, se cioè si tratta di un connettivo o meno. La grammatica di Lukas riporta la frase in (3).

- (3) Kanuri (Saharan, Lukas 1937: 146)
súro fátò bórìve-so kùl kǎskávè-so kâuvè-son kargâ
 ‘it dwells in deserted compounds, hollows of trees, and rocks’
 It. ‘risiede in complessi desertici, cavità di alberi, e rocce’

Entrambe le grammatiche concordano sul fatto che *-so* derivi dal plurale associativo/similativo *-so* (es. *féro-so* ‘la ragazza ed altre persone’, *kanyî-so* ‘capre ed altri animali’), ma vengono fornite due analisi diverse del comportamento in sincronia di questa marca. Sebbene sia Lukas che Hutchison presentino intuizioni sulla semantica non esaustiva di questo morfema, è necessario capire se si tratti di un connettivo o di un plurale similativo. Nello specifico, è importante escludere che la lista con *-so* in (3) sia in realtà una semplice giustapposizione di plurali similativi, che per la loro stessa natura favoriscono una certa non esaustività implicita, piuttosto che una lista di elementi uniti da un connettivo non esaustivo. Per fare ciò, consideriamo il sistema di connettivi del kanuri (vd. parametro *ii*). Entrambe le grammatiche esaminate attestano che il kanuri è una lingua ricca di connettivi (esistono perfino tre connettivi per indicare diversi tipi di disgiunzione). Inoltre, la semplice giustapposizione non è mai menzionata come strategia per codificare la coordinazione tra elementi (cfr. Lukas 1937: 145). Ancor più importante per la nostra analisi è il fatto che il kanuri presenti come strategia comune di coordinazione quella che Lukas chiama “correlative conjunction” (1937: 145), ovvero un connettivo che si unisce come suffisso a ogni singolo elemento della lista (es. il connettivo *-a* per la semplice congiunzione di elementi).

Le informazioni qui sopra riportate ci permettono dunque di riconoscere l’uso di *-so* come un caso di connettivo non esaustivo, in quanto rispetta tutti e tre i parametri che abbiamo individuato: viene usato per unire due o più elementi in lista, ha proprietà sintattiche e distribuzionali coerenti con il sistema di connettivi della lingua, ha una semantica riconducibile alla definizione di non esaustività fornita nella sezione 2. Più in generale, questi parametri ci permettono di individuare potenziali connettivi non esaustivi anche in casi in cui la grammatica risulta ambigua o non esplicita al riguardo.

Non sempre, tuttavia, questi tre parametri permettono di ottenere risposte univoche. Nelle tre sezioni che seguono, metteremo in luce i tre ordini di problemi che abbiamo riscontrato in modo sistematico in questa indagine. Nello specifico, nella sezione 4.1 discuteremo le situazioni in cui la grammatica descrittiva discute la presenza di un connettivo non esaustivo, ma lo descrive utilizzando le categorie e la terminologia della logica classica. Nella sezione 4.2 vedremo il caso in cui la lingua sembra mostrare un connettivo non esaustivo, ma la grammatica descrittiva non lo riconosce come tale, tipicamente perché questo rappresenta uno sviluppo funzionale ulteriore di un’altra strategia linguistica. Nella sezione 4.3, infine, discuteremo le situazioni in cui i connettivi non esaustivi sono identificati come tali dalla grammatica, ma gli esempi forniti rendono problematica o dubbia l’applicazione dei tre criteri discussi in precedenza.

4.1 Connettivi incastrati nella logica

Un primo problema riscontrato nella nostra analisi riguarda la presenza ingombrante di categorie e distinzioni prese dalla logica formale. In alcuni casi, queste distinzioni sembrano essere funzionali per l’analisi dei connettivi congiuntivi (‘e’) e disgiuntivi (‘o’), soprattutto per alcune lingue a noi più familiari (es. inglese, latino). Tuttavia, diversi studi

hanno messo in luce come l'utilizzo di categorie logiche nell'analisi dei connettivi delle lingue naturali sia estremamente problematico e rischi di offuscare la presenza di fenomeni non contemplati dalla logica, ma centrali nel discorso (cfr. Dik 1968, Haspelmath 2004, l'analisi tipologica sulla coordinazione in Mauri 2008, Ariel and Mauri 2018 e 2019).

Una delle distinzioni che dalla nostra analisi risulta altamente problematica è quella tra *disgiunzione inclusiva* e *disgiunzione esclusiva*. In particolare, l'etichetta 'disgiunzione inclusiva' sembra talvolta nascondere tipi diversi di connettivi non ancorabili a distinzioni logiche. Per esempio, in hatam (hatam-mansim), Reesink (1999) riconosce una marca di disgiunzione inclusiva *-o* contrapposta a una marca di congiunzione alternativa (*a*)*tau*. Tuttavia, l'esempio che viene fornito per *-o* (cfr. (4)) sembra indicare una lista non esaustiva di elementi.

(4) Hatam (hatam-mansim, Reesink 1999: 44)

Ni-huk hab-o nggok miei-o ndiyok ei susti-o ei
 1EXC-hunt bird-orsearch cuscus-or and.such LOC old.garden-or LOC
bigbehei-o ndiyok.
 forest-or and.such

'We hunted birds or, looked for cuscus, and so on, at old garden sites or, in the forest and so on.'

It. 'Abbiamo cacciato uccelli, cercato il cuscus, eccetera, in vecchi giardini o nella foresta e così via.'

Sebbene la presenza di *ndiyok* 'and such' possa trarre in inganno su quale sia l'effettiva marca che codifica non esaustività, questo non è un elemento sufficiente per escludere che *-o* sia un connettivo non esaustivo. In tal senso, per esempio, in giapponese, il connettivo non esaustivo *ya* ricorre frequentemente con *nado* 'eccetera'. La loro alta compatibilità è infatti dovuta al fatto che entrambi codificano esplicitamente non esaustività.

Anche Reesink nota che *-o* ha come ulteriore funzione quella di indicare "there's more to come" (1999: 44), nel senso di marcare esitazione da parte del parlante su quanto possa seguire. Tuttavia, questa funzione è a tutti gli effetti compatibile con la codifica della non esaustività. Andando ad esaminare gli altri esempi disponibili nella grammatica, ci si accorge come questo connettivo compaia sistematicamente in contesti non esaustivi, spesso insieme a *ndiyok* 'and such', ma anche da solo come in (5):

(5) Hatam (hatam-mansim, Reesink 1999: 153)

lene/ wim miai/ ta ntigud-o/ wid-o/ minoi-o #
 then fell gardenplant taro-or banana-or taro-or

'So, he cleared gardens, planted *bete*-taro, bananas, small taros etc.'

It. 'Quindi, ha pulito i giardini, piantato i *bete*-taro, banane, piccoli taro, eccetera.'

Inoltre, in alcune occorrenze sembrerebbe usato come *general extender*, ovvero aggiunto a un singolo elemento per indicare la presenza di altri elementi simili a quello esplicitamente citato, come in (6):

- (6) Hatam (hatam-mansim, Reesink 1999: 124–125)
Ni-kwei bong ei hai puig api ni-kwen pas-o.
 1EXC-come sleep LOC half road then 1EXC-cook rice-or
 ‘We came (and) slept on the way, then we cooked rice or (other things).’
 It. ‘Siamo venuti (e) abbiamo dormito per la strada, poi abbiamo cucinato il riso o (altre cose).’

Infine, sebbene non sia stato possibile reperire dati su altre lingue della medesima famiglia, è importante sottolineare che nell’area in cui la lingua hatam è parlata (i.e. Indonesia) esistono altre lingue di famiglie diverse che presentano un connettivo *-o* per indicare liste disgiuntive non esaustive, come per esempio il kombai e il wambon (Nuclear Trans New Guinea). Nello specifico, riguardo al kombai, De Vries parla espressamente di “non-exhaustive inclusive disjunction” (1993: 49). Sebbene questo ultimo dato vada preso con cautela, l’insieme delle evidenze raccolte ci fa propendere per riconoscere *-o* come un caso di connettivo non esaustivo ‘nascosto’ nella logica.

4.2 Connettivi non riconosciuti

Un altro problema riscontrato frequentemente nella nostra analisi riguarda connettivi non esaustivi che non vengono riconosciuti dalla grammatica descrittiva in quanto connettivi. Questo tipo di problema è stato riscontrato soprattutto nei casi di connettivi non esaustivi derivanti da plurali similativi. Un caso piuttosto emblematico è quello del tommo-so (dogon, McPherson 2013), dove il plurale similativo *=mbe* sembra presentare un pattern d’uso compatibile con i parametri da noi stabiliti per riconoscere un connettivo non esaustivo. Si veda (7).

- (7) Tommo-so (dogon, McPherson 2013: 601)
Tùmbùtù^L nēm=mbe nàmá=mbe kém kánà-dìj
 Timbuktu salt=PL meat=PL all do-IMPF.3PL
 ‘Timbuktu salt, etc., meat etc., they would do [it] all.’
 It. ‘Sale di Timbuktu, ecc., carne ecc., farebbero tutto.’

Nell’esempio, *=mbe* è usato per marcare i due elementi della lista (i.e. sale e carne) con lo scopo di suggerire l’esistenza di ulteriori elementi simili a quelli menzionati. Tuttavia, nella traduzione, *=mbe* viene ancora trattato come un plurale similativo: nello specifico, invece di una lista non esaustiva (i.e. ‘sale, carne, eccetera’), viene indicata una lista di plurali similativi (i.e. ‘sale e cose simili al sale, carne e cose simili alla carne...’).

Di fronte all’incertezza su come trattare un caso di questo tipo, ci vengono in aiuto i parametri stabiliti per riconoscere eventuali connettivi non esaustivi. Infatti, *=mbe* usato come potenziale connettivo si comporta in maniera coerente rispetto al sistema di connettivi presente nella lingua. Nello specifico, *=mbe* viene utilizzando marcando tutti gli elementi della lista non esaustiva, così come accade con il connettivo di coordinazione esaustiva *=le* (cfr. (8)).

- (8) Tommo-so (dogon, McPherson 2013: 211)
ènjé=le jándúlu=le
 chicken=ASSOC donkey=ASSOC
 ‘a chicken and a donkey’ It. ‘un pollo e un asino’

Un altro elemento che ci aiuta a disambiguare casi simili è il confronto con lingue strettamente imparentate, per individuare eventuali somiglianze nei pattern di estensione funzionale. Nel caso specifico, abbiamo quindi monitorato altre varietà di lingue dogon, una piccola famiglia linguistica localizzata in Mali. In Jamsay, Heath (2008) identifica un morfema *bé* sottolineando come originariamente fosse una forma di plurale (al punto che nelle glosse è ancora identificato come plurale), e descrivendone l'uso contemporaneo per creare "open-ended lists" (2008: 272). Quest'ultimo uso è esemplificato in (9).

- (9) Jamsay (dogon, Heath 2008: 273)
íjé [àrà:jò: bé][cè: kó tímé-sa-∅ bé]
 today [radio Pl] [thing.L NonhO resemble-Reslt-Ppl.Nonh Pl]
kárⁿ-á:rⁿà-m yó=kò
 do-Habit-Ppl.Pl exist=be.Nonh
 'Today there are those who do the radio and what resembles it (=and so forth)
 It. 'Oggi ci sono quelli che fanno la radio e ciò che gli assomiglia (= e così via)'

Dal confronto emerge quindi che nelle lingue dogon esiste una marca di plurale (similativo) *bé/mbe*, che può essere utilizzata anche come connettivo per indicare una lista non esaustiva di elementi. L'aspetto più interessante di questo sviluppo funzionale è che il connettivo non esaustivo emerge in entrambe le lingue nonostante i sistemi di connettivi non siano identici, soprattutto per quanto riguarda il sintagma nominale. Infatti, mentre, come già visto, il tommo-so presenta un connettivo esaustivo per marcare la coordinazione (=le, che è utilizzato anche per marcare il comitativo) e un connettivo esaustivo disgiuntivo (*ma*, che è anche marca interrogativa), il Jamsay non presenta connettivi per marcare la coordinazione ma utilizza la sola giustapposizione di elementi. In quest'ultimo caso, quindi, il parametro *ii*) non è applicabile, ma ci troviamo davanti al riconoscimento esplicito da parte dell'autore della grammatica, supportato da evidenza empirica degli esempi riportati.

4.3 Connettivi emergenti nel discorso e diversi gradi di grammaticalizzazione

Un ultimo problema metodologico riscontrato riguarda connettivi non esaustivi (riconosciuti come tali o meno), il cui percorso di grammaticalizzazione sembra però meno avanzato. Si prenda come esempio il caso del dyirbal (pama-nyungan). Dixon (1972: 363) riconosce l'esistenza di un connettivo definito come 'open disjunction' derivante dalla marca epistemica *yamba* 'might be, perhaps', come mostrato in (10).

- (10) Dyirbal (pama-nyungan, Dixon 1972: 363)
ṇadaḡ guya burān/ gilabayḡi miṇa/ yugur yamba/ yaṅgal yamba/
 'I saw a fish, what was it down there? – it might have been a barramundi, or it might have been a red bream'
 It. 'Ho visto un pesce, cosa c'era laggiù? – potrebbe essere stato un barramundi, o potrebbe essere stata un'orata rossa'

Sebbene questo possa sembrare a un primo sguardo un caso semplice, dove la grammatica stessa riconosce l'esistenza di un connettivo non esaustivo, emergono comunque alcuni problemi. In primo luogo, Dixon presenta un solo esempio della marca *yamba* usata come 'open disjunction' e dalla traduzione disponibile non sembra avere una chiara

connotazione non esaustiva. Al contrario, *yamba* sembra comportarsi come una classica marca epistemica che individua potenziali opzioni lungo un asse paradigmatico di alternative. Questo tipo di strategia non è rara nelle lingue del mondo, sebbene sia riscontrabile per lo più a livello del discorso.⁵

In mancanza di informazioni più dettagliate, è importante considerare questo dato con attenzione. Per esempio, Dixon presenta una discussione dettagliata sul concetto di ‘open disjunction’ (cfr. 1972: 364). Questo fatto suggerisce che l’identificazione di *yamba* come connettivo non esaustivo non si muova unicamente su un piano impressionistico, ma abbia delle ragioni teoriche che noi – non esperti della lingua – possiamo discutere fino a un certo punto.

Ne consegue che la soluzione più opportuna di fronte a casi di questo tipo sia riconoscere *yamba* come un probabile connettivo non esaustivo con un medio/basso grado di grammaticalizzazione. Questo pattern è non solo plausibile, ma è anche attestato in diverse lingue. Ad esempio, in italiano *piuttosto che* viene usato regolarmente come connettivo non esaustivo nel discorso, ma non viene usato nello scritto e non è riconosciuto come tale dalle grammatiche descrittive (Mauri e Giacalone Ramat 2015). Sempre in italiano, l’espressione *come (anche)* compare in liste non esaustive, unendo i diversi elementi della lista tra loro, ma sul suo effettivo statuto di connettivo restano dei dubbi (Goria e Mauri 2018). In altre parole, ci troviamo davanti a strategie linguistiche che vengono usate nel discorso con la stessa funzione e negli stessi contesti dei connettivi non esaustivi, pur presentando un grado di grammaticalizzazione minore rispetto a marche come *ya* e *tari* nel giapponese, che sono invece perfettamente integrate nella grammatica e nello standard della lingua.

La soluzione che abbiamo deciso di adottare di fronte a situazioni simili è monitorare il grado di grammaticalizzazione delle strategie riconosciute. Una strategia viene considerata un connettivo non esaustivo quando, pur presentando un grado di grammaticalizzazione basso o medio, è usata come connettivo non esaustivo con una certa sistematicità, al punto che chi scrive la grammatica ne segnala l’uso. Sebbene l’inclusione di questi casi potrebbe minare la forza delle generalizzazioni tracciate al termine dell’analisi, riteniamo comunque che questo sia un rischio che vale la pena di correre, in particolare in prospettiva diacronica. Infatti, l’inclusione dei casi trattati in questa sezione ci consente di avere uno sguardo più ampio su eventuali processi di grammaticalizzazione e estensione funzionale alla base dello sviluppo dei connettivi non esaustivi.

5. Conclusioni

In questo contributo sono stati individuati e discussi i principali problemi metodologici che sono emersi nell’indagine tipologica dei connettivi non esaustivi, che costituiscono un fenomeno poco descritto e poco riconosciuto in letteratura. Dopo aver messo a fuoco le difficoltà terminologiche e teoriche derivanti dall’assenza di una letteratura pregressa, sono state affrontate anche le criticità di un bilanciamento tradizionale del campione di lingue da analizzare, sottolineando la necessità di garantire la qualità dei dati, accanto a una ragionevole rappresentatività.

⁵ In generale, è importante anche sottolineare che l’uso di marche di irrealtà per codificare la disgiunzione non è affatto raro e non implica automaticamente una disgiunzione aperta o non esaustiva (si veda l’uso della marca interrogativa *ka* in giapponese usata per marcare disgiunzione esaustiva, per una trattazione tipologica del fenomeno cfr. Mauri 2008).

Maggiore spazio è stato dedicato alla discussione dei problemi emersi nell'analisi delle grammatiche descrittive, cioè nella fase di individuazione e classificazione dei dati linguistici. Tre tipi di problemi si sono presentati in modo sistematico e sono stati trattati ciascuno in una sezione dedicata: il vincolo a categorie descrittive tipiche della logica, che spesso incastrano la discussione e nascondono la presenza di connettivi non esaustivi; l'assenza del connettivo non esaustivo come categoria descrittiva, condizione che conduce al riconoscimento di strategie che marcano non esaustività ma non al riconoscimento del loro statuto come connettivi; i diversi gradi di affidabilità dei dati osservati e i diversi gradi di grammaticalizzazione delle costruzioni attestate.

Le soluzioni adottate mostrano come l'integrazione di una metodologia tipologica classica con un approccio bottom-up, che parta quindi dal dato e vada verso la descrizione mettendola anche in discussione se necessario, permetta di superare gli ostacoli posti dall'analisi interlinguistica di un fenomeno poco descritto come quello in esame. La grammatica descrittiva diventa così al contempo punto di partenza e punto di arrivo, in un percorso empirico che si snoda tra la teoria linguistica, l'analisi dei contesti d'uso e i percorsi di mutamento. L'efficacia di un tale approccio sta nella bidirezionalità di un'indagine che rimbalza dalla classificazione descrittiva agli esempi, e vice versa, alla ricerca di un'oggettività indipendente dai quadri teorici sottostanti alle grammatiche descrittive.

Bibliografia

- Ariel, Mira & Mauri, Caterina. 2018. Why use *or*? *Linguistics* 56(5). 939–993.
- Ariel, Mira & Mauri, Caterina. 2019. An 'alternative' core meaning for *or*. *Journal of Pragmatics* 149. 40–59.
- Barotto, Alessandra. 2017. *Exemplification and Categorization: The case of Japanese*. Bergamo: Università di Bergamo (Tesi di dottorato.)
- Barotto, Alessandra & Mattioli, Simone. 2018. Nominal reduplication in cross-linguistic perspective: from plurality to referentiality. (Paper presented at the 4th Usage-Based Linguistics Conference, Tel-Aviv, 2-4 July 2018.)
- Barotto, Alessandra & Mauri, Caterina. 2018a. Constructing lists to construct categories. *Italian Journal of Linguistics* 30. 95–134.
- Barotto, Alessandra & Mauri, Caterina. 2018b. A Typology of Non-exhaustivity: focus on non-exhaustive connectives. (Paper presented at the 8th Syntax of the World's Languages, Paris, 3-5 September 2018.)
- Barotto, Alessandra & Mauri, Caterina. 2019. A Typology of Non-exhaustivity: focus on non-exhaustive connectives. (manoscritto, Università di Bologna).
- Chierchia, Gennaro. 2006. Broaden your views: Implications of domain widening and the "logicality" of language. *Linguistic Inquiry* 37. 535–590.
- Chino, Naoko. 2001. *All about Particles: A Handbook of Japanese Function Words*. Tokyo: Kodansha.
- Cristofaro, Sonia. 2006. The organization of reference grammars: A typologist user's point of view. In Ameka, Felix K. & Dench, Alan & Evans, Nicholas (a cura di), *Catching language. The standing challenge of grammar writing*, 137–170. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Daniel, Michael & Moravcsik, Edith. 2013. Associative plurals. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin & Gil, David & Comrie, Bernard (a cura di), *The World Atlas of Language Structures*, 150–153. Oxford: Oxford University Press.

- De Cesare, Anna-Maria. 2010. On the focusing function of focusing adverbs: a discussion based on Italian data. *Linguistik online* 44 (4). 99–115.
- de Vries, Lourens. 1993. *Forms and Functions in Kombai, an Awyu Language of Irian Jaya*. Canberra: Research School of Pacific and Asian Studies, Australian National University.
- de Vries, Lourens & de Vries-Wiersma, Robinia. 1992. *The morphology of Wambon of the Irian Jaya Upper-Digul area*. Leiden: KITLV Press.
- Dik, Simon. 1968. *Coordination. Its implications for the theory of general linguistic*. Amsterdam: North-Holland Publishing Company.
- Dixon, Robert M. W. 1972. *The Dyirbal Language of North Queensland*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dixon, Robert M. W. 2009. The Semantics of Clause Linking in Typological Perspective. In Dixon, Robert M. W. & Aikhenvald, Alexandra Y. (a cura di), *The Semantics of Clause Linking: a cross-linguistic typology*, 1–55. Oxford: Oxford University Press.
- Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di). 2013. *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Accessibile online <http://wals.info>, Consultato il 06.09.2019.)
- Giannakidou, Anastasia. 2016. The myth of exhaustivity for all NPIs. Intervento al 52esimo convegno della Chicago Linguistic Society. 21-23 aprile 2016.
- Goria, Eugenio & Mauri, Caterina. 2018. From similitive to exemplification: Emerging constructions with *come* in spoken Italian. Intervento alla quarta Conferenza Usage-Based Linguistics, Tel-Aviv, 2-4 luglio 2018.
- Haiman, John. 1980. *Hua: A Papuan Language of the Eastern Highlands of New Guinea*. Amsterdam: John Benjamins.
- Haspelmath, Martin. 2004. Coordinating constructions: an overview. In Haspelmath, Martin (a cura di), *Coordinating Constructions*, 1–3. Amsterdam: John Benjamins.
- Haspelmath, Martin. 2007. Coordination. In Shopen, Timothy (a cura di), *Language typology and syntactic description, vol. II: Complex constructions*, 1–51. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heath, Jeffrey. 2008. *Grammar of Jamsay*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Hutchison, John P. 1981. *The Kanuri Language: A Reference Grammar*. Madison: African Studies Program, University of Wisconsin.
- Kaiser, Stefan & Ichikawa, Yasuko & Kobayashi, Noriko & Yamamoto, Hilofumi. 2001. *Japanese: A Comprehensive Grammar*. New York: Routledge Grammars.
- Kiss, Katalin É. (2010). Structural focus and exhaustivity. In Zimmermann, Malte & Féry, Caroline (a cura di), *Information Structure. Theoretical, Typological and Experimental Perspectives*, 64–88. Oxford: Oxford University Press.
- König, Ekkehard. 1991. *The Meaning of Focus Particles: A Comparative Perspective*. London, New York: Routledge.
- Lin, Jing & Giannakidou, Anastasia. 2015. *No exhaustivity for the Mandarin NPI shenme*. (Accessibile online <http://home.uchicago.edu/giannaki/pubs/LinGianna.2015.23.05.pdf>).
- Lo Baido, Maria Cristina. 2018. Categorization via exemplification: evidence from Italian. *Folia Linguistica Historica* 39. 69–95.
- Lukas, Johannes. 1937. *A Study of the Kanuri Language: Grammar and Vocabulary*. London: Oxford University Press.

- Maslova, Elena. 2000. A dynamic approach to the verification of distributional universals. *Linguistic Typology* 4. 307–333.
- Mauri, Caterina. 2008. *Coordination Relations in the Languages of Europe and Beyond*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Mauri, Caterina. 2017. Building and interpreting ad hoc categories: a linguistic analysis. In Blochowiak, Joanna & Grisot, Cristina & Durrleman, Stephanie & Laenzlinger, Christopher (a cura di), *Formal models in the study of language*. Berlin: Springer. 297–326.
- Mauri, Caterina & Giacalone Ramat, Anna. 2015. Piuttosto che: dalla preferenza all'indifferenza tra alternative. *Cuadernos de Filología Italiana* 22. 49–72.
- Mauri, Caterina & Gorla, Eugenio & Fiorentini, Ilaria. 2019. Non-exhaustive lists in spoken language: a construction grammatical perspective. *Constructions and Frames* 11(2). 290–316.
- Mauri, Caterina & Sansò, Andrea. 2018. Linguistic strategies for ad hoc categorization: theoretical assessment and cross-linguistic variation. *Folia Linguistica Historica* 39(1). 1–35.
- Mauri, Caterina & Sansò, Andrea. 2019. *Nouns & co*. Converging evidence in the analysis of associative plurals. *STUF Language Typology and Universals* 72(4). 603–626.
- McPherson, Laura. 2013. *A Grammar of Tommo So*. Berlin/Boston: Mouton De Gruyter.
- Overstreet, Maryann. 1999. *Whales, Candlelight, and Stuff Like That: General Extenders in English Discourse*. New York: Oxford University Press.
- Reesink, Ger P. 1999. *A Grammar of Hatam, Bird's Head Peninsula, Irian Jaya*. Canberra: Australian National University.
- Ricca, Davide. 2017. Meaning both 'also' and 'only'? The intriguing polysemy of Old Italian pur(e). In De Cesare, Anna-Maria & Andorno, Cecilia (a cura di), *Focus on Additivity. Adverbial modifiers in Romance, Germanic and Slavic languages*, 45–76. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Rijkhoff, Jan & Bakker, Dik. 1998. Language sampling. *Linguistic Typology* 2(3). 263–314.
- Rijkhoff, Jan & Bakker, Dik & Hengeveld, Kees & Kahrel, Peter. 1993. A method of language sampling. *Studies in Language* 17. 169–203.
- Stassen, Leon. 2000. AND-languages and WITH-languages. *Linguistic Typology* 4. 1–54.
- Stassen, Leon. 2013. Noun Phrase Conjunction. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Accessibile online <http://wals.info/chapter/63>, Consultato il 06.09.2019.)

(Ri)dire quasi la stessa cosa. Percorsi di sviluppo dell'indicatore di riformulazione *nel senso*

Ilaria Fiorentini

Università di Bologna

ilaria.fiorentini@unibo.it

Abstract

Il presente contributo descrive le funzioni dell'indicatore di riformulazione *nel senso* nell'italiano parlato, prendendone in considerazione anche gli usi non riformulativi. Nella sua struttura canonica, il processo di riformulazione prevede la presenza di due segmenti di discorso (uno da riformulare e uno riformulato), considerabili equivalenti in senso lato, spesso connessi da un indicatore di riformulazione che contribuisce a renderne esplicito il rapporto. Nondimeno, è stato rilevato come in diverse lingue (tra cui lo spagnolo e l'inglese) gli indicatori di riformulazione sviluppino altre funzioni discorsive oltre a quella riformulativa. L'analisi si concentrerà dunque sulla gamma di funzioni di *nel senso* in due *corpora* di italiano parlato (LIP e KIParla), che coprono un arco temporale di circa trent'anni, al fine di trarre alcune considerazioni sull'evoluzione degli indicatori di riformulazione. In particolare, verrà evidenziato come, a partire da usi prevalentemente riformulativi, *nel senso* abbia sviluppato, anche a seconda della posizione nell'enunciato, funzioni relative all'organizzazione del discorso, fino a mostrare valori eminentemente interazionali.

1. Introduzione

Nel discorso pianificato come in quello spontaneo, i parlanti possono decidere di riformulare un enunciato qualora la formulazione originaria sia ritenuta non appropriata o insufficiente per raggiungere i propri scopi comunicativi (Blakemore 1993: 101). Solitamente, la riformulazione prevede tre elementi: due enunciati o segmenti di discorso (l'originale e il riformulato), che sono considerati "equivalenti" (in senso lato; in altre parole, due modi diversi di dire la stessa cosa), e un indicatore di riformulazione (IR; non sempre necessario, cfr. Cuenca 2003).

Nondimeno, è stato notato come in diverse lingue molti IR svolgano altre funzioni discorsive oltre a quella riformulativa. Per esempio, nello spagnolo contemporaneo *o sea* 'cioè' (Pons Bordería 2014a, 2014b, 2016) può (i) introdurre una conclusione inferibile

da quanto detto in precedenza (*conclusive function*, es. 1), (ii) avere un valore “modale” (es. 2), e (iii) riferirsi all’organizzazione del discorso e alla sua pianificazione (es. 3) (Pons Bordería 2014a: 109ss.):

- (1) Ha empezado a llover; **o sea**, que no vamos a ir a la playa
‘Ha cominciato a piovere; *o sea*, non andremo in spiaggia.’
- (2) Yo, **o sea**, no creo que esté bien eso
‘Io, *o sea*, non credo che questo vada bene.’
- (3) Con- **o s(e)a** con- dos cervezas- con dos tercios ya no puedes conducir
‘Con, *o sea*, con due birre, con due terzi già non è permesso guidare.’

Esempi di questo tipo sono attestati anche in altre lingue e mostrano come gli IR assumano funzioni interpersonali, insieme a quelle di organizzazione logico-testuale o di modulazione; è il caso per esempio dell’inglese *I mean*, che può segnalare che il parlante è “attentive to the hearer’s need for explanation” (Brinton 2008: 116), e allo stesso tempo attenuare la forza illocutiva di un atto (come un ordine, es. 4), oltre ad avere un ruolo nella gestione dei turni (presa di turno e meccanismo di interruzione, Fox Tree & Schrock 2002: 741; cfr. De Stefani in stampa):

- (4) Don’t you think it’s time you put that thing away. **I mean**, look at it, it’s antique; you could hurt yourself with it.
- (5) A: they tend not to be so dramatic, do they, B: - I I think it is true that, . a sort of A: **I mean** you’re not going to get a sort of medal for uh, . drafting a beautiful new bill or something like that.

In questo contributo ci concentreremo su un IR dell’italiano – *nel senso* – che mostra di essere impiegato anche in funzione non riformulativa. Innanzitutto, ne descriveremo la gamma di funzioni nell’italiano parlato contemporaneo, al fine di trarre alcune generalizzazioni sull’evoluzione degli IR attraverso lo studio dei cambiamenti che la forma sta subendo. Inoltre, si tenterà di rispondere, attraverso l’analisi del caso di *nel senso*, a una domanda di ordine più generale, ovvero a quali principi e dinamiche possano essere ricondotti tali cambiamenti (cfr. Fiorentini & Sansò 2017).

Il contributo è strutturato come segue: dopo una breve introduzione sul processo e sugli indicatori di riformulazione (par. 2) e la descrizione dei *corpora* utilizzati per la ricerca (par. 3), si procederà all’analisi degli usi di *nel senso* nei dati (par. 4). In conclusione (par. 5), saranno formulate delle ipotesi sulle dinamiche che hanno portato allo sviluppo delle diverse funzioni.

2. Riformulazione e indicatori di riformulazione

Il processo di riformulazione, presente sia nello scritto sia nel parlato, concerne innanzitutto l’organizzazione del discorso, di cui assicura la coesione e facilita la progressione. L’autore della riformulazione può essere il parlante/scrittore stesso (auto-riformulazione) oppure, nel caso del parlato, l’interlocutore (etero-riformulazione).

L'auto-riformulazione prevede un'interpretazione regressiva del segmento precedente, che il parlante può spiegare, riconsiderare e riassumere, fino a prenderne le distanze, al fine di essere più specifico, per facilitare la comprensione da parte dell'interlocutore, oppure per espandere le informazioni precedentemente fornite (cfr. Rossari 1994, Cuenca 2003).

Inoltre, la riformulazione può essere di tipo parafrastico o non parafrastico (cfr. Gülich & Kotschi 1983). Nel primo caso, i due segmenti (quello da riformulare e quello riformulato), spesso collegati esplicitamente attraverso un IR, saranno sostanzialmente equivalenti dal punto di vista semantico; nel secondo, la nuova formulazione dell'enunciato presenterà un cambiamento di prospettiva enunciativa e, di conseguenza, una subordinazione gerarchica del primo segmento rispetto a quello riformulato (cfr. Garcés Gómez 2009).

Del Saz Rubio & Fraser (2003) identificano quattro tipi di riformulazione, a seconda del modo in cui il primo segmento è rielaborato (cfr. anche Dal Negro & Fiorentini 2014: 95):

1. *expansion*: nel nuovo segmento vengono fornite ulteriori informazioni, in modo da permettere una maggiore elaborazione, definizione, identificazione o illustrazione del concetto presentato nel primo segmento;

2. *compression*: due o più elementi del primo segmento sono riassunti in un'unica, nuova espressione;

3. *modification*: il valore del primo segmento è modificato in termini di maggiore precisione, solitamente restringendo e/o correggendo l'affermazione precedente in modo che si adatti meglio ai fatti o alla percezione che il parlante ha della situazione;

4. *reassessment*: il nuovo segmento rivede o corregge l'opinione del parlante a proposito di qualcosa implicato dal segmento precedente.

In generale, gli IR (ulteriormente suddivisi in indicatori di parafrasi, di correzione e di esemplificazione, cfr. Bazzanella 1995) sono considerati parte della classe dei segnali discorsivi metatestuali (Bazzanella 1995, 2011), poiché contribuiscono alla strutturazione del testo, rendendola esplicita. Inoltre, possono essere suddivisi in semplici e complessi (Cuenca 2003); i primi (tra cui l'italiano *cioè*) sono strutturalmente fissi e non alterabili; i secondi (ad es. *per dire la stessa cosa con altre parole*), che presentano una struttura più elaborata e potenzialmente variabile, possono al contrario essere modificati attraverso la sostituzione e/o l'aggiunta di altri costituenti (cfr. Fiorentini 2016: 14).

Per quanto riguarda l'italiano parlato, l'IR più frequente risulta essere *cioè* (Dal Negro & Fiorentini 2014: 96); originariamente un marcatore di parafrasi e correzione, *cioè* si è sviluppato, perdendo parte del proprio significato originario, fino ad arrivare a funzionare come un marcatore dialogico atto a segnalare difficoltà di elocuzione o cognitive (cfr. Bazzanella 1990, Ciabbari 2013). Inoltre, *cioè* può essere impiegato dall'interlocutore per richiedere spiegazioni al parlante (Manzotti 1999: 175), assumendo dunque un valore interazionale.

Tali sviluppi in senso dialogico sono stati rilevati anche per altri IR, tra cui *nel senso* (cfr. Fiorentini & Sansò 2017). Si consideri il seguente esempio:

(6) *sono # [un'aggregazione politica insolita]_{S1} nel senso [un'aggregazione politica nuova che segue altre dinamiche rispetto a quelle tradizionali a cui siamo abituati]_{S2}*. (LIP, Roma, E, 9, 12)

In questo caso, *nel senso* svolge una funzione eminentemente riformulativa, introducendo, in S2, un'espansione di S1, atta a facilitare la comprensione di ciò che il parlante intende dire con *aggregazione politica insolita*. Oltre a quest'uso, nondimeno, *nel senso* (da solo o in combinazione con *cioè*) ne possiede altri in cui il valore riformulativo risulta secondario, quando non addirittura assente:

(7) [*ho un bel caratterino*]_{S1} *cioè nel senso*. (Fiorentini & Sansò 2017: 55)

In (7), *cioè nel senso* (situato in posizione finale, con intonazione discendente) non riformula S1, come risulta evidente dall'assenza di S2; piuttosto, invita l'ascoltatore a inferire tutte le conoscenze condivise relative all'affermazione contenuta nel segmento precedente. Di conseguenza, l'esempio potrebbe essere parafrasato come segue: 'Ho un bel caratterino, con tutto ciò che questo comporta / se capisci che cosa intendo'.

Di seguito, dopo una breve descrizione dei dati e della metodologia su cui si è basata l'analisi (par. 3), verrà dunque fornita una panoramica degli usi di *nel senso* nell'italiano parlato contemporaneo.

3. Dati e metodologia

L'analisi si basa principalmente su due *corpora* di italiano parlato, comparabili per dimensioni, che coprono un arco temporale di circa 28 anni, ovvero il *corpus* LIP (Lessico dell'Italiano Parlato) e il recente *corpus* KIParla¹. Il *corpus* LIP², raccolto nei primi anni Novanta (1990-1992), consta di circa 60 ore di registrazioni (490.000 parole) effettuate in quattro città (Milano, Firenze, Roma, Napoli) (cfr. De Mauro et al. 1993: 35ss.). Il

¹ Nel corso dell'analisi, dopo ogni esempio sarà indicato tra parentesi quadre il *corpus* da cui è stato tratto, la città in cui è stato registrato e il numero o la sigla corrispondenti alla specifica registrazione; per quanto riguarda il *corpus* LIP, sarà indicato anche il tipo di testo (A, B, C, D, E; cfr. <http://badip.uni-graz.at/it/corpus-lip/tipologia-dei-testi>, De Mauro et al. 1993: 35ss.). Gli esempi sono riportati seguendo le convenzioni di trascrizione adottate dagli autori dei *corpora*, riportate di seguito.

Convenzioni di trascrizione LIP:

pausa
\$ parola non compresa
% parole non comprese

Convenzioni di trascrizione KIParla:

, intonazione ascendente
. intonazione discendente
: suono prolungato (ogni : corrisponde a circa 20ms)
(.) pausa breve
> hello < parlato veloce
<hello> parlato lento
[hello] sovrapposizione tra turni
(hello) parlato difficilmente intelligibile
xxx parlato inintelligibile
((laughs)) comportamento non verbale

² Le trascrizioni sono consultabili online all'indirizzo <http://badip.uni-graz.at/>; i file audio del *corpus* sono reperibili all'indirizzo <http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/visualizza-corpus> (cfr. Voghera et al. 2014).

corpus KIParla³ (cfr. Gorla & Mauri 2018), raccolto tra il 2016 e il 2018 nell'ambito del progetto LEAdHoC (*Linguistic expression of ad hoc categories*)⁴ con l'obiettivo di fornire una nuova risorsa di libero accesso per lo studio dell'italiano parlato, consiste di circa 70 ore di registrazioni (522.000 parole) effettuate nelle università di Torino e Bologna⁵, e si delinea come un *corpus* specialistico, ovvero rappresentativo "di un piccolo sottoinsieme della gamma di varietà dell'italiano contemporaneo: l'italiano parlato in università" (Gorla & Mauri 2018: 101); similmente al LIP, include diversi tipi di interazioni, tra cui conversazioni spontanee, esami, lezioni, interviste e ricevimenti studenti.

L'analisi delle funzioni di *nel senso* nei due *corpora* sarà prevalentemente qualitativa. Ciononostante, va comunque rilevato come dal confronto tra i due *corpora* emerga un aumento nella frequenza d'uso di *nel senso* (cfr. Ghezzi 2013: 190). Il numero di occorrenze della forma (nelle sue diverse combinazioni; v. par. 4) nei due *corpora* è riportato in Tabella 1⁶.

	LIP (1990-1992)	KIParla (2016-2018)
<i>Nel senso</i>	30 (26,8%)	165 (42%)
<i>Nel senso che</i> ⁷	79 (70,5%)	156 (39,7%)
<i>Cioè nel senso</i>	3 (2,7%)	72 (18,3%)
Totale ⁸	112 (100%; 0,02% tot. <i>corpus</i>)	393 (100%; 0,08% tot. <i>corpus</i>)

Tabella 1: Numero di occorrenze di *nel senso* nei *corpora* LIP e KIParla

Dal confronto tra i due *corpora* emergono due tendenze piuttosto chiare. In primo luogo, nell'arco di tempo intercorso (circa 30 anni) si è verificato un aumento considerevole della frequenza di *nel senso* in tutte le sue possibili combinazioni, passate dallo 0,02% allo 0,08% del numero totale di parole dei *corpora*. Questa crescita conferma quanto rilevato da Ghezzi (2013: 190), secondo la quale, da un punto di vista diacronico, l'uso di *nel senso* è andato intensificandosi, similmente ad altri IR (come *diciamo* e *come dire*).

In secondo luogo, vanno rilevate alcune differenze tra le diverse combinazioni. Nello specifico, per quanto la crescita di *nel senso* sia significativa (dal 26,8 al 42% delle occorrenze totali), lo è ancora di più quella di *cioè nel senso*, che passa dal 2,7% nel *corpus* LIP al 18,3% nel KIParla. Diminuisce invece in termini di frequenza *nel senso*

³ Il *corpus* è disponibile online all'indirizzo <http://kiparla.it/>. Per il presente lavoro è stata consultata una versione del *corpus* precedente alla pubblicazione, per l'accesso alla quale l'autrice desidera ringraziarne gli autori.

⁴ <http://www.leadhoc.org/>.

⁵ Va sottolineato che, poiché entrambe le città sono meta di mobilità interna, i parlanti registrati provengono da diverse zone d'Italia (cfr. Mauri et al. in revisione).

⁶ Sono stati naturalmente esclusi dal conteggio delle occorrenze i casi in cui la locuzione *nel senso*, sintatticamente integrata e con portata ridotta, non svolge funzione di indicatore di riformulazione, come nei seguenti esempi:

- (1) parlando del materialismo lui specifica **nel senso** materialista [LIP, Milano, D, 2];
- (2) abbiamo inforcato (.) le lenti appunto, dell'estetica, del linguaggio, della cultura, e: **nel senso** più ampio della semiotica se:: se vogliamo [KIParla, Bologna, D1007]

⁷ Non sono state considerate per l'analisi le occorrenze (8 nel LIP, 7 nel KIParla) delle forme con *di (del/della)*, come nel seguente esempio:

- (3) l'ultima strada l'ultima delle tre l'ultima strada importante # l'ultima **nel senso della** più bassa diciamo così [LIP, Napoli, D, 3]

⁸ Le percentuali del totale sono riferite al rispettivo numero complessivo di parole dei *corpora*.

che, che nel LIP rappresenta la maggioranza delle occorrenze (70,5%) e che scende sotto il 40% nel KIParla; ciò risulta particolarmente significativo se si considera che, a differenza delle altre due, questa forma, più integrata dal punto di vista sintattico grazie alla presenza del complementatore, ha funzioni esclusivamente riformulative (Fiorentini & Sansò 2017: 62).

Di seguito vedremo più nel dettaglio gli usi di *nel senso* nei due *corpora* descritti.

4. Usi e funzioni di *nel senso* in italiano contemporaneo

Gli studi a proposito di *nel senso* lo hanno identificato principalmente come un marcatore di parafrasi, usato perlopiù nel parlato, da solo o in combinazione con *cioè*, per introdurre la spiegazione o l'espansione di un argomento (cfr. Ciabbari 2012, Ghezzi 2013), come in (8):

(8) È la stessa cosa, **cioè, nel senso**, non cambia molto (Ghezzi 2013: 41n)

In (8), *nel senso* indebolisce inoltre la forza illocutiva dell'enunciato, segnalando che il parlante non aderirà alla massima di maniera (*ibidem*; cfr. Grice 1975). In questo senso, la forma può essere usata come marca di vaghezza (Ghezzi 2013: 186); in (9), il segmento introdotto da *nel senso* chiarisce ciò che il parlante intende con *gli piacevo*, segnalando allo stesso tempo la non completa appropriatezza dell'espressione (cfr. anche la presenza di *cioè*):

(9) io ci avevo quattordici anni e 'sta ragazzina me rompeva le palle a me cioè me dava fastidio che lei \$ \$ sai perché non perché gli cioè gli piacevo ma gli piacevo ma **nel senso** sai quando uno vede il ragazzo più grande [LIP, Roma, B, 3].

Nell'italiano parlato, *nel senso* si trova in diverse configurazioni in cui presenta funzione riformulativa. In primo luogo, può introdurre un segmento che riformula il contenuto del precedente, secondo lo schema [S1] *nel senso* [S2], esemplificato in (10); inoltre, può essere seguito da una frase introdotta dal complementatore *che* ([S1] *nel senso che* [S2], esempio 11):

(10) io non ho un ottimo curriculum (...) degli studi **nel senso** mi sono laureata co' centocinque [LIP, Napoli, A, 12]

(11) CC: quali sono le critiche che si avanzano, nei confronti dei contenuti del=e:h, (.) del quadro comune [europeo di] riferimento?

SA: [beh, (.) e::h,] beh, che probabilmente (.) comunque, è un modello forse troppo rigido, **nel senso che** comunque, l'apprendimento:, ha=mh, (.) insomma=m:h, (.) secondo appunto i vari studi appunto della linguistica acquisizionale, risulta essere, bene o male, in parte anche soggettivo, comunque, come:, appunto diceva corder, noi impariamo:, (.) in maniera conforme, al nostro sillabo interno, e quindi, in maniera differente da persona a persona: [KIParla, Bologna, C1006]

In entrambi i casi, il segmento introdotto da *nel senso (che)* rappresenta un'espansione e una spiegazione del primo segmento, relativamente al quale fornisce maggiori

informazioni (Del Saz Rubio & Fraser 2003); in (10) il secondo segmento chiarisce che cosa la parlante intenda con *non ho un ottimo curriculum*, laddove in (11), estratto da uno scambio prodotto nel corso di un esame universitario, *nel senso che* introduce una lunga elaborazione della prima, breve risposta (*è un modello forse troppo rigido*) alla domanda posta dalla docente.

Ancora, come visto in Tabella 1, *nel senso* può spesso trovarsi in combinazione con il più frequente IR dell'italiano, ovvero *cioè*, secondo lo schema [S1] *cioè nel senso* [S2]; nuovamente (esempi 12-13), il secondo segmento contiene una riformulazione del precedente:

(12) diceva la Simona di fare un gruppo (...) che si occupi anche di lavoro **cioè nel senso** cioè il contratto di formazione tutto ciò tutto ciò che succede insomma al momento al momento in cui usciamo da questa scuola (LIP, Firenze, C, 3)

(13) però a parte questo (.) comunque era il discorso che facevi tu, **cioè nel senso**, usare mezzi sbagliati per raggiungere fini parzialmente giusti (KIParla, Bologna, A3004)

In queste configurazioni, *nel senso* può mostrare l'intera gamma di sottofunzioni riformulative (*expansion, compression, modification e reassessment*; v. par. 2), connettendo esplicitamente una coppia di segmenti in cui il secondo è da considerare la riformulazione del primo. I due segmenti possono essere indipendenti dal punto di vista sintattico, come in (10); oppure, il secondo può, almeno formalmente, essere sintatticamente dipendente dal primo, come in (11) (cfr. Fiorentini & Sansò 2017: 62). Nondimeno, si possono trovare esempi in cui uno dei due segmenti risulta assente; in questi casi, *nel senso* mostra di avere altri usi, come vedremo di seguito.

4.1. Usi non riformulativi

Si consideri l'esempio (14):

(14) noi si cascava col solito il solito locale che metteva l'imbecille che faceva lo spogliarello ecco *nel senso*₁ invece noi che cosa abbiamo fatto * abbiamo organizzato proprio una sfilata di intimo maschile *nel senso*₂ ci sono questi \$ eh questi otto modelli che prendono e sfilano insomma fanno vedere questi capi di questa ditta (LIP, Firenze, E, 7)

Qui, le due occorrenze di *nel senso* mostrano valori diversi. La seconda (indicata come *nel senso*₂) ha valore riformulativo; il segmento *abbiamo organizzato proprio una sfilata di intimo maschile* è sviluppato e spiegato dal segmento che segue *nel senso* (*ci sono questi \$ eh questi otto modelli che prendono e sfilano*). Per quanto riguarda invece la prima occorrenza, l'espressione *imbecille che faceva lo spogliarello* è seguita da *ecco* (che segnala la soddisfazione del parlante nei confronti dell'appropriatezza di quanto detto; cfr. De Cesare 2010) e viene ulteriormente rafforzata attraverso l'uso di *nel senso*; non è presente un segmento riformulato, e il parlante procede nel proprio discorso. In questo caso, *nel senso* svolge una funzione etichettabile come *emphasizing-and-monitoring* (Fiorentini & Sansò 2017: 63): la forma ha portata sul segmento precedente, che mette in evidenza e di cui enfatizza l'appropriatezza; allo stesso tempo, funziona

anche da marca interpersonale, attraverso cui il parlante si assicura che l'interlocutore sia in grado di capire perché ha usato una data espressione.

Sempre in posizione finale, *nel senso* mostra un ulteriore valore:

(15)°io ci andavo d'accordo (.) perché ci andavo d'accordo.° però, non è mai stato °proprio° (.) amore a prima vista **nel senso**. [KIParla, Bologna, A3001]

In (15), nuovamente, il segmento riformulato è assente. La funzione svolta da *nel senso* può essere etichettata in questo caso come *insinuating* (Fiorentini & Sansò 2017: 63): in questa funzione, tipicamente interpersonale e più recente (assente nei dati del LIP), la forma segnala che la parlante sta sottintendendo più di quanto sta dicendo, invitando l'ascoltatore a completare quanto detto, e potrebbe essere parafrasata come 'hai capito che cosa intendo dire?' (cfr. anche es.7). Questo valore emerge in maniera piuttosto chiara in (16), in cui l'invito a cogliere l'implicito è sottolineato dall'uso di *dai*, con valore esortativo (cfr. Ghezzi & Molinelli 2014):

(16)DS: quindi sì=e::h caratterialmente:: penso di potermi definire così, di non avere problemi [xx.]
ML: [quindi psico]patico?
DS: sì dai. ma è:: in senso:: affettivo, (se vogliamo me-)
ML: ((ride))
DS: in senso, piacevole. **nel senso**, [dai.]
ML: [okay.] [KIParla, Torino, D2010]

Sempre in posizione finale (anche in combinazione con *cioè*), *nel senso* può svolgere anche funzione di *hedging* (cfr. Fiorentini & Sansò 2017: 64): il parlante attenua il segmento precedente, in particolare in presenza di possibili minacce alla faccia del parlante stesso, per esempio quando si ammette la propria ignoranza o inadeguatezza (es. 17):

(17)F: ma scusami ma # eh e non avete niente in cantina *
B: # no
F: ah B: sì abbiamo cose in più # perché *
F: e no perché appunto non so che cosa fare **nel senso**
B: ah per come metterli via in cantina * [LIP, Milano, B, 4]

(18)CM: sì però è una stronzata [voglio dire se mi concedi. posso,]
LC: [vabbè mh e io] s- io non sono d'accordo sul concede- ((ride))
CM: ma no. ma come? basta accedere a jstore gratis=eh
LC: NO. dico non son d'accor- che hai ragione [eh **nel senso**]
CM: [eh. (.)] insomma [e::h mi sem]bra che soprattutto se son studente, sto pagando: duemila euro di tasse, posso almeno leggere le riviste [KIParla, Torino, A3002]

Similmente, l'attenuazione può avvenire in presenza di possibili minacce alla faccia dell'interlocutore (ad es. dopo ordini, critiche, disaccordo ecc.): in (18), *nel senso*, inserito alla fine del turno, attenua il potenziale disaccordo creatosi con l'interlocutore; l'attenuazione avviene anche tramite l'interiezione *eh*, un fatismo che sottolinea l'aspetto di coesione sociale della comunicazione, indicando una conoscenza condivisa, sia in

riferimento al contesto (della situazione e linguistico) sia ai fatti del mondo (cfr. Bazzanella 1995: 237).

Nel senso può apparire anche in posizione iniziale; in questo caso, non è presente un S1 da riformulare, come nell'esempio (19):

- (19)RA: senta, a=e::h mi vuole parlare della (.) concezione del diritto in india.
(2.5")
LD: ehm:: (.) sì.
(4.2")
LD: °allora.° ehm:::
(3.4")
LD: nel senso del=e:h dharma, karma,
RA: sì. le concezioni, (.) indù diciamo dell'ordine,
LD: ah. (.) >allora **nel senso**,< allora, innanzitutto:: in india la concezione del diritto è quella che:: si rifa al=e::h (.) rta °giusto?° e:h=che=è: l'ordine cosmico. [KIParla, Torino, C1006]

L'esempio (19) è tratto nuovamente da un esame universitario; tuttavia, contrariamente a quanto visto per l'esempio (11), *nel senso* non segnala l'elaborazione di una risposta precedente. Al contrario, il parlante, in evidente difficoltà (come testimoniato anche dalle numerose pause ed esitazioni), inserisce *nel senso* in una catena di segnali discorsivi (cfr. Bazzanella 2011) composta da forme (*allora, innanzitutto*) che svolgono tutte la stessa funzione di pianificazione discorsiva, che serve a introdurre l'effettiva risposta alla domanda dell'interlocutore. Qui, *nel senso* svolge una funzione relativa all'organizzazione del discorso (Fiorentini & Sansò 2017: 65): attraverso la forma, il parlante introduce una nuova unità discorsiva.

Nei dati di parlato più recenti, *nel senso* mostra anche altri usi più strettamente interazionali. In particolare, può essere impiegato per richiedere un chiarimento o spiegazione al parlante (similmente a *cioè*, v. par. 2):

- (20)ES: limitati a descrivermi la casa cioè non e::h=[mh]
PC: [okay]. ma **nel senso** proprio descrizione della casa [come],
ES: [parlami] di 'sta casa. [KIParla, Torino, D2013]

Infine, sebbene più raramente, *nel senso* può fungere da marca di accordo (cfr. Bazzanella 1995, 2011). Tali marche, che si configurano come interruzioni supportive (Bazzanella 1994: 189), svolgono solitamente una funzione fàtica, servendo, oltre a esprimere accordo, a “manifestare l'atteggiamento emotivo dell'ascoltatore riguardo all'informazione ricevuta” (Ferroni & Birello 2016: 45). Questo sviluppo di *nel senso* appare coerente con le altre funzioni, in particolare con quella etichettata come *insinuating*; attraverso la forma, l'interlocutore conferma che ha colto ciò che era implicato nell'enunciato precedente:

- (21)AC: l::ei continua a rompere le scatole cioè: mette mi piace alle foto, (.) [ti scri]ve,
AB: [eh beh.]
AB: eh (.) eh.
AC: eh. sarei mo:::l[to]
AB: [e] ci cre.hdo infatti anch'io prima cioè [mh:]

AC: [cioè] farei le sclerate [mol- credo]

AB: [nel senso] (.) eh in[fatti]

AC: [maga]ri non con lui perché (.) io le faccio sempre: i- in privata sede [KIPArLa, Bologna, A3001]

L'estratto riportato in (21) rappresenta un esempio in cui i parlanti sono allineati; ognuno "ratifies and supports another's turns at talk and what he or she has to say, creating ties of cooperation, collaboration, and agreement" (Gordon 2003: 397), come dimostrato anche dalle frequenti sovrapposizioni. Attraverso l'uso di *nel senso*, similmente a *eh beh* e *e ci credo* nei turni precedenti, dunque, AB sta esprimendo il suo accordo con AC. Qui, *nel senso* non ha intonazione sospensiva, è prosodicamente isolato, ed è seguito da un'ulteriore espressione di accordo (*eh infatti*), che rafforza il consenso e l'adesione a quanto detto dall'interlocutore.

5. Conclusioni

L'analisi degli usi di *nel senso* ha permesso di evidenziare come, a partire dalla funzione di riformulazione (l'unica possibile per la forma *nel senso che*), *nel senso* sviluppi altre funzioni discorsive, più orientate verso l'interlocutore. Si potrebbe dunque ipotizzare la seguente sequenza di sviluppo (cfr. Fiorentini & Sansò 2017: 68, con adattamenti):

IR > hedging/organizzazione discorsiva > insinuating/emphasizing-and-monitoring > accordo

Le funzioni *insinuating*, *emphasizing-and-monitoring* e *accordo*, scarsamente attestate, se non assenti, nel *corpus* LIP, sono ben presenti nell'italiano parlato contemporaneo; ciò suggerirebbe uno sviluppo recente. È interessante rilevare come Pons Bordería (2014a: 110) ipotizzi una sequenza simile per lo sviluppo di *o sea*, ovvero: *paraphrastic reformulative > conclusive > nonparaphrastic reformulative > modal*; anche questo percorso mostra che gli IR sono in grado di sviluppare sia funzioni di organizzazione del discorso sia funzioni più interpersonali.

Appare abbastanza chiaro come tali sviluppi siano connessi all'originaria funzione di riformulazione. Gli IR sono elementi procedurali che, al tempo stesso, (i) avvisano l'interlocutore che quanto è stato appena detto va considerato temporaneo, imperfettamente formulato (*backward-pointing function*), e (ii) segnalano che c'è dell'altro da dire, il che può implicare l'intera cancellazione del segmento precedente, l'introduzione di nuovi referenti, o la rifocalizzazione di determinate porzioni del segmento precedente (*forward-pointing function*). L'emergere di funzioni legate all'organizzazione del discorso sarebbe dunque legata alla funzione *forward-pointing* degli IR (cfr. Figura 1); tali funzioni, tipicamente in posizione iniziale, si basano sul fatto che queste marche, quando usate come IR, possono rimettere a fuoco specifiche parti di S1, specialmente quando la riformulazione introduce una nuova prospettiva su quanto detto in precedenza (il parlante avverte l'ascoltatore che sta per introdurre un nuovo topic, o per riprenderne uno vecchio, ecc.). Gli usi in posizione finale sono invece connessi alla componente *backward-pointing*: quando S2 non è presente (ovvero, in assenza di un'effettiva riformulazione), la presenza di un IR può indurre l'interlocutore a pensare che quanto detto non vada considerato la migliore formulazione possibile (*hedging*). Similmente, le funzioni *insinuating/emphasizing-and-monitoring*, così come quella di

accordo, compaiono qualora non ci sia riformulazione esplicita: l'ascoltatore è avvisato che il parlante, nonostante abbia altro da dire, non lo farà, poiché è parte della conoscenza condivisa. Attraverso l'IR il parlante si assicura dunque che l'ascoltatore abbia correttamente ricostruito ciò che è lasciato implicito.



Figura 1. Gli usi non riformulativi di *nel senso*

In conclusione, *nel senso* (similmente allo spagnolo *o sea* e all'inglese *I mean*, ma anche all'italiano *voglio dire*, cfr. Fiorentini e Sansò 2017) ha sviluppato, a partire dall'originaria funzione riformulativa, funzioni di organizzazione discorsiva, così come funzioni più interpersonali, che prevedono il riferimento a conoscenze condivise, o l'attenuazione di quanto detto, fino ad assumere il valore di marca di accordo. I processi di sviluppo che collegano i vari usi di tali forme mostrano la loro multifunzionalità, nonché il loro potenziale per ulteriori sviluppi, come sembrerebbe suggerire la diffusione sempre maggiore di *nel senso* nell'italiano parlato contemporaneo.

Bibliografia

- Bazzanella, Carla. 1990. Phatic connectives as interactional cues in contemporary spoken Italian. *Journal of Pragmatics* 14. 629–647.
- Bazzanella, Carla. 1994. *Le facce del parlare*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Bazzanella, Carla. 1995. I segnali discorsivi. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo & Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, 225–257. Bologna: Il Mulino.
- Bazzanella, Carla. 2011. Segnali discorsivi. In Simone, Raffaele (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani. [http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)) (Consultato il 22/07/2019).
- Blakemore, Diane. 1993. The relevance of reformulations. *Language and Literature* 2. 101–120.
- Brinton, Laurel J. 2008. *The Comment Clause in English. Syntactic Origins and Pragmatic Development*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ciabbari, Federica. 2012. I segnali di riformulazione. Differenze di portata tra orale e scritto. Paper presentato presso *DIA II: Les variations diasystémiques et leurs interdépendances*. Académie Royale des Sciences et Belles-lettres de Danemark & Université de Copenhague (19-21/11/2012).
- Ciabbari, Federica. 2013. Italian reformulation markers: a study on spoken and written language. In Bolly, Catherine & Degand, Liesbeth (a cura di), *Across the Line of Speech and Writing Variation. Corpora and Language in Use*, 113–127. Louvain-la-Neuve: Presses universitaires de Louvain.
- Cuenca, Maria-Josep. 2003. Two ways to reformulate: a contrastive analysis of reformulation markers. *Journal of Pragmatics* 35. 1069–1093.

- Dal Negro, Silvia & Fiorentini, Ilaria. 2014. Reformulation in bilingual speech: Italian cioè in German and Ladin. *Journal of Pragmatics* 74. 94–108.
- De Cesare, Anna-Maria. 2010. Gli impieghi di *ecco* nel parlato conversazionale e nello scritto giornalistico. In Ferrari, Angela & De Cesare, Anna-Maria (a cura di), *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in Prospettiva testuale*, 105–147. Bern: Peter Lang.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etaslibri.
- De Stefani, Elwis. In stampa. *Nel senso (che)* in Italian conversation. Turn-taking, turn-maintaining and turn-yielding. In Maeschler, Yael et al. (a cura di), *Emergent Syntax for Conversation. Clausal patterns and the organization of action*. Amsterdam: John Benjamins.
- Del Saz Rubio, Maria Milagros & Fraser, Bruce. 2003. *Reformulation in English*. <http://people.bu.edu/bfraser/> (manoscritto inedito; consultato il 28/07/2019).
- Ferroni, Roberta & Birello, Marilisa. 2016. Meta-analisi e applicazione di una proposta didattica orientata all'azione per l'apprendimento dei segnali discorsivi in italiano LS. *Italiano LinguaDue* 8. 30–53.
- Fiorentini, Ilaria. 2016. Segnali discorsivi italiani in situazione di contatto linguistico. Il caso degli indicatori di riformulazione. *Quaderns d'Italia* 21. 11–26.
- Fiorentini, Ilaria & Sansò, Andrea. 2017. Reformulation markers and their functions. Two case studies from Italian. *Journal of Pragmatics* 120. 54–72.
- Fox Tree, Jane E. & Schrock, Josef C. 2002. Basic meanings of *you know* and *I mean*. *Journal of Pragmatics* 34. 727–747.
- Garcés Gómez, María Pilar (a cura di). 2009. *La reformulación del discurso en español en comparación con otras lenguas (catalán, francés, italiano, inglés, alemán e islandés)*, Madrid: Universidad Carlos III de Madrid, Boletín Oficial del Estado.
- Ghezzi, Chiara. 2013. *Vagueness markers in contemporary Italian: Intergenerational variation and pragmatic change*, Tesi di dottorato inedita. Pavia: Università di Pavia.
- Ghezzi, Chiara & Molinelli, Piera. 2014. Italian *guarda, prego, dai*. Pragmatic markers and the left and right periphery. In Beeching, Kate & Detges, Ulrich (a cura di), *Discourse Functions at the Left and Right Periphery. Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, 117–150. Leiden: Brill.
- Gordon, Cynthia. 2003. Aligning as a team: Forms of conjoined participation in (stepfamily) interaction. *Research on Language and Social Interaction* 36. 395–431.
- Goria, Eugenio & Mauri, Caterina. 2018. Il corpus KIParla: una nuova risorsa per lo studio dell'italiano parlato. *CLUB Working Papers in Linguistics* 2. 96–116.
- Grice, Paul. 1975. Logic and Conversation. In Cole, Peter & Morgan, Jerry L. (a cura di), *Syntax and Semantics*. Vol. 3: Speech Acts, 41–58. New York: Academic Press.
- Gülich, Elisabeth & Kotschi, Thomas (a cura di). 1983. *Les marqueurs de la réformulation paraphrastique. Connecteurs Pragmatiques Et Structure Du Discours (Actes Du 2ème Colloque De Pragmatique De Genève)*. Genève: volume monografico dei *Cahiers de Linguistique Française* 5. 305–351.
- Manzotti, Emilio, 1999. Spiegazione, riformulazione, correzione, alternativa: sulla semantica di alcuni tipi e segnali di parafrasi. In Lumbelli, Lucia & Mortara Garavelli, Bice (a cura di), *Parafrasi. Dalla ricerca linguistica alla ricerca psicolinguistica*, 169–206. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

- Mauri, Caterina & Ballarè, Silvia & Gorla, Eugenio & Cerruti, Massimo & Suriano, Francesco. In revisione. KIParla corpus: a new resource for spoken Italian, In *Atti CLiC-it 2019*.
- Pons Bordería, Salvador. 2014a. Paths of grammaticalization in Spanish *o sea*. In Ghezzi, Chiara & Molinelli, Piera (a cura di), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, 108–135. Oxford: Oxford University Press.
- Pons Bordería, Salvador. 2014b. El siglo XX como diacronía: intuición y comprobación en el caso de *o sea*. *RILCE – Revista de Filología Hispánica* 30. 985–1016.
- Pons Bordería, Salvador. 2016. Evolución diacrónica de *o sea*. *Boletín de la Real Academia Española* 96(313). 291–350.
- Rossari, Corinne. 1994. *Les opérations de reformulation*. Bern: Peter Lang.
- Voghera, Miriam & Iacobini, Claudio & Savy, Renata & Cutugno, Francesco & De Rosa, Aurelio & Alfano, Iolanda. 2014. VoLIP: a searchable Italian spoken corpus. In Veselovská, Ludmila & Janebová, Markéta (a cura di), *Complex Visibles Out There. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium: Language Use and Linguistic Structure*, 628–640. Olomouc: Palacký University.

Quanta variazione è possibile nella concordanza negativa? I dati del greco classico

Chiara Gianollo

Università di Bologna

chiara.gianollo@unibo.it

Abstract

La concordanza negativa è una strategia per esprimere la negazione di frasi che si riscontra piuttosto frequentemente nelle lingue. Le dimensioni di variazione individuate dagli studi tipologici pongono interessanti interrogativi dal punto di vista della teoria sintattica, in particolare per quanto riguarda la distinzione tra concordanza negativa simmetrica e asimmetrica. Il presente contributo rappresenta una riflessione su questi temi attraverso l'esame dei dati del greco classico, che è caratterizzato da un sistema asimmetrico con interessanti peculiarità rispetto a quelli maggiormente studiati. Sulla base di questi dati, si propone un'interpretazione originale dei fattori che determinano l'esistenza della concordanza negativa asimmetrica.

1. Sistemi di negazione

La concordanza negativa (*negative concord*) è il fenomeno morfo-sintattico per cui, nelle lingue che lo manifestano, la negazione di frasi può essere espressa da esponenti multipli, ferma restando la presenza di un unico operatore semantico di negazione (e quindi un'interpretazione con una negazione singola).¹ In italiano, per esempio, la negazione di frasi può essere espressa simultaneamente attraverso la marca di negazione che precede il verbo e una serie di pronomi-determinanti che lo seguono, come in (1):

(1) *Giovanni non ha dato niente a nessun partecipante*

¹ Nel contributo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: NCI = *negative concord item*; NPI = *negative polarity item*. Le abbreviazioni nelle glosse seguono le *Leipzig Glossing Rules*; per favorire la leggibilità degli esempi, le glosse sono, dove possibile, traduzioni parola per parola e le informazioni morfologiche sono limitate a quelle indispensabili.

In (1), nonostante la presenza di ben tre espressioni morfo-sintatticamente negative (*non, niente, nessuno*), c'è un solo operatore semantico di negazione di frase, che nega l'esistenza di un evento di dare qualcosa a qualcuno da parte di Giovanni. Il fatto che elementi come *niente* e *nessuno* possano essere, di per sé, negativi è testimoniato dal loro uso come risposte negative (cfr. 2) e dalla possibilità che essi esprimano la negazione di frase se collocate prima del verbo finito (cfr. 3):

- (2) A: *Che cosa hai comprato?*
 B: *Niente.*

- (3) *Nessuno ha voluto assumersi la responsabilità*

In una lingua come il tedesco, invece, la presenza di esponenti multipli della negazione conduce alla presenza di altrettanti operatori di negazione. Pertanto, la presenza di due indefiniti negativi, come in (4), causa la presenza di due negazioni vere e proprie, che si annullano l'un l'altra, risultando in un'interpretazione positiva (non c'è stato nessun partecipante a cui Hans non abbia dato nulla, quindi ciascun partecipante ha ricevuto qualcosa da Hans).

- (4) *Hans gab keinem Teilnehmer nichts*
 Hans diede nessun:DAT partecipante niente
 'Hans a nessun partecipante non ha dato nulla'

Le lingue come il tedesco (e l'inglese standard e il latino, per esempio) sono chiamate "lingue a doppia negazione". Tipologicamente sono piuttosto rare (Zeijlstra 2004, Haspelmath 2013): nel WALS solo 11 lingue del campione ricadono in questo tipo.

Le lingue sembrano preferire la strategia della concordanza negativa, anche se non va dimenticato che ci sono almeno altri due tipi frequenti. Uno è quello in cui la marca di negazione di frase si accompagna a indefiniti multifunzionali, che non mostrano preferenze in termini di polarità negativa o positiva. L'altro è quello in cui la marca di negazione di frase può co-occorrere con indefiniti specializzati per la polarità negativa (più precisamente, per contesti logici monotono-discendenti) ma non limitati al contesto della negazione diretta, bensì possibili anche in contesti di negazione indiretta, in costruzioni ipotetiche, in contesti interrogativi, ecc., come l'inglese *any* o l'italiano *alcuno*. A differenza degli elementi che partecipano alla concordanza negativa, questi indefiniti non hanno forza negativa in isolamento (non sono possibili, quindi, in strutture come 2 e 3).

Nel campione di van der Auwera & Van Alsenoy (2016) questi due tipi risultano i più frequenti: tuttavia nel conteggio si considera se una lingua abbia una certa strategia o meno; pertanto lingue in cui sono possibili più strategie (come l'inglese con *nobody* e *anybody*, l'italiano con *nessuno* e *alcuno*) vengono contate due volte. Il tipo individuato, in altre parole, non è un tipo esclusivo. I risultati mostrano che la concordanza negativa si trova nel 19% delle lingue del campione, e più della metà di queste sono parlate in Eurasia (il che può aver creato in passato l'errata impressione che il tipo a concordanza negativa fosse il più frequente); la costruzione con indefiniti multifunzionali si trova nel 49,7%; delle lingue del campione, la costruzione con indefiniti a polarità negativa nel 47,5%; solo l'11,7% realizza la negazione con un indefinito non accompagnato dalla marca di negazione sul verbo.

Anche Haspelmath (2013) offre una valutazione numerica dei vari sistemi di negazione, definiti in base al rapporto tra marca di negazione di frase e indefiniti. I dati del WALS, così come la discussione in van der Auwera, & Van Alsenoy (2016), dimostrano, però, come sia spesso difficile distinguere tra essi, dal momento che la differenza tra indefiniti che partecipano alla concordanza negativa (*n-words* o *negative concord items*, NCI) e indefiniti più ampiamente a polarità negativa (*negative polarity items*, NPI) non sempre è facile da diagnosticare. Nel WALS le lingue sono suddivise in quattro categorie (cfr. 5):

- (5) Sistemi di negazione nel WALS (capitolo 115, Haspelmath 2013)
- i. *Predicate negation also present* (170 lingue del campione): in queste lingue gli indefiniti co-occorrono sempre con la marca di negazione di frase;
 - ii. *No predicate negation* (11 lingue): sono lingue che hanno veri e propri “indefiniti negativi”, che sono negativi in tutti i contesti e sono sufficienti da soli a esprimere la negazione di frase; si tratta delle lingue a “doppia negazione” viste sopra;
 - iii. *Mixed behaviour* (13 lingue): sono lingue in cui gli indefiniti certe volte si accompagnano alla marca di negazione di frase, certe volte invece no;
 - iv. *Negative existential construction* (12 lingue): sono lingue in cui è un verbo intrinsecamente negativo a marcare la negazione di frase.

La categoria (i) mostra che la strategia di gran lunga preferita consiste nel realizzare una marca di negazione sul verbo, nonostante la presenza di indefiniti. La categoria (i) appiattisce la differenza tra lingue a concordanza negativa, lingue (esclusivamente) con NPI, e lingue con indefiniti multifunzionali, considerandole tutte all'interno di un unico macro-tipo (cfr. la sezione 2 di Haspelmath 2013). In prospettiva tipologica, questa mossa è giustificata dalla difficoltà di identificare test empirici universalmente validi per distinguere tra NCI e NPI (cfr. la discussione in Penka 2011, van der Auwera & Van Alsenoy 2016: 473–478): raramente le grammatiche offrono dati sufficienti per decidere, e spesso sono necessari approfonditi studi dei singoli sistemi per raggiungere l'analisi appropriata.

Nella categoria (iii) ricadono, insieme a vari altri sottotipi, le lingue su cui si concentra questo lavoro: le lingue come l'italiano e il greco classico, che sono sistemi a concordanza negativa asimmetrica.² Nella concordanza negativa asimmetrica (*non-strict negative concord*) la co-occorrenza tra marca di negazione di frase e indefiniti morfo-sintatticamente negativi produce una lettura con un singolo operatore di negazione solo se l'indefinito si trova in posizione post-verbale (e segue quindi la marca di negazione), come in (1). Se invece l'indefinito si trova in posizione pre-verbale l'inserimento della marca di negazione provoca una lettura a “doppia negazione”, dove entrambi gli elementi contribuiscono un operatore di negazione: l'esempio in (6), che riprende la traduzione data per l'esempio tedesco in (4), equivale logicamente all'enunciato positivo ‘Hans ha dato qualcosa a ciascun partecipante’.³

² Gli altri sottotipi considerati da Haspelmath (2013, sezione 4) sono rappresentati da lingue con due serie di indefiniti, una sola delle quali co-occorre con la marca di negazione (per es. lo svedese), e lingue con una marca bipartita di negazione di frase (come il francese o il maltese), in cui solo uno dei morfemi co-occorre con gli indefiniti (per es. francese *ne...pas* ma *ne...personne*).

³ Chiaramente queste strutture sono molto rare nell'uso e tipicamente hanno una funzione pragmaticamente marcata di denegazione (rifiuto di un enunciato negativo presente nel contesto

(6) *Hans a nessun partecipante non ha dato nulla*

Se l'indefinito è pre-verbale, l'unico modo di avere una lettura con un singolo operatore di negazione consiste nel non inserire la marca di negazione *non*, come in (3). L'asimmetria in questione relativa alla concordanza negativa riguarda quindi la differenza tra l'area pre-verbale e l'area post-verbale della frase.

2. Variazione nei sistemi a concordanza negativa

La maggioranza degli studi suggerisce che esista una fondamentale dicotomia nei sistemi a concordanza negativa, a seconda che sia presente o meno una asimmetria tra l'area pre-verbale e l'area post-verbale della frase, come introdotto nella Sezione 1. Si parla, rispettivamente, di concordanza negativa asimmetrica (*non-strict*) e simmetrica (*strict*) (Giannakidou 1998, 2000). Lingue a concordanza negativa simmetrica sono, per esempio, il romeno (7) e il greco moderno (8):

(7) Romeno:

- a. *Nimeni nu a cumpărat cartea*
nessuno non ha comprato libro-il
'Nessuno ha comprato il libro'
- b. *Nimeni nu citește nimic*
nessuno non legge niente
'Nessuno legge niente'

(8) Greco moderno:

- Κανένας δεν είδε το Σωκράτη*
Nessuno non vide il Socrate
'Nessuno ha visto Socrate'

In queste lingue qualunque frase negativa contiene la marca di negazione sul verbo, indipendentemente dalla posizione pre- o post-verbale dell'indefinito NCI. Come si è visto nella Sezione 1, nelle lingue a concordanza negativa asimmetrica come l'italiano, invece, la marca di negazione sul verbo appare solo se l'indefinito NCI segue il verbo, non se lo precede.

Negli ultimi anni, un numero sempre crescente di studi (tra gli altri, Martins 2000, Parry 2013, Garzonio & Poletto 2012, Poletto 2014, van der Auwera & Van Alsenoy 2016, Garzonio 2018, Gianollo 2018: cap. 5) ha mostrato come la dicotomia tra concordanza simmetrica e asimmetrica non esaurisca la variazione esistente, in ottica sia sincronica che diacronica. L'attenzione si è concentrata, in particolare, sui sistemi a concordanza negativa asimmetrica, che pongono una serie di interrogativi di natura sia empirica che teorica.

Dal punto di vista empirico, si è notato che spesso i sistemi oscillano tra la presenza e l'assenza di concordanza negativa nell'area pre-verbale della frase, a seconda di fattori come la natura avverbiale o argomentale dell'elemento indefinito, le preferenze specifiche mostrate dai diversi elementi lessicali che fanno parte della serie degli NCI in

discorsivo). L'italiano (e come vedremo anche il greco classico) preferisce utilizzare strutture focalizzanti come le frasi scisse per convogliare questa funzione:

(i) *Non c'è nessun partecipante a cui Hans non abbia dato nulla*

una certa lingua, le interferenze dovute a contatto linguistico, e in particolare al sostrato dialettale.

Dal punto di vista teorico, non è chiaro che cosa esattamente causi l'esistenza dell'asimmetria tra le due aree della frase. Nelle lingue a concordanza negativa, i vari elementi morfo-sintatticamente negativi formano una sorta di catena, che a un certo livello li rende un unico oggetto sia dal punto di vista interpretativo che da quello sintattico. Il meccanismo attraverso cui la morfosintassi e la semantica rendono possibile la formazione di questa catena ha ricevuto analisi diverse negli approcci formali e tipologici, e non c'è ancora consenso su quale sia la soluzione migliore (una panoramica degli studi si può leggere nel capitolo 8 di Haspelmath 1997 e in Giannakidou & Zeijlstra 2017; una sintesi è offerta in Gianollo 2018: 155–162).

Nel presente contributo considererò informalmente questo meccanismo come equivalente a una forma di accordo (copia dello stesso tratto su più elementi), seguendo un'idea formalizzata da Zeijlstra (2004). L'intuizione generale è che, nelle lingue a concordanza negativa asimmetrica, qualcosa blocchi la creazione di questa catena interpretativa nell'area pre-verbale: se la catena non si costituisce, ciascun elemento morfo-sintatticamente negativo vale per sé, per così dire, e contribuisce indipendentemente all'interpretazione. Un modello teorico adeguato dovrebbe essere in grado di precisare che cosa esattamente blocchi la costruzione della catena di concordanza nell'area pre-verbale in quei sistemi che mostrano asimmetria.

Le priorità della ricerca sui sistemi a concordanza negativa si possono riassumere nelle domande in (9):

- (9) a. perché esistono due sottotipi di concordanza negativa?
b. sono sufficienti due sottotipi per descrivere la variazione interlinguistica?
c. come analizzare situazioni dove la variazione sembra essere anche intralinguistica?

La ricerca su questi temi è resa difficile dalla rarità delle lingue che presentano concordanza negativa asimmetrica. Come si può dedurre (anche se non quantificare con precisione) dai dati del WALS riportati in (5), i sistemi a concordanza negativa asimmetrica sono numericamente esigui; di fatto, nel campione del WALS sono rappresentati unicamente da lingue romanze (portoghese, spagnolo, italiano).

Van der Auwera & Van Alsenoy (2016) hanno svolto uno studio tipologico più dettagliato su un campione di 179 lingue (corrispondenti in larga misura a quelle di Miestamo 2005).⁴ Di queste, 34 (il 19% del campione, come si è visto) mostrano concordanza negativa, secondo i criteri di analisi impiegati nello studio; delle 34, ben 31 sono caratterizzate da un sistema simmetrico. Le tre lingue del campione con concordanza asimmetrica sono islandese, arabo egiziano e chamorro: tutte, però, si distaccano in modo significativo dal tipo “canonico” formalizzato sulla base dei dati romanzi.⁵

⁴ La nozione di *non-strict negative concord* adottata da van der Auwera & Van Alsenoy (2016: 477) è più ampia di quella utilizzata qui, dal momento che comprende, oltre alle lingue a concordanza negativa asimmetrica, anche quelle a concordanza negativa opzionale, indipendentemente dalla posizione dell'indefinito. Più in generale, van der Auwera & Van Alsenoy (2016: 497) dichiarano di considerare *non-strict* tutti i sistemi in qualche modo “misti”.

⁵ Tra le lingue romanze standard, italiano, spagnolo e portoghese presentano un sistema asimmetrico (il tipo *non-strict* “canonico” di cui sopra); francese e romeno un sistema simmetrico; il catalano oscilla tra il

Si possono ipotizzare varie motivazioni per la rarità della concordanza negativa asimmetrica: la più importante, a mio parere, sta nel fatto che questo sottotipo contravviene alla preferenza generale, già osservata nella Sezione 1, per la marcatura della negazione sul verbo finito, per mezzo di affissi o particelle avverbiali (Dahl 1979: 89–96; 2010: 23–24). Il sistema asimmetrico, inoltre, è più complesso, nel senso che la regola formale che governa la distribuzione di marca di negazione e indefiniti deve essere maggiormente specificata, in modo da tener conto dell'ordine delle parole; è possibile che questo ne renda più difficile l'acquisizione e lo renda meno stabile in prospettiva diacronica.⁶

D'altra parte, la concordanza negativa asimmetrica ha anche degli aspetti che la rendono economica, dal momento che, quando l'indefinito è pre-verbale, essa permette di fare a meno della marca di negazione sul verbo, che è del tutto ridondante; dal punto di vista dell'elaborazione dell'informazione, la presenza della negazione è comunque segnalata in maniera prominente da un elemento che precede il verbo.

La natura elusiva della concordanza asimmetrica rende difficile raggiungere conclusioni più solide sulle ragioni della sua esistenza e sulle condizioni che la rendono possibile (o impossibile) nelle lingue. In quanto segue, mi propongo di contribuire al dibattito su questi punti descrivendo i dati del greco classico, una lingua a concordanza negativa asimmetrica che fino ad ora non ha ricevuto la giusta considerazione negli studi teorici e comparativi sulla negazione. Come si vedrà, il greco classico presenta una situazione particolarmente complessa, che permette di trarre alcune interessanti generalizzazioni sulla natura dei meccanismi alla base della concordanza negativa asimmetrica.

In questo lavoro non scenderò nei particolari delle varie analisi che sono state proposte per la concordanza negativa, ma discuterò in termini generali le conseguenze teoriche che possono avere alcune osservazioni empiriche che emergono dal mio lavoro sul corpus selezionato.

3. La concordanza negativa in greco classico

Il sistema di negazione del greco (classico e post-classico) è stato oggetto di varie ricerche recenti (Kiparsky & Condoravdi 2006, Denizot 2012, 2014, Willmott 2011, 2013, Muchnová 2013, 2016, Horrocks 2014, Chatzopoulou 2015, 2018), che hanno integrato con studi sintattici lavori precedenti dedicati soprattutto alla morfologia (Moorhouse 1959, Landsman 1988-1989).

La diacronia del greco è particolarmente interessante per gli studi sulla negazione, dal momento che mostra il susseguirsi di diversi tipi: il greco omerico presenta un sistema a doppia negazione, il greco classico un sistema a concordanza negativa asimmetrica, il greco moderno un sistema a concordanza negativa simmetrica.

Purtroppo, a causa delle caratteristiche della documentazione, non è possibile seguire puntualmente i vari passaggi; è tuttavia chiaro che ciascun cambiamento di tipo è connesso a una sostituzione degli elementi indefiniti che fanno parte del sistema della negazione. La serie più antica e più frequente nei poemi omerici è la serie di οὐ τίς

sistema simmetrico e quello asimmetrico (nel senso che esistono almeno due sistemi nella popolazione, cfr. Zeijlstra 2004: 133–134). La distribuzione nelle varietà non standard è molto più complessa (per le varietà italo-romanze si veda Parry 2013).

⁶ Si veda la discussione in van der Auwera & Van Alsenoy (2016: 488–490), che arrivano a conclusioni simili sulla base di argomenti in parte diversi.

‘nessuno’ (marca di negazione *ou* + indefinito multifunzionale *tis*). Già in Omero si trova, anche se molto più raramente, la nuova serie di οὐδείς ‘nessuno’ (negazione correlativa *oudé* + ‘uno’), che diventerà la serie prevalente di NCI in greco classico. In greco moderno, la serie di κανένας ‘nessuno’ (particella focalizzante + ‘uno’) nasce come elemento NPI nel greco bizantino per poi comportarsi come NCI in greco moderno (si vedano, in particolare, Denizot 2014 e Horrocks 2014).

La sostituzione degli indefiniti connessa ai vari cambiamenti di tipo è a mio parere un segno del fatto che, almeno nel caso del greco e soprattutto nel passaggio dalla concordanza asimmetrica a quella simmetrica, è difficile parlare di una continuità e di una traiettoria (uni)direzionale che collegherebbe i vari tipi, come è stato ipotizzato per altre lingue (cfr. Willis et al. 2013: 40, van der Auwera & Van Alsenoy 2016: 498–499).⁷ Il sistema a concordanza simmetrica del greco moderno mostra forti discontinuità con quello del greco classico, e i dati di Horrocks (2014) fanno supporre che sia esistita una lunga fase intermedia in cui i nuovi indefiniti avevano la distribuzione di NPI.

A fronte della complessità degli sviluppi diacronici, appare legittimo concentrarsi qui sulla descrizione delle principali caratteristiche della concordanza negativa in greco classico, quindi limitandosi a un’ottica sincronica, allo scopo di contribuire al programma di ricerca delineato in (9). I dati che commento qui sono tratti da una ricerca che ho condotto su un corpus di autori classici (Erodoto, Lisia, Platone, Aristofane), i cui risultati sono presentati in maniera più distesa e con i dati numerici precisi in Gianollo (2019). La raccolta dei dati si è limitata al sistema della negazione “oggettiva” (*ou(k)* e i suoi composti), escludendo il sistema della negazione “soggettiva” (*mé* e i suoi composti): stando a Willmott (2013), i due sistemi non presentano differenze di rilievo per quanto riguarda la concordanza negativa.

In questo contesto mi sembra opportuno concentrarmi soprattutto sulle caratteristiche che distinguono il greco classico dai sistemi più studiati delle lingue romanze a concordanza negativa asimmetrica. Per comodità, in quanto segue mi riferirò a questi sistemi come al tipo “canonico”.⁸

Il fatto che il greco classico presenti concordanza negativa è immediatamente chiaro dagli esempi in (10) e (11), dove una marca di negazione pre-verbale si accompagna a un indefinito di forma negativa in posizione post-verbale, producendo una lettura a negazione singola.

- (10) οὐκ ἐκάλεε ἐς ὄψιν ἐωυτῷ οὐδένα
 non convocò in cospetto sé.stesso:DAT nessuno:ACC
 τῶν λογίμων Περσέων
 i:GEN notabili:GEN persiani:GEN
 ‘non convocava al suo cospetto nessuno dei persiani di riguardo’ (Hdt. 3.68.2)

- (11) οὐκ ἦν ἄρ’ οὐδεὶς τοῦ Γλάνιδος σοφώτερος

⁷ Più precisamente, è stato proposto, principalmente sulla base della storia delle lingue romanze e slave, che esista una tendenza direzionale diacronica che porta da sistemi a doppia negazione a sistemi a concordanza negativa asimmetrica (prima opzionale, poi obbligatoria) a sistemi a concordanza negativa simmetrica (prima opzionale, poi obbligatoria).

⁸ Vorrei sottolineare, però, che la canonicità in questione si riferisce più all’importanza che italiano, spagnolo e (in misura minore) portoghese hanno avuto negli studi teorici, che all’effettiva possibilità di stabilire un tipo canonico in prospettiva interlinguistica. Infatti, come chiaramente dimostrato da van der Auwera & Van Alsenoy (2016) e come discusso nella Sezione 2, le lingue con concordanza negativa asimmetrica sono molto rare e eterogenee nel loro comportamento.

non era di.fatto nessuno il:GEN Glanide:GEN più.saggio
'In verità non c'era nessuno che fosse più saggio di Glanide' (Ar. Eq. 1097)

L'esempio in (10) mostra una forma all'accusativo in funzione di oggetto diretto; in (11), invece, l'indefinito è un soggetto post-verbale. In entrambi i casi le strutture si allontanano dall'ordine non marcato del greco classico, che vede il verbo in posizione finale o, comunque, preceduto dai suoi argomenti. L'ordine delle parole del greco è fortemente sensibile ai fattori pragmatico-discorsivi, e permette operazioni come l'anteposizione degli elementi negativi e del verbo, che possono essere responsabili per la struttura VS / VO degli esempi (si veda la discussione in Matić 2003, Goldstein 2016).⁹

Un'ulteriore manifestazione della concordanza negativa del greco classico è la presenza di casi di *negative spread*, cioè di sequenze di indefiniti NCI che concordano tra loro e producono una lettura a negazione singola. Un primo elemento che mostra che la concordanza negativa del greco classico è di tipo asimmetrico è dato dal fatto che, se uno degli elementi NCI si trova in posizione pre-verbale, non è necessaria (anzi, è esclusa, nel significato a negazione singola) la presenza della marca di negazione di frase.

Un esempio è proposto in (12): qui il NCI soggetto precede il verbo ed è sufficiente a identificare la frase come negativa; questo elemento forma una catena interpretativa con il NCI con funzione di oggetto post-verbale, producendo una lettura a negazione singola.

(12) καὶ τούτων βαναυσίης οὐδείς δεδάηκε οὐδέν
e questi:GEN artigiano:GEN nessuno:NOM ha.imparato niente:ACC
'nessuno di questi ha imparato nessun mestiere' (Hdt. 2.165.1)

La natura asimmetrica della concordanza negativa del greco è dimostrata anche dalla presenza diffusa di indefiniti NCI in posizione pre-verbale che da soli rendono la predicazione negativa, come in (14), dove un NCI in funzione di oggetto diretto precede il predicato verbale.

(14) Ἐπιδαυρίοισι ἡ γῆ καρπὸν οὐδένα ἀνεδίδου
abitanti.Epidauro la terra:NOM frutto:ACC nessuno:ACC dava
'Agli abitanti di Epidauro la terra non dava nessun frutto' (Hdt. 5.82.1)

Dato che nell'ordine non marcato il verbo segue i suoi argomenti, questa è di fatto la configurazione più frequente nel mio corpus. È interessante notare che questa configurazione presa in isolamento (senza cioè considerare il resto del sistema) potrebbe anche appartenere a un sistema a doppia negazione, come il tedesco, il latino o il greco omerico. La differenza consiste nel fatto che gli indefiniti di una lingua a doppia negazione sono negativi in qualsiasi contesto, mentre gli indefiniti di una lingua a concordanza negativa richiedono la presenza di una marca di negazione aggiuntiva in

⁹ Nel mio corpus si trovano alcuni casi (9% degli indefiniti NCI soggetto; 3,5% degli indefiniti NCI oggetto) in cui il NCI si trova in posizione post-verbale e il verbo non è preceduto da una marca di negazione: queste strutture sono inaspettate in sistemi a concordanza negativa. In greco classico, possono essere spiegate come dovute alla sintassi del focus. Dal momento che la loro trattazione trascenderebbe i limiti di questo lavoro, rimando a Gianollo (2019) per esempi e ulteriori considerazioni.

configurazioni come (10) e (11). La corrispondenza di una larga parte delle “stringhe superficiali” nei sistemi a doppia negazione e nei sistemi a concordanza negativa in lingue OV può naturalmente aver favorito la rianalisi nel passaggio dal greco omerico al greco classico.

In una lingua a concordanza negativa simmetrica, la presenza della marca di negazione prima del verbo sarebbe obbligatoria in una struttura come (14). In una lingua a concordanza asimmetrica come il greco classico, invece, la sua presenza comporta una lettura a doppia negazione, analogamente a quanto si riscontra in italiano:

- (15) οὐδείς ἀνθρώπων ἀδικῶν τίσιν οὐκ ἀποτεῖσει.
nessuno:NOM uomini:GEN compiendo.male:NOM pena:ACC non paga
‘Nessun uomo che ha compiuto del male non paga una pena’ (Hdt. 5.56.1)
(traduzione UTET: ‘Non vi è nessuno tra gli uomini che, commettendo
ingiustizia, non sconterà la sua pena’)

Come si osserva nelle lingue contemporanee, anche in greco classico questa costruzione è fortemente marcata; nonostante la regola distribuzionale che conduce all’interpretazione di (15) come doppia negazione sia trattata in tutte le grammatiche (si veda la formulazione in (16) a titolo di esempio), di fatto esistono solo quattro esempi di queste strutture (ciascuno con i suoi problemi interpretativi, come ha mostrato Denizot 2012).

- (16) “If in the same clause a *simple* negative (οὐ or μή) with a verb follows a negative, each of the two negatives keeps its own force [...]” (Smyth 1956: § 2760)

La forma ben più frequente per esprimere questa funzione (con il ruolo pragmatico di denegazione) è una costruzione focalizzante che coinvolge un pronome relativo, esemplificata in (17) (cfr. la nota 3 per il parallelo dell’italiano):

- (17) τοῦτο μὲν γὰρ ἡμέων ἔόντων τοιῶνδε οὐδείς
questo:ACC PTC infatti noi:GEN essendo:GEN tali:GEN nessuno:NOM
ὅστις οὐ παρήσει
il.quale:NOM non permetterà
‘Non c’è nessuno che non ce lo permetterà considerato il nostro rango’ (Hdt.
3.72.3)

Ora, il fatto che rende il greco classico particolarmente interessante per lo studio della concordanza negativa asimmetrica è che la co-occorrenza di indefiniti NCI e marca di negazione in posizione pre-verbale non sempre funziona come in (15). Si veda (18):

- (18) ἀλλ’ οὐχ ὑπὲρ ὑμῶν οὐδείς αὐτῶν οὐδὲ τὰ δίκαια
ma non per voi nessuno:NOM loro:GEN neppure i:ACC diritti:ACC
πώποτε ἐπεχείρησεν εἰπεῖν
mai argomentò dire
‘Ma non è mai accaduto che qualcuno di loro abbia provato anche solo a
nominare i vostri diritti a vostro favore’ (Lys. 12.86.7)

In (18) il contesto chiarisce senza dubbio che la lettura debba essere a negazione singola, nonostante la presenza di ben tre elementi negativi pre-verbali: la marca di negazione di frase, un indefinito NCI in funzione soggetto e la particella di correlazione negativa in funzione focalizzante ('neppure'). Costruzioni come (18) sono piuttosto frequenti nel mio corpus, e sono attribuibili sia alla natura tendenzialmente SOV del greco classico sia alla ricchezza di posizioni a disposizione, nella cosiddetta periferia sinistra della frase, per dislocazioni pragmaticamente motivate.

Osservando la differenza tra (15) e (18) è possibile riconoscere la caratteristica fondamentale che causa una lettura a doppia negazione in (15) e una lettura a negazione singola in (18): la posizione relativa di marca di negazione e indefinito NCI. Se la marca di negazione *ou(kh)* segue l'indefinito NCI i due elementi negativi si annullano e l'interpretazione risultante è positiva; se, invece, la marca di negazione precede l'indefinito NCI (e eventuali altri elementi negativi), si verifica un'interpretazione a negazione singola. In altre parole, la concordanza negativa è possibile in (18), ma bloccata in (15). Grazie alla flessibilità dell'ordine delle parole del greco classico, e alla posizione preferenziale del verbo, è possibile osservare in questa lingua un tipo di asimmetria che in italiano è esclusa da fattori indipendenti dal sistema della negazione. In italiano, infatti, solo elementi clitici possono interrompere l'adiacenza tra marca di negazione e verbo: mentre italiano e greco classico si comportano allo stesso modo (cioè "annullano i negativi") in strutture come *nessuno non è venuto*, la struttura **non nessuno è venuto* è impossibile in italiano, mentre è possibile in greco classico.¹⁰

Questo ci permette di stabilire con chiarezza che la concordanza negativa tra elementi che precedono il verbo è possibile in greco classico, sempre che sia rispettata una condizione fondamentale sull'ordine delle parole: la marca di negazione deve essere il primo elemento della serie. Se, quindi, la concordanza negativa asimmetrica ha come discriminante il verbo finito nel tipo canonico romanzo, in greco classico il discriminante per l'asimmetria è la marca di negazione di frase.

4. Discussione e considerazioni conclusive

Nelle lingue a concordanza negativa asimmetrica, la marca di negazione sembra comportarsi in maniera diversa dagli altri elementi negativi, bloccando la catena interpretativa e sintattica della concordanza negativa. Il greco classico mostra in modo più chiaro di altre lingue che questo blocco dipende da considerazioni relative all'ordine delle parole (ed è particolarmente affascinante, ancorché paradossale, che questo dato ci giunga da una lingua famosa per la sua flessibilità in tale ambito). La marca di negazione stabilisce relazioni di concordanza con elementi che la seguono, ma non con elementi che la precedono.

Qual è la ragione profonda di questa asimmetria? La mia proposta è che la ragione vada ricercata nell'interazione che la sintassi della negazione ha con la sintassi del focus. Quando si osservano gli esempi come (18) presenti nel corpus, si nota che la

¹⁰ In italiano sono possibili strutture come (i), dove due indefiniti NCI co-occorrono in posizione pre-verbale (uno di essi deve essere avverbiale):

(i) *In nessuna circostanza nessuno vuole lasciare un cane in una macchina*

Ciò che è escluso, nella lettura a negazione singola, è che la marca di negazione co-occorra con un indefinito NCI, indipendentemente dall'ordine. L'ipotesi più verosimile è che l'elemento NCI e la marca di negazione occupino la stessa posizione sintattica e siano pertanto incompatibili (cfr. Gianollo 2018: cap. 5).

posizione della marca di negazione è a inizio di frase o comunque in posizioni prominenti della frase nella periferia sinistra. La co-occorrenza stessa di vari elementi negativi pre-verbali è segno di enfasi sulla polarità negativa dell'enunciato. Non in tutte le lingue la marca di negazione di frase ha uno statuto autonomo rispetto al verbo e può essere realizzata separatamente da esso: nelle lingue, come il greco classico, in cui questo è possibile, si è proposto di analizzare la negazione come una vera e propria particella focalizzante (Jacobs 1982). La negazione "alta", all'inizio della frase, svolge in modo particolarmente chiaro la funzione di marca di focus: segnala, più specificamente, che il dominio della negazione corrisponde con il focus dell'enunciato.

L'ipotesi che emerge da queste osservazioni è che la catena interpretativa (e sintattica) creata dalla concordanza negativa debba tener conto della struttura della partizione enunciativa stabilita dal focus: la catena di concordanza non potrà estendersi oltre al confine di un dominio di focus. Se la marca di negazione è espressione di tale confine, poiché realizza un operatore di focus, essa rappresenterà anche l'inizio potenziale di una catena di concordanza negativa; questa, però, potrà comprendere solo elementi che seguono la marca, non elementi che la precedono.¹¹

A questo punto è opportuno riassumere i principali punti della discussione, prendendo come riferimento gli interrogativi elencati in (9) e provando a fornire ipotesi di risposte (che andranno messe alla prova dalla ricerca futura).

Innanzitutto, da quanto si è visto emerge la possibilità che la motivazione per l'esistenza di due sottotipi di concordanza negativa, quello simmetrico e quello asimmetrico, si possa attribuire all'interazione tra la sintassi della negazione e la sintassi del focus: esistono due tipi di marche di negazione di frase, quelle focalizzanti e quelle non focalizzanti. I sistemi asimmetrici hanno marche di negazione che, allo stesso tempo, realizzano un operatore di negazione e un operatore di focus. Questi elementi sono necessariamente marcatori di portata (*scope markers*) e "chiudono" le catene di accordo. Le marche dei sistemi simmetrici non hanno questa prerogativa, quindi la catena può estendersi anche all'area della frase che precede la marca di negazione. I sistemi simmetrici più conosciuti, quelli delle lingue slave, dove le marche di negazione sono clitiche o affissali sul verbo, sembrano poter confermare questa conclusione; sarebbe però necessario estendere il campione tipologico.

Per quanto riguarda la domanda sul numero di sottotipi di concordanza negativa, vediamo in effetti che la concordanza asimmetrica sembra dividersi in due sottotipi: quello in cui il discriminante tra le due aree della frase è il verbo finito, e quello in cui il discriminante è invece la marca di negazione. In effetti, però, probabilmente si tratta di un epifenomeno: in realtà il discriminante è sempre la marca di negazione; tuttavia, alcune lingue, come il greco classico, permettono la presenza di sintagmi che intervengono tra marca di negazione e verbo, mentre lingue come l'italiano non lo fanno, rendendo la posizione della marca di negazione di fatto coincidente con la posizione del verbo finito.

La discussione sul greco classico non fornisce elementi utili riguardo alla terza e ultima domanda, relativa alla variazione intralinguistica. Gli autori che sono stati oggetto di studio non mostrano, da questo punto di vista, fenomeni particolarmente rilevanti. È possibile che uno studio più accurato del corpus in futuro faccia emergere fenomeni interessanti (si noti che nella trattazione si è ommesso di discutere alcuni

¹¹ In teorie sintattiche che derivano l'ordine delle parole da gerarchie strutturali, le relazioni di precedenza si traducono in relazioni gerarchiche tra gli elementi, che di fatto sono il livello adeguato per esprimere le generalizzazioni che regolano la concordanza negativa.

fenomeni di variazione nell'area post-verbale della frase, cfr. nota 9). Tuttavia, è più probabile che elementi importanti sulla variazione intralinguistica giungeranno da studi sulle lingue contemporanee, in cui è possibile controllare con più precisione fattori sociolinguistici e pragmatici.

Bibliografia

- Chatzopoulou, Katerina. 2015. The Greek Jespersen's cycle: Renewal, stability and structural microelevation. In Gianollo, Chiara & Jäger, Agnes & Penka, Doris (a cura di), *Language change at the syntax-semantics interface*, 323–354. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Chatzopoulou, Katerina. 2018. *Negation and nonveridicality in the history of Greek*. Oxford: Oxford University Press.
- Dahl, Östen. 1979. Typology of sentence negation. *Linguistics* 17. 79–106.
- Dahl, Östen. 2010. Typology of negation. In Horn, Laurence R. (a cura di), *The expression of negation*, 9–38. Berlin: de Gruyter.
- Denizot, Camille. 2012. La double négation et le tour οὐδείς οὐκ ἦλθεν. *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* 86(2). 65–90.
- Denizot, Camille. 2014. 'Personne' et 'rien' dans les poèmes homériques: emplois de οὐ τις et de οὐδείς. In Denizot, Camille & Dupraz, Emmanuel (a cura di), *Latin quis/qui, grec τις/τίς: parcours et fonctionnements*, 69–88. Presses universitaires de Rouen et du Havre.
- Garzonio, Jacopo. 2018. La concordanza negativa nel volgare veneto delle Origini. *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* 12. 43–57.
- Garzonio, Jacopo & Poletto, Cecilia. 2012. On *niente*: optional negative concord in Old Italian. *Linguistische Berichte* 230. 131–153.
- Giannakidou, Anastasia. 1998. *Polarity Sensitivity as (Non)veridical Dependency*. Amsterdam: Benjamins.
- Giannakidou, Anastasia. 2000. Negative...concord? *Natural Language and Linguistic Theory* 18. 457–523.
- Giannakidou, Anastasia & Zeijlstra, Hedde. 2017. The Landscape of Negative Dependencies: Negative Concord and N-Words. In Everaert, Martin & van Riemsdijk, Henk (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to Syntax*, Seconda edizione. New York: Wiley Blackwell.
- Gianollo, Chiara. 2018. *Indefinites between Latin and Romance*. Oxford: Oxford University Press.
- Gianollo, Chiara. 2019. Indefinites and negation in Ancient Greek (manoscritto, Università di Bologna, presentato alla 20th Diachronic Generative Syntax Conference, 2018, York University).
- Goldstein, David. 2016. *Classical Greek syntax. Wackernagel's Law in Herodotus*. Leiden: Brill.
- Haspelmath, Martin. 1997. *Indefinite pronouns*. Oxford: Oxford University Press.
- Haspelmath, Martin. 2013. Negative indefinite pronouns and predicate negation. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. (<http://wals.info/chapter/115>) (Consultato il 2.08.2019). Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.

- Horrocks, Geoffrey. 2014. Ouk ísmen oudén: Negative Concord and negative polarity in the history of Greek. *Journal of Greek Linguistics* 14(1). 43–83.
- Jacobs, Joachim. 1982. *Syntax und Semantik der Negation im Deutschen*. München: Fink.
- Kiparsky, Paul & Condoravdi, Cleo. 2006. Tracking Jespersen's Cycle. In Joseph, Brian & Ralli, Angela (eds.), *Proceedings of the Second International Conference of Modern Greek dialects and linguistic theory*, 172–197. Patras: University of Patras.
- Landsman, David M. 1988-1989. The history of some Greek negatives: phonology, grammar and meaning. *Glossologia* 7-8. 13–31.
- Martins, Ana Maria. 2000. Polarity Items in Romance: Underspecification and Lexical Change. In Pintzuk, Susan & Tsoulas, George & Warner, Anthony (a cura di), *Diachronic Syntax. Models and Mechanisms*, 191–219. Oxford: Oxford University Press.
- Matić, Dejan. 2003. Topic, focus, and discourse structure. Ancient Greek word order. *Studies in Language* 27(3). 573–633.
- Miestamo, Matti. 2005. *Standard negation: The negation of declarative verbal main clauses in a typological perspective*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Moorhouse, Alfred C. 1959. *Studies in the Greek negatives*. Cardiff: University of Wales Press.
- Muchnová, Dagmar. 2013. Negation. In *Encyclopedia of Ancient Greek language and linguistics*, Leiden: Brill.
- Muchnová, Dagmar. 2016. Negation in Ancient Greek: a typological approach. *Graeco-Latina Brunensia* 21(2). 183–200.
- Parry, Mair. 2013. Negation in the history of Italo-Romance. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. 1: Case studies, 77–118. Oxford: Oxford University Press.
- Penka, Doris. 2011. *Negative indefinites*. Oxford: Oxford University Press.
- Poletto, Cecilia. 2014. *Word Order in Old Italian*. Oxford: Oxford University Press.
- Smyth, Herbert Weir. 1956. *Greek grammar*. Harvard: Harvard University Press.
- van der Auwera, Johan & Van Alsenoy, Lauren. 2016. On the typology of negative concord. *Studies in Language* 40. 473–512.
- Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne. 2013. Comparing diachronies of negation. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. I: Case Studies, 1–50. Oxford: Oxford University Press.
- Willmott, Jo C. 2011. Outis and what he can tell us about negation in Homeric Greek. In Millett, Paul & Oakley, S. P. & Thompson, R. J. E. (a cura di), *Ratio et res ipsa: Classical essays presented by former pupils to James Diggle on his retirement*, 63–79. Cambridge: Cambridge Philological Society.
- Willmott, Jo C. 2013. Negation in the history of Greek. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. 1: Case studies, 299–340. Oxford: Oxford University Press.
- Zeijlstra, Hedde. 2004. *Sentential negation and Negative Concord*. Amsterdam: Universiteit van Amsterdam. (Tesi di dottorato).

Su alcune possibili interazioni tra tipologia e sociolinguistica

Nicola Grandi

Università di Bologna

nicola.grandi@unibo.it

Abstract

Il contributo vuole evidenziare, in modo problematico, alcune aree di interazione tra sociolinguistica e tipologia. Mi soffermerò innanzitutto su analogie e differenze tra due strumenti cardine dell'apparato descrittivo e teorico della linguistica, le nozioni di tipo linguistico e di varietà di lingua. Entrambe partono dal medesimo presupposto: fissando un parametro è possibile prevedere la co-occorrenza di tratti linguistici. Nel caso del tipo, questo parametro è di ordine funzionale; nel caso delle varietà di lingua, è di natura sociale. La nozione di tipo areale si pone come ideale anello di congiunzione tra loro. Poi mi concentrerò su alcuni problemi nell'applicare queste due nozioni. In lingue con ampia gamma di varietà, infatti, configurazioni tipologiche diverse possono convivere nello stesso diasistema e questo pone un serio problema metodologico, legato alla reale rappresentatività della varietà standard. Infine, mostrerò come la struttura di una comunità linguistica e la sua dimensione siano parametri che un'indagine tipologica non può esimersi dal considerare. Infatti, se è vero che nessun tratto strutturale può favorire il successo di una lingua (che dipende sempre dalle vicende di chi la parla), è altrettanto vero che le dimensioni e la struttura di una comunità possono influenzare anche la configurazione tipologica di una lingua.

1. Introduzione

In questo breve contributo vorrei tentare di porre in evidenza alcune aree di possibile interazione tra sociolinguistica e tipologia, mostrando soprattutto come in quest'ultima vengano spesso trascurate considerazioni di natura sociolinguistica significative al punto da condizionare in modo decisivo l'indagine. Lo scopo di questo intervento non è quello di proporre soluzioni, quanto, piuttosto, quello di portare all'attenzione della comunità ambiti nei quali sarebbe auspicabile, a mio avviso, una riflessione approfondita. Nel seguito, dunque, le domande saranno ben più numerose delle risposte.

Mi concentrerò soprattutto su tre questioni: il rapporto tra tipo e varietà, il ruolo delle varietà nella costruzione del campione rappresentativo e, sempre in questo ambito, l'eventuale peso da attribuire alla dimensione della comunità di parlanti.

2. Due approcci alla variazione: tipo linguistico e varietà di lingua

Tra due nozioni cardine dell'apparato teorico della linguistica, quella di tipo e quella di varietà, vi sono, a mio modo di vedere, correlazioni molto profonde. Una terza nozione, quella di tipo areale, costituisce una sorta di anello di congiunzione tra esse. Le nozioni di tipo e di varietà rimandano, come è ovvio, a tipologia e sociolinguistica. Queste branche della linguistica rappresentano due approcci diversi (ma complementari!) alla variazione: variazione interlinguistica, 'orizzontale', e intralinguistica, 'verticale', rispettivamente. Che le lingue cambino, almeno nel tempo e nello spazio, è un dato di fatto oggettivo. Ed un fenomeno inevitabile. E che le lingue, cambiando nel tempo e/o nello spazio, sviluppino grammatiche diverse è altrettanto ovvio ed inevitabile. Più difficile, almeno per il cosiddetto pubblico colto non specialista, è assumere consapevolezza della variazione interna e del fatto che anche nello stesso diasistema possano celarsi costrutti grammaticali anche profondamente diversi. Una delle ragioni di questa 'resistenza' a dare, alla variazione interna, la stessa legittimità che si attribuisce alla variazione esterna sta nel fatto che nell'ambito del diasistema una delle varietà viene generalmente considerata norma e questo proietta immediatamente sulle altre varietà giudizi di valore che sono invece più rari nella comparazione interlinguistica. Insomma, mentre ciò che si discosta dalla propria lingua è semplicemente diverso, ciò che si discosta dalla norma è sbagliato.

Sociolinguistica e tipologia, dunque, sono accomunate dal fatto di avere come oggetto di studio la variabilità e dall'utilizzare, per analizzare e descrivere la variabilità, strumenti teorici non dissimili. Tanto la varietà di lingua quanto il tipo, infatti, sono basati sulla co-occorrenza di tratti e condividono una certa capacità predittiva a partire dalla fissazione di un parametro (che è di norma interno alla lingua, cioè, per così dire, funzionale in tipologia ed esterno alla lingua, per così dire sociale, in sociolinguistica).

Per quanto concerne la variazione interlinguistica,

possiamo definire il tipo linguistico come una combinazione di proprietà strutturali logicamente indipendenti le une dalle altre, ma reciprocamente correlate [...]. Ciascuna di queste proprietà risulterà pertinente qualora permetta di prevedere la presenza delle altre proprietà del tipo.

Inoltre,

il tipo [...] non è un mero elenco di proprietà linguistiche, ma ha un carattere prettamente strutturale. In questo senso, la tipologia deve farsi carico di esplicitare non tanto – o meglio non solo – l'insieme delle proprietà che fanno parte del tipo, quanto piuttosto il principio soggiacente che le pone in correlazione. In altre parole, per la tipologia linguistica non sono rilevanti le singole caratteristiche in sé – in questo caso, infatti, siamo ancora ad un livello puramente descrittivo –, ma la ratio profonda che spiega i rapporti che intercorrono tra esse: è solo in questo caso che la tipologia diviene predittiva.

(Grandi 2014²: 11–12 e 14–15 rispettivamente)

Sul versante della variazione interlinguistica,

ciò che individua una varietà di lingua è il co-occorrere, il presentarsi assieme, di certi elementi, forme e tratti di un sistema linguistico e di certe proprietà del contesto d'uso: dal punto di vista del parlante comune una varietà di lingua è infatti designabile come il modo in cui parla un gruppo di persone o il modo in cui si parla in date situazioni. Le varietà di lingua sono insomma la realizzazione del sistema linguistico in, o meglio presso, classi di utenti e di usi.

(Berruto 1995: 75)

In altri termini,

una varietà è la realizzazione concreta di una lingua presso una certa classe di parlanti o di usi, ed è definita da un insieme di tratti linguistici che tendono a co-occorrere, cioè a comparire insieme, in dipendenza da certi fattori sociali. Ad esempio, tratti quali *me* soggetto di prima persona (es. *l'ho fatto me*), *ci* dativale di terza (es. *a lui non ci scrivo*) e forme verbali analogiche (es. *venghino*) – varianti delle variabili (io), (gli) e (vengano), rispettivamente – tendono a co-occorrere nelle produzioni linguistiche di parlanti incolti; ciò dà luogo a una varietà di lingua, detta italiano popolare.

(Cerruti 2015: 108)

A mio modo di vedere, c'è una forte connessione 'logica' tra le tre nozioni appena presentate. Nel caso del tipo linguistico si fissa un principio funzionale e si 'prevede' l'occorrenza dei tratti linguistici ad esso associati (ad esempio, dicendo che l'italiano è testa iniziale si può prevedere che tipo di sintassi abbia). Nella varietà di lingua, si fissa una costante sociale e si 'prevede' l'occorrenza dei tratti linguistici ad essa associati (ad esempio fissando la costante 'popolare' in diastratia, si può prevedere che struttura abbiano le produzioni linguistiche dei parlanti che appartengono a quello strato della società).

Tipo e varietà hanno, dunque, analoga ambizione predittiva, sono oggetti concettualmente simili in quanto basati in sostanza sulla co-occorrenza non caotica, ma strutturata di tratti, hanno entrambi natura astratta e una identica configurazione prototipica (l'assegnazione a tipi o a varietà avviene in base a caratteristiche statisticamente prevalenti, dunque in modo tendenziale e non categorico).

Le differenze tra tipo e varietà stanno nella natura della co-occorrenza dei tratti (come si è detto, dovuta all'azione di un principio interno al sistema lingua nel tipo, ma all'azione di condizionamenti esterni nella varietà) e nel fatto che, proprio per questa ragione, la co-occorrenza di tratti nelle varietà (ma di norma non nel tipo) può valicare i confini tra i livelli di analisi, ponendo in correlazione oggetti linguistici anche molto diversi. In più, mentre nei tipi linguistici il focus è sul principio funzionale da cui discendono le strutture linguistiche di cui si osserva la co-occorrenza, nelle varietà la co-occorrenza vale di per sé: non è detto, cioè, che la diffusione dei singoli tratti possa essere dovuta all'azione di un unico principio (ad esempio, l'uso del *che* come introduttore invariabile di relativa e la regressione di *essi/esse* a vantaggio di *loro* come soggetto spesso correlano, ma si tratta di fenomeni con trafilie storiche diverse e che obbediscono a principi funzionali differenti).

Al netto di ciò, la possibile interazione tra le due nozioni è a mio parere promettente e meritevole di un approfondimento, innanzitutto teorico: combinando questi due strumenti descrittivi è possibile elaborare una teoria complessiva della variazione?

A ben vedere, il ricorso a parametri esterni al sistema è già ampiamente utilizzato in tipologia per dar conto della co-occorrenza di tratti linguistici, ad esempio nel caso del tipo areale, quando, cioè, lingue diverse parlante nella medesima area geografica mostrano un simile impianto strutturale a seguito di processi di reciproca contaminazione (cfr. Cristofaro 2000). Mentre le analogie nella posizione della testa nel sintagma nominale, nel sintagma verbale, nei composti endocentrici sono riconducibili ad un analogo principio funzionale (testa iniziale o testa finale) e riproducono un identico schema cognitivo, la correlazione, ad esempio, tra un sistema a cinque vocali, la posposizione dell'articolo definito e la scomparsa dell'infinito in alcune lingue dei Balcani dipende solo dalle vicende storiche delle comunità linguistiche e dalle loro articolazioni sociali. Quindi da nessun parametro interno al sistema. Anzi, la diffusione dei tratti del tipo areale talvolta non risponde neppure ad un solo principio o meglio ad una sola spinta propulsiva, ma è più spesso determinata dall'azione di condizionamenti diversi (ad esempio, per restare nei Balcani, il futuro perifrastico con ausiliare *volere* è di probabile provenienza greca, quello con ausiliare *avere* è verosimilmente riconducibile ad un modello romanzo; cfr. Banfi 1985).

Alla luce di ciò è dunque lecito chiedersi se il tipo areale sia davvero un tipo linguistico o non, piuttosto, una varietà di lingua (o di lingue).

Come anticipato sopra, non intendo argomentare oltre e non intendo prendere posizione, in questa sede, sulla questione. Mi preme però mostrare come essa meriti, forse, una maggiore problematizzazione.

3. I tipi sono varietà di lingua? E viceversa le varietà di lingua sono tipi?

Le considerazioni svolte sopra inducono a porre un nuovo interrogativo: i tipi linguistici sono o possono essere considerati varietà di lingua? E, viceversa, le varietà di lingua sono o possono essere descritte come tipi linguistici?

Le due domande appena poste hanno diverse possibili interpretazioni. Vorrei qui limitarmi a riprendere alcune considerazioni che ho già svolto in Grandi (2019).

Prendo le mosse da un'osservazione di Berretta (2002[1994]) che ricorda come negli studi tipologici, spesso per ragioni oggettivamente contingenti, non si consideri come per le lingue fortemente diversificate in diatopia, diafasia e diastratia la scelta della varietà di lingua da assumere a riferimento possa condizionare (o alterare) in modo decisivo il risultato dell'indagine. Si tratta di un problema metodologico cruciale, la cui portata può essere misurata con un esempio concreto.

Il WALS, nei capitoli *Relativization on Subjects* (Comrie & Kuteva 2013a) e *Relativization on Obliques* (Comrie & Kuteva 2013b), rappresenta l'italiano come afferente al tipo *relative pronoun*:

the position relativized is indicated inside the relative clause by means of a clause-initial pronominal element, and this pronominal element is case-marked (by case or by an adposition) to indicate the role of the head noun within the relative clause.

(Comrie & Kuteva 2013a)

L'italiano, dunque, userebbe un pronome relativo marcato per caso. È interessante individuare la fonte utilizzata da Comrie e Kuteva per definire il tipo di appartenenza dell'italiano. Il WALS consente di estrarre, per ogni lingua, una tabella nella quale vengono riportati tutti i capitoli in cui la lingua è citata e la fonte da cui è tratta l'informazione. Per quanto concerne i due capitoli menzionati poco sopra, il campo della fonte non è compilato:





115A	Mixed behaviour	Negative Indefinite Pronouns and Predicate Negation	Haspelmath 1997: 263	Simple Clauses	
116A	<u>Interrogative intonation only</u>	Polar Questions	Maiden and Robustelli 2000: 147	Simple Clauses	
122A	Relative pronoun	Relativization on Subjects		Complex Sentences	
123A	Relative pronoun	Relativization on Obliques		Complex Sentences	

Figura 1

Possiamo ipotizzare che l'informazione sia stata ricavata direttamente da informanti o dal confronto tra più grammatiche di riferimento. E possiamo quindi supporre che nel definire l'appartenenza dell'italiano al tipo *relative pronoun* sia stato considerato il quadro seguente:

- (1) SOGG *che*
 OBL (*a, di*) *cui*
 OGG *che*

Cioè il quadro che la quasi totalità delle grammatiche di riferimento dell'italiano restituisce.

Almeno tre osservazioni sono possibili. Innanzitutto, si può presumere che la serie corrispondente con *il/la quale* non sia stata considerata. In secondo luogo, una marca di caso è presente solo nella forma obliqua: la relativizzazione sui casi diretti non esibisce alcuna esplicita indicazione del caso. Quindi, ci si può chiedere se sia davvero legittimo definire anche la relativizzazione del soggetto come espressione della strategia *relative pronoun*. Infine, il diasistema italiano prevede almeno altre due forme di relativizzazione dell'obliquo: una con il pronome relativo invariabile *che* e la ripresa pronominale (*la ragazza che le ho prestato il motorino è sparita*) e una senza ripresa pronominale (*la ragazza che ho prestato il motorino è sparita*). Possiamo affermare che queste due modalità, rispettivamente definite *pronoun retention* e *gap* e ben più diffuse, interlinguisticamente, della strategia *relative pronoun*, sono ampiamente attestate nell'uso reale della lingua (soprattutto nel parlato colloquiale, nello scritto informale e, in generale, nelle produzioni dei parlanti semicolti), ma stigmatizzate in quanto devianti rispetto a quanto la norma prescrive. E, dunque, difficilmente rappresentate dalle grammatiche (e difficilmente menzionate dai parlanti).

Volendo quindi descrivere in estrema sintesi il comportamento delle frasi relative nel diasistema italiano, possiamo affermare che nelle varietà substandard la lingua tende a oscillare tra il tipo *pronoun retention* e il tipo *gap* (e quindi a uniformarsi ai pattern più diffusi tra le lingue del mondo); e che il tipo *relative pronoun*, interlinguisticamente minoritario, è attestato principalmente nella varietà standard (anche se resta il dubbio che in realtà la relativizzazione di soggetto e oggetto diretto sia di tipo *gap*).

Affermare che l'italiano è di tipo *relative pronoun*, dunque, significa fare riferimento

a una specifica varietà di lingua, quella standard, cioè quella più accessibile a chi intenda compiere un'indagine tipologica (in quanto quella più estesamente descritta dalle grammatiche). Il problema metodologico posto da Berretta si mostra dunque in tutta la sua evidenza: la scelta della varietà condiziona la descrizione tipologica, in quanto porta ad attribuire all'italiano una caratterizzazione che è in realtà limitata ad alcune categorie di parlanti e ad alcune categorie di situazioni comunicative. E, probabilmente, non maggioritaria nel complesso degli usi della lingua: l'italiano, rispetto alle fesi relative, è una lingua abbastanza esotica se osservata dal punto di vista dello standard, molto meno se analizzata nella prospettiva del substandard!¹

Quale è, dunque, il rapporto tra tipo e varietà? In questo caso, è evidente, il rapporto tra tipo e varietà è molto stretto. Indicare un tipo significa 'ritagliare' una porzione del diasistema. E, viceversa, designare come rappresentativa una varietà del diasistema significa, in ultima analisi, indicare un tipo, escludendone altri attestati con frequenza pari se non maggiore. In quest'ottica, forse, i tipi linguistici sono anche varietà di lingua (e viceversa).

4. Il numero dei parlanti nella costruzione del campione

I dati appena mostrati, seppur sommariamente, indicano in modo inequivocabile che in un diasistema possono convivere configurazioni tipologiche diverse. Se si adotta questa prospettiva, l'incoerenza tipologica sincronica di una lingua può essere spiegata anche come manifestazione del contatto non solo tra lingue differenti, ma anche tra varietà della stessa lingua, cioè come spia del cambiamento nei rapporti di forza tra componenti dello stesso diasistema. Questo, si è visto, pone un drammatico problema di rappresentatività nella costruzione del campione, soprattutto per i diasistemi internamente più articolati.

Ma c'è un altro problema metodologico connesso a questo e tale da complicare ulteriormente la definizione delle lingue del campione. Come è noto, questa fase della ricerca è cruciale per gli esiti della stessa ed obbliga il ricercatore a destreggiarsi tra varie possibili distorsioni (Song 2001: 17–41). Una di queste concerne il numero di parlanti di una lingua: è scontato ricordare che una lingua non deve essere scelta in base al numero dei parlanti, dal momento che il numero dei parlanti non dipende in alcun modo dalla struttura della lingua. In altri termini, non ci sono tratti grammaticali che favoriscano il successo di una lingua: esso dipende esclusivamente dalle vicende di chi la parla.

Tuttavia, il rapporto tra numero di parlanti e struttura del sistema linguistico è squilibrato, in quanto è legittimo asserire che la struttura complessiva di un sistema linguistico e la sua articolazione interna possano essere influenzate dalla consistenza complessiva della comunità dei parlanti, dalla sua distribuzione e dalla sua struttura interna. Come si è detto sopra, per le lingue variate in diatopia, diastratia e diafasia si pone il problema della possibile diversità interna. Come sappiamo bene, la gamma di varietà che costituiscono un diasistema dipende in stretta misura dalla complessità della società cui esso fa riferimento. Un gruppo umano numericamente molto consistente che occupi un territorio ampio e continuo, che si caratterizzi per una distribuzione disomogenea di risorse e ricchezze e per un conseguente alto tasso di disuguaglianza sociale tenderà a sviluppare una lingua internamente molto diversificata, in cui, cioè, vi siano usi e forme percepiti come alti e usi e forme invece etichettati come bassi. In questo caso, molto spesso, la lingua è soggetta a pressioni situazionali molto forti: essa deve

¹ Per un quadro complessivo si veda Cerruti (2017).

coprire contesti formali e informali e modalità diverse (scritto vs. parlato). In più in questo scenario tipicamente esistono anche forme di controllo ‘politico’ sulla lingua (ad esempio le accademie) e un sistema scolastico orientato, più o meno esplicitamente, alla trasmissione della varietà normativa di riferimento. Inoltre, l’ampia estensione territoriale favorisce processi evolutivi centrifughi.

Al contrario, in società demograficamente più ridotte, con modelli di sviluppo che determinino una maggiore omogeneità socio-economica, senza forme di controllo esterno sulla lingua e con minori pressioni situazionali, la forbice di variazione interna tende a ridursi in modo drastico (si veda Gnerre 2011), in quanto è più raro individuare modelli sociali e dunque anche linguistici con forte potere di attrazione. La minor estensione territoriale, poi, facilita un’evoluzione centripeta.

Ne consegue, dunque, che il rapporto tra numero di parlanti e struttura della lingua, nell’accezione più ampia, ha più di un nesso causale, ma non in modo bidirezionale: non c’è nulla, nella lingua, che possa influenzare la sua diffusione; ma la diffusione di una lingua può condizionarne la struttura, almeno per quanto concerne la dimensione del diasistema e il grado di differenza tra le varietà che lo compongono.

Il parametro relativo al numero per parlanti, dunque, non può essere semplicemente liquidato asserendo che non deve condizionare la scelta delle lingue del campione e, dunque, non deve essere mai tenuto in conto. Se è vero che non è legittimo ‘discriminare’ lingue che abbiano pochi parlanti, è altrettanto vero che la struttura del campione rappresentativo e gli esiti dell’indagine tipologica non sono del tutto impermeabili al dato relativo alla consistenza delle comunità.

C’è un altro aspetto nel quale il numero di parlanti e la struttura interna della società entrano in gioco:

It has been observed that small communities experience a higher amount of random genetic drift since there is a higher chance that ‘unlikely’ gene combinations are successful [...]. Although the mechanisms for linguistic innovation differ quite substantially from those of genetic innovation, it may well be the case that the same principle applies to random linguistic drift. As a result, the chance that one might find relatively ‘exotic’ phenomena in languages with only a few hundred or a few thousand speakers is assumed to be greater than in those with tens or hundreds of thousands of speakers, especially when we look at the standard (written) dialect of the latter languages. An example [...] is that of the very uncommon Object first basic orders (OSV and OVS), which are almost without exception attested in languages with under 3,000 speakers. If this population size factor may indeed turn out to be fundamental, then a sample, and especially a variety sample, should consistently contain a relative overrepresentation of the smallest languages.

(Bakker 2012: 6).

Ancora una volta, il numero di parlanti di una lingua e l’articolazione interna della società si rivelano un fattore tale da poter condizionare gli esiti di un’indagine tipologica: lingue con pochi parlanti tendono a preservare i tratti ‘esotici’ più di lingue con grandi comunità alle spalle. In realtà, Bakker non afferma che nelle ‘grandi’ lingue i tratti esotici tendono a sparire, in un percorso evolutivo quasi teleologico. Egli pone un ulteriore problema, quello della visibilità delle varietà e dunque dei tratti linguistici (strettamente collegato a

quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente). Nelle lingue connesse a società più complesse vi è infatti un'inevitabile tendenza all'appiattimento sulla varietà standard: essa tende a 'nascondere' la varietà non standard, inibendone l'uso in contesti pubblici e rendendola meno accessibile al ricercatore (quindi tende a occultare gli esiti delle spinte centrifughe cui si è fatto cenno sopra). Questo comporta anche uno sbilanciamento di documentazione, che favorisce la varietà standard e penalizza quelle che si collocano sotto di essa.

5. Conclusione

Le considerazioni svolte sopra hanno mostrato, senza alcuna pretesa di esaustività, alcune aree in cui credo sia opportuna una riflessione da parte della comunità scientifica. È evidente che un'indagine tipologica deve far necessariamente fronte a ostacoli contingenti, concreti ed oggettivi, legati alla natura immateriale delle lingue, ai limiti della documentazione, alle difficoltà di contatto con i parlanti. Ad essi si aggiunge la questione della variabilità interna ai sistemi e della difficoltà ad individuare, in diasistemi complessi, una varietà realmente rappresentativa. Si tratta, come si è detto, di un problema dalle conseguenze teoriche ed empiriche di rilievo, talvolta sottovalutato. Rispetto ad esso è necessario innanzitutto assumere consapevolezza del fatto che l'incoerenza tipologica intralinguistica è una caratteristica tanto più probabile quanto più complesso è il diasistema di una lingua. E dunque tale questione va affrontata in modo preventivo, quando si costruisce un campione rappresentativo di lingue. In questo ambito, una cooperazione sistematica tra sociolinguistica e tipologia, sulla base delle analogie indicate nel §2, potrebbe delineare scenari di ricerca di grande interesse.

Bibliografia

- Bakker, Dik. 2012. Language Sampling. In Song, Jae Jung (a cura di), *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*, 1–19. Oxford: Oxford University Press (Oxford Handbooks Online).
- Banfi, Emanuele. 1985. *Linguistica balcanica*. Bologna: Zanichelli.
- Berretta, Monica. 2002[1994]. Correlazioni tipologiche fra tratti morfo-sintattici dell'italiano 'neo-standard'. In Dal Negro, Silvia & Mortara Garavelli, Bice (a cura di), *Monica Berretta. Temi e percorsi della linguistica. Scritti Scelti*, 379–410. Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Berruto, Gaetano. 1995. *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Cerruti, Massimo. 2015. Regole ed eccezioni nella variazione sociolinguistica. In Grandi, Nicola (a cura di), *La grammatica e l'errore. Le lingue naturali tra regole, loro violazioni ed eccezioni*, 101–117. Bologna: BUP.
- Cerruti, Massimo. 2017. Changes from below, changes from above: relative constructions in contemporary Italian. In Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a New Standard*, 62–88. Berlin-New York: De Gruyter.
- Comrie, Bernard & Kuteva, Tania. 2013a. Relativization on Subjects. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. (<http://wals.info/chapter/122>) (Consultato il 18.11.2019). Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.

- Comrie, Bernard & Kuteva, Tania. 2013b. Relativization on Obliques. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. (at <http://wals.info/chapter/123>) (Consultato il 18.11.2019) Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.
- Cristofaro, Sonia. 2000. Linguistic areas, typology and historical linguistics: An overview with particular respect to Mediterranean languages. In Cristofaro, Sonia & Putzu, Ignazio (a cura di), *Languages in the Mediterranean Area. Typology and Convergence*, 65–81. Milano: Franco Angeli.
- Gnerre, Maurizio. 2011. L'inafferrabile diversità delle lingue. In Grandi, Nicola (a cura di), *Dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, 115–133. Bologna: Pàtron.
- Grandi, Nicola. 2014². *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma, Carocci.
- Grandi, Nicola. 2019. [Che tipo, l'italiano neostandard!](#) In Moretti, Bruno & Kunz, Aline & Natale, Silvia & Krakenberger, Etna Rosa (a cura di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate. Atti online del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018)*, 59–74. Milano: Officinaventuno.
- Song, Jae Jung. 2001. *Linguistic Typology: Morphology and Syntax*. London: Routledge.

Cosa si vede in un microcosmo? Reduplicazione e plurazionalità nei presenti omerici

Elisabetta Magni

Università di Bologna

elisabetta.magni@unibo.it

Abstract

Il dialogo tra tipologia e diacronia mette a confronto studiosi che operano con differenti metodi e orizzonti di indagine. In questo lavoro, l'occasione di incontro tra il macrocosmo del tipologo e il microcosmo del linguista storico riguarda le funzioni della reduplicazione e l'espressione della plurazionalità, qui considerate nella prospettiva monoglottica del greco antico. Nello specifico, la ricerca affronta la *vexata quaestio* della semantica dei presenti a raddoppiamento, di cui si analizzeranno gli impieghi nella lingua omerica. L'obiettivo principale è proporre una chiave di lettura unitaria delle formazioni di tipo 'intensivo', collegando quelle integrate nei sistema del presente con quelle tradizionalmente incluse nel perfetto. Nelle conclusioni si mostrerà come, se da un lato la tipologia può fornire l'apparato concettuale utile a chiarire questioni irrisolte della linguistica storica, dall'altro lo studio diacronico di materiali coerenti e omogenei può far luce sull'articolazione interna delle categorie interlinguistiche, fornendo indizi utili per affinare e ripensare i loro contenuti e la loro evoluzione.

1. Introduzione

1.1 *Macrocosmi e microcosmi*

Gli assunti generali della tipologia classica emergono dall'osservazione di panorami estesi, in cui centinaia di lingue eterogenee vengono comparate al fine di delimitare i confini della variazione sincronica rispetto a fenomeni di solito omogenei. Il macrocosmo delle molte grammatiche a cui si fa riferimento garantisce un quadro ampio e sistematico sulla manifestazione di strutture e categorie concettuali; questo però risulta a volte poco dettagliato, perché ancorato a esempi disparati e decontestualizzati, che si cristallizzano nella schematicità delle glosse e delle traduzioni.

Le ricostruzioni puntuali della linguistica storica tradizionale muovono invece dall'esplorazione di orizzonti circoscritti, in cui materiali omogenei vengono scandagliati

al fine di sostanziare i percorsi della variazione diacronica riguardo a processi anche eterogenei. Il microcosmo della singola grammatica entro cui si dispiegano i mutamenti restituisce una prospettiva lunga e coerente sull'evoluzione di forme e fenomeni specifici; questa però tende talvolta a complicarsi, perché dipendente da documenti e testi del passato, che si frammentano nei dettagli filologici ed ermeneutici.

Ovviamente, il connubio tra tipologia e diacronia a suo tempo prospettato anche da Greenberg (1978; 1995) rappresenta una felice sintesi tra i due metodi di indagine, poiché conferisce la profondità della dimensione storica alla visione complessiva del tipologo, e la ricchezza dei concetti universali allo sguardo selettivo del linguista storico. Così, se da un lato sono stati elaborati quadri teorico-metodologici di ampio respiro comparativo, come quelli sulla grammaticalizzazione di Bybee, Perkins & Pagliuca (1994) e Heine & Kuteva (2002), dall'altro si è registrato un diffuso rinnovamento nello studio delle lingue antiche, che ha visto il riesame di varie *vexatae quaestiones* alla luce di nuovi riferimenti concettuali (cfr., per il greco, la raccolta di saggi in Putzu et al. 2010).

In linea con la seconda prospettiva, questo contributo mostrerà come la categoria della plurazionalità collega in un quadro coerente due capitoli problematici della linguistica greca, entrambi attraversati dal *fil rouge* formale della reduplicazione e da quello semantico dell'intensità: i presenti a raddoppiamento (recentemente studiati in Lazzeroni & Magni 2019) e il cosiddetto 'perfetto intensivo' (rianalizzato in Magni 2017a e 2017b). L'argomentazione si sviluppa in tre sezioni: la prima fa il punto sui dati del greco (§ 1.2), e sul nesso tra plurazionalità e reduplicazione (§ 1.3). La seconda procede alla disamina degli esempi omerici, interpretando le forme attestate nel loro contesto e suddividendole in base al tipo di reduplicazione, 'pesante' (§ 2.1) o 'leggera' (§ 2.2), e alla presenza di polimorfia (§ 2.3). L'ultima sezione del lavoro propone una mappa concettuale che sintetizza i significati e le funzioni delle forme plurazionali in greco (§ 3.1), e alcune riflessioni su possibili percorsi di ricerca nell'ambito della tipologia diacronica (§3.2).

1.2 La semantica dei presenti reduplicati

Il greco eredita dall'indoeuropeo una variegata serie di presenti reduplicati che include forme atematiche (cfr. δίδωμι 'do') e tematiche (cfr. πίπτω 'cado'). Le seconde, di cui ci occuperemo in questo lavoro, sono originariamente caratterizzate da differenti strategie di raddoppiamento: il tipo cosiddetto 'leggero' CV- (cfr. μίμνω 'resto'), e quello 'pesante' CVC- o C \bar{V} - (cfr. βαμβαίνω 'balbetto'); inoltre alcuni di questi verbi hanno presenti polimorfici (cfr. πέτομαι/πίπτω 'volo/cado', μένω/μίμνω 'sto/resto').¹ Seppure attestata da forme frequenti e lungamente vitali, la classe risulta già recessiva nel greco omerico e, come in altre lingue antiche, decisamente problematica dal punto di vista semantico.

A questo riguardo, le opinioni degli studiosi si dividono tra due modelli interpretativi: quello della scuola tedesca, che, da Delbrück in poi, puntualizza l'originaria *Aktionsart* iterativo/intensiva della categoria, e quello della scuola francese, che, con Vendryes, ne afferma il valore aspettuale perfettivo.² I termini e lo sviluppo del dibattito sono stati

¹ Sulla complessa questione della reduplicazione nelle lingue indoeuropee, cfr. Tischler (1976) e Di Giovine (1996: cap. 3). Sui presenti polimorfici del greco, si veda la monografia di Kujore (1973).

² Per Delbrück (1897: 25): "die reduplizierende Präsensklasse iterativ-intensiven Sinn hatte"; sulla stessa linea anche Schwyzler & Debrunner (1950: 260). Invece per Vendryes (1916: 123): "on peut admettre que le type thématique à redoublement avait dès l'indo-européen une valeur perfective"; anche secondo Chantraine (1958: 313): "ces présents comportaient une valeur déterminée c'est-à-dire qu'ils envisagent

sintetizzati da Giannakis (1997) e, più di recente, da Kulikov, che rileva la difficoltà di conciliare due visioni tendenzialmente opposte e difficilmente dimostrabili: “All these statements are extremely difficult to prove or to refute. [...] neither of the hypotheses is supported by the bulk of the material” (Kulikov 2005: 442).

Poiché l'intreccio tra aspetto lessicale e aspetto verbale che è al cuore di questa lunga controversia è anche uno dei punti chiave nell'indagine sulla plurazionalità, questo studio riapre il dossier sulla semantica dei presenti a raddoppiamento muovendo dall'ipotesi che le forme omeriche veicolino i contenuti di questa articolata categoria concettuale.

1.3 Plurazionalità e reduplicazione

Come è noto, il primo riferimento alla quantificazione degli eventi si deve a Jespersen, che teorizza la necessità di una categoria parallela al numero nominale per codificare ‘the plural of the verbal idea’ (Jespersen 1924: 210-211). Molti anni dopo, questa intuizione viene approfondita da Dressler (1968), a cui è sufficiente un piccolo campione di lingue antiche e moderne per ricavare importanti osservazioni sulla ‘pluralità verbale’. L'argomento viene in seguito ripreso e sviluppato da Cusic, che nella sua descrizione del fenomeno include “the multiplicity of actions, events, occurrences, occasions and so on; but in addition, whatever indicates extension or increase, whether in time or space, of actions or states of affairs” (Cusic 1981: 64). Negli stessi anni si fa strada anche l'aggettivo *pluractional*, coniato da Newman “to bring together the morphologically similar forms in the languages of the world that had previously been described as intensive, iterative, habitual, durative, frequentative, distributive, and plural action, not to mention plural verb” (Newman 2012: 188).

Considerata la costellazione di concetti e fenomeni che ricadono nella definizione, si capisce perché il rapporto con i domini dell'azionalità e dell'aspettualità sia uno dei capitoli più problematici nell'analisi di questa categoria interlinguistica, che, per alcuni studiosi si correla principalmente all'aspetto lessicale (cfr. Dressler 1968, Cusic 1981, Xrakovskij 1997, Wood 2007), mentre per altri è da ricondurre soprattutto all'aspetto verbale (cfr. Corbett 2000, Shluinsky 2009, Bertinetto & Lenci 2012). Anche per questo, in molti studi recenti la questione della plurazionalità non riguarda solo la morfologia verbale, ma include tutto ciò che esprime la ‘pluralità di eventi’ (*event plurality* in Cabredo Hofherr & Laca 2012: 1).³

In effetti, la ricerca tipologica ha mostrato che le lingue codificano questo ambito concettuale tramite vari mezzi non solo morfologici ma anche lessicali, che peraltro non si escludono a vicenda “neither paradigmatically (for one and the same language may present, e.g., affixes and periphrases) nor syntagmatically (for one and the same sentence may exhibit, for example, both dedicated affixes and frequency adverbials)” (Bertinetto & Lenci 2012: 853).

In particolare, la reduplicazione è una strategia morfologica assai diffusa perché, come aveva già notato Sapir (1921: 79), per la sua natura iconica si presta a veicolare concetti quali distribuzione, pluralità, ripetizione, attività abituale, aumento di misura o intensità,

l'aboutissement de l'action”.

³ Cabredo Hofherr & Laca (2012: 1) utilizzano l'etichetta *verbal plurality* “more narrowly for event plurality marked on the verb”. Questa accezione stretta del termine *pluractionality* è condivisa anche da Mattioli (2019).

continuazione.⁴ In particolare, “the most outstanding single concept that reduplicative constructions recurrently express in various languages is the concept of *increased quantity*” (Moravcsik 1978: 317), ovvero una nozione che, proiettata in ambito verbale, corrisponde al nucleo della plurazionalità, inteso come iterazione di eventi.⁵

Infatti, nella classificazione di Cusic (1981: 67), la ripetizione è il parametro su cui si basa la distinzione fondamentale tra la pluralità interna all’evento, se caratterizzato da una serie di micro-azioni ripetitive, come in *Giovanni tossisce*, e quella esterna all’evento, se caratterizzato da un’unica azione ripetuta, come in *Giovanni bacia Maria tutte le mattine*. D’altro canto, i due tipi possono intrecciarsi in casi come *Giovanni bussa ogni giorno alla porta di Maria*, formando quindi un *continuum* che include anche altri parametri e significati. Ad esempio, l’azione ripetitiva è in genere continua, mentre quella ripetuta è di solito discontinua e frequente; inoltre la ripetizione può implicare una lettura intensiva se richiede un incremento di energia, o distributiva se coinvolge più partecipanti (soggetti e/o oggetti), si diffonde nello spazio, o si estende nel tempo, magari precisandosi come processo durativo o abituale.

Ciò considerato, non sorprende che alcuni di questi concetti si ritrovino anche nello schema elaborato da Bybee, Perkins & Pagliuca (1994: 172) e riprodotto in Figura 1, che mostra come le funzioni della reduplicazione si espandono a partire dall’iterativo, seguendo percorsi paralleli che confluiscono nel dominio dell’imperfettività:

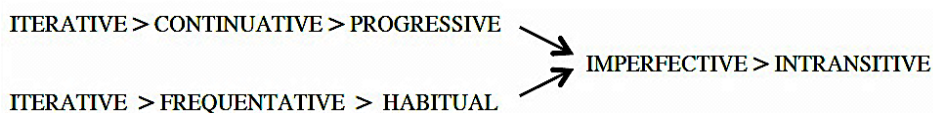


Figura 1. I percorsi di sviluppo della reduplicazione

Come vedremo nelle conclusioni, questo duplice percorso interseca il *continuum* di valori che precisano la ripetizione dell’evento, determinando un intreccio dinamico di valenze azionali e aspettuative. A questo proposito, è importante chiarire sin d’ora che il concetto di ‘iterativo’ che accomuna lo sviluppo della reduplicazione e il nucleo della plurazionalità, è specificabile sia come *Aktionsart* moltiplicativa: “Multiplicative refers to situations that repeat many times with the same participants and occupy a single time span” (Tatevosov 2002: 332), sia come aspetto iterativo: “the iterative involves situations occupying different time spans, i.e., making up a set of situations rather than a single situation. [...] iterativity belongs to the aspectual rather than the actional domain” (Tatevosov 2002: 333). Adottando la terminologia proposta da Lazzeroni (2011: 132), nel prosieguo del lavoro parleremo dunque di iteratività inerente in riferimento alla pluralità interna dell’evento ripetitivo e continuo, e di iteratività situazionale in riferimento alla pluralità esterna dell’evento ripetuto e frequente.⁶

Nella prossima sezione vedremo come la duplice natura dell’iteratività si riflette nella

⁴ Anche Newman (2012: 194) sottolinea “the iconic relationship between reduplication and multiple actions and events”.

⁵ “The most common form of number marking over multiple lexical categories is reduplication” (Mithun 1988: 218). Cfr. anche Rubino (2013).

⁶ Queste etichette, utilizzate anche in Lazzeroni & Magni (2019), sono senz’altro più trasparenti rispetto alla distinzione tra *multiplicative* (sinonimo di *event-internal pluractionality* in Xrakovskij 1997 e Shluinsky 2009) e *iterative* (sinonimo di *event-external pluractionality* in Xrakovskij 1997 e Bertinetto & Lenci 2012).

complessità semantico-funzionale delle forme a raddoppiamento conservate nei testi omerici, e come i loro impieghi si arricchiscano contestualmente di significati aggiuntivi tramite vari mezzi lessicali.

2. I presenti omerici

2.1 I presenti a reduplicazione ‘pesante’

I presenti reduplicati del greco omerico sono stati oggetto di uno studio di Giannakis (1997), mirato ad avvalorare l’ipotesi della scuola francese sul valore perfettivo e telico delle forme tematiche. In tal modo esse risulterebbero quindi funzionalmente allineate con il perfetto, in cui la reduplicazione (normalmente del tipo ‘leggero’ con vocale ε, cfr. λύω ‘sciolgo’, λέλυκα ‘ho sciolto’) è una strategia morfologica antica e lungamente produttiva. Tuttavia, il quadro dei presenti è complicato non solo dalla diversa vocale di raddoppiamento (di norma ι nel tipo ‘leggero’), ma soprattutto dal fatto che il tipo ‘pesante’ individua un manipolo di forme decisamente conferenti alla teoria di Delbrück.

In effetti, come è stato ripetutamente osservato, l’iteratività inerente caratterizza una classe ristretta di verbi che tipicamente descrivono processi moltiplicativi, ed è del tutto plausibile che, come i presenti del vedico del tipo *vāvadīti* ‘risuona’ e *jarbhurīti* ‘trema’ studiati da Schaefer (1994: 78–99), anche quelli a reduplicazione ‘pesante’ del greco lessicalizzassero in origine questo tipo di *Aktionsart*.⁷ Peraltro, un terzo delle 18 forme analizzate da Giannakis (1997: 255–285) sembrano onomatopeiche: ad esempio καγαλάω ‘rido’, καρκαίρω ‘tremo’ (cfr. Ticky 1983: 289–296). I versi in (1) illustrano l’impiego dell’*hapax* βαμβαίνω ‘balbetto’:⁸

(1) K 375

[...] ὃ δ’ ἄρ’ ἔστη τάρβησέν τε
βαμβαίνων, ἄραβος δὲ διὰ στόμα γίγνεται ὀδόντων
 ‘... quello si fermò fuori di sé
 balbettando, nasceva in bocca stridore di denti’

D’altro canto, l’impressione che questi verbi tendano a veicolare anche altri significati afferenti alla sfera della plurazionalità è confermata dalla loro frequenza in contesti che suggeriscono una lettura intensiva dell’evento, come κωκύω ‘ululo’ in (2), δαρδάπτω ‘consumo’ in (3), e πορφύρω ‘fremo’ in (4):

(2) θ 527

ἄμφ’ αὐτῷ χυμένη λίγα κωκύει [...]
 ‘su di lui riversa, ulula stridulamente...’

⁷ Come nota anche Tatevosov (2002: 333): “multiplicativity characterizes a restricted and possibly closed class of verbs such as *cough*, *drip*, *blink*, *shoot*, etc.”.

⁸ Si è preferito non appesantire il testo con le glosse interlineari, che non sono strettamente necessarie per una discussione centrata sull’interpretazione delle forme reduplicate nei vari contesti. Per le traduzioni sono state consultate anche le versioni inglesi dei testi omerici di Murray per le edizioni Loeb.

(3) ξ 91-92

[...] ἀλλὰ ἔκηλοι
κτῆματα **δαρδάπτουσιν ὑπέρβιον**, οὐδ' ἐπι φειδώ.
'... ma [i proci] senza pensiero
i beni divorano oltre misura, né fanno risparmio.'

(4) Φ 551 (cfr. δ 427, δ 572, κ 309)

[...], πολλά δέ οἱ κραδίη **πόρφυρε** μένοντι
'... molto gli si agitava il cuore aspettando'

Da questi esempi si evince che i mezzi lessicali (cioè gli avverbi 'stridulamente', 'oltre misura' e 'molto') non solo confermano il legame tra le forme reduplicate e i valori plurazionali, ma favoriscono anche l'intreccio tra l'azionalità dell'iterazione inerente e l'aspettualità dell'iterazione situazionale. Infatti, quando il processo ripetitivo è anche ripetuto, può corrispondere a una serie di azioni distribuite tra diversi partecipanti, come μαιμάω 'fremo' in (5) e παφλάζω 'ribollo' in (6), oppure diffuse nello spazio, come παπταίνω 'scruto' in (7) e ποιπνύω 'mi agito' in (8):

(5) N 75

μαιμώωσι δ' ἔνερθε πόδες καὶ χεῖρες ὑπερθε.
'fremono sotto i piedi e le mani sopra.'

(6) N 797-798

[...] ἐν δέ τε πολλά
κύματα παφλάζοντα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
'allora (sono) tante
le onde che ribollono del mare che molto risuona'

(7) χ 379-380

ἔξέστην δ' ἄρα τώ γε Διὸς μεγάλου ποτὶ βωμόν,
πάντοσε παπταίνοντε, φόνον ποτιδεγμένω αἰεὶ.
'i due sedevano presso l'altare del grande Zeus,
occhieggiando da tutte le parti, sempre aspettandosi morte.'

(8) A 600

ὥς ἴδον Ἥφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα.
'quando videro Efesto affaccendarsi per le sale.'

Peraltro, se si accetta l'idea che questi presenti non siano solo iterativo/intensivi ma, a seconda dei contesti, esprimano anche altri significati plurazionali, si può finalmente spiegare l'inattesa reduplicazione in δαιδάλλω 'adorno', che in entrambe le occorrenze ammette di fatto una lettura distributiva, come del resto l'*hapax* δενδίλλω 'volgo gli occhi':

- (9) Σ 478-479 (cfr. ψ 200)
 ποίει δὲ πρότιστα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε
πάντοσε δαιδάλλων, περι δ' ἄντυγα βάλλε φαεινήν
 'fece per primo uno scudo grande e pesante
 adornandolo dappertutto, intorno pose un orlo splendente'
- (10) I 179-180
 τοῖσι δὲ πόλλ' ἐπέτελλε Γερήνιος ἱππότης Νέστωρ
δενδίλλων ἐξ ἕκαστον, Ὀδυσσεῆϊ δὲ μάλιστα
 'a loro raccomandava molte cose il cavaliere Nestore Gerenio,
 volgendo lo sguardo verso ciascuno, ma soprattutto a Odisseo'

2.2 I presenti a reduplicazione 'leggera'

Questa chiave di lettura chiarisce inoltre l'impiego di alcuni dei presenti a reduplicazione 'leggera' elencati da Giannakis (1997: 213–228).⁹ Innanzitutto è interessante notare che *ιάχω* (< *Fi-Fαχ-ω) 'grido, risuono' compare 37 volte al tema di presente (Giannakis 1997: 227–228), di cui 22 in unione con avverbi intensivi, come in (11), mentre altrove ammette una lettura distributiva, come in (12):

- (11) B 333-334 (cfr. B 394)
 ὧς ἔφατ', Ἀργεῖοι δὲ μέγ' ἴαχον, ἀμφὶ δὲ νῆες
 σμερδαλέον κονάβησαν ἀϋσάντων ὑπ' Ἀχαιῶν
 'così disse, gli Achei gridavano forte, intorno le navi
 terribilmente risuonarono per il grido degli Achei'
- (12) ι 395 (cfr. Φ 10)
 σμερδαλέον δὲ μέγ' ᾤμωξεν, περὶ δ' ἴαχε πέτρη
 'paurosamente gemette forte, tutt'intorno risuonava la roccia'

Prevalentemente iterativo/distributivo è anche *ιάλλω* 'protendo' (< *i-άλ-γω), che ricorre 20 volte, di cui 15 nell'Odissea. Qui, ben 14 occorrenze ripetono con poche variazioni la formula 'tendere le mani', che, come a suo tempo osservato da Aufrecht (1865), trova un evidente parallelo nel sscr. *bāhāvā śisarti* 'tende le braccia' (cfr. RV II 38, 2):

- (13) α 149 (cfr. ι 288, κ 376, etc.)
 οἱ δ' ἐπ' ὀνειῖαθ' ἐτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
 'poi sopra i cibi pronti che stavano davanti tendevano le mani.'

Anche nell'uso di *ιάύω* (*i-αF-γω) 'veglio, trascorro la notte', che ha 10 attestazioni, di norma in finale di verso, Giannakis è costretto a riconoscere l'assenza di valore

⁹ Tra i "presents with initial vowel" Giannakis menziona anche *ιάπτω* 'rovino', attestato due volte al congiuntivo nell'espressione 'affinché lei/tu non sciupi la bella pelle piangendo' (cfr. β 376 e δ 749). Altri verbi con reduplicazione 'leggera' sono *λιλαίομαι* 'desidero, bramo' e *τιταίνω* 'tendo', mentre le 9 forme del tipo *γινώσκω* 'so', *μυμήσκω* 'ricordo', etc. richiederebbero un discorso a parte per la polisemia del suffisso *-sko-* (Giannakis 1997: 229–254).

perfettivo¹⁰. In (14) trova invece conferma il senso iterativo, e in (15) quello abituale, più frequente:

(14) I 470

εἰνάνουχες δέ μοι ἄμφ’ αὐτῷ παρὰ νύκτας ἴαυον
‘per nove notti vegliavano intorno a me, stando accanto’

(15) ξ 21 (cfr. ξ 16)

πὰρ δὲ κύνες, θήρεσσιν εὐικότες αἰέν ἴαυον
‘accanto [ai maiali] quattro cani, simili a fiere, vegliavano sempre’

A questo punto, l’ipotesi che la reduplicazione ‘leggera’ veicola un’ampia gamma di significati plurazionali invita a rianalizzare anche la semantica e le funzioni di alcuni dei presenti polimorfici studiati da Kujore (1973).¹¹

2.3 I presenti polimorfici

Nella coppia πέτομαι/πίπτω ‘volo/cado’ la forma reduplicata conta 32 occorrenze, ed è spesso in finale di verso. Prevedibilmente, πίπτω perde l’intrinseco valore puntuale/perfettivo nei molti passi in cui domina il senso iterativo/intensivo del ‘cadere fitto’, come in (16):

(16) Σ 552-553

δράγματα δ’ ἄλλα μετ’ ὄγμον ἐπήτριμα πῖπτον ἔραζε,
ἄλλα δ’ ἀμαλλοδετήρες ἐν ἔλλεδανοῖσι δέοντο.
‘i mannelli, alcuni lungo il solco cadevano fitti a terra,
altri i legatori stringevano con legacci.’

Dal nostro punto di vista è inoltre particolarmente rilevante la frequenza dell’antico ‘costrutto attico’ con soggetto neutro plurale e verbo al singolare, la cui peculiare sintassi ha l’effetto di presentare una catena di micro-eventi telici come un macro-evento cumulativo, distributivo e atelico.¹²

(17) ξ 128

καί οἱ ὀδυρομένη βλεφάρων ἄπο δάκρυα πίπτει
‘e a lei che geme dagli occhi rotolano giù lacrime’

¹⁰ Giannakis (1997: 219): “no instance of ἰαύω in Homer can be said to have such meaning”.

¹¹ Insieme a μῖμνω, ἴσχω e πίπτω, Giannakis (1997: 126–212) considera anche ἴζω ‘siedo’ (cfr. ἔζομαι), γίγνομαι ‘nasco, divento’ (che nel senso di ‘appaio’ compare spesso in contesti abituali), la sua controparte transitiva τίκτω ‘genero’, con metatesi da *τί-τκ-ω (che non ha un corrispettivo semplice nel presente), e νίσσομαι ‘vengo, torno’ (che risulta fonologicamente problematico).

¹² “There is a remarkable tendency for this verb to have a neuter plural subject (Attic construction). In this construction a distributive meaning may inhere” (Giannakis 1997: 180).

(18) Λ 499-500 (cfr. Λ 158)

ὄχθας πὰρ ποταμοῖο Σκαμάνδρου, τῆ ῥα μάλιστα
ἀνδρῶν πίπτε κάρηνα, βοῆ δ' ἄσβεστος ὀρώρει
'sulle sponde del fiume Scamandro, dove moltissime
teste di uomini cadevano, saliva incessante il clamore'

Analoghe considerazioni valgono per la coppia ἔχω/ἴσχω 'ho/tengo': ἴσχω (< *σι-σχ-ω) si trova 35 volte nella forma semplice, ma anche con vari preverbi, e in una decina di casi le strutture formulari ricorrenti mettono in luce valori plurazionali: intensivo in (19), iterativo/distributivo in (20) e (21), in cui si parla delle sei teste della mostruosa Scilla:

(19) δ 557-558 (cfr. ε 14-15, ρ 143-144)

νύμφης ἐν μεγάροισι Καλυψοῦς, ἥ μιν ἀνάγκη
ἴσχει ὁ δ' οὐ δύναται ἦν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι
'nella dimora della ninfa Calipso, che a forza
lo trattiene. E non può tornare alla terra paterna'

(20) Ο 368-369 (cfr. Θ 346-347)

ἀλλήλοισί τε κεκλόμενοι καὶ πᾶσι θεοῖσι
χεῖρας ἀνίσχοντες μεγάλ' εὐχετόωντο ἕκαστος
'chiamandosi l'un l'altro e a tutti gli dei
tendendo in alto le mani, grandemente ciascuno supplicava'

(21) μ 93-94

μέσση μὲν τε κατὰ σπέιους κοίλοιο δέδυκεν,
ἔξω δ' ἐξίσχει κεφαλὰς δεινοῖο βερέθρου
'per metà nella grotta profonda sta sommersa,
ma tiene fuori le teste dal baratro orribile'

Quanto alla coppia μένω/μίμνω 'sto/resto', Giannakis (1997: 127) insiste sul valore perfettivo e terminativo del presente raddoppiato, che ricorre 45 volte, e poi anche con vari preverbi. Tuttavia, numerosi passi sembrano invece descrivere processi di tipo continuativo, come in (22), oppure attitudini, come in (23), e abitudini, come in (24)-(25):

(22) γ 115-116

οὐδ' εἰ πεντάετες γε καὶ ἑξάετες παραμίνων
ἐξερέεις ὅσα κείθι πάθον κακὰ δῖοι Ἀχαιοί
'nemmeno se tu, restando per cinque o sei anni,
chiedessi, sapresti quanti mali patirono laggiù gli Achei divini'

(23) Μ 132-133

ἔστασαν ὡς ὅτε τε δρύες οὖρεσιν ὑψικάρηνοι,
αἶ τ' ἄνεμον μίμνουσι καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα
'[i due] stavano come querce dall'alta cima sui monti,
che fronteggiano il vento e la pioggia tutto il giorno'

(24) ψ 37-38

ὅπως δὴ μνηστῆρσιν ἀναιδέσι χεῖρας ἐφῆκε
μοῦνος ἑών, οἱ δ' αἰὲν ἀολλέες ἔνδον ἔμμυνον.
'come ha messo le mani sui pretendenti sfrontati
essendo uno solo, mentre loro aspettavano sempre in folla qua dentro.'

(25) P 720-721

ἴσον θυμὸν ἔχοντες ὁμώνυμοι, οἱ τὸ πάρος περ
μίμνομεν ὄξυν Ἄρηα παρ' ἀλλήλοισι μένοντες.
'avendo uno stesso cuore e un solo nome, noi come sempre
fronteggiamo il violento Ares stando gli uni accanto agli altri.'

Nell'ultimo esempio, ὄξυν Ἄρηα 'il violento Ares' è di solito interpretato come l'oggetto di μίμνομεν, e in effetti anche altrove (cfr. X 92, N 129, λ 210) il verbo ricorre con il significato transitivo di 'aspettare qualcuno/qualcosa'. Tuttavia, come nota Giannakis (1997: 136), in 6 casi su 14 si tratta dell'accusativo del termine 'aurora' (ἠῶ), "which is rather a temporal accusative and not the object of μίμνω". Dato che la stessa ambiguità riguarda anche il verbo ἰαύω nella locuzione νύκτας ἴαυειν 'passare la notte' vista in (14)¹³, l'ipotesi che la reduplicazione serva a segnalare la transitività del verbo, o la telicità e la perfettività dell'azione sembra poco convincente.

In effetti, i passi omerici mostrano che, *pace* Vendryes, la semantica e le funzioni dei presenti a raddoppiamento pertengono soprattutto alla sfera dell'imperfettività: cioè lo stesso dominio a cui approda lo sviluppo della reduplicazione nello schema in Figura 1, da cui ripartiamo per finire il nostro discorso.

3. Osservazioni conclusive

3.1 La plurazionalità nel sistema verbale del greco

I dati analizzati avvalorano l'ipotesi che la lingua dell'*epos* conservi le tracce di una fase in cui la presenza del raddoppiamento era associata alla codifica di differenti valori plurazionali. In altre parole, la maggior parte di questi presenti sarebbero *frozen pluractionals*, ovvero "verbs that are reduplicated or which appear in some other manner to be pluractional in form even though synchronically the verb is not derived from nor directly related to some occurring basic stem" (Newman 2012: 196). In alcune lingue forme simili riflettono processi ancora operativi, mentre nel caso del greco si tratta delle *diseicta membra* di una strategia ormai non più produttiva, e che tuttavia "can be recognized as pluractional by virtue of the verb's canonical shape or its semantics" (Newman 2012: 196).

I paragrafi precedenti hanno infatti mostrato che le prerogative semantiche dei presenti reduplicati riaffiorano soprattutto nelle formule di fine verso e nelle strutture che cristallizzano l'unione con avverbi intensivi o distributivi, come λίγα κωκύει 'ulula stridulamente' in (2) o πάντοσε παπταίνοντε 'occhieggiando da tutte le parti' in (7), e con partecipanti duali o plurali, come χεῖρας ἴαλλον 'tendevano le mani' in (13), specie nella

¹³ Giannakis (1997: 220) concorda con l'affermazione di Schulze (1892: 73): "νύκτας non accusativum objecti (ut in νύκτας ἄγειν noctem degere) sed temporis esse".

costruzione attica, come δάκρυα πίπτει ‘rotolano lacrime’ in (17).

Pertanto, gli indizi formali e semantici confermano il legame tra reduplicazione e plurazionalità discusso al par 1.3, dove abbiamo anche notato come i valori che dettagliano l’idea di base della ripetizione nella tassonomia di Cusic (1981) coincidano con alcuni dei concetti inclusi nello schema di Bybee, Perkins & Pagliuca (1994). A questo punto possiamo quindi sostanziare questa convergenza di significati e funzioni mediante una mappa semantica, adattando al caso in oggetto quella più estesa proposta in Magni (2017a: 337):

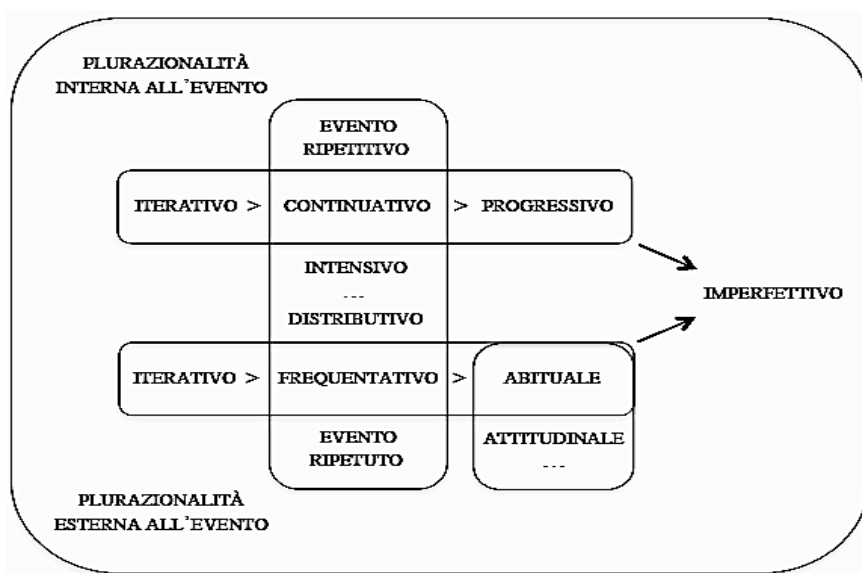


Figura 2. Reduplicazione e plurazionalità nei presenti omerici

Nella Figura 2 il *continuum* di significati plurazionali interseca ortogonalmente il duplice percorso della reduplicazione in un intreccio di valenze azionali e aspettuali del tutto coerente con la doppia natura (inerente e situazionale) dell’iteratività. La cornice racchiude quindi uno spazio concettuale in cui possiamo immaginare di disporre le diverse forme e impieghi dei presenti reduplicati. Nello specifico, il tipo a raddoppiamento ‘pesante’, idealmente collocato in alto a sinistra, riflette iconicamente la funzione originaria di codifica dell’*Aktionsart* iterativa; tuttavia l’evento ripetitivo e continuo tende spesso a manifestarsi come (anche) intensivo nelle forme che, al centro della mappa, oscillano tra iterazione inerente e situazionale. Qui, tramite l’aggiunta di altri significati plurazionali, l’evento ripetuto e frequente si precisa invece come (anche) distributivo nei vari presenti che orbitano nel dominio dell’aspettualità. Infine, le forme in basso a destra individuano una nuova intersezione tra i significati pertinenti all’abitudine (cfr. Bertinetto & Lenci 2012) e il percorso della reduplicazione verso l’imperfettivo.¹⁴

Il fatto che la maggior parte delle antiche formazioni a raddoppiamento sia confluita nei sistemi di presente delle varie lingue storicamente attestate (cfr. Schaefer 1994), è un’ulteriore conferma del nesso con questo dominio aspettuale. In greco però la

¹⁴ “Such a generalization is conceptually well motivated. Iterative means that an action is repeated on a single occasion. In order to include habitual, the only change necessary is the loss of restriction that the repetition be on a single occasion” (Bybee, Perkins & Pagliuca 1994: 159). Cfr. anche Heine & Kuteva (2002: 183–184).

situazione è ulteriormente complicata da un manipolo di verbi a reduplicazione ‘leggera’ che viene invece incorporato nel perfetto, formando l’enigmatica categoria dei cosiddetti ‘perfetti intensivi’. Questi, che descrivono azioni ed eventi come processi in corso, sono soprattutto verbi di rumore come βέβρυχα ‘ruggisco’ o κέκληγα ‘urlo’, ma anche predicati relativi ad attività dei sensi come δέδορκα ‘scruto, occhieggio’, o sentimenti come γέγηθα ‘gioisco’.

Anche ammettendo che il processo di inclusione sia stato favorito da ragioni formali (Di Giovine 2010: 199), resta comunque da spiegare l’anomalia della sottoclasse rispetto alla semantica del perfetto, che in Omero ancora oscilla tra statività e risultatività.¹⁵ In realtà, a ben guardare, l’etichetta tradizionale descrive solo una parte dei significati dei ‘perfetti intensivi’, che, come i presenti reduplicati, sembrano trovare una lettura unitaria nell’espressione della plurazionalità; infatti, nella maggior parte dei casi l’idea di base della ripetizione si combina con i valori in Figura 2: *in primis* l’intensità, ma anche la distributività, e soprattutto l’abitualità (Magni 2017a: 338–340).

Nel complesso, la frequenza dei perfetti con significati attitudinali e stativi (come πέφυκα ‘cresco’ o εἶωθα ‘sono solito’), se da un lato avvalorano l’intuizione che “iteratives represent states, not activities” (Kučera 1981: 181), dall’altro pare indicativa di uno scolorimento del legame con l’iterazione e di un’ambiguità nell’uso del raddoppiamento come marca plurazionale o aspettuale. Peraltro, l’aspetto stativo e risultativo sono strettamente correlati, nel senso che molte lingue usano la stessa marca per l’espressione generica di ‘stati’, con o senza riferimento a un evento causale (Nedjalkov & Jaxontov 1988: 27–28; Haug 2004: 397): in effetti, questa prerogativa si adatta bene alla situazione del greco omerico, chiarendo le ragioni per cui le forme plurazionali con significati (anche) abituali e stativi si integrano con i perfetti risultativi, in una fase in cui la reduplicazione veicola (ancora) sia l’azionalità che l’aspettualità (Magni 2017a: 342).

Se questo collegamento tra i tasselli che compongono l’insieme delle forme ‘intensive’ è corretto, il fatto che un’unica marca possa codificare ripetizione, effetti di gradazione e varie nozioni aspettuative, conferma l’idea di una connessione naturale tra questi ambiti (Magni 2017b: 9) che, verosimilmente, si esplica anche in diacronia.

3.2. Dal microcosmo al macrocosmo

La risposta alla domanda nel titolo di questo lavoro è che nel microcosmo racchiuso nella lingua omerica si vedono non solo gli intrecci tra reduplicazione e plurazionalità, ma anche dettagli interessanti sulla loro coevoluzione.

Proiettati in diacronia, i dati relativi all’impiego delle formazioni ‘intensive’ del greco, riflettono l’espansione semantico-funzionale del raddoppiamento, che, dall’originaria (e di per sé limitata) codifica della semplice *Aktionsart* iterativa arriva a esprimere diversi significati plurazionali, per poi approdare al dominio dell’aspetto verbale. Nell’area centrale della mappa, l’elemento dinamico che innesca il contatto tra iteratività inerente e situazionale, sembra la frequente aggiunta di effetti di gradazione all’idea di base della ripetizione, ovvero quel nesso tra iterativo e intensivo a suo tempo intuito dai Neogrammatici. Il consolidamento delle funzioni aspettuative sembra invece correlato alla frequenza del senso distributivo, e soprattutto abituale, che contribuisce a offuscare il

¹⁵ Come spiegano Nedjalkov & Jaxontov (1988: 6), “the stative expresses a state of a thing without any implication of its origin, while the resultative expresses both a state and the preceding action it has resulted from”.

legame tra reduplicazione e iteratività: in tal modo le forme che pertengono al dominio dell'imperfettivo vengono integrate nel sistema del presente, mentre quelle formalmente e semanticamente più affini allo stativo confluiscono nel sistema del perfetto.

Peraltro, coerentemente con i percorsi di grammaticalizzazione descritti da Bybee, Perkins & Pagliuca (1994), questo sviluppo sembra andare di pari passo con la riduzione e la semplificazione della codifica. Infatti, sebbene non sia possibile fare affermazioni precise sulla cronologia dei due tipi di raddoppiamento, i materiali omerici forniscono indizi sulla loro vitalità: quello 'pesante' compare solo in pochi presenti raramente attestati (cfr. § 2.1), mentre quello 'leggero' caratterizza forme varie, talora frequenti e longeve, che in genere manifestano una gamma più ampia di valori plurazionali (cfr. §§ 2.2 e 2.3).¹⁶

Considerando che anche molti 'perfetti intensivi' sono dei *perfecta tantum*, si può quindi supporre che i *frozen pluractionals* conservati nella lingua omerica siano "vestiges of constructions that would have existed at an earlier historical period in the language" (Newman 2012: 196). Ovvero, i frammenti di un sistema originariamente connesso all'espressione della pluralità di eventi nelle sue diverse sfumature, prima azionali e poi (prevalentemente) aspettuali, che non ha sviluppato opposizioni produttive con verbi semplici, ma ha lasciato tracce in varie lingue (cfr. Schaefer 1994, Dempsey 2015, Lazzeroni & Magni 2019). Nell'attesa che nuovi contributi permettano di ricostruire lo schema complessivo, i percorsi che articolano la mappa in Figura 2 unificano e armonizzano le diverse funzioni della categoria nel greco antico, delineando tendenze evolutive di sicuro interesse per una tipologia diacronica delle marche plurazionali.

Gli studi menzionati al § 1.3 hanno infatti chiarito numerosi tratti formali e semantici della plurionalità dal punto di vista sincronico: ciò che ancora manca è invece un'analisi sistematica in prospettiva diacronica. Del resto, se da un lato abbondano i materiali da lingue di varie affiliazioni genetiche e di diversi tipi strutturali, dall'altro i dati per elaborare generalizzazioni orientate storicamente sono molto più circoscritti, perché vincolati alla presenza di una documentazione adeguatamente estesa nel tempo. Anche per questo, ogni indizio sulla vicenda della categoria nelle lingue antiche è particolarmente prezioso.

Dieci anni fa, nell'introduzione a un volume sugli universali linguistici osservavamo che questo campo di studio "shows an almost baroque fascination with both the ever-attracting macrocosms of large-scale architectures, and the kaleidoscopic microcosms of fine-grained features and details" (Magni, Scalise & Bisetto 2009: xxv). Tuttora, l'incontro tra l'universale e il particolare è un elemento assai fecondo anche nel dialogo tra il tipologo e il linguista storico, soprattutto se ciò che è racchiuso in una sola grammatica fornisce spunti utili a chi indaga molte grammatiche.

Bibliografia

- Aufrecht, Theodor. 1865. Etymologien. *Sisarti*, ἰάλλειν. *Kuhns Zeitschrift* 14. 273–275.
Bertinetto, Pier Marco & Lenci, Alessandro. 2012. *Habituality, pluractionality, and imperfectivity*. In Binnick, Robert I. (a cura di), *The Oxford handbook of tense and aspect*, 852–880. Oxford: Oxford University Press.

¹⁶ Il tipo si ritrova anche in verbi atematici assai frequenti, come δίδωμι 'do' e τίθημι 'pongo', per i quali Lazzeroni ipotizza tuttavia un 'reimpiego' del raddoppiamento, cfr. Lazzeroni & Magni (2019).

- Bybee, Joan L., Perkins, Revere & Pagliuca, William. 1994. *The evolution of grammar. Tense, aspect and modality in the languages of the world*. Chicago: University of Chicago Press.
- Cabredo Hofherr, Patricia & Laca, Brenda (a cura di). 2012. *Verbal plurality and distributivity*. Berlin: De Gruyter.
- Chantraine, Pierre. 1958. *Grammaire homérique, tome I, Phonétique et morphologie*. Paris: Champion.
- Corbett, Greville G. 2000. *Number*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cusic, David D. 1981. *Verbal plurality and aspect*. Stanford: Stanford University (Tesi di dottorato).
- Delbrück, Bertold. 1897. *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, Bd. 2. Straßburg: Trübner.
- Dempsey, Timothy R. 2015. *Verbal reduplication in Anatolian*. Los Angeles: UCLA (Tesi di dottorato.)
- Di Giovine, Paolo. 1996. *Studio sul perfetto indoeuropeo*, vol. II. Roma: il Calamo.
- Di Giovine, Paolo. 2010. Declino di una categoria flessionale: l'intensivo in greco antico. In Putzu, Ignazio *et al.* (a cura di), *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*, pp. 189–203. Milano: FrancoAngeli.
- Dressler, Wolfgang. 1968. *Studien zur verbalen Pluralität*. Wien: Böhlau.
- Giannakis, Giorgios K. 1997. *Studies in the syntax and semantics of the reduplicated presents of Homeric Greek and Indo-European*. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.
- Greenberg, Joseph H. 1978. Diachrony, synchrony and language universals. In Greenberg, Joseph H., Ferguson, Charles A. & Moravcsik, Edith A. (a cura di), *Universals of human language I: method and theory*, 61–92. Stanford: Stanford University Press.
- Greenberg, Joseph H. 1995. The diachronic typological approach to language. In Shibatani, Masayoshi & Bynon Theodora (a cura di), *Approaches to language typology*, 145–166. Oxford: Clarendon Press.
- Haug, Dag. 2004. Aristotle's kinesis/energeia-test and the semantics of the Greek perfect. *Linguistics*, 42(2). 387–418.
- Heine, Bernd & Kuteva, Tania. 2002. *World lexicon of grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Homer, *The Iliad* with an English translation by Murray, Augustus T., 2 vols. 1924. rev. by Wyatt, William F. 1999. Cambridge MA and London: Loeb.
- Homer, *The Odyssey* with an English translation by Murray, Augustus T., 2 vols. 1919. rev. by Dimock, George E. 1995. Cambridge MA & London: Loeb.
- Jespersen, Otto. 1924. *The philosophy of grammar*. London: Allen & Unwin.
- Kučera, Henry. 1981. Aspect, markedness and t0. In Tedeschi, Philip J. & Zaenen, Annie E. (a cura di), *Tense and aspect*, 177–189. New York: Academic Press.
- Kujore, Obafemi. 1973. *Greek Polymorphic Presents. A Study in their Development and Functional Tendencies*. Amsterdam: Hakkert.
- Kulikov, Leonid. 2005. Reduplication in the Vedic verb: Indo-European inheritance, analogy and iconicity. In Hurch, Bernhard (a cura di), *Studies on reduplication*, 431–454. Berlin: de Gruyter.
- Lazzeroni, Romano. 2011. Classi di presente e raddoppiamento in alcune lingue indoeuropee, *Archivio Glottologico Italiano* 96(2). 129–145.

- Lazzeroni, Romano & Magni, Elisabetta. 2019. Presenti a raddoppiamento e plurazionalità in greco e in sanscrito. In Cotticelli Kurras, Paola & Ziegler, Sabine (a cura di), *Tra semantica e sintassi: il ruolo della linguistica storica / Zwischen Semantik und Syntax: die Rolle der historischen Sprachwissenschaft (Atti del XLII Convegno della Società Italiana di Glottologia congiunto con la Indogermanische Gesellschaft, Verona 11-14 ottobre 2017)*, 1–13. Roma: Il Calamo.
- Magni, Elisabetta, Scalise, Sergio & Bisetto, Antonietta. 2009. Introduction. In Scalise Sergio, Magni, Elisabetta & Bisetto, Antonietta (a cura di), *Universals of language today*, xiii-xxvii. Berlin: Springer Verlag.
- Magni, Elisabetta. 2017a. Pluractionality and perfect in Homeric Greek. In Logozzo, Felicia & Poccetti, Paolo (a cura di), *Ancient Greek linguistics. New approaches, insights, perspectives*, 325–344. Berlin: De Gruyter.
- Magni, Elisabetta. 2017b. Intensity, reduplication, and pluractionality in Ancient Greek. *Lexis* 10. 1–18, (numero speciale *The expression of intensity / L'expression de l'intensité* a cura di Bordet, Lucille, Napoli, Maria & Ravetto, Miriam).
- Mattiola, Simone. 2019. *Typology of pluractional constructions in the languages of the world*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Mithun, Marianne. 1988. Lexical categories and the evolution of number marking. In Hammond, Michael & Noonan, Michael (a cura di), *Theoretical Morphology*, 211–234. San Diego: Academic Press.
- Moravcsik, Edith A. 1978. Reduplicative constructions. In Greenberg, Joseph H. (a cura di), *Universals of human language*, vol. 3, 297–334. Stanford: Stanford University Press.
- Nedjalkov, Vladimir P. & Jaxontov, Sergej Je. 1988. The typology of resultative constructions. In Nedjalkov, Vladimir P. (a cura di), *Typology of resultative constructions*, 3–62. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Newman, Paul. 2012. Pluractional verbs: an overview. In Cabredo Hofherr, Patricia & Laca, Brenda (a cura di), *Verbal plurality and distributivity*, 185–210. Berlin: De Gruyter.
- Putzu, Ignazio et al. (a cura di). 2010. *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*. Milano: FrancoAngeli.
- Rubino, Carl. 2013. Reduplication. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. (<http://wals.info/chapter/27>). (Consultato il 22.09.2019). Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.
- Sapir, Edward. 1921. *Language. An introduction to the study of speech*. New York: Harcourt & Brace.
- Schaefer, Christiane. 1994. *Das Intensivum im Vedischen*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Schulze, Wilhelm. 1892. *Quaestiones epicae*. Gütersloh: Bertelsmann.
- Schwyzer, Edward & Debrunner, Albert. 1950. *Griechische Grammatik*. Bd. 2. *Syntax und syntaktische Stilistik*. München: Beck.
- Shluinsky, Andrey. 2009. Individual-level meanings in the semantic domain of pluractionality. In Epps, Patience & Arkhipov, Alexandre (a cura di), *New challenges in typology: transcending the borders and refining the distinctions*, 175–197. Berlin: De Gruyter.
- Tatevosov, Sergei. 2002. The parameter of actionality, *Linguistic Typology* 6. 317–401.

- Tichy, Eva. 1983. *Onomatopoetische Verbalbildungen des Griechischen*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Tischler, Johann. 1976. *Zur Reduplikation im Indogermanischen*. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.
- Vendryes, Joseph. 1918. Le type thématique à redoublement en indo-européen, *Mémoires de la Société de Linguistique* 20. 117–123.
- Wood, Esther J. 2007. *The semantic typology of pluractionality*. Berkeley: University of California (Tesi di dottorato.)
- Xrakovskij, Viktor S. 1997. Semantic types of the plurality of situations and their natural classification. In Xrakovskij, Viktor S. (a cura di), *Typology of iterative constructions*, 3–64. Munich: Lincom Europa.

Come fare tipologia con categorie non tradizionali?

Francesca Masini

Università di Bologna

francesca.masini@unibo.it

Simone Mattiola

Università di Bologna

simone.mattiola@unibo.it

Abstract

L'articolo affronta una questione metodologica finora poco discussa all'interno degli studi di tipologia, ovvero come fare ricerca tipologica quando il fenomeno che ci si propone di studiare non fa parte della descrizione grammaticale tradizionale. La riflessione su questo tema nasce all'interno del progetto *universaLIST*, che mira a investigare le caratteristiche formali e funzionali delle 'costruzioni a lista' (Masini, Mauri & Pietrandrea 2018) nelle lingue del mondo. Il fenomeno 'lista' come qui inteso è, infatti, di difficile investigazione a livello tipologico, trattandosi di un concetto 'non tradizionale' e complesso, poiché trasversale rispetto ai tradizionali livelli di analisi. Nell'articolo proponiamo un metodo d'indagine multi-livello che affianca la ricerca tipologica classica basata sulle grammatiche esistenti con analisi più mirate basate su corpora di piccole e grandi dimensioni, consentendo così di massimizzare la possibilità di identificare pattern rilevanti e di individuare interessanti parallelismi tra lingue tipologicamente e genealogicamente distanti.

1. Introduzione*

Con questo articolo ci proponiamo di dare una prima risposta alla domanda 'come fare tipologia con categorie non tradizionali?', nella speranza di avviare un dibattito su una questione finora poco affrontata dagli studiosi. Infatti, se da un lato le questioni terminologiche sono costantemente portate all'attenzione di chi si occupa di variazione interlinguistica (cfr. ad esempio Haspelmath 2017), dall'altro si riflette molto poco su come affrontare un'indagine tipologica quando il fenomeno che ci si propone di studiare non fa parte della descrizione grammaticale tradizionale – perché 'nuovo' o non codificato normalmente in quel modo – e, quindi, non è rappresentato nelle fonti tipicamente usate per questo tipo di studi.

* Questo lavoro è frutto della costante collaborazione tra i due autori, che sono ugualmente responsabili al 100% del lavoro. Ai fini del sistema accademico italiano, a Simone Mattiola vengono attribuite le sezioni 1 e 2, mentre a Francesca Masini vengono attribuite le sezioni 3 e 4.

La riflessione su questo tema metodologico nasce all'interno di *universalLIST*,¹ un progetto attualmente in corso che mira a investigare le caratteristiche formali e funzionali delle 'costruzioni a lista' da una prospettiva tipologica e cognitiva. Gli obiettivi del progetto sono: (i) verificare la presenza di pattern 'a lista' in un campione tipologico di lingue; (ii) individuare l'esistenza di possibili associazioni convenzionalizzate di forma e funzione ricorrenti (ovvero, 'costruzioni' nel senso della Construction Grammar); (iii) esplorare se l'oggetto 'lista' può essere considerato un universale del linguaggio e, nel caso, se questo può avere una motivazione cognitiva.

Il concetto di 'lista' qui introdotto è precisamente un esempio di categoria non tradizionale. Con il termine **lista** infatti intendiamo, seguendo Masini, Mauri & Pietrandrea (2018: 50):

the syntagmatic concatenation of two or more units of the same type (i.e. potentially paradigmatically connected) that are on a par with each other, thus filling one and the same slot within the larger construction they are part of.

Come si può notare, si tratta di una definizione piuttosto ampia e astratta, che potenzialmente include fenomeni diversi che vengono normalmente trattati sotto domini differenti. Il fenomeno 'lista' – così inteso – risulta infatti essere trasversale rispetto ai tradizionali livelli di analisi, in quanto può manifestarsi concretamente a livello morfologico (cfr. (1)-(3)) o sintattico-discorsivo (cfr. (4)-(6)).²

- (1) Co-composizione (chuvash, turcica; Wälchli 2005: 138)
sēt-sú
 milk-butter
 'dairy products'
- (2) Reduplicazione (totale) (sundanese, austronesiana; Moravcsik 1978: 321)
hayan~hayan
 RED-want
 'want very much'
- (3) Binomi (ir)reversibili (russo, indoeuropea; Malkiel 1959: 122)
plot' i krov'
 flesh and blood
 'flesh and blood'
- (4) Coordinazione (iraqw, afro-asiatica; Mous 2004: 113)
dí-r ni keemú hláa' a Kwermuhl, (nee)
 place:CON-F HITH going:CON want:1SG COP Kwermuhl and
Tlawi, (nee) Dongobesh, (nee) Haydom nee Daudi.
 Tlawi, and Dongobesh and Haydom and Daudi
 'I want to go to Kwermuhl, Tlawi, Dongobesh, Haydom, and Daudi.'

¹ Il progetto *universalLIST* è finanziato dal Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna (<http://www.lilec.it/list/universalist/>) e fa parte di un più ampio network di ricerca sulle liste coordinato da Francesca Masini e Caterina Mauri (<http://www.lilec.it/list/>).

² Gli esempi riportati in questo contributo mantengono le glosse e le traduzioni originali del riferimento bibliografico da cui sono citati e, pertanto, saranno principalmente in lingua inglese. Si è deciso di adottare questo metodo di citazione per evitare il rischio di modificare il significato dell'esempio stesso.

- (5) Ripetizione (inglese, indoeuropea; BNC)³
Some people are very very very touchy
 ‘Alcune persone sono molto molto molto suscettibili’
- (6) Riformulazione (italiano, indoeuropea; LIP)⁴
A: insomma il primo cosi' cosi' un po' meglio / il secondo aveva preso quattro cinque / quattro e mezzo [FA14]

La proposta di unificare, a un qualche livello di rappresentazione, fenomeni diversi come quelli in (1)-(6) sotto un'unica etichetta trova la propria giustificazione nel fatto che, pur con le dovute distinzioni (le liste di livello morfologico avranno gradi di complessità, fissità e convenzionalizzazione chiaramente diversi rispetto a quelle di livello sintattico), tutte queste costruzioni condividono un preciso insieme di proprietà astratte, sia formali sia funzionali (cfr. Masini, Mauri & Pietrandrea 2018; Masini & Arcodia 2018).

Come è facile intuire, la trasversalità del fenomeno ‘lista’ lo rende di difficile investigazione. Infatti, raramente le espressioni esemplificate negli esempi appena riportati vengono descritte e codificate come esempi di lista. Questo crea più di una difficoltà nel far emergere il fenomeno sia a livello interlinguistico sia a livello intralinguistico. Ad esempio, non troveremo (verosimilmente) un capitolo o paragrafo esplicitamente dedicato alle liste nelle descrizioni grammaticali, e non troveremo neanche corpora in cui le liste siano state annotate. L’obiettivo di questo articolo è quello di rispondere al quesito teorico-metodologico di come affrontare i problemi che si incontrano (e che noi stiamo effettivamente riscontrando con le liste all’interno del progetto *universaLIST*) nello studio di un fenomeno che possiamo definire ‘non convenzionale’, nel senso che non fa parte della tradizione grammaticale classica e linguistica moderna, e di proporre alcune possibili soluzioni.

Nei paragrafi che seguono verranno analizzati e discussi questi problemi prima a livello tipologico e interlinguistico (cfr. Paragrafo 2) e, successivamente, a livello intralinguistico (cfr. Paragrafo 3).

2. Lo studio delle liste a livello interlinguistico

A livello tipologico, le liste possono creare due tipi di problemi:

- (i) problemi di natura teorica, che si concretizzano in una possibile questione definitoria, che chiama in causa la nozione di *comparative concept*;
- (ii) problemi di natura pratica, che si manifestano in difficoltà di identificazione del fenomeno all’interno delle fonti.

Uno dei principali problemi teorici in tipologia riguarda la comparabilità tra strutture linguistiche. In altre parole: è possibile comparare fenomeni e strutture di lingue diverse? E se sì, in che modo? Si tratta, in realtà, di un problema conosciuto da lungo tempo, fin dalle prime descrizioni moderne delle lingue dei nativi del Nord America, come testimoniato dal seguente passo di Boas (1911: 81):

³ *British National Corpus*: <http://www.natcorp.ox.ac.uk/>.

⁴ *Lessico di frequenza dell’italiano parlato* (De Mauro et al. 1993): <http://badip.uni-graz.at/it/>.

In accordance with the general views expressed in the introductory chapters, the method of treatment has been throughout an analytical one. No attempt has been made to compare the forms of the Indian grammars with the grammars of English, Latin, or even among themselves; but in each case the psychological groupings which are given depend entirely upon the inner form of each language.

Negli ultimi due decenni, questo assunto di base è stato ripreso e sviluppato nella letteratura tipologica. A partire dalla riflessione di Dryer (1997) e Croft (2001), e poi di Haspelmath (2007) e Cristofaro (2009), si è giunti a considerare le categorie linguistiche come entità **lingua-specifiche** o addirittura **costruzione-specifiche**. La comparazione interlinguistica si deve quindi basare su quello che in letteratura viene chiamato *comparative concept*, e non su categorie linguistiche pre-stabilite, come sostenuto tra gli altri da Haspelmath (2010: 665):

Comparative concepts are concepts created by comparative linguists for the specific purpose of crosslinguistic comparison. Unlike descriptive categories, they are not part of particular language systems and are not needed by descriptive linguists or speakers. They are not psychologically real, and they cannot be right or wrong. They can only be more or less well suited to the task of permitting crosslinguistic comparison. They are often labeled in the same way as descriptive categories, but they stand in a many-to-many relationship with them [...]. Comparative concepts are universally applicable, and they are defined on the basis of other universally applicable concepts: universal conceptual-semantic concepts, general formal concepts, and other comparative concepts.

Alla luce di queste considerazioni, la definizione di lista data nell'Introduzione può essere considerata come un **concetto comparativo formale** utilizzabile per investigazioni tipologiche, in quanto fa riferimento alla macro-struttura delle lingue, senza alcun riferimento alla realizzazione grammaticale di questa struttura (categorie lingua-specifiche): fa uso, cioè, di *general formal concepts*.

Il secondo tipo di problema, invece, è di natura opposta rispetto a quello appena presentato. Si tratta di una difficoltà pratica nel far emergere i dati su cui basare la propria investigazione dalle fonti bibliografiche. Il fatto che le liste siano un fenomeno 'non convenzionale', oltre che eterogeneo, fa sì che non siano codificate come oggetto a sé stante nelle descrizioni grammaticali, salvo rare eccezioni (si veda ad esempio la grammatica di cinese cantonese di Matthews & Yip 1994 che contiene un paragrafo intitolato 'Lists', in cui figurano dati congruenti con la nostra definizione di lista, cfr. Matthews & Yip 1994: 289). Quindi, il quesito metodologico è: dove cercare i dati sulle liste nelle grammatiche? Per questa domanda non esiste una soluzione univoca e comprovata, ma si possono adottare dei metodi che facilitano l'estrazione dei dati. Possiamo riconoscerne due tipi:

- (i) strategie pratiche di vario tipo;
- (ii) l'adozione di una tecnica di estrazione organizzata su più livelli.

Cosa intendiamo per 'strategie pratiche'? Per prima cosa, è bene selezionare le 'migliori' descrizioni grammaticali possibili. In altre parole, è opportuno utilizzare la descrizione grammaticale più recente, la più esaustiva e/o quella di più facile reperibilità. In questo

modo, si va a massimizzare la possibilità di trovare il maggior numero di dati e informazioni possibili sulle liste. Una seconda strategia pratica consiste nel creare un elenco di termini che potrebbero essere usati all'interno delle grammatiche per riferirsi alle liste. Questo elenco permette di ricercare i fenomeni che interessano anche se vengono etichettati con termini diversi e, inoltre, se la grammatica è in formato pdf ricercabile, possiamo trovare tutte le occorrenze di questi termini all'interno della grammatica. Un esempio di elenco di termini che possono riferirsi alle liste è il seguente:

list / listing, reduplication / reduplicative, repetition / repeated / repetitive, compounding / (co-)compound, binomial, echo-word / echo-formation / echo-..., conjunct, general extender, converb, (verb) serialization, coordination / coordinate, enumeration, juxtaposition, (non-exhaustive) connective, etc.

Infine, è molto utile anche utilizzare l'indice analitico presente in molte descrizioni grammaticali. Ciò permette di andare direttamente alla pagina in cui si discute di un determinato fenomeno, aiuta a perfezionare l'elenco di termini da cercare nella grammatica e risulta fondamentale se si sta consultando una grammatica in un qualsiasi formato non ricercabile. Queste strategie, evidentemente, non sono infallibili, nel senso che non ci garantiscono di trovare tutto ciò che è effettivamente rilevante all'interno di una grammatica, ma sono comunque valide per individuare i fenomeni che possono essere utili per la ricerca.

Nonostante sia possibile trovare dati utili con le strategie appena illustrate, alcune liste (specialmente quelle di natura più discorsiva) rimangono un tipo di fenomeno che emerge più facilmente nel discorso e nel parlato, e questo rende piuttosto scarsa la presenza di dati nelle descrizioni grammaticali. Tale problema ci suggerisce di affrontare lo studio delle liste a livello tipologico con un metodo d'indagine su più livelli, ovvero: per studiare adeguatamente un fenomeno come le liste, bisogna differenziare i piani di indagine, per massimizzare la possibilità di estrarre il maggior numero di dati e la maggior varietà possibili. Per questo motivo, proponiamo di adottare un'indagine tipologica multi-livello che prevede la seguente tripartizione:

- (i) **livello orizzontale** (indagine tipologica di larga scala): si intende una ricerca tipologica 'tradizionale' che prevede l'utilizzo di un campione rappresentativo di lingue (campione di varietà e di convenienza di circa 250-300 lingue) e l'analisi delle relative descrizioni grammaticali (con l'ausilio delle strategie presentate prima). Questo primo livello permette di dare un primo resoconto di come le liste funzionano interlinguisticamente, sebbene i difetti della tipologia di larga scala (ovvero l'incapacità di entrare nel dettaglio dei fenomeni, rimanendo in superficie – *scratching the surface*) siano accentuati per la mancanza di dati sufficienti e di una codifica certa;
- (ii) **livello intermedio** (indagine tipologica 'qualitativa'): si intende una ricerca tipologica più approfondita che prevede l'utilizzo di un campione di lingue (non necessariamente bilanciato, di convenienza) più ridotto (20-50 lingue), procedendo con l'analisi dei testi disponibili all'interno delle descrizioni grammaticali (o resi disponibili da linguisti/esperti d'area). Questo secondo livello permette di ricercare le liste direttamente nei testi, consentendo di identificare non solo i fenomeni più 'grammaticali' e codificati (come la reduplicazione o la coordinazione, ad esempio), ma anche quelli più

‘discorsivi’, superando così i difetti della tipologia di larga scala: andare a verificare direttamente in un corpus (se pur molto limitato), infatti, consente di far emergere ciò che il livello orizzontale non ha evidenziato;

- (iii) **livello verticale** (indagine intralinguistica, *case studies*): si intende una ricerca dettagliata che prevede l’utilizzo di un campione molto ristretto di lingue (2-5 lingue), per quanto possibile tipologicamente diverse tra loro; in questo caso si procede con l’analisi di corpora medio-grandi, siano essi testi resi disponibili da linguisti esperti d’area (preferibilmente *fieldworker*) o corpora già esistenti e liberamente disponibili (ad es. sulla piattaforma *Sketch Engine*), sempre avvalendosi dell’ausilio di esperti d’area e/o parlanti nativi. Questo terzo livello permette di studiare le liste direttamente in un più ampio corpus (rispetto al livello intermedio) e di verificare le generalizzazioni tipologiche (cfr. i primi due livelli), andando più in profondità nell’analisi di specifiche lingue e facendo affiorare caratteristiche o pattern non trovati a livello generale.

Questo metodo su tre livelli è pensato appositamente per poter estrarre il maggior numero possibile di dati e di informazioni sulle liste a livello tipologico. Al contempo, però, solleva ulteriori domande e problemi per l’estrazione dei dati a livello intralinguistico, cioè: come si possono estrarre dati sulle liste da testi e corpora?

3. Lo studio delle liste a livello intralinguistico

La domanda con la quale si è concluso il paragrafo precedente è particolarmente rilevante per il metodo che proponiamo per la raccolta dei dati. Rispondere, anche in questo caso, non è semplice. Innanzitutto, esistono tipi diversi di testi/corpora. Esistono i testi (generalmente glossati) presenti nelle grammatiche descrittive, altri tipi di corpora non annotati e corpora annotati. Pertanto, ci saranno risposte diverse in base al tipo di testo analizzato.

Per quanto riguarda i testi glossati presenti nelle grammatiche, esistono due metodi possibili: lo spoglio manuale e le ricerche automatiche per parola chiave, se la grammatica è in un formato ricercabile. Ad esempio, in jamsay (lingua dogon parlata tra il Burkina Faso e il Mali) esiste una struttura come quella riportata nell’esempio (7):

(7) Jamsay (dogon; Heath 2008: 273–274)

<i>ìnè</i>	<i>nùmbò-bíré</i>		<i>sa:-rá-n</i>		<i>ké</i>
person.L	hand.L-work(noun)		have-NEG-PTCP.SG		TOP
<i>à-kòrò-jà-ýⁿ</i>	<i>be⇒, kó</i>		<i>be⇒ kùrⁿá:ⁿ</i>	<i>mà</i>	<i>sũŋ àná</i>
well.L-dig-VbIN	PI, Nonh		PI electricity	Poss	cord village
<i>bérè,</i>	<i>goudron cě kán</i>		<i>tí mèyⁿ ñ mà</i>	<i>gǎ:-n-Ø</i>	
in,	paved.road, thing do		Link and Poss	pass-Caus-VbIN	
<i>be⇒</i>	<i>pòⁿsé bérè mà</i>		<i>lòyò mà gòⁿ-ýⁿ</i>	<i>be⇒</i>	
PI,	ditch(<i>fossé</i>)in Poss		filth Poss	remove-VbIN PI	

‘(For) someone who doesn’t have a (skilled) occupation [topic], there’s well digging, there’s that (and) there’s doing something to take electrical wires across streets in the town, and there’s removing filth from (=cleaning out) the ditches, ...’

Questa struttura, che viene chiamata “NP conjunction” (schematicamente descritta come: [X bé⇒] [Y bé⇒] ([Z bé⇒] ...)), presenta un elemento *bé⇒* che segnala contemporaneamente la presenza dei congiunti della lista e il fatto che la lista non è esaustiva: “[t]his construction is most often used when discourse referents are introduced, especially in the form of open-ended lists” (Heath 2008: 272). In questo caso particolare, siamo stati in grado di trovare questo fenomeno tramite ricerca automatica con parola chiave, nello specifico cercando la parola *list* (si veda l’elenco di parole chiave riportate nel paragrafo precedente).

Le due occorrenze di lista riportate in (8), invece, sono state ritrovate all’interno della grammatica di *maybrat* (una lingua isolata parlata nella regione di Papua) rispettivamente tramite lo spoglio manuale dei testi glossati presenti alla fine della grammatica stessa (cfr. (8a)) e la ricerca automatica della parola chiave *m-siar* presente nel primo esempio (cfr. (8b)). Questa seconda ricerca è stata effettuata per verificare se l’esempio (8a) fosse discusso all’interno della grammatica. È interessante notare che l’esempio riportato in (8b) si trova all’interno del paragrafo ‘relative clauses’, dove non si parla in alcun modo di liste, pertanto non sarebbe emerso da uno spoglio effettuato con le sole parole chiave.

(8) *Maybrat* (*maybrat*; Dol 1999: 297, 153)

a. *po’ m-siar sà m-siar tièf m-siar nà*
 thing 3U-many fish 3U-many cuscus 3U-many na
m-siar
 3U-many

‘There are many things, many fish, many cuscus, a lot of na.’

b. *rae m-siar, ro m-anes, ro m-aku*
 person 3U-many REL 3U-old REL 3U-small
 ‘There are many people, old ones, young ones.’

Per quanto riguarda, invece, i corpora non annotati, possiamo avvalerci di due metodi: lo spoglio manuale, ovviamente se si ha a disposizione il sorgente, e la ricerca automatica per forme (o sequenze di forme). Ad esempio, le due occorrenze di lista riportate in (9), presenti nel corpus LIP, sono state estratte tramite uno spoglio manuale da Cicchirillo (2018).

(9) a. *la democrazia italiana e' profondamente malata ma i pericoli che essa corre non sono quelli che abbiamo conosciuto nel passato non sono oggi i tentativi di colpi di stato le trame nere la strategia della tensione il terrorismo che la minacciano* [RD14]

b. *Ecco perche' cari compagni e compagne noi abbiamo stiamo costruendo una esperienza molto informale noi non abbiamo direzione non abbiamo comitati centrali non abbiamo segreterie non abbiamo niente da molto tempo.* [RD14]

Gli esempi riportati in (10) sono invece stati individuati da Spagna (2018) tramite una ricerca automatica del segnale discorsivo *insomma*, sempre all’interno del LIP.

(10)a. *ci saranno principalmente tutte donne e va fatto un tipo di musica che le possa far divertire le possa far cantare le fanno fa' i trenini il ballano battono di mani insomma ecco quel ti<po> quel coinvo<lgimento> coinvolgimento che le puo' far divertire tutte insieme* [FE7]

- b. Invece nell'Unità' [...] e c'e' nella parte eh accanto a sinistra c'e' un rettangolo con della pubblicita' invece accanto a destra ci sono du<e> tutti i dati **il costo** | **il il giorno e l'an<no>** insomma il numero e tutto [FC6]

Per quanto riguarda infine l'estrazione di dati da corpora annotati, possono essere usati i metodi illustrati in precedenza, ovvero spoglio manuale (se si ha a disposizione il sorgente) e ricerche automatiche per forme (o sequenze di forme). Al contempo, però, è possibile tentare di elaborare ricerche più sofisticate, in base al tipo di annotazione. Se il corpus è lemmatizzato si potranno elaborare ricerche automatiche per lemmi (o sequenze di lemmi). Se il corpus è etichettato per parti del discorso (POS) si potranno elaborare ricerche automatiche per sequenze POS (o miste) tramite espressioni regolari. Infine, se il corpus è parsato sintatticamente si potranno cercare di elaborare ricerche automatiche per relazione sintattica.

A mo' di esempio, riportiamo brevemente i risultati di un esperimento con la lingua cinese effettuato per verificare l'utilità di un metodo basato su estrazione automatica di stringhe.⁵ Abbiamo dapprima elaborato una serie di espressioni regolari per estrarre automaticamente sequenze di (*token* etichettati come) nomi e aggettivi da web corpora di cinese disponibili su SketchEngine. In seguito abbiamo effettuato un *sample* dei risultati (200), che è stato poi pulito e analizzato manualmente. Per quanto riguarda i nomi, 42 occorrenze (su 200) sono risultate essere liste. Per quanto riguarda gli aggettivi, 106 occorrenze (su 200) sono risultate essere liste. La maggior parte delle liste è risultata essere di tipo compositiva (additive, disgiuntive), ma alcune hanno evidenziato anche una semantica non-compositiva, soprattutto di natura intensificativa, ottenuta tramite la ripetizione dello stesso elemento (cfr. (11)) o di quasi-sinonimi (cfr. (12)).⁶

- (11) Cinese mandarino [sino-tibetana; Internet-ZH]

<i>zhè-wèi</i>	<i>kě'ài</i>	<i>mírén-de</i>	<i>jīnfà</i>	<i>nǚzǐ</i>	<i>yángqǐ-le</i>
questo-CLF	carino	attraente-DE	bionda	ragazza	alzare_su-PFV
<i>cháng~cháng-de</i>	<i>jiémáo</i>				
lunga~lunga-DE	ciglia				

‘Questa ragazza bionda, carina e attraente alzò le (sue) lunghe lunghe ciglia.’

- (12) Cinese mandarino [sino-tibetana; Internet-ZH]

<i>Bālè mò</i>	<i>jīcháng</i>	<i>xiǎo-dé</i>	<i>bù-chéng</i>	<i>yàngzǐ</i>	<i>máquè</i>	
Palermo	aeroporto	piccolo-DEG	NEG-fa	aspetto	passero	
<i>suī</i>	<i>xiǎo</i>	<i>què</i>	<i>wǔ</i>	<i>yīn</i>	<i>jù</i>	<i>quán</i>
anche_se	piccolo	ma	cinque	suoni	tutto	completo
<i>luànzāozāo</i>	<i>nàohōnghōng</i>					
caotico	agitato					

‘L’aeroporto di Palermo è così piccolo, tuttavia anche il passero più piccolo possiede tutte e cinque le note, così **caotico**, così **agitato**.’

Sono stati estratti anche altri tipi di liste, ad esempio quelle categorizzanti (cfr. (13)-(14)), che hanno la funzione di creare una categoria sovraordinata o un iperonimo, le quali risultano però molto meno frequenti nel campione da noi analizzato.

⁵ L’esperimento è stato condotto grazie all’aiuto di una linguista e parlante nativa, Shanshan Huang, che ringraziamo. Le traduzioni e le glosse degli esempi che seguono sono attribuibili a lei.

⁶ Per la classificazione funzionale delle liste cfr. Masini, Mauri & Pietrandrea (2018).

(13) Cinese mandarino [sino-tibetana; Internet-ZH]

<i>Tǎo-mǐ</i>	<i>jiù</i>	<i>tǎo-mǐ-liē,</i>	<i>rénjiā</i>	<i>gǔ-shíhòu</i>
chiedere-riso	allora	chiedere-riso-SFP	persone	antico-tempi
<i>huángdìlǎozǐ</i>	<i>wánggōng</i>	<i>dàchén</i>	<i>hái</i>	<i>bù yǒu</i>
imperatore	nobili	ministri	addirittura	NEG avere
<i>tǎo-guo-mǐ-de</i>				
chiedere-EXP-riso-DE				

‘A chi importa dei mendicanti, nei tempi più antichi, non vi erano mendicanti persino tra **imperatori, nobili e ministri** [=persone importanti]?’

(14) Cinese mandarino [sino-tibetana; Internet-ZH]

<i>Tā xià-le</i>	<i>chuáng chuān</i>	<i>shàngyī. Suízhe</i>	<i>wàichū</i>
lei scendere-PFV	letto indossare	vestito in_seguito	fuori_andare
<i>mǎi</i>	<i>niúnnǎi,</i>	<i>miànbāo,</i>	<i>miànbāoquān</i>
comprare	latte	pane	ciambelle
<i>zhèlǐ-de</i>	<i>yītiān</i>	<i>yòu</i>	<i>kāishǐ-le</i>
qua-DE	giorno	di_nuovo	cominciare-PFV

‘Lei scese dal letto, indossò un vestito. In seguito uscì e comprò **latte, pane, ciambelle, eccetera** [=colazione]. Qui, un altro giorno ebbe inizio.’

Le tecniche di estrazione dei dati da corpora che abbiamo appena illustrato hanno ovviamente dei vantaggi e degli svantaggi, in termini di tempo (e quindi fattibilità), di copertura (o esaustività) dei dati e di quantità dei dati (che incide sulla possibilità di fare generalizzazioni solide).

Per quanto riguarda lo spoglio (e annotazione) manuale di corpora, il vantaggio è che si avrà una copertura (potenzialmente) totale dell’intero corpus e quindi una maggiore accuratezza dei dati. D’altro canto, abbiamo evidenti svantaggi: la quantità di tempo impiegata per completare lo spoglio di un intero corpus è notevole e, di fatto, sostenibile solo per corpora di dimensioni ridotte, il che comporta una quantità di dati non particolarmente ingente. Per quanto riguarda l’estrazione (semi)automatica da corpora annotati, i vantaggi sono il (relativamente) breve tempo richiesto e la grande mole di dati che si possono potenzialmente estrarre. Lo svantaggio principale è che si otterrà una copertura parziale e mirata (dobbiamo stabilire a priori cosa cercare).

La soluzione ci sembra stare nella sinergia e nella combinazione tra metodi e strategie diverse, come già emerso per l’analisi tipologica. Il confronto tra dati diversi, peraltro, fa emergere somiglianze e pattern ricorrenti a livello interlinguistico che vale la pena di esplorare.

Si vedano ad esempio (15) e (16), che contengono liste categorizzanti simili dal punto di vista semantico (entrambe si riferiscono all’insieme delle cose necessarie per attrezzare una casa a scopo abitativo) in due lingue tipologicamente molto diverse, rispettivamente inglese ed ebraico:

(15) Inglese (indoeuropea; BNC)

*Their parents had already helped them more than enough with **furniture and carpets and the like** when they had first moved in*

(16) Ebraico moderno (afro-asiatica; Inbar in stampa)

<i>ve ani</i>	<i>lo</i>	<i>χofevet</i>	<i>je</i>	<i>hi</i>	<i>tatχil</i>
and I	not	think.SGF	that	she	she.will.start
<i>liknot</i>	<i>salon</i>	<i>ve</i>	<i>gaz</i>	<i>ve</i>	<i>χadaχfena</i>
to.buy	living_room	and	gas	and	bedroom
<i>ejn</i>	<i>la</i>	<i>klum</i>	<i>klum</i>		
NEG.EXT	to.her	nothing	nothing		

‘And I don’t think that she will buy [furniture for the] **living room and gas and** [furniture for the] **bedroom**. She has nothing. Nothing.’

Un altro esempio è dato da quel fenomeno dell’italiano che Masini & Mattioli (sottoposto a valutazione) chiamano *syntactic discontinuous reduplication with antonymic pairs* (SDRA), esemplificato dall’esempio in (17):⁷ si tratta di un tipo particolare di reduplicazione costruita attorno a una coppia di avverbi spaziali deittici antonimici, come (*di*) *qua* ~ (*di*) *là*, *qui* ~ *lì*, ecc.

(17) *adesso invece con tutto sto garantismo (poverini, hanno diritto di qua, hanno diritto di là, non si possono alzare le mani, ecc.) si sentono in diritto di fare quello che gli pare* [itTenTen16]

La particolarità di questo pattern potrebbe indurci a pensare che sia una specificità dell’italiano. In realtà, costruzioni simili si possono trovare anche in altre lingue del mondo, come ad esempio in ebraico moderno (18), in tedesco (19) e in cinese mandarino (20). L’esempio del cinese è emerso nell’esperimento di estrazione descritto poco sopra.

(18) Ebraico moderno (afro-asiatica; Inbar in stampa)

<i>(hem adain)</i>	<i>χotsim</i>	<i>lit’om</i>	<i>me=ha=χaim</i>	<i>hem</i>	<i>adain</i>		
(they still)	want.PL	to.taste	from=the=life	they	still		
<i>χotsim</i>	<i>ze</i>	<i>baχukim</i>	<i>bne</i>	<i>esχim</i>	<i>ve</i>	<i>ftaim</i>	<i>esχim</i>
want.PL	this	guys	sons.of	twenty and	two	twenty	
<i>ve</i>	<i>falof</i>	<i>ata</i>	<i>mevin</i>	<i>ze</i>	<i>χotse</i>		
and	three	you.SGM	understand.SGM	this	want.SGM		
<i>lilmod</i>	<i>ze</i>	<i>χotse</i>	<i>po</i>	<i>ze</i>	<i>χotse</i>	<i>fam</i>	
to.study	this	want.SGM	here this	want.SGM	there		

‘They still want a taste of life. They still want this. Guys twenty-two years old, twenty-three, you understand? One wants to study, **one wants this, one wants that.**’

(19) Tedesco (indoeuropea; Finkbeiner 2017: 208)

Krieg	<i>hin,</i>	Krieg	<i>her,</i>	<i>es</i>	<i>muss</i>	<i>eine</i>
War.NOM	thither	war.NOM	hither	it.NOM	must-3SG.PRS	a.NOM
“ <i>gute</i>		“ <i>Show</i> ”	<i>werden.</i>			
good.NOM		show.NOM	become-INF			

‘**War here, war there,** it [the Academy Awards] must be a “good show”’

⁷ L’esempio in (17) è tratto dal corpus di italiano del web *itTenTen16*, consultato tramite la piattaforma SketchEngine (<https://www.sketchengine.eu/>).

(20) Cinese mandarino [sino-tibetana; zhTenTen11]

<i>yǒu-xiē</i>	<i>guānyuán</i>	<i>yī-tiān</i>	<i>dōu shì</i>	<i>chī-a</i>
essere-qualche	ufficiali	uno-giorno	intero	essere mangiare-a
<i>hē-a,</i>	<i>zhèr</i>	<i>pǎo</i>	<i>nàer cuàn</i>	
bere-a	qua	correre	là	correre

‘Ci sono degli ufficiali che per tutto il giorno mangiano e bevono, corrono qua e (si infilano) là.’

Un altro caso di correlazione emersa dal confronto di dati tipologici con dati ‘verticali’ (livello ‘iii’) è quello esemplificato di seguito. Il dato in (21), dal meithei (lingua sino-tibetana parlata nella regione indiana del Manipur), illustra un fenomeno che vede due composti giustapposti (quindi messi in lista), il secondo dei quali è formato da un elemento uguale al composto precedente (*pan* in (21a), *khəy* in (21b)) e un *general extender*,⁸ qui glossato come ‘etc’. L’effetto complessivo è quello di creare una lista aperta o non esaustiva, come si può notare dalle traduzioni degli esempi.

(21) Meithei (sino-tibetana; Chelliah 1997: 281)

- a. *khəy-pan* *luk-pan*
 canal-bank etc-bank
 ‘drainage and such’
- b. *səŋ-khəy* *khəy-reŋ*
 edifice-share share-etc
 ‘buildings, etc.’

Sebbene possano sembrare ‘esotici’, dati simili sono riscontrabili anche in italiano, specialmente nelle varietà di lingua meno controllate: si vedano gli esempi in (22a-b), in cui *tutto* (usato come base per diversi *general extender* in italiano: *e tutto*, *e tutto il resto*, *e tutto quanto*) è incassato all’interno di strutture morfologiche, le quali a loro volta compaiono all’interno di liste di parole complesse costruite strutturalmente nello stesso modo (derivati in *anti-* e composti VN con *porta-*, rispettivamente).

(22) Italiano [indoeuropea; itTenTen16]

- a. *comprarsi quella costosissima crema anti-rughe, anti-cellulite, anti-età e anti-tutto*
- b. *Porta-penne e porta-tutto meravigliosi, saranno complementi unici del vostro design*

Queste costruzioni (studiate più nel dettaglio da Masini & Mattioli 2019) hanno proprietà semantiche particolari. La semantica della parola complessa che ospita il *general extender* dipende infatti dagli altri elementi in lista: *anti-tutto* in (22a) assume il significato non di ‘anti-[qualsiasi cosa]’ bensì di ‘anti-[tutto ciò che riguarda gli inestetismi della pelle]’, dove ‘tutto ciò che riguarda gli inestetismi della pelle’ è una categoria sovraordinata ricavabile per inferenza dalla lista delle basi precedenti (*rughe*, *cellulite*, *età*). Lo stesso dicasi per *porta-tutto*, che indica contenitori per penne e cose simili, verosimilmente altri articoli di cancelleria.

⁸ Seguendo Overstreet (1999: 11), un *general extender* è “a form that indicates additional members of a list, set, or category [and that combines] with a named exemplar (or exemplars)”.

4. Conclusioni

In questo articolo abbiamo voluto dare una prima possibile risposta all'interrogativo 'come fare tipologia con categorie non tradizionali?', partendo da alcune riflessioni e difficoltà emerse all'interno del progetto di ricerca *universaLIST*.

Le liste, infatti, sono un dominio di difficile investigazione a livello tipologico per via della loro 'non-convenzionalità' (non costituiscono una categoria propria della descrizione grammaticale tradizionale) e della loro 'trasversalità' rispetto ai tradizionali livelli di analisi. Se da un lato questa visione 'unitaria' delle liste (morfologia, sintassi, discorso) complica il quadro, dall'altro ci aiuta a identificare regolarità che possono rivelarsi significative.

Per far fronte alle difficoltà poste da un'indagine tipologica delle liste, abbiamo discusso problemi metodologici e possibili soluzioni, proponendo un metodo multi-livello basato sulla combinazione dei tipi di analisi, che prevede l'affiancamento della ricerca tipologica classica basata sulle grammatiche esistenti con analisi più mirate basate su corpora di piccole e grandi dimensioni, da analizzare con tecniche differenti a seconda del tipo di risorsa a disposizione.

Questa metodologia mista ha dato già alcuni risultati, consentendo di identificare nuovi pattern e somiglianze tra lingue diverse, che potranno, in prospettiva, gettare luce sui meccanismi che regolano l'emergere della grammatica dall'uso e dal discorso.

Bibliografia

- Boas, Franz. 1911. Introduction. In Boas, Franz (a cura di), *Handbook of American indian languages*, vol. I, 1–83. Washington, D.C.: Bureau of American Ethnology.
- Chelliah, Shobhana L. 1997. *A grammar of Meithei*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Cicchirillo, Roberta. 2018. *Lost in list: un'analisi corpus-based delle liste nell'italiano parlato*. Bologna: Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. (Tesi di laurea magistrale.)
- Cristofaro, Sonia. 2009. Grammatical categories and relations: Universality vs. language-specificity and construction-specificity. *Language and Linguistics Compass* 3(1). 441–479.
- Croft, William. 2001. *Radical construction grammar: Syntactic theory in typological perspective*. Oxford: Oxford University Press.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etaslibri.
- Dol, Philomena H. 1999. *A grammar of Maybrat: A language of the Bird's Head, Irian Jaya, Indonesia*. Leiden: University of Leiden. (Tesi di dottorato.)
- Dryer, Matthew. 1997. Are grammatical relations universal? In Bybee, Joan & Haiman, John & Thompson, Sandra A. (a cura di), *Essays in language function and language type*, 115–43. Amsterdam: John Benjamins.
- Finkbeiner, Rita. 2017. "Argumente *Hin*, Argumente *Her*." : Regularity and idiomaticity in German *N Hin*, *N Her*. *Journal of Germanic Linguistics* 29(3). 205–258.
- Haspelmath, Martin. 2007. Pre-established categories don't exist: Consequences for language description and typology. *Linguistic Typology* 11(1). 119–132.
- Haspelmath, Martin. 2010. Comparative concepts and descriptive categories in cross-linguistic studies. *Language* 86(3). 663–687.

- Haspelmath, Martin. 2017. Why should we bother about terminology in linguistics? *Diversity Linguistics Comment*. (<https://dlc.hypotheses.org/989>) (Consultato il 22.07.2019).
- Heath, Jeffrey. 2008. *A grammar of Jamsay*. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Inbar, Anna. (in stampa). List constructions in Spoken Israeli Hebrew. In Berman, Ruth A. (a cura di), *Usage-based studies in Modern Hebrew*. Amsterdam: John Benjamins.
- Malkiel, Yakov. 1959. Studies in irreversible binomials. *Lingua* 8. 113–160.
- Masini, Francesca & Arcodia, Giorgio Francesco. 2018. Listing between lexicon and syntax: Focus on frame-naming lists. *Italian Journal of Linguistics* 30(1). 135–171.
- Masini, Francesca & Mattioli, Simone. 2019. Morphologically embedded general extenders: Consequences for morphological theory. (Relazione presentata al 52nd Annual Meeting of the Societas Linguistica Europaea, Lipsia, 21-24 agosto 2019.)
- Masini, Francesca & Mattioli, Simone. Sottoposto a valutazione. Syntactic discontinuous reduplication with antonymic pairs: a case study from Italian.
- Masini, Francesca & Mauri, Caterina & Pietrandrea, Paola. 2018. List constructions: Towards a unified account. *Italian Journal of Linguistics* 30(1). 49–94.
- Matthews, Stephen & Yip, Virginia. 1994. *Cantonese: A comprehensive grammar*. London & New York: Routledge.
- Moravcsik, Edith. 1978. Reduplicative constructions. In Greenberg, Joseph H. (a cura di), *The universals of human language*, 297–334. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Mous, Maarten. 2004. The grammar of conjunctive and disjunctive coordination in Iraqw. In Haspelmath, Martin (a cura di), *Coordinating constructions*, 109–122. Amsterdam: John Benjamins.
- Overstreet, Maryann. 1999. *Whales, candlelight, and stuff like that*. New York: Oxford University Press.
- Spagna, Teresa. 2018. *Insomma come segnale discorsivo e marcatore di lista: uno studio corpus-based*. Bologna: Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. (Tesi di laurea magistrale.)
- Wälchli, Bernhard. 2005. *Co-compounds and natural coordination*. Oxford: Oxford University Press.

Un nome proprio può subire un processo di grammaticalizzazione? Da *Bahatur* a *bár* in ungherese

Marco Mazzoleni

Università di Bologna

marco.mazzoleni@unibo.it

Abstract

Questo contributo presenta il percorso di grammaticalizzazione, all'apparenza alquanto peculiare, che ha portato dal nome proprio *Bahatur* (un antico prestito di origine bulgaro-turca) all'attuale morfema concessivo ungherese *bár*, passando per l'aggettivo *bátor* 'coraggioso' e per l'avverbio modale di predicato *bátran* 'coraggiosamente', per il focalizzatore scalare ed avverbio di atteggiamento proposizionale *bátor* (poi *bár*) 'almeno / magari', e per il morfema concessivo *bátor*; tale sviluppo diacronico si allinea ai parametri evolutivi previsti: l'erosione fonetica, l'indebolimento semantico (con il passaggio dai significati più concreti e prototipicamente lessicali dell'aggettivo e dell'avverbio modale di predicato a quelli più astratti e prototipicamente grammaticali del focalizzatore scalare ed avverbio di atteggiamento proposizionale e del morfema concessivo), la decategorializzazione con perdita di autonomia sintattica, e l'ampliamento e la generalizzazione contestuali. Per situare *bár* nel suo micro-sistema grammaticale vengono però prima descritti i tre tipi di costrutti concessivi che come in molte altre lingue esistono anche nell'ungherese contemporaneo.

1. Introduzione

Con questo contributo intendo presentare il percorso di grammaticalizzazione, all'apparenza alquanto peculiare, che ha portato dal nome proprio *Bahatur* (un antico prestito di origine bulgaro-turca) all'attuale morfema concessivo ungherese *bár* (§ 3); per situare questo elemento nel suo micro-sistema grammaticale dovrò però prima descrivere i tre tipi di costrutti concessivi che come in molte altre lingue (cfr. ad es. Mazzoleni 1990) esistono anche nell'ungherese contemporaneo (§ 2).¹

¹ Questo contributo costituisce una ripresa ed uno sviluppo di quanto presentato in Mazzoleni (1990: 68s., 75–78 e 140–149); per l'indispensabile aiuto ricevuto nella sua elaborazione devo ringraziare innanzitutto Gianguido Manzelli e Teréz Marosi, e poi Chiara Gianollo, Caterina Mauri, Michele Prandi e tutte le

2. I tre tipi di costrutti concessivi nell'ungherese contemporaneo

Anche in ungherese esistono (almeno) tre tipi di costrutti concessivi, diversi tra loro ma accomunati da una certa “somiglianza di famiglia” – nel senso della wittgensteiniana *familienähnlichkeit*: quelli concessivi fattuali (§ 2.1), quelli condizionali concessivi (§ 2.2) e quelli acondizionali (§ 2.3).

2.1 I costrutti concessivi fattuali

Enunciando un costrutto concessivo fattuale il mittente istaura tra i contenuti delle due frasi collegate una relazione asimmetrica di “causa frustrata” (cfr. Mazzoleni 1996: 47–51 [§ 1]): se ad es. nella micro-vicenda narrata nel costrutto causale (1a) il gran caldo ha avuto la sua normale conseguenza, in quella narrata nel costrutto concessivo fattuale (1b) non ha invece sortito il suo effetto usuale; inoltre con (1a–b) il mittente presenta i contenuti delle due frasi collegate come veri, reali, fattuali: in termini semantici, in entrambi i costrutti le proposizioni espresse dalle coppie di frasi che li costituiscono vengono “implicate” (*entailed*).

- (1) a. *Az-ért száradt ki a fű,*
 quello-per seccò PREV ART.DEF erba,
mert nagy a hőség
 perché grande ART.DEF caldo
 ‘per questo motivo l’erba si è seccata: perché ha fatto molto caldo’ (Károly 1972: 138)
- b. *A fű nem száradt ki,*
 ART.DEF erba NEG seccò PREV,
bár nagy a hőség
 CONC grande ART.DEF caldo
 ‘l’erba non si è seccata, benché abbia fatto molto caldo’ (Károly 1972: 139)

Come in molte altre lingue, anche in ungherese questa relazione viene tipicamente codificata tramite un costrutto sintatticamente ipotattico, con la frase subordinata introdotta da una congiunzione subordinante semplice come *bárha, habár, ámbar* (cfr. Benkő 1967: 146), *jóllehet, pedig e holott* (2a–b), oppure composta come *annak ellenére, hogy* (cfr. Károly 1972: 139 e Tóth 1974: 224s.) – (2c); un’ulteriore possibilità è costituita da un costrutto condizionale concessivo (cfr. § 2.2) al passato (2d):

- (2) a. *El-megyek, bár-ha / ha-bár / ám-bár / jól-le-het*
 PREV-vado, CONC-se / se-CONC / pure-CONC / bene-essere-POT.3SG
esik
 cade [(la pioggia)]
 ‘esco, sebbene piova’

persone che hanno organizzato e partecipato al CLUB Day 2018, nonché il/la *blind referee*; nessun* di loro è però responsabile delle imperfezioni residue, che vanno ovviamente ascritte all’autore. Oltre alle abbreviazioni standard, nelle glosse morfemiche interlineari ne ho utilizzate alcune specifiche, di cui fornisco qui lo scioglimento: AD = adessivo, CONC = concessivo, DEL = delativo, POT = potenziale, PREV = preverbo, SUB = sublativo, TERM = terminativo.

- b. *A fű nem száradt ki,*
 ART.DEF erba NEG seccò PREV,
pedig / hol-ott nagy a hőség
 malgrado / dove-là grande ART.DEF caldo
 ‘l’erba non si è seccata, benché facesse molto caldo’ (Károly 1972: 139)
- c. *El-megyek, an-nak ellen-é-re, hogy esik*
 PREV-vado, quello-DAT contro-suo-SUB, COMP cade
 ‘esco, nonostante piova’
- d. *Nem vettem meg ez-t a könyv-et,*
 NEG comprai PREV questo-ACC ART.DEF libro-ACC,
ha olcsó volt is
 se conveniente fu anche
 ‘non ho comprato questo libro, anche se era conveniente’

Nei costrutti precedenti la subordinata segue la sovraordinata, ma data la tipica diaforicità – potenziale anaforicità o cataforicità – delle congiunzioni subordinanti risulta di norma possibile anche l’ordine opposto (cfr. ad es. Haiman 1985: 91), come si vede da (3a, c, d); invece nel caso di *pedig* e *holott*, due congiunzioni subordinanti atipicamente solo anaforiche (sulla cui diacronia cfr. Mazzoleni 1990: 144–149), la subordinata non può precedere la sovraordinata, e (3b) risulta perciò inaccettabile:²

- (3) a. *Bár-ha / Ha-bár / Ám-bár / Jól-le-het esik,*
 CONC-se / se-CONC / pure-CONC / bene-essere-POT.3SG cade
el-megyek
 PREV-vado
 ‘sebbene piova, esco’
- b. **Pedig / *Hol-ott nagy a hőség,*
 malgrado / dove-là grande ART.DEF caldo,
a fű nem száradt ki
 ART.DEF erba NEG seccò PREV
 ‘benché facesse molto caldo, l’erba non si è seccata’
- c. *An-nak ellen-é-re, hogy esik, el-megyek*
 quello-DAT contro-suo-SUB, COMP cade, PREV-vado
 ‘nonostante piova, esco’
- d. *Ha ez a könyv olcsó volt is,*
 se questo ART.DEF libro conveniente fu anche,
nem vettem meg
 NEG comprai PREV
 ‘anche se questo libro era conveniente, non l’ho comprato’

Quando la subordinata è preposta, la sovraordinata può anche essere accompagnata da un connettore avverbiale come *mégis* ‘comunque’, che assume così il ruolo di ripresa

² Kenesei et al. (1998: 54) sostengono invece che l’impossibilità di invertire l’ordine delle due frasi che li costituiscono testimonierebbe la natura non ipotattica ma paratattica dei costrutti come (2b), anche se non prendono esplicitamente posizione sulla conseguente categorizzazione di *pedig* e *holott* (che traducono comunque con ‘although’) come congiunzioni non subordinanti ma coordinanti.

anaforica, entrando in correlazione con l'anticipatore cataforico costituito dal connettore che introduce (o accompagna) la subordinata:³

- (4) a. *Jól-le-het vendégek jöttek,*
 bene-essere-POT.3SG ospiti vennero,
én (még-is) el-mentem haz-ul-ról
 io (ancora-anche) PREV-andai casa-ABL-DEL
 'benché siano venuti degli ospiti, (tuttavia) io uscii di casa' (Károly 1972: 139)
- b. *Bár esik, (még-is) el-megyünk haz-ul-ról*
 CONC cade, (ancora-anche) PREV-andiamo casa-ABL-DEL
 'benché piova, (tuttavia) usciremo di casa' (Koltay-Kastner 1963: 98)

Come in molte altre lingue, anche in ungherese una relazione concessiva fattuale si può però esprimere anche tramite un costrutto paratattico, con la seconda coordinata eventualmente preceduta dalla congiunzione coordinante *és* 'e' ed accompagnata ad es. dal connettore avverbiale *mégis* (5a), o preceduta dalla congiunzione coordinante *de* 'ma' (cfr. Károly 1972: 139) ed eventualmente accompagnata da connettori avverbiali come ad es. *azért* 'perciò' (cfr. Tóth 1974: 211) o *akkor is* 'allora anche' (5b):

- (5) a. *Vendégek jöttek, (és) még-is el-mentem haz-ul-ról*
 ospiti vennero, (e) ancora-anche PREV-andai casa-ABL-DEL
 'sono venuti degli ospiti, (e) tuttavia uscii di casa' (Károly 1972: 139)
- b. *Esik, de (az-ért / ak-kor is) el-megyek*
 cade, ma (quello-per / quello-tempo anche) PREV-vado
 'piove, ma esco (comunque / lo stesso)'

La prima coordinata può essere introdotta da anticipatori cataforici come *ugyan* 'così' o *az biztos* 'questo sicuro' (seguiti da *hogy* 'che'), che con il *de* che precede la seconda coordinata formano le strutture correlative paratattiche che nella tradizione italiana (cfr. Berretta 1998 e Mazzoleni 2016) sono chiamate "preconcessive" (6a–b); se nella prima coordinata c'è *bár* la congiunzione coordinante *de* risulta però facoltativa (6c):⁴

- (6) a. *Ugyan esik, de el-megyek*
 così cade, ma PREV-vado
 'sì, piove, ma esco'
- b. *Igaz / Az biztos, hogy jó volt az ebéd,*
 vero / quello sicuro, COMP buono fu ART.DEF pranzo,

³ In queste strutture correlative ipotattiche, come riprese anaforiche si possono trovare anche i più formali *mindazonáltal* e *mindamellett* [*mind* 'tutto', *a(z)* 'ciò', *-on* 'su', *által* 'tramite' e *mellett* 'accanto'] (cfr. Károly 1972: 139 e Tóth 1974: 211).

⁴ Lo statuto sintattico di (6c) risulta problematico, perché la sua versione priva di *de* corrisponderebbe all'inversione d'ordine delle due frasi di un costrutto ipotattico come (1b), mentre la sua versione con *de* parrebbe classificabile come caso di paraipotassi (cfr. Mazzoleni et al. 2010: 782–789), anche se la tradizione grammaticale ungherese non ne fa alcun cenno – ed in questo senso la traduzione italiana di (6c) rappresenta un compromesso; ma se non si tratta di paraipotassi, la versione di (6c) con la congiunzione coordinante *de* mostra che nell'ungherese contemporaneo *bár* non andrebbe classificato come congiunzione subordinante bensì come connettore avverbiale.

- de túl sok-at fizettünk*
 ma troppo molto-ACC pagammo
 ‘È vero che / Certo che il pranzo era buono, ma il conto è stato troppo salato’
- c. *Bár nem szoktam könyörögni, (de) most meg-teszem*
 CONC NEG usai supplicare, (ma) ora PREV-faccio
 ‘benché io non sia solito supplicare, (ma / tuttavia) ora lo faccio’ (Bárczi & Országh 1959-1962, vol. I: 414)

2.2 I costrutti condizionali concessivi

Anche in un costrutto condizionale concessivo tra i contenuti delle due frasi viene instaurata una relazione di “causa frustrata”, sia pure in un modo un po’ diverso da quanto accade in un costrutto concessivo fattuale: se con il periodo ipotetico (7a) il mittente ipotizza che il verificarsi della condizione lo porterà ad acquistare quel volume, con il costrutto condizionale concessivo (7b) comunica invece che non lo acquisterà neppure in quel caso – di nuovo una causa (in questo caso non presentata come fattuale ma solo ipotizzata) non sortisce il suo effetto usuale.

- (7) a. *Ha ez a könyv olcsó, meg-veszem*
 se questo ART.DEF libro conveniente, PREV-compro
 ‘se questo libro è conveniente, lo compro’
- b. *Ha ez a könyv olcsó is,*
 se questo ART.DEF libro conveniente anche,
nem veszem meg
 NEG compro PREV
 ‘anche se questo libro è conveniente, non lo compro’

In un periodo ipotetico i contenuti delle due frasi vengono entrambi ipotizzati (cfr. ad es. Mazzoleni 2002); invece in un costrutto condizionale concessivo il contenuto della subordinata viene ipotizzato, mentre quello della sovraordinata è presentato come fattuale: la proposizione espressa viene implicitata (*entailed*).

La tradizionale tripartizione grammaticale italiana del periodo ipotetico risulta applicabile anche all’ungherese: i costrutti del I tipo hanno il verbo all’indicativo sia nella protasi che nell’apodosi, ed oltre al presente di (7a) – la cui protasi ha copula Ø – consentono ad es. anche il futuro di (8a); i costrutti del II e III tipo hanno di nuovo in entrambe le frasi il verbo al condizionale presente (8b) e passato (8c) – che si forma con l’indicativo passato del verbo lessicale accompagnato da *volna* (3SG del condizionale presente di *lenni* ‘essere’).

- (8) a. *Ha ez a könyv olcsó lesz,*
 se questo ART.DEF libro conveniente sarà,
meg fog-om venni
 PREV FUT-1SG.DEF comprare
 ‘se questo libro sarà conveniente, lo comprerò’
- b. *Ha ez a könyv olcsó len-ne,*
 se questo ART.DEF libro conveniente essere-COND.3SG,

meg-ven-né-m

PREV-comprare-COND-1SG

‘se questo libro fosse conveniente, lo comprerei’

- c. *Ha ez a könyv olcsó lett*
se questo ART.DEF libro conveniente fu
volna, meg-vettem volna
essere.COND.PRS.3SG, PREV-comprai essere.COND.PRS.3SG
‘se questo libro fosse stato conveniente, l’avrei comprato’

Tipologicamente l’ungherese adotta quindi una strategia morfosintattica simmetrica (la *temporal and modal harmony* – cfr. ad es. Harris 1986: 432s.), che segnala l’unità semantica del periodo ipotetico, sia nei costrutti ad alta probabilità (I tipo) che in quelli a bassa probabilità (II e III tipo); l’altra strategia morfosintattica tipologicamente attestata è invece asimmetrica, e consiste nella marcatura differenziale della frase subordinata rispetto alla sovraordinata.

Il confronto tra (7a) e (7b) mostra che come in molte altre lingue anche in ungherese un costrutto condizionale concessivo è costituito dall’inserimento del focalizzatore *is* ‘anche’ nella subordinata di un periodo ipotetico, con *focus* sulla protasi e *scope* sull’apodosi:⁵ quindi i costrutti condizionali concessivi ungheresi hanno la concordanza di Modi e Tempi mostrata sopra, con la tripartizione fra I (7b) e (9a), II e III (9bc) tipo.

- (9a) a. *Ha ez a könyv olcsó lesz is,*
se questo ART.DEF libro conveniente sarà anche,
nem fog-om meg-venni
NEG FUT-1SG.DEF PREV-comprare
‘anche se questo libro sarà conveniente, non lo comprerò’
b. *Ha ez a könyv olcsó len-ne*
se questo ART.DEF libro conveniente essere-COND.3SG
is, nem ven-né-m meg
anche, NEG comprare-COND-1SG PREV
‘anche se questo libro fosse conveniente, non lo comprerei’
c. *Ha ez a könyv olcsó lett*
se questo ART.DEF libro conveniente fu

⁵ Poiché in un periodo ipotetico la congiunzione subordinante *ha* ‘se’ può essere preceduta da *akkor* ‘allora’ (i), analogamente la subordinata di un costrutto condizionale concessivo può essere introdotta da *akkor is ha* ‘allora anche se’ (eventualmente preceduta da *még* ‘ancora’ – cfr. Tóth 1974: 224s.), dove va però notato che il focalizzatore *is* ‘anche’ si trova all’interno della congiunzione subordinante composta invece che alla fine della frase (ii); un’altra possibile variante di questa combinazione è costituita dalla posposizione della subordinata introdotta dalla sola congiunzione subordinante *ha*, preceduta dalla sovraordinata accompagnata da (*még*) *akkor is* ‘(ancora) allora anche’(iii):

- (i) *Ak-kor ha ez a könyv olcsó, meg-veszem*
quello-tempo se questo ART.DEF libro conveniente, PREV-compro
‘se questo libro è conveniente, lo compro’
(ii) (*Még*) *Ak-kor is ha esik, el-megyek*
(ancora) quello-tempo anche se cade, PREV-vado
‘anche se piove, esco’
(iii) (*Még*) *Ak-kor is el-megyek, ha esik*
(ancora) quello-tempo anche PREV-vado, se cade
‘esco comunque, se piove’

<i>volna</i>	<i>is,</i>	<i>nem vettem</i>
essere.COND.PRS.3SG	anche,	NEG comprai
<i>volna</i>	<i>meg</i>	
essere.COND.PRS.3SG	PREV	

‘anche se questo libro fosse stato conveniente, non l’avrei comprato’

2.3 I costrutti acondizionali

Anche in ungherese si possono identificare due sottotipi di costrutto acondizionale (*unconditional* – cfr. Zaefferer 1987), quelli con la subordinata ‘aperta’ da un relativo indefinito (10a) e quelli con la subordinata articolata su una coordinazione disgiuntiva (10b): in entrambi i casi il mittente presenta il contenuto della sovraordinata come fattuale (la proposizione espressa risulta implicitata, *entailed*), poiché a differenza di quanto accade in un periodo ipotetico quello della subordinata non lo condiziona.

- (10) a. *Bár-ki telefonál, nem vagyok itthon*
 CONC-chi telefona, NEG sono a.casa
 ‘chiunque telefoni, io non sono in casa’
- b. *Sírjon (bár), vagy nevéssen, en-gem nem érdekel*
 pianga (CONC) o rida, me-ACC NEG interessa
 ‘pianga (pure) o rida, non mi interessa’ (Kelemen 1982: 204)

Nel primo sottotipo la subordinata esprime non una proposizione ma una funzione proposizionale, che controlla una variabile la cui saturazione con un ventaglio di valori potenzialmente infiniti può generare un insieme altrettanto infinito di proposizioni, alcune delle quali possono risultare in contrasto con quella espressa dalla sovraordinata: nel caso di (10a) potrebbe anche telefonare una persona con cui magari il mittente converserebbe volentieri, rinunciando quindi a fingere di essere fuori casa; ma se anche si realizzasse, questa condizione sarebbe destinata ad essere “frustrata” come possibile causa, perché (10a) mostra che il mittente non vuol essere disturbato per nessun motivo.

Nel secondo sottotipo la subordinata non esprime una proposizione ma la disgiunzione esclusiva di due proposizioni, la seconda delle quali è il contrario o la negazione della prima; se realizzata, una delle due proposizioni disgiunte entrerebbe in una relazione di “causa frustrata” con il contenuto della sovraordinata: ma enunciando (10b) il mittente sostiene che – contrariamente a quanto potrebbe accadere almeno in linea di principio – neanche il pianto del destinatario riuscirebbe ad impressionarlo.

Oltre a *bárki* ‘chiunque’ (10a), la serie dei relativi indefiniti ungheresi che possono occorrere nel primo sottotipo comprende anche *bármí* ‘qualsiasi cosa’ (11a), *bármikor* ‘in qualsiasi momento’, *bárhól* ‘ovunque’ etc. (cfr. Károly 1972: 141, Kelemen 1982: 205 ed Alberti & Laczkó 2018, vol. II: 1116–19); ed oltre alla forma di (10b), la disgiunzione tra le due frasi coordinate che formano la subordinata di un costrutto del secondo tipo può essere espressa come in (11b), dove dal punto di vista etimologico *akár* è un derivato dal verbo *akar* ‘volere’ (cfr. Benkó 1967: 115):⁶

⁶ *Akár* entra anche nella formazione di una serie di relativi indefiniti paralleli a quelli costruiti con *bár-*: *akárki* ‘chiunque’, *akármí* ‘qualsiasi cosa’, *akármikor* ‘in qualsiasi momento’ ed *akárhól* ‘ovunque’ (cfr. Kenesei et al. 1998: 347).

- (11) a. *Bár-mi történik, ne telefonál-j-atok ma este*
 CONC-cosa succede, NEG telefonare-SBJV-2PL questa sera
 ‘qualsiasi cosa succeda, stasera non telefonatemi’
- b. *Akár esik, akár nem (esik), el-megyek*
 o cade, o NEG (cade), PREV-vado
 ‘che piova o no / piova o non piova, io esco’ (Kelemen 1982: 204)

Riassumendo, *bár* si trova in due dei tre tipi di costrutti concessivi: in quelli concessivi fattuali (§ 2.1) come morfema autonomo in (1b), (4b) e (6c), e come componente di *bárha*, *habár* ed *ámbár* in (2a) e (3a); in quelli acondizionali (§ 2.3) come componente dei relativi indefiniti nelle subordinate del primo sottotipo in (10a) e (11a), e come morfema autonomo facoltativo nella prima delle due coordinate che formano la subordinata del secondo sottotipo in (10b).

3. Il percorso di grammaticalizzazione da *Bahatur* a *bár*

Dal punto di vista etimologico *bár* deriva tramite *bátor* dall’antico prestito *Bahatur* ‘l’eroe, il coraggioso’ (← antico turco occidentale **bayatur*, antico turco orientale *Bagatur* – cfr. Róna-Tas & Berta 2011, vol. I: 106–107), un nome proprio probabilmente adottato dai magiari prima del secolo IX da popolazioni bulgaro-turche nella Russia meridionale, nel bacino del Volga o del Kubàn (cfr. Benkő 1967: 258): di séguito illustrerò la purtroppo limitata documentazione diacronica disponibile per *bátor* (§ 3.1) e per *bár* (§ 3.2).

3.1 La diacronia di *bátor*

La prima attestazione ungherese del nome proprio originario risale ad un documento in latino del 1138 (di cui si possiede però solo una copia del 1329) che contiene un elenco di nomi propri di servi (12a), mentre i primi mutamenti di categoria morfosintattica ed una parziale erosione fonetica sono testimoniati nel Codice Jókai, il primo libro ungherese, del 1372 (di cui si possiede però solo una copia del 1448), dove oltre all’aggettivo predicativo plurale *batorok* ‘coraggiosi’ è testimoniato anche l’avverbio modale di predicato *batron* ‘coraggiosamente’ di (12b) – cfr. Benkő (1967: 258) e Róna-Tas & Berta (2011, vol. I: 106):

- (12) a. *Hec sunt nomina seruorum Bahatur [...]* (dalla rivista *Magyar Nyelv* 32: 132)
- b. *te batr-on felelj nek-j*
 tu coraggiosa-mente rispondi DAT-3SG
 ‘tu rispondigli coraggiosamente’ (Jókai-kódex 52, 134)

Un parziale indebolimento semantico dell’aggettivo è testimoniato in un vocabolario del 1538, che presenta un’equivalenza tra latino *securus*, ungherese *bátor* e tedesco *sicher*, glossando (13) con “Ille vult esse securus” e “Der wil wol sicher sein”:

- (13) *Amaz wgijan bator akar lennij*
 quello così sicuro vuole essere
 ‘lui vuole essere così sicuro’ (cit. in Berrár & Károly 1984: 104)

Se del nome proprio mancano attestazioni successive, sia l'aggettivo che l'avverbio modale di predicato continuano invece sino all'ungherese attuale: il primo conserva il significato originario (14a), mentre il secondo oltre al valore 'pieno' di (14b) può assumere anche quello lievemente sbiadito di (14c).

- (14) a. *Bátor ember / fiú / lélek*
 coraggioso uomo / ragazzo / animo
 'uomo / ragazzo / animo coraggioso' (Koltay-Kastner 1963: 101)
- b. *A század bátr-an előre-nyomul*
 ART.DEF compagnia coraggiosa-mente avanti-si.dirige
 'la compagnia avanza coraggiosamente' (*ibid.*)
- c. *Beszél-het bátr-an*
 parlare-POT.3SG tranquilla-mente / senza paura
 'può parlare tranquillamente / senza paura (*ibid.*)

Nel 1600 circa (ma ragionevolmente quest'uso potrebbe essere retrodatato di molto – cfr. *infra* la nota 8) si trova *bátor* utilizzato col valore desiderativo di 'almeno / magari' (15): dal punto di vista morfosintattico si tratta ancora di un avverbio, che però non ha portata ristretta sul predicato come in (12b) e (14b–c), perché modalizza l'atteggiamento proposizionale del mittente ed ha quindi portata ampia sull'intero enunciato.⁷

- (15) *Bathor óg legien*
 almeno così sia
 'magari accada così' (cit. in Berrár & Károly 1984: 104)

Al 1495 *ante quem* risalerebbe invece la prima attestazione disponibile di *bátor* in un costrutto condizionale concessivo (16a), mentre un'opera di János Arany (1817-1882) testimonia una delle sue ultime compare in un costrutto concessivo fattuale (16b):

- (16) a. *ki a'ycat zere'ti bator ielqs binqs legon*
 chi menti ama CONC noto peccatore sia
ennec ol' mel' angali z'ue va'gon
 costui.DAT tanto profondo angelico cuore.suo c'è
 'chi ama le menti, quand'anche sia un noto peccatore, ha un cuore angelico molto profondo' (cit. in Benkő 1967: 258)
- b. *A király sátor-a [...]*
 ART.DEF re tenda-sua [...]
Messze ki-ösmerszett a többi-től bátor
 da.lontano PREV-si.riconosceva e altro-ABL CONC
Egy-más-t érte ottan a sok úri
 uno-altro-ACC toccava là ART.DEF molto signorile
sátor
 tenda
 'la tenda del re da lontano si distingueva dalle altre benché là le molte tende signorili si toccassero' (cit. in Bárczi & Országh 1959-1962, vol. I: 429)

⁷ Sulla diacronia e sui diversi possibili valori dell'avverbio italiano *almeno* cfr. Giacalone Ramat (2017).

Riassumendo, dal nome proprio *Bahatur* ‘l’eroe, il coraggioso’ (1138 [1329]) si passa prima all’aggettivo *bátor* ‘coraggioso’ ed all’avverbio modale di predicato *batron* ‘coraggiosamente’ (1372 [1448]), e poi all’avverbio di atteggiamento proposizionale *bátor* ‘almeno / magari’ (l’uso è attestato nel 1600 circa, ma pare ragionevole retrodatarlo di molto – cfr. la nota 8); secondo la documentazione disponibile l’uso di *bátor* in un costrutto condizionale concessivo risalirebbe invece a circa un secolo prima (*ante* 1495), mentre in costrutto concessivo fattuale lo si trova al più tardi nel 1800. L’ungherese attuale – cfr. (14a–c) – conserva solo l’aggettivo *bátor* ‘coraggioso’ e l’avverbio modale di predicato *bátran* ‘coraggiosamente’.

3.2 La diacronia di *bár*

La documentazione disponibile per *bár* si distribuisce su di un arco cronologico più breve e non ne mostra esempi nominali o aggettivali, perché la sua prima attestazione (17a) risalirebbe ad un documento del 1521 come avverbio di atteggiamento proposizionale dal valore desiderativo ‘almeno / magari’ – conservato anche nell’ungherese attuale (17b) ed analogo a quello di *bátor* in (15) – e quindi con portata ampia:⁸ il periodo ipotetico del II tipo (17a) permette di intravederne però anche il valore base di focalizzatore scalare con portata ristretta (‘almeno SX’ <= ‘non meno di SX’), poiché *bár* potrebbe anche vertere non sull’intera apodosi ottativa ma sui suoi singoli sintagmi “chak azzoniomat” ‘solo la mia signora’ oppure “eg keves ideÿg” ‘per un po’ di tempo’.

- (17) a. *Ha modot talal-na, bar chak*
 se modo trovare-COND.3SG, almeno solo
azzoni-om-at [...] *eg keves ide-ÿg*
 signora-mia-ACC [...] ART.INDF poco tempo-TERM
bochat-na be
 ammettere-COND.3SG dentro
 ‘se lui trovasse il modo, che almeno facesse entrare per un po’ di tempo solo la mia signora!’ (*Régi magyar nyelvmélelek* 2/2: 11, cit. in Benkő 1967: 242)
- b. *Bár úgy volna!*
 almeno / magari così essere.COND.PRS.3SG
 ‘almeno / magari fosse così!’ (Koltay-Kastner 1963: 98)

In un brano di Miklós Zrínyi (1620-1664) *bár* si trova all’inizio della subordinata di un costrutto condizionale concessivo (18a) dove precede *ha* ‘se’, in una sequenza che prefigura la congiunzione subordinante concessiva fattuale moderna *bárha* – cfr. (2a) e (3a) nel § 2.1 –, mentre un frammento di Sándor Petöfi (1823-1849) mostra *bár* all’inizio della subordinata di un costrutto concessivo fattuale (18b):

⁸ Prendendo alla lettera la cronologia relativa delle attestazioni, la forma erosa *bár* parrebbe dunque aver assunto questo valore prima (1521) della forma ‘piena’ *bátor* da cui deriva (1600 circa), e quest’ultima parrebbe aver assunto il senso condizionale concessivo prima (*ante* 1495) del valore desiderativo – cose entrambe poco verosimili: l’ipotesi più ragionevole è che *bátor* abbia assunto la funzione di focalizzatore scalare e (poi) il valore desiderativo decisamente prima rispetto alla sua attestazione in questo senso.

- (18) a. *En-nél vad-abb-at az föld sem teremhet-ne,*
 questo-AD selvaggio-più-ACC ART.DEF terra NEG creare-POT-
 COND.3SG
Bár ha új-ab bosszú-val Óriás-t szül-ne
 CONC se nuova-più vendetta-INS gigante-ACC creare-COND.3SG
 ‘la terra non potrebbe generare qualcosa di più selvaggio, neppure se con più sorprendente vendetta generasse un gigante’ (cit. in Benkő 1967: 243)
- b. *Bár apá-i nék-ie*
 CONC padri-suoi DAT-3SG
Minden-t oly bőven hagyának,
 tutto-ACC tanto abbondantemente lasciano,
Soha sincsen semmi-je
 mai non.c’è niente-suo
 ‘sebbene i suoi padri gli lascino tutto con grande abbondanza, lui non ha mai nulla’ (cit. in Bárzsi & Országgh 1959-1962, vol. I: 414)

Riassumendo, *bár* è attestato come focalizzatore scalare e/o avverbio desiderativo (‘almeno / magari’) nel 1521 (17a), in un costrutto condizionale concessivo nel 1600 (18a) ed in un costrutto concessivo fattuale nella 1^a metà del 1800 (18b); l’ungherese attuale ne conserva il valore desiderativo (17b) ed il senso concessivo fattuale ed acondizionale (cfr. §§ 2.1 e 2.3), mentre *bár* pare invece scomparso dai costrutti condizionali concessivi, sostituito da *ha... is* ‘se... anche’ (§ 2.2).

4. Conclusioni

Sintetizzando il processo di sviluppo diacronico (riassunto sinotticamente nella Tabella in *Appendice*) che ha portato dall’originario nome proprio *Bahatur* all’attuale morfema concessivo ungherese *bár*, la prima attestazione ungherese (12a) dell’antico prestito di origine turco-bulgara si trova in un documento in latino del 1138 (di cui è però disponibile solo una copia del 1329); nel Codice Jókai, del 1372 (ma se ne possiede solo una copia del 1448), sono poi testimoniati l’aggettivo *batorok* ‘coraggiosi’ e l’avverbio modale di predicato *batron* ‘coraggiosamente’ (12b), mentre a prima del 1495 risalirebbe la prima attestazione di *bátor* in un costrutto condizionale concessivo (16a). La forma erosa *bár* compare invece per la prima volta in un documento del 1521 come avverbio di atteggiamento proposizionale dal valore desiderativo (17a), categoria e valore attestati nel 1600 circa per *bátor* (15); in un brano di Miklós Zrínyi (1620-1664) *bár* precede *ha* ‘se’ in un costrutto condizionale concessivo (18a) e verso la metà del 1800 è testimoniato in un costrutto concessivo fattuale (18b), contesto dal quale a quell’altezza cronologica *bátor* sta ormai scomparendo (16b).

Nell’ungherese attuale sono rimasti l’aggettivo *bátor* e l’avverbio modale di predicato *bátran* (14a–c), mentre della forma ‘piena’ sono scomparsi il valore desiderativo ed i sensi condizionale concessivo e concessivo fattuale; l’ésito ridotto *bár* conserva il valore desiderativo (17b) della sua prima attestazione (17a), si trova nei costrutti concessivi fattuali come morfema autonomo – ess. (1b), (4b) e (6c) – e come morfema legato in *bárha*, *habár* ed *ámbar* – ess. (2a) e (3a) –, e nei costrutti acondizionali come componente dei relativi indefiniti nelle subordinate del primo sottotipo – ess. (10a) e (11a) – e come morfema autonomo facoltativo nella prima delle due coordinate che formano la

subordinata del secondo sottotipo – (10b) –, mentre è scomparso dai costrutti condizionali concessivi, sostituito dalla combinazione *ha... is* ‘se... anche’ – ess. (7b) e (9a–c).

Come anticipato la documentazione diacronica disponibile per *bátor* e *bár* è limitata, e consente di identificarne le diverse fasi evolutive categoriali (semantiche e morfosintattiche) ma non quelle di transizione: ad es. l’unico *bridging context* disponibile è costituito dal periodo ipotetico (17a), dove *bár* sembra poter operare sia come focalizzatore scalare a portata ristretta che come avverbio di atteggiamento proposizionale a portata ampia dal valore desiderativo.⁹ Ritengo comunque che gli scarsi dati disponibili consentano effettivamente di sostenere che un nome proprio può subire un processo di grammaticalizzazione: è quanto pare essere accaduto nel percorso diacronico, all’apparenza alquanto peculiare, che ha condotto da *Bahatur* a *bár* via *bátor*, durante il quale ci sono stati erosione fonetica, indebolimento semantico dai significati più concreti e prototipicamente lessicali dell’aggettivo e dell’avverbio modale di predicato a quelli più astratti e prototipicamente grammaticali prima del focalizzatore / desiderativo e poi dei connettori e morfemi concessivi liberi o legati, decategorializzazione con perdita di autonomia sintattica, ed ampliamento e generalizzazione contestuali, visto che la forma originaria era un nome proprio mentre come si è visto nel capoverso precedente le forme dell’ungherese attuale spaziano dall’aggettivo agli avverbi modale e desiderativo, al connettore ed al morfema legato concessivo, ed hanno quindi portata sia (intra)frasale che enunciativa ed interfrasale.¹⁰

La ricostruzione del percorso diacronico che ho qui sintetizzato presenta però un punto critico, la questione segnalata nella nota 8: secondo la cronologia relativa delle purtroppo scarse attestazioni disponibili, la forma erosa *bár* parrebbe essere divenuta un avverbio desiderativo di atteggiamento proposizionale a portata ampia prima (1521) della forma ‘piena’ *bátor* da cui deriva (1600 circa), e quest’ultima parrebbe aver assunto il senso condizionale concessivo prima (*ante* 1495) del valore desiderativo, cose entrambe poco verosimili. Considerando che le tipologie semantico-etimologiche proposte da Harris (1988) e König (1988) prevedono tra gli altri un possibile percorso evolutivo da focalizzatore / desiderativo a condizionale concessivo, acondizionale e concessivo fattuale, l’ipotesi più ragionevole è che *bátor* potrebbe aver assunto la funzione di focalizzatore scalare e (poi) il valore desiderativo decisamente prima rispetto alla sua attestazione in questo senso, lasciando poi tali valori ‘in eredità’ a *bár* e sviluppando solo successivamente il suo senso condizionale concessivo.

Bibliografia

- Alberti, Gábor & Laczkó, Tibor (a cura di). 2018. *Syntax of Hungarian. Nouns and noun phrases*, 2 voll. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Bárzi, Géza & Országh, László (a cura di). 1959-1962. *A magyar nyelv értelmező szótára*, Budapest: Akadémiai Kiadó [ristampa 1965-1966].

⁹ Un *bridging context* (cfr. Heine 2002) è un contesto nel quale “l’elemento linguistico è [...] ambiguo tra il valore originario e quello d’arrivo” (Giacalone Ramat & Mauri 2009: 451), mentre uno *switch context* (cfr. di nuovo Heine 2002) è un contesto nel quale “l’elemento linguistico in questione può essere interpretato unicamente in base al nuovo valore” (cfr. di nuovo Giacalone Ramat & Mauri 2009: 451).

¹⁰ Per i parametri evolutivi standard previsti dalla teoria della Grammaticalizzazione cfr. almeno Lehmann (1985) ed Hopper & Traugott (2003), ripresi in Heine (2003: 578s.).

- Benkő, Loránd (a cura di). 1967. *A magyar nyelv történeti etimológiai szótára*, vol. I. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- Berrár, Jolán & Károly, Sándor (a cura di). 1984. *Régi Magyar Glosszárium*. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- Berretta, Monica. 1998. Il *continuum* fra coordinazione e subordinazione: il caso delle preconcessive. In Bernini, Giuliano & Cuzzolin, Pierluigi & Molinelli, Piera (a cura di), *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat*, 79–93. Roma: Bulzoni.
- Giacalone Ramat, Anna. 2017. The diachronic development of the Italian focus particle *almeno*. *Archivio Glottologico Italiano* CII(2). 205–224.
- Giacalone Ramat, Anna & Mauri, Caterina. 2009. Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di *tuttavia* come connettivo avversativo. In Ferrari, Angela (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008*, vol. I, 449–470. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Haiman, John. 1985. Introduction. In Haiman, John (a cura di), *Iconicity in syntax. Proceedings of a symposium, Stanford, California, 24-26 June, 1983*, 1–7. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Harris, Martin B. 1986. The historical development of conditional sentences in romance. *Romance Philology* XXXIV(4). 405–436.
- Harris, Martin B. 1988. Concessive clauses in English and Romance. In Haiman, John & Thompson, Sandra A. (a cura di), *Clause-combining in grammar and discourse*, 71–99. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Heine, Bernd. 2002. On the role of context in grammaticalization. In Wischer, Ilse & Diewald, Gabriele (a cura di), *New reflections on grammaticalization*, 83–101. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Heine, Bernd. 2003. Grammaticalization. In Joseph, Brian Daniel & Janda, Richard D. (a cura di), *The handbook of historical linguistics*, 575–601. Oxford: Blackwell.
- Hopper, Paul J. & Traugott, Elisabeth C. 2003. *Grammaticalization*. 2^a ed. Cambridge: Cambridge University Press.
- Károly, Sándor. 1972. The grammatical system of Hungarian [traduzione inglese di Agnes Jávör]. In Benkő, Loránd & Imre, Samu (a cura di), *The Hungarian language*, 85–170. Mouton: The Hague.
- Kelemen, Jolán. 1982. L'opposition et la concession en français et en hongrois. *Études finno-ougriennes* XV. 199–209 [Années 1978-1979, Numéro Spécial, Paris: Librairie Klincksieck & Budapest: Akadémiai Kiadó, 1982].
- Kenesei, István & Vago, Robert Michael & Fenyvesi, Anna. 1998. *Hungarian*. London & New York: Routledge.
- Koltay-Kastner, Jenő (a cura di). 1963. *Magyar-Olasz Szótár*. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- König, Ekkehard. 1988. Concessive connectives and concessive sentences: Cross-linguistic regularities and pragmatic principles. In Hawkins, John (a cura di), *Explaining language universals*, 145–166. Oxford: Blackwell.
- Lehmann, Christian. 1985. Grammaticalization: Synchronic variation and diachronic change. *Lingua e Stile* XX. 303–318.
- Mazzoleni, Marco. 1990. *Costrutti concessivi e costrutti avversativi in alcune lingue d'Europa*. Firenze: La Nuova Italia.

- Mazzoleni, Marco. 1996. I costrutti concessivi. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* XXV(1), nuova serie. 47–65.
- Mazzoleni, Marco. 2002. Il congiuntivo nel periodo ipotetico. In Schena, Leo & Prandi, Michele & Mazzoleni, Marco (a cura di), *Intorno al congiuntivo. Atti del convegno di studi, Forlì, 2-3 marzo 2000*, 65–81. Bologna: CLUEB.
- Mazzoleni, Marco. 2016. I costrutti preconcessivi tra dialogo e monologo: un caso di grammaticalizzazione “verticale”. In Gatta, Francesca (a cura di), *Parlare insieme. Studi per Daniela Zorzi*, 411–426. Bologna: Bononia University Press.
- Mazzoleni, Marco & Meszler, Lenka & Samu, Borbála. 2010. Le strutture subordinate. In Salvi, Giampaolo & Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grammatica dell’italiano antico*, vol. II, 763–789 e 1617–1620. Il Mulino: Bologna.
- Róna-Tas, András & Berta, Árpád. 2011. *West Old Turkic. Turkic Loanwords in Hungarian* [with the assistance of László Károly], 2 voll. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Tóth, László. 1974. *Grammatica teorico-pratica della lingua ungherese*. 4^a ed. Napoli: Istituto Universitario Orientale.
- Zaefferer, Dietmar. 1987. Unconditionals. (relazione presentata alla ASL/LSA Conference on logic and linguistics, Stanford, 10-12 luglio 1987).

Appendice: Tabella riassuntiva del percorso di grammaticalizzazione da *Bayatur* a *bár* via *bátor*

	N PROPRIO	AGG	AVV	'ALMENO'	COND. CONC.	CONC. FATT.	ACOND.
ante IX secolo	<i>Bayatur</i>						
1138 [doc. 1329]	<i>Bahatur</i>						
1372 [doc. 1448]		<i>batorok</i> 'coraggiosi'	<i>batron</i> 'coraggiosamente'				
1495					<i>bátor</i>		
1521				<i>bar</i> focalizzatore / desiderativo			
1538		<i>bátor</i> 'sicuro'					
1600≈				<i>bathor</i> desiderativo*			
1620-1664					<i>bár ha</i>		
1 ^a metà 1800						<i>bár</i>	
XIX secolo						<i>bátor</i> [tardo]	
XX secolo		<i>bátor</i> 'coraggioso'	<i>bátran</i> 'coraggiosamente / senza paura'	<i>bár</i> desiderativo	[<i>ha... is 'se... anche'</i>]	<i>bár</i> [<i>habár</i> / <i>bár-ha, ámbár,</i> <i>bár... de</i>]	<i>bár-</i> '-unque'

* Da retrodatare però ragionevolmente a prima della sua attestazione con valore condizionale concessivo.

CLUB Working Papers in Linguistics

A cura di Chiara Gianollo e Caterina Mauri

Volume 3, 2019

ISBN: 9788854970083

Contributi di

Fabio Ardolino

Silvia Ballarè

Alessandra Barotto

Chiara Calderone

Sonia Cristofaro

Ilaria Fiorentini

Fernando Giacinti

Chiara Gianollo

Eugenio Gorla

Nicola Grandi

Pierre Larrivé

Pauline Levillain

Edoardo Lombardi Vallauri

Elisabetta Magni

Yahis Martari

Francesca Masini

Simone Mattiola

Caterina Mauri

Marco Mazzoleni

Maria Napoli

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA